



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TRIESTE**



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
UNIVERSITÉ DE PARIS-EST CRÉTÉIL  
(COTUTELA)**

**XXXV CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN**

STORIA DELLE SOCIETÀ DELLE ISTITUZIONI E DEL PENSIERO. DAL  
MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ÉCOLE DOCTORALE "CULTURES ET SOCIÉTÉS"

FINANZIATORE: PO FRIULI VENEZIA GIULIA - FONDO SOCIALE EUROPEO  
2014/2020

**AMMINISTRARE IL FURTO NELL'EUROPA  
NAZIFASCISTA.**

**LA SPOLIAZIONE DELLE ÉLITES EBRAICHE DI  
TRIESTE E PARIGI (1938-1945)**

Settore scientifico-disciplinare: M-STO/04 - STORIA CONTEMPORANEA

DOTTORANDO PAOLO FELLUGA

COORDINATORE PROF. PAOLO FERRARI

SUPERVISORE DI TESI PROF.SSA TULLIA CATALAN

SUPERVISORE DI TESI PROF.SSA CATHERINE BRICE

**ANNO ACCADEMICO 2021/2022**

Abbreviazioni degli archivi consultati:

ACETs = Archivio della Comunità ebraica di Trieste

ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma

AdP = Archives de la ville de Paris

AN = Archives Nationales, Parigi

ASTs = Archivio di Stato di Trieste

SAEF = Services des Archives Économiques et Financières, Parigi

# INDICE

<b><u>Introduzione</u></b>	p.8
Furti di stato: le violazioni della proprietà privata. Un tema	p.8
Obiettivi della tesi. Comparazione e longue durée.	p.10
Soggetto della tesi. L'élite economica ebraica di Trieste e di Parigi	p.12
Struttura della tesi	p.13
<b><u>PARTE I. IL CONTESTO STORICO-GIURIDICO</u></b>	p.20
<b><u>Capitolo 1</u></b> <b><u>Lo stato dell'arte delle spoliazioni antiebraiche in Europa</u></b>	p.21
1.1 La storiografia sulla Shoah	p.21
1.2 Spoliazione e Shoah. Nascita di un tema	p.24
1.3 Il lavoro delle Commissioni: Italia e Francia a confronto	p.26
1.4 La storiografia internazionale sulle spoliazioni	p.30
1.5 La storiografia sulle spoliazioni in Italia e in Francia	p.32
<b><u>Capitolo 2</u></b> <b><u>La confisca. Definizione e storia</u></b>	p.39
2.1 Spoliazioni, confische, sequestri: definizioni e chiarimenti concettuali	p.39
2.1.1 Spoliazione e arianizzazione	p.39
2.2 Gli strumenti della spoliazione: requisizione, esproprio, sequestro, confisca	p.41
2.2.1 La requisizione	p.41
2.2.2 L'esproprio. Il caso dell'ilôt 16	p.42
2.2.3 Il sequestro dei beni: le masserizie dei Magazzini Generali di Trieste	p.44
2.2.4 La confisca	p.46
2.3 La confisca nella longue durée	p.46
2.3.1 Epoca romana e antico regime	p.47
2.3.2 L'epoca moderna, i Lumi, la Rivoluzione Francese	p.47
2.3.3 La Restaurazione e il XIX secolo	p.49
2.3.4 La Sovrana Risoluzione del 13 febbraio 1953	p.50
2.4 La confisca e il colonialismo	p.51
2.4.1 Il colonialismo francese e le violazioni di proprietà	p.52
2.4.2 La confisca nell'avventura coloniale italiana	p.53

2.5	La Prima Guerra Mondiale	p.55
2.6	La confisca alla vigilia della guerra: la Terza Repubblica francese, l'Italia fascista	p.59
2.6.1	Le confische alle congregazioni religiose in Francia (1880-1901)	p.59
2.6.2	La riemersione della confisca durante il fascismo: le leggi del 1926	p.60
2.7	Conclusione	p.62
	<b><u>Capitolo 3</u></b> <b><u>La legislazione antiebraica in materia di spoliazione</u></b>	p.64
3.1	Antisemitismo e legislazione. Le tappe verso il diritto razzista in Italia e in Francia	p.64
3.1.1	Gli anni Trenta: l'antisemitismo si afferma in Italia e in Francia	p.65
3.2	La nascita della legislazione sulla persecuzione dei beni. La Germania nazista (1933-1941)	p.69
3.2.1	Le prime confische arbitrarie in Germania: le azioni selvagge e il boicottaggio (1933-1938)	p.69
3.2.2	Le prime misure giuridiche: l'asportazione dei beni degli ebrei emigranti (1934-1938)	p.71
3.2.3	Il sistema giuridico-amministrativo. Dall'Anschluss alla Notte dei Cristalli del 1938	p.72
3.2.4	Spoliazioni e deportazioni: le leggi di Norimberga e l'Undicesimo Decreto sulla Legge della cittadinanza (1935-1941)	p.75
3.3	Una legislazione sovrana. La spoliazione nell'Italia fascista (1938-1943)	p.76
3.3.1	Le tappe della discriminazione: i censimenti, le leggi sulla scuola e sugli ebrei stranieri	p.76
3.3.2	La legge 1728 del 17 novembre 1938	p.80
3.3.3	La legislazione antiebraica e le proprietà degli ebrei. La legge 126 del 9 febbraio 1939	p.81
3.4	Quadri giuridici dell'Europa occupata	p.86
3.4.1	L'Europa orientale (1939-1945)	p.86
3.4.2	La Francia occupata. La spoliazione amministrata (1940-1944)	p.88
3.4.3	L'Operationszone Adriatisches Küstenland. Quale modello?	p.97
3.5	Conclusione	p.99
	<b><u>PARTE II. IL FURTO DEI BENI DELLE ÉLITES EBRAICHE DI TRIESTE E PARIGI</u></b>	p.102
	<b><u>Capitolo 4</u></b> <b><u>Le élites ebraiche di Trieste e Parigi</u></b>	p.103
4.1	Definizione. Che cos'è un'élite economica ebraica	p.103
4.1.1	Definire l'élite economica	p.103

4.2	Comparabilità. Analogie e differenze tra le élites	p.108
4.3	La storia della formazione delle élites economiche ebraiche di Trieste e Parigi	p.110
4.3.1	Formazione delle élites: Parigi	p.111
4.3.2	Formazione delle élites: Trieste	p.114
4.4	Le élites nel Novecento: momento di crisi e di cambiamento profondo	p.117
4.4.1	La crisi delle <i>hautes banques</i> : l'élite ebraica parigina tra riconversione e mantenimento del patrimonio	p.118
4.4.2	La penetrazione viennese, l'annessione all'Italia: gli shock novecenteschi nell'élite ebraica triestina	p.121
4.5	Le élites ebraiche di Trieste e Parigi: presentazione del campione	p.127
4.5.1	Le famiglie parigine. Composizione: professioni e religiosità	p.127
4.5.2	Le famiglie triestine. Composizione: professioni e religiosità	p.138
4.6	Conclusioni	p.145
	<b><u>Capitolo 5</u></b> <b><u>Le confische alle élites economiche ebraiche a Trieste e Parigi</u></b>	p.147
5.1	Le pratiche amministrative nella Trieste fascista (1938-1943)	p.147
5.1.1	Le pratiche amministrative delle limitazioni immobiliari	p.148
5.1.2	Una pratica alternativa? La limitazione professionale	p.154
5.2	Le confische all'élite ebraica parigina	p.156
5.2.1	La maturazione della pratica amministrativa (estate 1940 - primavera 1941)	p.156
5.2.2	La pratica stabilita dalla legge del 22 luglio 1941	p.157
5.2.3	Altre pratiche. Le requisizioni militari	p.166
5.2.4	Altre pratiche. L'applicazione della legge del 23 luglio 1940 sulla revoca della cittadinanza	p.174
5.2.5	Altre pratiche. L'esproprio per pubblica utilità	p.178
5.2.6	Altre pratiche. L'asporto del mobilio: la Möbel Aktion	p.179
5.3	Le pratiche amministrative nella Trieste occupata (1943-1945)	p.184
5.3.1	La pratica della spoliazione: dal saccheggio nazista all'azione della Sezione Finanza	p.185
5.3.2	La Möbel Aktion a Trieste	p.190
5.4	Conclusione	p.193
	<b><u>PARTE III. SPOLIAZIONI ANTIEBRAICHE E SOCIETÀ LOCALI</u></b>	p.197

	<b><u>Capitolo 6</u></b>	<b><u>Dal punto di vista delle vittime. Strategie di resistenza</u></b>	p.198
6.1	L'emigrazione di persone e beni		p.198
	6.1.1	L'emigrazione in comparazione: analogie e differenze dei casi triestino e parigino	p.200
6.2	Auto-arianizzazioni: svendite di immobili e attività		p.204
6.3	Resistenze ufficiali: donazioni e ricorsi		p.205
	6.3.1	Le donazioni nella Trieste fascista e nella Parigi occupata	p.206
	6.3.2	I ricorsi contro le decisioni degli Uffici Tecnici Erariali a Trieste	p.210
6.4	Dialogare con l'amministrazione antiebraica fascista. Il caso di Guido Goldschmid		p.212
6.5	Una resistenza inconsapevole? Il caso di Piero Kern e del ritiro della cittadinanza italiana		p.217
6.6	Conclusioni		p.218
	<b><u>Capitolo 7</u></b>	<b><u>Due occupazioni naziste in comparazione. I rapporti con le istituzioni e le autorità locali</u></b>	p.221
7.1	Istituzioni e società locale in Italia nella fase fascista delle persecuzioni economiche		p.222
7.2	Il collaborazionismo istituzionale		p.223
	7.2.1	Il ruolo delle istituzioni locali nella spoliazione degli ebrei in due zone occupate dai nazisti	p.223
	7.2.2	Gli interventi a difesa della sovranità: Vichy e RSI a confronto	p.225
7.3	Il collaborazionismo locale		p.239
	7.3.1	I funzionari locali: amministratori provvisori, periti, ditte di trasporto	p.239
7.4	La società locale e le spoliazioni. Redistribuzione dei beni degli ebrei a Trieste e a Parigi		p.245
	7.4.1	L'acquartieramento dei servizi dell'occupante negli immobili confiscati agli ebrei	p.245
	7.4.2	Redistribuzione di beni alla società locale	p.247
7.5	Publicizzare la spoliazione: la stampa e la spoliazione antiebraica a Trieste e a Parigi		p.249
7.6	Conclusione. Due occupazioni, due modelli?		p.253
		<b><u>Conclusioni</u></b>	p.257
		Conclusione metodologica: problemi linguistici e concettuali	p.259
		Pratiche in comparazione	p.260
		Modelli di occupazione?	p.262
		Spoliazioni e rapporti sociali: popolazioni locali, istituzioni, mondo nazista	p.264
		Capacità di resistenza	p.266

Conclusione. Alla fine, un principio?	p.267
<b><u>Appendice I. Tabella ricapitolativa dei maggiori avvenimenti della spoliazione antiebraica in Italia e in Francia</u></b>	p.269
<b><u>Appendice II. Archivi consultati</u></b>	p.273
<b><u>Bibliografia</u></b>	p.275

## INTRODUZIONE

### Furti di stato: le violazioni della proprietà privata. Un tema

Nel febbraio del 2022, una nuova guerra si è scatenata in Europa. L'invasione russa dell'Ucraina è stata vissuta come un vero e proprio shock dall'Europa e dall'Occidente. In prima battuta, le istituzioni del blocco occidentale hanno risposto facendo ricorso ad un'offensiva bellica quasi completamente inedita, basata essenzialmente sull'applicazione di misure economiche tese ad isolare la Russia in politica estera e a colpire i patrimoni degli oligarchi che finanziano l'invasione dell'Ucraina. Il presidente americano Joe Biden ha insistito sull'uso delle misure economiche come vera e propria arma di offesa contro la Russia; unica alternativa all'intervento militare e alla catastrofe nucleare che ne seguirebbe<sup>1</sup>. Le sanzioni non colpiscono la Russia solo in quanto ente del mercato globale. In questo senso, appare molto interessante quanto affermato dalla Commissione Europea riguardo le misure economiche a carattere personale, che portano al congelamento, il sequestro o la confisca dei beni personali degli oligarchi russi. Sul sito della Commissione Europea, si legge in una nota: «Since the start of the war in Ukraine, the EU has adopted restrictive measures against Russian and Belarussian individuals. Freezing assets controlled by oligarchs and other individuals linked to the Russian aggression is key to disrupt the Russian war machine»<sup>2</sup>.

La Guerra economica non si limita a colpire la Russia in quanto attore del mercato globale, ma colpisce anche i suoi oligarchi, i loro patrimoni personali, i loro assets. A testimoniare la vastità della portata di queste misure, uno yacht di proprietà di un oligarca russo, galleggia da tempo in rada del golfo di Trieste, ben visibile da tutta la città.

Appare interessante notare che la confisca di patrimoni personali, uscendo dalla sfera di applicazione prevista dal diritto penale, nel quale essa è nata e dove trova il proprio spazio nell'ordinamento, è utilizzata nel XXI secolo come un'arma che non si limita ad indebolire l'avversario, ma che rappresenta il veicolo principale per isolare il capo della fazione nemica – Putin –, ed è considerata esplicitamente la “chiave per distruggere la macchina da guerra Russa”.

Ma come si è arrivati ad una tale concezione della confisca, a un tale *status* che essa ormai ricopre? Con quale traiettoria essa è diventata da strumento del diritto penale ad un'arma da utilizzare in campo diplomatico e bellico? Si è trattato di un percorso lineare, o si tratta di una caratteristica propria della confisca ed in generale delle violazioni di proprietà privata che le istituzioni possono usare a piacimento contro categorie di individui considerati, per contingenze particolari, portanti uno status inferiore?

---

<sup>1</sup> «Ce nouvel art de gouverner l'économie, capable d'infliger des dommages, qui rivalise avec le pouvoir militaire» è questa la frase riportata da : Hélène Richard, «Des sanctions à double tranchant» in : *Le Monde diplomatique*, n.824, a.69, Novembre 2022, p.17

<sup>2</sup> [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/QANDA\\_22\\_3265](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/QANDA_22_3265), consultato il 14/11/2022



In questa tesi ci si concentrerà sull'uso della confisca e delle misure economiche utilizzate nel periodo più buio della recente storia europea, la Seconda guerra mondiale, ed in particolare di quelle collegate all'avvenimento più tragico dell'intera storia dell'uomo, la Shoah.

Nei Paesi europei dove le persecuzioni antiebraiche hanno avuto luogo negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, la spoliazione economica degli ebrei ha rappresentato uno dei campi principali dell'applicazione delle misure antisemite. Essa rappresentava una possibilità di riconvertire facilmente i beni che gli ebrei avevano lasciato al momento dell'emigrazione o della deportazione per l'economia di guerra e lo stanziamento di comandi e servizi nelle zone occupate. Le aziende ebraiche potevano così produrre per favorire lo sforzo bellico, gli immobili diventavano sede delle istituzioni militari e civili naziste e collaborazioniste, i beni mobili venivano venduti ai privati in modo che il guadagno rientrasse nelle casse del Reich, i beni culturali di pregio venivano trasportati in Germania per abbellire le residenze dei gerarchi.

Anche se il tema delle spoliazioni antiebraiche è stato a lungo considerato un tema minore dalla storiografia europea e statunitense, il peso che il furto dei beni ebraici ebbe durante la guerra era invece ben chiaro ai governi alleati. Alla fine della guerra, il saccheggio, le confische, il congelamento e la riconversione dei patrimoni ebraici operati dai nazisti figuravano come motivi per incriminare personalità di spicco del regime nazista. Com'è stato fatto notare, ad esempio, basta dare un'occhiata ai capi d'imputazione di Göring per rendersene conto:

à titre d'exemple, récapitulons les actes reprochés par le tribunal de Nuremberg à Hermann Goring, maréchal de l'armée de l'air allemande, ministre de l'Armée de l'air, chef du Plan quadriennal et pilleur hors pair du IIIe Reich : 1. Pillage de propriété privée ; 2. Confiscation de propriété privée ; 3. Ventes forcées de propriétés privées ; 4. Saisie des biens n'appartenant pas à l'état sous prétexte de butin de guerre ; 5. Saisie comme butin de guerre de tout bien meuble sans utilité militaire et ne figurant pas dans les catégories édictées par les règlements de La Haye ; 6. Réquisition de propriété privée pour servir les besoins de la puissance occupante ; 7. Saisie, destruction partielle ou totale des biens culturels ; 8. Spoliation de terrain public ; 9. Réquisition de propriété privée en excès des ressources du pays sous occupation ; 10. Amendes collectives infligées en réponse à des actes individuels ; 11. Imposition de taxes dépassant les besoins de l'armée ou disproportionnées par rapport aux ressources naturelles existantes ; 12. Prêts forcés dépassant les besoins de l'armée, ou disproportionnés par rapport aux ressources naturelles existantes ; 13. Tout autre acte ou mesure visant à enrichir la puissance occupante ou à l'indemniser pour ses dépenses occasionnées par des opérations militaires ; 15. Tout acte modifiant les institutions de base du pays sous occupation, son organisation et sa structure économique<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Fabrizio Calvi, Marc J. Masurovsky, *Le festin du Reich. Le pillage de la France occupée (1940-1945)*, Parigi, Fayard, 2006, p.9

Tuttavia, per lungo tempo il tema delle spoliazioni sarebbe finito al centro di un oblio difficile da riscattare. Solo alla fine degli anni Novanta, in seguito a numerosi scandali giornalistici, il tema riemerse con tutta la sua centralità ed importanza. Più di una ventina di commissioni parlamentari furono create da vari governi europei con il compito di indagare l'evento delle spoliazioni antiebraiche.

Ad oggi, le spoliazioni sono considerate in ambito storiografico internazionale come un tema assolutamente centrale ed importante. Lo storico Götz Aly ha spiegato la tenuta del fronte interno tedesco durante il conflitto mettendo al centro la redistribuzione dei beni ebraici, attirandosi pure critiche dal mondo accademico. Secondo lo studioso tedesco

the spoliation of Jewish property no longer appears as a so-to-speak ephemeral aspect of the holocaust, but rather as part of its essential driving force. According to Aly, the property of European Jewry was used to stabilize the local currencies in countries occupied by the Wehrmacht that came under pressure due to the extortionate German occupation costs. These exploitative payments also served the purpose of shifting the financial burden of the war away from German taxpayers and onto the occupied and allied territories. Aryanization in Europe, therefore, can be placed within the familiar interpretation that the Nazis did everything possible to avoid a repeat of the collapse of the 'home front', that occurred during the First World War<sup>4</sup>.

Come è stato fatto notare, questa spiegazione ha il difetto di sovrastimare l'impatto che la redistribuzione dei beni ebbe in Germania<sup>5</sup>. Quel che è certo, comunque, è che la persecuzione economica degli ebrei aveva un ruolo centrale anche nel rafforzamento del rapporto tra potere e popolazione locale, sia in Germania sia nei territori occupati. I persecutori – occupanti o meno – offrivano alla popolazione una valida ragione per soffocare eventuali gli scrupoli morali che potevano conseguire dalle politiche discriminatorie e razziste. «The process of expropriating the Jews (and this also includes its 'legal' forms) has taken on a central importance, since it took pace with much greater participation by, or at least was more clearly visible to, the population than their murder»<sup>6</sup>. Infine, colpire economicamente gli ebrei aveva anche un valore simbolico, poiché significava «togliere agli ebrei la loro arma principale, il denaro»<sup>7</sup>, prevenendo pretesi pericoli di sabotaggi e di azioni volte al sovvertimento dell'ordine sociale cui gli ebrei erano tradizionalmente incolpati dalla retorica antisemita.

### **Obiettivi della tesi. Comparazione e *longue durée*.**

Questa ricerca intende indagare il tema specifico delle spoliazioni antiebraiche attraverso la prospettiva della storia europea comparata e con uno sguardo fisso alla *longue durée*.

---

<sup>4</sup> Constantin Goschler, Philipp Ther, «A history without boundaries. The robbery and restitution of Jewish property in Europe», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, New York/Oxford, Berghahn Books, 2007, p.9

<sup>5</sup> *Ibidem*

<sup>6</sup> *IVI*, p.3

<sup>7</sup> Frase pronunciata dal commissario generale per le questioni ebraiche Darquier de Pellepoix in un incontro con le autorità naziste del 1942, citato in: Fabrizio Calvi, Marc Masurovsky, *Le festin du Reich. Le pillage de la France occupée (1940-1945)*, Parigi, Fayard, 2006, p.7

Attraverso la prospettiva comparativa, questo importante tema storiografico sarà doppiamente ricontestualizzato. Prima di tutto esso sarà collocato in una più ampia dimensione spaziale, attraverso la comparazione di due casi di studio appartenenti a luoghi diversi, ciascuno con le proprie importanti peculiarità. La comparazione riguarderà la Francia e l'Italia, ed in particolare le due città di Parigi e Trieste. Entrambe erano sede di due importanti comunità ebraiche, che nelle fasce più benestanti erano del tutto integrate nella società locale, con la quale concludevano affari e matrimoni, con la quale passavano il proprio tempo libero e condividevano interessi, sogni e turbamenti. In entrambi i casi, la persecuzione metteva fine a un percorso di integrazione iniziato un secolo e mezzo prima.

A Parigi, l'occupazione nazista era avvenuta dopo solo nove mesi di guerra. La Francia venne parzialmente occupata dalle truppe tedesche, mentre a sud della linea di demarcazione venne creato uno Stato allineato con la Germania nazista al cui capo venne posto l'eroe della Prima guerra mondiale il maresciallo Pétain. Il ruolo della Francia di Vichy fu centrale, ma fu tutt'altro che un vantaggio per gli ebrei di Francia. Dovendo fare i conti con un'occupazione che si prospettava lunga e con un vicino che reclamava una parte centrale nell'attuazione delle politiche antiebraiche, i nazisti applicarono le persecuzioni economiche antiebraiche in maniera graduale. Dal settembre 1940 al luglio del 1941, una serie di ordinanze tedesche e di leggi di Vichy instaurarono un vero e proprio sistema amministrativo, con un proprio corpo centrale, un vero e proprio ministero alla persecuzione antiebraica, il *Commissariat Général aux Questions Juives*. Il CGQJ, nato su richiesta di Dannecker, avrebbe dovuto essere l'attore principale di Vichy, con il quale la Francia petanista voleva affermare la propria autonomia e sovranità sul territorio francese in quanto a persecuzione antiebraica. Invece, si rivelò un sistema amministrativo che i nazisti riuscirono facilmente e rapidamente a controllare e a subordinare alle proprie volontà. All'interno del CGQJ, il settore che si occupava della spoliazione economica era decisamente quello numericamente più importante, che richiese uno sforzo amministrativo immenso.

A Trieste le prime misure economiche che colpirono la comunità ebraica erano state introdotte nel 1938. Affianco alle importanti e severissime misure che portarono all'allontanamento dalla propria professione, che comportarono la ragione dell'impoverimento di intere famiglie e del ridimensionamento di alcune grandi famiglie dell'élite economica cittadina – ma a dire il vero non di tutte, poiché il regime fascista fu abbastanza cinico per permettere la continuazione del lavoro a quelle figure chiave insostituibili il cui licenziamento avrebbe procurato un grave danno –, che obbligarono numerose dimissioni dai consigli d'amministrazione aziendali ma che non comportarono la cessione delle azioni (al contrario di ciò che sarebbe venuto in Francia nel 1940-1); vi furono anche le prime vere e proprie limitazioni alla proprietà privata. Gli ebrei potevano possedere beni immobili fino a un certo limite. Le quote che superavano questo limite venivano confiscate dallo Stato e commercializzate.

Dopo l'occupazione di Trieste avvenuta in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, la persecuzione ebraica – compresa quella economica – divenne affare dell'amministrazione nazista. Trieste, che veniva ad essere la città attorno alla quale venne costruita la Zona di

Operazioni del Litorale Adriatico (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), fu sede di una spietata persecuzione, che la portò ad essere considerata città libera da ebrei – *judenfrei* – già nella primavera del 1944. Qui, anche la persecuzione economica fu violenta e rapidissima, conseguita con confische e con saccheggi selvaggi, caratterizzata da abusi e corruzione che avvantaggiarono gli operatori nazisti – funzionari, SS, ma soprattutto i comandanti Globočnik e Rainer - che si incaricarono della sua messa in opera. Gli ebrei triestini, compresi gli esponenti delle più grandi famiglie, non poterono far altro che fuggire per mettersi in salvo, lasciando la quasi totalità dei loro beni mobili ed immobili alla mercé dell'occupante.

In secondo luogo, verrà dato conto della dimensione temporale – cronologica, attraverso il riconoscimento della spoliazione antiebraica non come di un avvenimento a-temporale, ma come di un'espressione storica e peculiare di quegli anni di misure atte a limitare o cancellare il diritto alla proprietà esistenti da lunghissimo tempo in campo politico e repressivo. Come vedremo, esse erano state utilizzate in campo politico e repressivo già dai tempi antichi (*confiscatio bonorum*) specie contro i nemici interni. Durante la Rivoluzione francese, fu attraverso la confisca che si tolsero i beni alla Corona e al clero, mentre nel corso dell'Ottocento, nel contesto delle agitazioni e Rivoluzioni europee, le confische furono impiegate soprattutto per ridurre la capacità di azione degli esuli politici. Durante il primo conflitto bellico mondiale i beni dei cittadini di stati nemici presenti sul territorio nazionale vennero sistematicamente confiscati, divenendo un vero e proprio strumento di coercizione preventiva, diffuso ed utilizzato nonostante fosse teoricamente messo fuorilegge dalle convenzioni internazionali.

La ricerca può quindi incaricarsi di individuare le caratteristiche tradizionali delle violazioni di proprietà nel contesto della persecuzione antisemita. Esse furono in parte certamente condotte attraverso l'applicazione di leggi inedite e speciali, come quelle razziali; ma queste furono spesso affiancate da altre pratiche, giustificate con l'inserimento dell'ebreo in categorie che erano già in passato erano state oggetto di misure che ledevano la proprietà privata. La persecuzione economica venne dunque in parte condotta attraverso l'esplicito uso di leggi che non avevano nulla a che vedere con le persecuzioni razziali come, ad esempio, quelle che regolavano i beni di "cittadini nemici" e quelle che dovevano garantire la sicurezza nazionale, quelle che legittimavano la presa di possesso di immobili e aziende i cui proprietari non erano presenti (che si rifaceva al concetto abusato in ambito coloniale di *terra nullius*), quelle legate al contesto bellico (requisizioni militari) e quelle sul patrimonio dei beni artistici e sulla salvaguardia di beni interessanti il patrimonio nazionale dai pericoli della guerra.

### **Soggetto della tesi. L'élite economica ebraica di Trieste e di Parigi**

La ricerca verterà peraltro su due gruppi sociali ben definiti. Si tratta delle famiglie appartenenti all'alta borghesia, che qui definiremo come l'élite economica delle due città europee. A Parigi, capitale francese e sede di un'enorme comunità ebraica, la fascia più benestante poteva vantare nomi quali Rothschild, Cahen d'Anvers, ed altre molte famiglie

di primo piano della vita bancaria ed imprenditoriale europea. Il benessere economico Trieste, che era stata il porto dell'impero asburgico per un secolo e mezzo, era dovuto soprattutto alla capacità imprenditoriale dei gruppi immigrati in città tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del secolo successivo. Le minoranze ebraica, greca, serba-ortodossa, cattolica e protestante concorsero tutte a costruire l'affermazione di Trieste come di un centro economico vivo e dello snodo commerciale del porto. Gli ebrei avevano svolto un ruolo centrale, rappresentando un nucleo di grandissimi mercanti e poi evolvendosi nell'esercizio del credito e soprattutto dell'assicurazione. Ancora negli anni Trenta del Novecento, la comunità ebraica poteva contare su volti di primissimo piano in Europa, soprattutto nel mondo assicurativo, con i due grandi imperi della RAS e delle Generali.

Studiare l'arianizzazione economica significa principalmente studiare l'applicazione delle leggi che la regolamentavano. Per questo motivo, l'attenzione è stata rivolta alle pratiche amministrative. Esse rappresentano infatti la vera e propria applicazione della spoliazione, sono dunque il luogo privilegiato per notare l'uso di molte disposizioni. Tanto in Francia quanto in Italia, l'amministrazione ha rappresentato allo stesso tempo il luogo di gestione della spoliazione antiebraica ed anche il primo ambiente depurato dall'elemento ebraico<sup>8</sup>. Tuttavia, l'amministrazione rivestiva ruoli molto diversi di caso in caso.

La tesi cercherà di rispondere alle seguenti domande. In che modo e con che forme l'imposizione di forme di limitazione o di cancellazione del diritto alla proprietà privata sono state applicate nei confronti dell'élite ebraica nel corso delle persecuzioni Novecentesche? Esse erano pratiche completamente nuove, o utilizzavano piuttosto quell'enorme mole di saperi, di conoscenze, di tecniche giuridiche ed amministrative che, cambiando e mutando costantemente, avevano rappresentato uno strumento utile all'esercizio del potere di tutti i soggetti politici, qualsiasi fosse la loro forma statutale? E ragionando sulla dimensione spaziale, quanto e come influivano gli aspetti locali, la storia recente, la forma politica, le congiunture cronologiche nella formazione di queste pratiche? Come e in che quantità esse erano circolate? Rispetto a tutte queste problematiche, quali sono state le differenze e quali gli aspetti comuni tra il caso triestino e quello parigino?

### **Struttura della tesi**

Nel rispondere a queste domande, la tesi sarà organizzata come segue. La tesi è concepita in tre parti: una prima a carattere generale, una seconda specificamente dedicata ai due case study e alla loro comparazione, una terza conclusiva in cui si fanno emergere aspetti particolari legati in particolare alla società civile e alle occupazioni militari naziste.

La prima parte offre una panoramica del contesto storico-giuridico nel quale si iscrive la ricerca. Innanzitutto, un primo capitolo è dedicato allo stato dell'arte attuale sui temi della persecuzione economica degli ebrei. Questo tema appare di particolare interesse per la

---

<sup>8</sup> Marc Olivier Baruch, *Servir l'état français. L'administration française de 1940 à 1944*, Paris, Fayard, 1997, p. 127

materia affrontata in queste pagine, poiché non permette solo di iscrivere questa ricerca in un contesto ben più ampio, ma permette di cogliere, a partire dall'analisi della nascita di una storiografia specificatamente dedicata alle spoliazioni antiebraiche, alcuni riflessi molto particolari di quell'evento, che poi vedremo riemergere nel corso della lettura del presente lavoro.

Il successivo secondo capitolo ricostruisce la storia delle confische e delle violazioni di proprietà nel lungo periodo. Esso è dunque dedicato alla storia della confisca nella *longue durée*, con particolare attenzione all'epoca contemporanea. Sono stati delineati i principali caratteri e mutamenti di questa vera e propria istituzione, utilizzata sin dall'antichità ed ancora oggi centrale in situazioni conflittuali (si pensi all'uso della confisca per i crimini di mafia, o a quello più recente che ha colpito i beni degli oligarchi russi in occidente in seguito al 24 febbraio 2022).

Nel terzo capitolo si propone un'analisi delle legislazioni antiebraiche dedicate all'arianizzazione economica della società. In questo capitolo ci si concentra sull'Italia fascista e sulla Francia che seguì la debacle dell'estate del 1940, ma viene pure presentato il caso tedesco, il primo a introdurre la persecuzione antiebraica in Europa. Seguendo l'ordine cronologico degli eventi, si è cominciato con quest'ultimo caso. In Germania, ad una prima fase in cui la spoliazione lasciò di fatto il campo ad altri e più urgenti obiettivi (in particolare, la lotta agli oppositori politici) e prese esclusivamente forme di saccheggio privato; seguì la spoliazione "locale", cioè applicata autonomamente dai singoli *Gau*. In questa fase i beni degli ebrei finivano per arricchire singoli personaggi locali, capi di polizia o esponenti delle sezioni locali del partito nazista. Parallelamente, per cercare di approfittare economicamente della sempre più consistente emigrazione ebraica dal Reich, vennero sfruttate alcune leggi già esistenti, ed in particolare la tassa per la fuga dal Reich, la legge sul trasferimento del capitale all'estero e la tassa aggiuntiva, utilizzata per finanziare l'emigrazione degli ebrei più poveri. Nel 1938, in seguito all'*Anschluss* e alla notte dei cristalli, risultò evidente che la mancata razionalizzazione della spoliazione stava costando al partito e al Reich ingenti potenziali guadagni. Si procedette dunque ad un riordinamento giuridico e istituzionale ed alla nascita di uffici e leggi specificatamente dedicati alla spoliazione economica degli ebrei, sempre legata in questa fase all'emigrazione. Nel novembre del 1938, venne anche introdotta la tassa punitiva, prima tassa esplicitamente voluta per i soli ebrei. Infine, nel 1941 l'Undicesimo decreto sulla legge della cittadinanza tedesca puniva gli ebrei espatriati (con questo termine si intendevano sia quelli emigrati sia quelli deportati contro la loro volontà) con il ritiro della cittadinanza e il conseguente sequestro dell'intero patrimonio. Dalla fine del 1938, la spoliazione nel Reich verteva dunque su due assunti fondamentali: l'arianizzazione delle attività commerciali vietate agli ebrei restava delegata ad amministratori, polizia e funzionari locali, i quali però agivano ormai sotto serrato controllo di un ufficio centrale. Lo Stato agiva invece direttamente attraverso l'imposizione di imposte e la gestione dell'emigrazione ebraica, attraverso la quale si impadroniva dei conti bancari degli ebrei emigranti.

Questo fu il modello esportato a Parigi, dove i beni degli ebrei vennero gestiti da amministratori francesi sotto il controllo dell'occupante. Tuttavia, in Francia questo modello

era reso più complesso dalla presenza di Vichy, uno Stato formalmente sovrano a sud della linea di demarcazione, che aveva potere legislativo anche nella zona occupata. Dopo un lungo anno di assestamento, in cui si susseguirono molte leggi di Vichy e altrettanto numerose ordinanze tedesche, con l'emanazione della legge-quadro del 22 luglio 1941 la gestione della spoliazione antiebraica venne delegata a Vichy<sup>9</sup>. Il ricavato delle vendite e delle liquidazioni era versato all'istituzione francese della *Caisse des dépôts et consignations*, e veniva utilizzato per finanziare le altissime spese di occupazione che i tedeschi chiesero alla Francia sconfitta<sup>10</sup>. Anche qui, come in Germania, il potere nazista si avvaleva di tasse speciali per arricchirsi direttamente. In particolare, venne stabilita nel dicembre del 1941 l'*amende du milliard*, che obbligava la neonata UGIF a trovare appunto un miliardo di franchi da versare agli occupanti<sup>11</sup>.

A Trieste la situazione si presentava molto diversa. Qui si susseguirono due fasi, in cui la spoliazione prese forme completamente diverse, che ricalcarono quelle delineate dallo storico Michele Sarfatti: la fase della persecuzione dei diritti e la fase della persecuzione delle vite<sup>12</sup>. La legge del 17 novembre 1938 vietava agli ebrei la proprietà di aziende interessanti la difesa nazionale o con più di 100 dipendenti e stabiliva limiti alle loro proprietà immobili<sup>13</sup>. Il processo di confisca e sequestro dei beni eccedenti e della gestione delle aziende ebraiche che non potevano continuare la propria attività venne delineato nella legge 126 del febbraio del 1939<sup>14</sup>.

Dopo l'occupazione dell'Italia e di Trieste, nel settembre del 1943, la situazione cambiò profondamente. L'occupante tedesco prese pieni poteri, allontanò ogni tentativo di interferenza da parte della RSI (la quale aveva comunque a sua volta cambiato radicalmente obiettivi e modi nella persecuzione – anche economica – degli ebrei) e introdusse il proprio modello di spoliazione<sup>15</sup>. Vi fu qui una scarnissima produzione normativa, che si riduceva essenzialmente ad un solo testo: quello dell'ordinanza del 14 ottobre 1943<sup>16</sup>, che stabiliva in poche parole la completa spoliazione degli ebrei.

---

<sup>9</sup> Sui motivi e la storia del collaborazionismo tra Vichy e occupanti tedeschi si rimanda ai seguenti lavori: Laurent Joly, *L'état contre les juifs. Vichy, les nazi et la persécution antisémite (1940-1944)*, Flammarion, Parigi, 2020 ; e Laurent Joly, *Vichy dans la Solution Finale. Histoire du Commissariat Général aux Questions Juives*, Parigi, Grasset, 2006

<sup>10</sup> Götz Aly, *Hitler's Beneficiaries. Plunder, racial war, and the Nazi welfare state*, New York, Metropolitan Books, 2006

<sup>11</sup> Ordonnance du 17 décembre 1941, concernant une amende imposée aux juifs, 17 dicembre 1941

<sup>12</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018

<sup>13</sup> In particolare, il limite era fissato per i terreni a cinquemila lire di estimo e per i fabbricati a ventimila lire di imponibile, RDL n.1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, 17 novembre 1938, art.10

<sup>14</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939

<sup>15</sup> Sulla persecuzione economica degli ebrei durante l'occupazione nazista: Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia (1938-1945)*, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di ricerca, 2001

<sup>16</sup> ASMAE, RSI-Gabinetto, b. 164, fasc. IV.1, sfasc. 6, Oberster Kommissar in der Operationszone Adriatisches Küstenland, *Anordnung*, 14 ottobre 1943 citato in: T. Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Roma, presidenza del Consiglio dei ministri, 2001, p.108

La seconda parte, dedicata alla ricostruzione dei due case study e della loro comparazione, offre un capitolo (il quarto della tesi) alla presentazione dei due gruppi sociali presi in considerazione, di cui si ricostruisce anche la storia della loro formazione ed affermazione nelle rispettive élites cittadine. Viene qui introdotto il gruppo sociale scelto, quello delle élites economiche ebraiche di Trieste e Parigi, ricostruendo la storia della loro affermazione nel tessuto economico – oltre che sociale – delle due realtà, dalla fine del Settecento fino alle soglie della persecuzione<sup>17</sup>. Inoltre, sono state tratteggiate le principali caratteristiche dei due gruppi in quanto a professioni e religiosità, per dare un quadro il più possibile completo del loro status ma anche del loro rapporto con l'identità e la religiosità ebraica.

Nel quinto capitolo, sono ricostruite specificatamente le pratiche amministrative della spoliazione antiebraica e le mette a confronto. Sono prese in considerazione tutte le pratiche amministrative: sia quelle emanate con fini esplicitamente antiebraici, sia tutti gli altri strumenti, desunti tanto dal diritto comune quanto rappresentanti di puri e semplici saccheggi e devastazioni, che hanno finito con la privazione totale della proprietà privata agli ebrei, che precedeva o accompagnava la loro distruzione. Innanzitutto, la fase fascista a Trieste, che rappresenta un vero e proprio unicum nel panorama Europeo perché è l'unico caso di spoliazione avvenuto al di fuori della Germania nazista in un Paese sovrano ed in mancanza di un contesto bellico. Peraltro, la spoliazione fascista pone dei problemi storiografici non secondari, per il basso tasso di conseguenze che ebbe sulla comunità ebraica italiana (compresa quella triestina). D'altro canto, una tale bassa incidenza mal si concilia con la persecuzione fascista in altri ambiti (ad esempio, quello dell'epurazione degli ebrei da vari settori professionali o dalle scuole), e rappresenta dunque uno spunto di riflessione interessante. Il basso tasso di successo della spoliazione fascista si spiega, innanzitutto, con la mole di lavoro che piombò nel giro di poco tempo sulle spalle degli uffici preposti alla spoliazione, i quali produssero enormi ritardi, come già segnalato da Ilaria Pavan<sup>18</sup>. In generale, si può affermare che questa fase deluse per il numero di confische effettive, ma fu invece importante in termini di preparazione e di mobilitazione amministrativa in senso antiebraico. Infatti, per misurarsi con la nuova missione lo stato fascista dovette creare nuove istituzioni, come l'EGELI, e mobilitare vecchi corpi amministrativi, come gli uffici tecnici erariali, quelli del Ministero dell'Interno e del Ministero delle finanze. Inoltre, tutti gli attori implicati nella persecuzione economica degli ebrei dimostrarono grandi capacità organizzative per far fronte a questa missione inedita. Infine, all'interno dell'amministrazione pubblica non si registrarono resistenze all'applicazione delle norme e, anzi, vi furono evidenti sforzi per ottimizzare al meglio il processo di spoliazione. La fase nazista della spoliazione delle élites ebraiche di Trieste (settembre 1943 – maggio 1945) rispondeva ad esigenze ed obiettivi completamente diversi dalla precedente. Lo scopo della spoliazione degli ebrei diventava ora la loro distruzione, mentre sempre più pressante era la

---

<sup>17</sup> In questa sede, non essendoci spazio per entrare nei dettagli, si rimandano ai principali riferimenti storiografici utilizzati per questa parte di tesi. Per il caso parigino: Cyril Grange, *Une élite parisienne: les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi, CNRS, 2016. Per il caso triestino: Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva, 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989; G. Sapelli, *Trieste italiana: mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano, 1990; e Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, Società e cultura*, LINT, Trieste, 2000

<sup>18</sup> Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp.101-106



riconversione dell'economia locale per lo sforzo bellico. Durante l'occupazione nazista, vennero aperti 76 fascicoli che riguardavano in vario modo le famiglie da me prese in considerazione. La spoliazione si basava sulla collaborazione tra gli occupanti ed alcuni personaggi e istituzioni locali, ma era gestita dal personale nazista, che aveva potere di nomina e controllo sugli amministratori. A differenza del caso parigino, l'occupante decideva sull'uso e sul destino di singoli beni, favorendo sistematicamente la loro riconversione diretta in loco per gli interessi dei propri comandi ed uffici e convogliando i beni più preziosi verso il Reich ed in particolare verso il *Gau* amministrato dal Supremo Commissario, Friedrich Rainer<sup>19</sup>.

Inoltre, accanto al funzionamento della spoliazione amministrata dalla Sezione Finanza, si segnalavano abusi quali occupazioni e saccheggi, spesso perpetrati dalle SS o dalla Wehrmacht. In molti di questi casi la Sezione Finanza, deputata all'organizzazione e al riordino della spoliazione, non mancò di esprimere la propria irritazione verso i modi arbitrari ed informali delle SS e della Wehrmacht ai comandi, ottenendo di norma la produzione delle formalità necessarie.

In Francia, la spoliazione prese forme in parte diverse da quelle viste a Trieste. L'amministrazione della spoliazione era in Francia compresa in un quadro legislativo preciso, che prevedeva la delega di ampi poteri alle istituzioni francesi. Gli amministratori dipendevano dal *Commissariat Général aux Questions Juives*, un vero e proprio ministero per la persecuzione antiebraica, al quale dovevano inviare gli inventari e i rapporti sulla gestione del bene. Infine, al CGQJ veniva inviata la propria "proposta di arianizzazione", cioè la soluzione più conveniente tra la vendita privata, la vendita in pubblica asta e la liquidazione del bene. L'ultima decisione spettava sempre al *Commissariat*, che sentiva comunque il parere decisivo del comando militare tedesco, il quale aveva in ultima analisi diritto decisionale assoluto. Il ricavato della vendita o della liquidazione veniva infine versato, al netto delle spese sostenute dall'amministratore provvisorio e del suo stipendio, ad un conto della *Caisse des Dépôts et Consignations*, istituto francese, dove sarebbero rimaste per la gran parte bloccate fino al termine della guerra<sup>20</sup>. Furono queste somme che finanziarono il pagamento della tassa del miliardo (*amende du milliard*), che rappresentò così l'unica forma con la quale i tedeschi si rivalsero direttamente ed in maniera "legalitaria" sulle vendite di beni ebraici dal quale venivano poi prelevate dai tedeschi sotto forma di spese di occupazione<sup>21</sup>. Al contrario di ciò che accadeva a Trieste, a Parigi i tedeschi mantenevano un ruolo di controllo e, seppure avessero il potere di intervenire in ogni momento nel processo di spoliazione, dovevano fare costantemente i conti con Vichy, che

<sup>19</sup> Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia (1938-1945)*, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di ricerca, 2001

<sup>20</sup> Sul ruolo della CDC nella spoliazione antiebraica: Alya Aglan, «La CDC est-elle un rouage neutre de la spoliation des juifs sous l'Occupation?», in: Alya Aglan, Michel Maragairaz, Philippe Verheyde, *La CDC, la seconde guerre mondiale et le XXe siècle*, Parigi, Albin Michel, 2003, pp.395-420. Al termine della Guerra, parte di queste somme furono utilizzate per rimborsare gli acquirenti di proprietà ebraiche che a partire dal 1944 furono obbligati a restituire ai legittimi proprietari, secondo le leggi che organizzavano la restituzione dei beni ebraici. Vedi: Antoine Prost, Rémi Skoutelsky, Sonia Étienne, «Aryanisation économique et réstitutions», in : *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000 p.44

<sup>21</sup> *Ibidem*

era facilmente controllabile attraverso il CGQJ, ma che di fatto dirigeva la procedura di spoliazione. Ciò non toglie che, come a Trieste, i nazisti fecero ampio uso dei beni ebraici per finanziare ed organizzare l'occupazione di Parigi: molti immobili furono infatti utilizzati come sede dei comandi militari o dei servizi dell'occupante, specie attraverso il ricorso allo strumento della requisizione militare.

L'ultima parte della tesi è dedicata al rapporto tra la spoliazione e la società locale. Questo rapporto riveste un'importanza centrale nel tema delle spoliazioni poiché, come è già stato accennato, attraverso la redistribuzione dei beni ebraici si attivavano relazioni che coinvolgevano le istituzioni statali occupanti e quelle locali, la popolazione locale, le vittime. Innanzitutto, nel sesto capitolo si pone al centro la questione della resistenza degli ebrei alla spoliazione. La resistenza poteva assumere molte forme, a seconda del luogo e del momento in cui avveniva la persecuzione. Così, se a Parigi l'emigrazione rappresentava la principale forma che prendevano i tentativi di sottrarsi alla spoliazione, specie con un movimento che si muoveva verso la zona libera a sud della linea di demarcazione; a Trieste per tutta la fase fascista era possibile per gli ebrei di realizzare un vero e proprio dialogo con le istituzioni atte alla persecuzione. Anche a Trieste, comunque, l'emigrazione diventò l'unica scelta possibile per tutti gli ebrei al momento dell'occupazione nazista. Inoltre, vi erano alcune forme di resistenza che rappresentarono un continuum tra Parigi e Trieste, come nel caso delle donazioni ai parenti considerati ariani.

Nel settimo capitolo, infine, si affronta il tema del collaborazionismo, del ruolo di istituzioni e della società locale nel processo di spoliazione con particolare riferimento alle occupazioni naziste e dunque al tema del collaborazionismo, della redistribuzione dei beni ebraici nella società locale – aspetto questo importantissimo per capire il valore che la spoliazione aveva per le istituzioni e la società locale. Qui verrà esplicitato il problema dei rapporti tra le istituzioni occupanti e quelle occupate, anche focalizzandosi sui tentativi dei secondi di intervenire sul processo di spoliazione per limitare l'emorragia di ricchezze fuori dai confini nazionali. Inoltre, sarà sottolineato il ruolo della redistribuzione dei beni ebraici nella popolazione locale.

Tutto ciò farà emergere un quadro imprevedibile ed interessante. Lo studio che si presenta qui dimostra che in qualche modo, nonostante il senso comune e la posizione centrale che il diritto all'inviolabilità della proprietà privata mantiene nella nostra società, può essere condivisibile l'idea che «individual, private property does not necessarily represent the best safeguarded and protected legal model and, therefore, the one least exposed to violation risks»<sup>22</sup>. La proprietà privata, tanto difesa a parole dai regimi di estrema destra nel corso del Novecento dalla barbarie bolscevica, venne più volte intesa dagli stessi regimi come un valore tutt'altro che assoluto, ma piuttosto «a simple, conditional right» nel quale «the will

---

<sup>22</sup> Luigi Lorenzetti, Luca Mocarrelli, Michela Barbot, *Property rights and their violation*, Berlin / Bern / Bruxelles, Peter Lang, 2012, p.3

of the owner was replaced by the will of the State [...], with the aim of adorning the city, to the benefit of other private citizens»<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Maria Grazia D'Amelio, «Expropriations, forced sales, compensations : legal institutions and professional practice in Rome during the pontificate of Alexander VII Chigi (1655-1667)» in : *IVI*, p127

PARTE I

CONTESTO STORICO - GIURIDICO

## CAPITOLO 1

### LO STATO DEL'ARTE DELLE SPOLIAZIONI ANTIEBRAICHE IN EUROPA

#### Storiografia sulla Shoah

Questo progetto, che propone uno studio comparativo delle pratiche amministrative utilizzate nell'evento specifico della persecuzione economica degli ebrei durante la Shoah, può contare su una vastissima storiografia sulla questione dell'Olocausto.

Fino agli anni Sessanta la storiografia non si era occupata in maniera specifica e sistematica del tema dell'Olocausto. I motivi che spinsero la storiografia internazionale ad evitare il tema del genocidio degli ebrei sono molti. Spesso, i testimoni che cercarono di raccontare ciò che avevano visto, si trovarono nei primi decenni dopo la guerra di fronte a difficoltà che si mettevano di intralcio alla pubblicazione delle loro memorie. In questo senso, il caso di Primo Levi non dev'essere inteso come un fenomeno casuale o isolato<sup>24</sup>. Inoltre, il bisogno che sentirono molte vittime di "dimenticare" gli orrori vissuti si esprimeva tanto in un lungo e ostinato silenzio, quanto nella riaffermazione dell'unicità dell'Olocausto che, «per la sua portata, il suo orrore, il suo attacco alle norme della civiltà», non poteva essere «materia di dibattito storico o di indagine dettagliata e oggettiva»<sup>25</sup>. In questo modo, per lungo tempo il progetto di distruzione di milioni di vite umane innocenti venne ad essere inteso come un evento "sovra-storico", estraneo alla storia. Anche quando la storiografia si occupava di questi temi li interpretava come avvenimenti da non considerare in un contesto storico, ma piuttosto come semplici fasi transitorie di due Paesi che avevano subito le follie di uomini demoniaci. Hitler, Mussolini e singoli gerarchi erano riconosciuti come gli unici responsabili delle politiche discriminatorie, persecutorie ed omicide. Questa interpretazione dell'Olocausto ebbe anche un valore strumentale, utile ai governanti per «occultare pagine inquietanti della storia nazionale», ma anche per i comuni cittadini, che vennero esentati dal misurarsi con «il dramma di colpe e miserie collettive»<sup>26</sup>. In tal modo, le necessità di ricostruzione sociale e materiale dell'Europa postbellica spinsero a trasformare «il vecchio continente in un luogo di ostinata amnesia»<sup>27</sup>.

Anche se questo approccio ebbe una forte influenza nella storiografia internazionale fino agli inizi degli anni Novanta<sup>28</sup>, è indubbio che gli anni Sessanta abbiano rappresentato un

<sup>24</sup> Alberto De Bernardi, «La memoria della Shoah e la ricerca storica», fa parte di: Hans Mommsen (a cura di), *Totalitarismo, lager e modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano, Mondadori, 2002, p.290, lo studioso cita i seguenti lavori: Annette Wieviorka, *Déportation et génocide: entre la mémoire et l'oubli*, Parigi, Plon, 1992; e Georges Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz: come ricordare?*, Torino, Einaudi, 2002

<sup>25</sup> Michael R. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp.7-8

<sup>26</sup> Alberto De Bernardi, «La memoria della Shoah e la ricerca storica», fa parte di: Hans Mommsen (a cura di), *Totalitarismo, lager e modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano, Mondadori, 2002, p.291

<sup>27</sup> Manuela Consonni, *La Shoà, la memoria, il presente, 1945-2000*, in: «La Rassegna Mensile di Israel», vol.77, nn.1-2, Gennaio-agosto 2011, p.5

<sup>28</sup> Ancora nel 1994, Marrus si sentiva in dovere di affermare la legittimità del mestiere dello storico che anche su queste tematiche doveva «collocare gli avvenimenti nel quadro della storia del nostro secolo e, più specificatamente, inquadrare l'assassinio degli ebrei europei nel contesto più ampio del razzismo europeo,

momento importante per lo sviluppo del tema storiografico della Shoah. Dagli Stati Uniti arrivarono i primi impulsi a ragionare sulla Shoah con i metodi e gli strumenti della storiografia. Nel 1961 Raul Hilberg propose per primo una lettura della Shoah a partire dalla sua organizzazione, analizzandola dal punto di vista amministrativo<sup>29</sup>. Lo studioso pensava l'Olocausto come a un enorme apparato amministrativo, che funzionava per «automatismi [ed era] fondato su un'efficienza tecnica nella quale si combinava, con i criteri e i ritmi disumanizzanti dell'organizzazione scientifica del lavoro, la proverbiale meticolosità della burocrazia tedesca, assuefatta da un'identificazione ideologica con il potere [...]»<sup>30</sup>. Il suo lavoro è rimasto per lungo tempo l'unica interpretazione autorevole e completa sull'Olocausto, ed ancora oggi rappresenta un punto di riferimento per qualunque studioso voglia avvicinarsi al tema.

Lo stesso anno della pubblicazione della prima edizione del lavoro di Hilberg, il processo Eichmann pose al centro dell'attenzione mondiale il tema della Shoah e dell'Olocausto. Inoltre, il processo stimolò l'importantissimo lavoro di Hannah Arendt che, concentrandosi sulle parole e le giustificazioni del burocrate nazista, metteva in luce in maniera definitiva che la Shoah non era stata il risultato dell'azione di demoni e folli, ma al contrario di uomini che svolgevano i loro comuni, o meglio, banali compiti ma che non per questo ebbero minori responsabilità nella commissione di quel crimine<sup>31</sup>.

Questi due lavori, seppur importantissimi, non furono seguiti da sistematiche indagini storiografiche, anche se vi furono alcune eccezioni a livello locale. In Italia e in Francia, ad esempio, nel corso degli anni Sessanta sono apparsi alcuni lavori storiografici sul tema delle persecuzioni antiebraiche, ma si è trattato di casi isolati. Nel caso italiano il lavoro più celebre è quello di De Felice, che pubblicò una *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, dove però veniva dedicato poco spazio alla deportazione e all'uccisione degli ebrei, preferendo indagare le caratteristiche del gruppo sociale ebraico prima delle leggi razziali e il periodo di persecuzione fascista. Lo storico italiano individuava le responsabilità della Shoah nei soli nazisti<sup>32</sup>. Relegando le azioni del fascismo repubblicano a una collaborazione passiva e sottolineando i casi in cui gli italiani dimostrarono solidarietà o prestarono soccorso agli ebrei tesi ad evitare la deportazione e a lasciare il Paese; lo storico italiano finiva per negare ogni responsabilità "italiana" nell'avvenimento della Shoah<sup>33</sup>. In Francia, un importante lavoro apparso negli anni Sessanta era stato scritto da due studiosi di oltreoceano, Paxton (americano) e Marrus (Canadese), che avevano posto l'attenzione proprio sul ruolo

---

del nazismo e della seconda guerra mondiale», vedi: Michael R. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, Bologna, Il Mulino, 1994, p.9

<sup>29</sup> Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, 2 voll, Torino, Einaudi, 1999, prima edizione del 1961

<sup>30</sup> Alberto De Bernardi, «La memoria della Shoah e la ricerca storica», fa parte di: Hans Mommsen (a cura di), *Totalitarismo, lager e modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano, Mondadori, 2002, p.296

<sup>31</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2017, prima edizione del 1964

<sup>32</sup> È celebre la frase «La politica antisemita della RSI fu determinata di fatto [...] dai tedeschi», scritta dallo studioso in: Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1962, p.501; come citato da: Michele Sarfatti, *La storia della persecuzione antiebraica di Renzo De Felice: contesto, dimensione cronologica e fonti*, in: «Qualestoria», a.XXXII, n.2, dicembre 2004, p.17

<sup>33</sup> Michele Sarfatti, *La storia della persecuzione antiebraica di Renzo De Felice: contesto, dimensione cronologica e fonti*, in: «Qualestoria», a.XXXII, n.2, dicembre 2004, pp.11-27

di Vichy nella conduzione dell'Olocausto ma che non furono seguiti in questo dalla storiografia francese di quegli anni<sup>34</sup>.

I temi introdotti da Hilberg vennero invece ripresi con più costanza e coerenza verso la fine degli anni Settanta. In quegli anni, la storiografia cominciava a interrogarsi sullo sviluppo dell'idea della soluzione finale e sulle modalità della sua attuazione. In particolare, alla fine degli anni Settanta le tesi che cercavano di spiegare l'ideazione e l'applicazione della Shoah indagando solamente la psicologia e il ruolo di Hitler e di altri personaggi-chiave furono oggetto di critiche storiografiche. Secondo questa interpretazione storiografica (nota come "intenzionalista"), che era utile al processo di Norimberga e che godette di considerazioni accademiche fino alla metà degli anni Ottanta, la Shoah rappresentava soprattutto la volontà del Führer, intesa come la «forza propulsiva della politica antisemita dei nazisti» di cui Hitler poteva essere l'«unico stratega che possedesse l'autorità e la determinazione necessarie per dare inizio all'esecuzione della Soluzione Finale»<sup>35</sup>. Inoltre, il piano di annientamento degli ebrei d'Europa sarebbe stato caratterizzato da «un grado elevato di persistenza, coerenza e una sequenzialità nella politica antiebraica nazista, che già molto presto sarebbe stata orientata allo scopo del massacro»<sup>36</sup>. Quelli che criticavano queste tesi, chiamati strutturalisti, pur senza mettere in dubbio l'odio di Hitler per gli ebrei, dubitavano che il dittatore tedesco «fosse capace di una pianificazione a lungo termine per questa od altre questioni, e tendono a cercare all'interno del sistema caotico stesso elementi che spieghino, almeno in parte, l'uccisione degli ebrei»<sup>37</sup>.

Di questo decennio dev'essere ricordato almeno il lavoro di George Mosse, che nel 1978 proponeva uno studio sulle radici storiche dell'antisemitismo, compiendo una definitiva storicizzazione dell'ideologia che aveva condotto alla Shoah<sup>38</sup>. Questo studio ha un valore importante per la presente ricerca, poiché metteva in luce le continuità tra l'ideologia nazista e la cultura europea precedente quella tragedia. Tale continuità cominciò ad essere indagata più a fondo negli anni seguenti, in particolare per quanto concerneva il personale amministrativo e il funzionamento degli uffici che si occuparono di organizzare il genocidio<sup>39</sup>. Il presente progetto si pone sulla scia del filone di studi inaugurato da Mosse, convinti che focalizzandosi sulle modalità che portarono al genocidio degli ebrei, più che sui motivi che spinsero a decidere la loro distruzione, sia possibile indagare la responsabilità collettiva che permise il successo di quelle drammatiche politiche.

Negli ultimi vent'anni, la storiografia sulla Shoah si sta muovendo in tre direzioni principali<sup>40</sup>. Innanzitutto, si sono sviluppati studi che analizzano specificatamente gli apparati e i funzionari che hanno reso possibile l'implementazione della distruzione degli

---

<sup>34</sup> Michael R. Marrus, Robert O. Paxton, *Vichy et les juifs*, Paris, Librairie générale française, 2018, prima edizione 1981

<sup>35</sup> Michael R. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, Bologna, Il Mulino, 1994, p.59

<sup>36</sup> *IVI*, p.60

<sup>37</sup> *IVI*, p.65

<sup>38</sup> George L. Mosse, *Toward the final solution: a history of European racism*, Londra, Dent, 1978

<sup>39</sup> Christopher R. Browning, *The final solution and the German foreign office; a study of referat D3 of Abteilung Deutschland (1940-1943)*, New York/Londra, Holmes&Meier, 1978

<sup>40</sup> Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p.2

ebrei d'Europa: i membri delle SS e delle SD, l'organizzazione dei campi di concentramento, l'amministrazione della deportazione, il funzionamento dei gruppi specializzati per l'omicidio degli ebrei (*Einsatzgruppen*), anche a livello locale, specie in Francia<sup>41</sup>. Proprio lo sviluppo di storiografia a livello regionale e locale è il secondo filone di studi che sta vivendo un'importante fioritura negli ultimi anni, sia riguardo all'Europa orientale sia in riferimento alle Nazioni più occidentali del continente<sup>42</sup>. Infine, ciò che qui ci riguarda più da vicino, il terzo tema che si è sviluppato a partire dai primi anni Duemila è quello relativo alla connessione tra lo sviluppo dei progetti di sterminio antiebraico e lo sviluppo economico, la sostenibilità economica del regime nazista e della guerra, che era garantita dal programma di lavoro forzato dei campi di concentramento ma anche dall'espropriazione delle proprietà ebraiche.

### **Spoliazioni e Shoah. Nascita e affermazione di un tema**

«Le nazisme fut aussi une vaste entreprise de pillage, à l'échelle de toute l'Europe»<sup>43</sup>.

Anche prima dell'ideazione dell'omicidio in serie, i piani nazisti prevedevano una non meglio precisata "soluzione" della questione ebraica in Europa, che avrebbe comportato in ogni caso la loro scomparsa e la conseguente "arianizzazione" del continente. Questo processo prevedeva anche una profonda riorganizzazione economica dell'Europa. Questo progetto era tanto più importante nell'Europa occidentale, dove le comunità ebraiche erano perlopiù borghesi, dedite alle professioni liberali e al commercio. In queste aree, il loro allontanamento avrebbe reso disponibili molti posti di lavoro, avrebbe diminuito la concorrenza, avrebbe messo sul mercato – in seguito alla loro emigrazione o alla loro deportazione – un enorme numero di immobili, mobilio e persino di oggetti ad uso quotidiano.

In alcune realtà, come Trieste e Parigi, le città sulle quali questo progetto si concentra, le comunità ebraiche avevano assunto posti di rilievo nel mondo economico.

Il tema delle spoliazioni antiebraiche è diventato negli ultimi vent'anni un importante oggetto di studio della storiografia sulla Shoah. Anche se già i contemporanei avevano notato l'importanza, per quantità e sistematicità, delle spoliazioni antiebraiche, dopo la fine della Guerra ed in seguito al silenzio che circondò tutto il tema dell'Olocausto anche questo aspetto non attirò l'attenzione degli storici. Tuttavia, anche dopo la nascita della storiografia

---

<sup>41</sup> Laurent Joly, *L'antisémitisme de bureau. Enquête au cœur de la préfecture de Police de Paris et du commissariat général aux questions juives (1940-1944)*, Parigi, Grasset, 2011

<sup>42</sup> Ad esempio: Gerard Aalders, *Nazi looting: the plunder of Dutch Jewry during the Second World War*, Oxford, Berg, 2004; Yitzhak Arad, *Plunder of Jewish Property in the Nazi-Occupied Areas of the Soviet Union*, in: «Yad Vashem Studies», vol.29, 2001, pp.109-148; Frank Bajohr, *Aryanisation in Hamburg. The economic exclusion of Jews and the confiscation of their property in Nazi Germany*, New York, Berghahn Books, 2002; Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici: processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia-Giulia (1938-1945)*, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, 2004; Britta Bopf, *"Arisierung" in Köln: die wirtschaftliche Existenzvernichtung der Juden 1933 – 1945*, Colonia, Emons, 2004.

<sup>43</sup> Jean-Marc Dreyfus, Sarah Gensburger, *Des camps dans Paris. Austerlitz, Lévitane, Bassano (Juillet 1943 – aout 1944)*, Parigi, Fayard, 2003, p.23



dedicata al tema della distruzione degli ebrei d'Europa, gli aspetti economici della persecuzione sono stati visti come un tema secondario rispetto alla discriminazione, alle deportazioni, agli internamenti coatti ed infine all'omicidio in serie di individui considerati "di razza ebraica".

Nel fondamentale lavoro già citato di Raul Hilberg, l'autore aveva posto la spoliazione degli ebrei come una tappa fondamentale della distruzione degli ebrei d'Europa<sup>44</sup>, pur senza dilungarsi molto sul tema. Nel vasto lavoro dello storico statunitense lo studio delle "espropriazioni" non occupava che 62 pagine sulle 1.095 dell'edizione francese<sup>45</sup>. Per lungo tempo, tuttavia, le pagine di Hilberg furono praticamente le uniche dedicate al tema nella storiografia internazionale. Per trent'anni «la questione dei beni sottratti agli ebrei durante la Shoah scomparve tanto dall'agenda pubblica, nazionale e internazionale, quanto dall'orizzonte degli studi»<sup>46</sup>.

La questione si ripresentava solo alla metà degli anni Novanta grazie ad una contingenza storica particolare. Da un lato, il crollo del muro di Berlino, la fine della guerra fredda e l'ingresso nell'orbita occidentale dei Paesi dell'est europeo avevano riportato al centro dell'attenzione questioni legate alla Shoah che nella parte più occidentale del continente erano già state in parte risolte o comunque si erano sopite. Inoltre, lo scoppio dei conflitti in Jugoslavia e in Ruanda fece nascere un movimento per la difesa dei diritti umani che non poteva sottrarsi ad un confronto con la grande tragedia umana accaduta qualche decennio prima. Più nello specifico, l'attenzione rivolta alle persecuzioni economiche condotte ai danni degli ebrei negli anni Trenta e Quaranta dal Reich nazista e i suoi alleati nascevano da alcuni scandali giornalistici che avevano portato all'attenzione mediateca l'esistenza di conti correnti intestati a vittime della Shoah in banche svizzere. Ne conseguiva un grande movimento che, attraverso vie legali, apriva un contenzioso presso tribunali americani conosciuto come "Holocaust Litigations". Queste campagne legali e l'ampia attenzione mediatica loro dedicata erano dovute anche a precise scelte politiche dell'amministrazione Clinton, che attraverso queste tematiche intendeva proporre una «offensiva politico-culturale, volta sia a promuovere un disegno in cui democrazia e agenda neoliberale apparivano direttamente collegate – soprattutto in direzione di una integrazione verso Occidente dei paesi dell'ex blocco comunista – sia a diffondere un certo modello di giustizia centrato attorno alle peculiarità del sistema legale statunitense»<sup>47</sup>. Nel dicembre 1998 è stata organizzata dagli USA la prima *Conference on Holocaust-Era Assets*, alla quale ne erano seguite altre e che vedevano la partecipazione di esponenti provenienti dalla maggior parte degli Stati occidentali. In seguito a questa importante mobilitazione, vennero anche formati dei gruppi di studio nominati dai governi di più di venti Paesi europei, statunitensi e sudamericani. I risultati degli studi effettuati da questi gruppi di ricerca sono stati raccolti in

<sup>44</sup> Raul Hilberg, *La destruction des juifs d'Europe*, Gallimard, Parigi, 1991, p.51. Nella ricostruzione dello storico statunitense, il processo di sterminio degli ebrei seguiva i seguenti passaggi: 1) definizione; 2) espropriazione; 3) concentrazione; 4-a) operazioni mobili di omicidi di massa nei territori ex URSS; 4-b) deportazioni e operazioni di uccisioni di massa in luogo fisso nel resto dell'Europa.

<sup>45</sup> Ne fa cenno nell'introduzione del suo lavoro Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Parigi, Fayard, 2003, p.8

<sup>46</sup> Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, p.205

<sup>47</sup> IVI, p.206

alcuni rapporti che hanno rappresentato la base per la nascita del tema specifico delle spoliazioni antiebraiche.

### **Il lavoro delle Commissioni: Italia e Francia a confronto**

Gli anni compresi tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila hanno rappresentato un passaggio importante per la formazione del tema delle spoliazioni proprio per l'apparizione dei primi risultati delle ricerche delle commissioni che erano state nominate in più di venti Paesi in tutto il mondo.

Quelle che qui ci interessano di più sono quelle di Italia e Francia. Esse rappresentano due approcci molto diversi alla problematica e dimostrano in maniera evidente ed esemplare che il lavoro di queste commissioni si poneva – o meglio, si sarebbe dovuto porre – come l'inizio di un percorso che in alcuni casi è stato poi abbandonato.

La *Mission d'étude sur la spoliation des juifs de France* venne istituita nel 1997 da Alain Juppé, primo ministro francese dell'epoca, che conferì la presidenza della missione a Jean Mattéoli. La Commissione Anselmi venne istituita il 1° dicembre 1998 allo scopo di ricostruire le «vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati» - questa frase appariva nel decreto che la istituiva e venne assunta a vero e proprio titolo della Commissione stessa. La nascita delle due commissioni seguiva l'attenzione mediatica che a livello internazionale si stava affermando nei modi già evocati in precedenza, ma che aveva pure avuto dei riflessi dentro i confini dei rispettivi Paesi. In Francia, il tema dell'Olocausto e delle responsabilità francesi nella sua realizzazione emergevano con forza dopo il discorso di Jacques Chirac nel 53° anniversario della grande retata antiebraica del Velodromo d'inverno (16 luglio 1942), con il quale il presidente francese ammetteva il ruolo di Vichy nella conduzione della deportazione degli ebrei di Francia. Le attenzioni al tema della Shoah si rifecero insistenti nel 1997, con la mediatizzazione del processo a Maurice Papon, che lo avrebbe visto condannato per crimini contro l'umanità un anno più tardi. Ma più segnatamente, l'attenzione verso la spoliazione degli ebrei era stata incanalata dalla scoperta di Serge Klarsfeld che un grosso quantitativo di oro e contanti di ebrei internati a Drancy era ancora custodito nei depositi della *Caisse des depots et consignations* e che non era stato ancora restituito<sup>48</sup>. In Italia qualcosa di simile era accaduto quando nel 1997 erano state ritrovate delle bisacce contenente dell'oro e gioielli appartenenti a ebrei triestini e custoditi alla Tesoreria centrale<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Annette Wiewiorka, *Éléments pour une histoire de la Mission Mattéoli*, in : «Revue des droits de l'homme», n.2, 2012, consultato il 14/12/2022, URL : < <http://journals.openedition.org/revdh/249> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/revdh.249>>

<sup>49</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2001, p.239

Il lavoro delle commissioni illuminò per la prima volta gli eventi che, all'interno dei rispettivi confini nazionali, avevano condotto alla spoliazione degli ebrei. Riferendosi ai casi italiano e francese, bisogna segnalare che entrambe le commissioni notarono da subito che il compito loro affidato era molto più ampio di quello immaginato prima di cominciare l'effettiva ricerca sul campo. Se la Commissione Anselmi affermava di essersi «confrontata innanzitutto con una realtà enormemente più ampia e complessa di quanto ci si potesse attendere»<sup>50</sup>, quella francese dichiarava che «l'ampleur de la spoliation et l'infinitude de ses ramifications ont été un premier sujet d'étonnement»<sup>51</sup>.

Entrambe le commissioni hanno proposto un'indagine profonda, che ha portato alla ricostruzione dell'evento storico delle spoliazioni. La Commissione Anselmi ha prodotto un unico lungo documento di 600 pagine, che propone una ricostruzione della legislazione antiebraica in materia economica e restituisce le principali conseguenze. Il documento è diviso essenzialmente con un criterio cronologico, basato sulla cesura dell'8 settembre 1943 e l'occupazione nazista. Proprio sulla base di questa importante cesura storica, due focus sono pure dedicati ad aree particolari: le due zone di operazione Prealpi e del litorale adriatico, dove i nazisti presero tra le loro mani sia l'amministrazione civile sia quella militare, sono oggetto di analisi specifiche. Nel caso che più ci interessa, quello dedicato al Litorale Adriatico, sono analizzate le caratteristiche peculiari della persecuzione e della spoliazione antiebraica in quella regione. Dal peso particolare che ebbe già nella fase di persecuzione fascista, quando Trieste veniva presa ad esempio di una "roccaforte ebraica", fino all'arrivo in città di Globočnik e del suo *Abteilung R*, che presero in mano la conduzione della persecuzione e della spoliazione antiebraica.

La Mission d'étude Mattéoli ha invece prodotto numerosi documenti, ognuno specifico su una particolare spoliazione. Accanto al Rapport Général<sup>52</sup>, che sintetizza gli eventi principali ed offre una lettura d'insieme dell'avvenimento della spoliazione, c'è quello molto importante dedicato all'arianizzazione economica, cioè della conversione delle aziende e degli immobili attraverso l'applicazione della legge sull'arianizzazione del 22 luglio 1941<sup>53</sup>. Accanto a questo rapporto ne comparirono altri, ognuno dedicato ad un tema specifico: il saccheggio degli appartamenti lasciati sfitti dagli ebrei emigrati o deportati<sup>54</sup>; il congelamento e lo svuotamento dei conti correnti degli ebrei delle banche francesi<sup>55</sup>; il furto dei beni personali che gli ebrei avevano portato con sé seguendo le direttive dei persecutori

---

<sup>50</sup> IVI, p.7

<sup>51</sup> Jean Mattéoli, *Rapport général au Premier ministre de la Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, 2000, p.3

<sup>52</sup> Jean Mattéoli, *Rapport général au Premier ministre de la Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, 2000

<sup>53</sup> Antoine Prost, Rémi Skoutelsky, Sonia Étienne, «Aryanisation économique et restitutions», in : *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000

<sup>54</sup> Annette Wiewiorka, Floriane Azoulay, «Le pillage des appartements et son indemnisation», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000

<sup>55</sup> Claire Andrieu, Cécile Omnès, «La spoliation financière», 2voll., in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000

nei campi attorno Parigi<sup>56</sup> e in quelli istituiti in zone periferiche di provincia<sup>57</sup>; persino la violazione dei diritti d'autore fu oggetto di uno specifico report<sup>58</sup>. Inoltre, vennero pubblicati una guida per le ricerche archivistiche sul tema delle spoliazioni<sup>59</sup> e un lavoro che ha raccolto tutti i testi legislativi legati alla violazione della proprietà privata degli ebrei<sup>60</sup>.

Anche se erano state mobilitate dalle medesime attenzioni internazionali e da simili dinamiche locali, le due Commissioni non ebbero medesimi mezzi, obiettivi ed autorità. In particolare, Ilaria Pavan ha fatto notare che «rispetto alle analoghe esperienze europee, la Commissione Anselmi nasceva con una serie di elementi di debolezza»<sup>61</sup>. Innanzitutto, la storica ha rilevato lo scarso numero di storici che la componevano: erano storici di professione solo 3 elementi su 13, una piccola minoranza rispetto ai rappresentanti delle burocrazie ministeriali e delle associazioni delle categorie bancarie e assicurative, di persone insomma «che non avevano confidenza con il mestiere di storico – e con le competenze necessarie per il lavoro di archivio – e che di fatto non hanno poi partecipato alle operazioni di ricerca o alla stesura del rapporto finale che la Commissione ha prodotto alla fine dei suoi lavori»<sup>62</sup>. Questo numero era in netto contrasto con il caso francese, che aveva potuto contare sul lavoro di 149 storici di professione. Anche il tempo dato alle due commissioni era molto diverso. La Mission Mattéoli poteva contare su quattro anni di lavori, mentre la commissione italiana si vide attribuire sei mesi soltanto<sup>63</sup>. Ma l'aspetto che simboleggia di più la diversa atmosfera che si celava dietro la composizione delle due commissioni può essere desunta da un'attenta lettura degli articoli che le istituivano. Nel decreto istituyente la Commissione Anselmi non c'era alcun riferimento alla «precisa fase storica in cui le vicende oggetto d'indagine si erano svolte»<sup>64</sup>. A ben vedere, non erano menzionati il fascismo, la Repubblica Sociale Italiana, neppure un riferimento si riscontrava riguardo i temi di persecuzione, guerra, discriminazione, deportazione:

Di conseguenza, nel mandato che l'esecutivo affidava alla Commissione non c'erano tracce, neppure implicite, di un obiettivo di chiarificazione storica, politica, morale che il governo italiano intendeva portare avanti attraverso quel lavoro di ricerca. Né, tantomeno, emergeva un'assunzione di responsabilità verso le vittime della persecuzione antiebraica o un impegno, ad esempio, a sanare eventuali torti che fossero emersi come ancora meritevoli di forme di risarcimento o riparazione<sup>65</sup>.

<sup>56</sup> Annette Wiewiorka, «Les biens des internés des camps des Drancy, Pithiviers et Beaune-La-Rolande», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000

<sup>57</sup> Serge Klarsfeld, André Delahaye, Diane Afoumado, Glen Ropars, Gilles Dauget, «La spoliation dans les camps de province», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000

<sup>58</sup> Yannick Simon, «La SACEM et les droits des auteurs et compositeurs juifs sous l'Occupation», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000

<sup>59</sup> Caroline Piketty, Christophe Dubois, Fabrice Launay, «Guide des recherches dans les archives des spoliations et des restitutions», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000

<sup>60</sup> Claire Andrieu, Serge Klarsfeld, Annette Wiewiorka, «La Persécution des Juifs de France et le rétablissement de la légalité Républicaine», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000

<sup>61</sup> Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, p.210

<sup>62</sup> Ibidem

<sup>63</sup> IVI, p.210-211

<sup>64</sup> IVI, p.211

<sup>65</sup> IVI, p.211-212

Ancora una volta è stridente il confronto con la Mission Mattéoli. Nell'articolo che ne formalizzava la creazione e ne istituiva i principali compiti si leggeva a chiare lettere:

Il signor Jean Mattéoli è responsabile di una missione di studio sulle condizioni alle quali beni, mobili e immobili, appartenenti agli ebrei residenti in Francia sono stati confiscati o acquisiti con la frode, la violenza o la rapina tanto dalle forze occupanti quanto dalle autorità di Vichy tra il 1940 e il 1944. Nell'ambito di questa missione si cercherà la destinazione che questi beni hanno subito dopo la fine della guerra e si determinerà, per quanto possibile, la loro localizzazione e il loro status giuridico attuale. Si redigerà inoltre un inventario dei beni ebraici che sono ancora in possesso delle autorità pubbliche francese<sup>66</sup>.

Un'impostazione completamente diversa, dunque, che non celava la realtà degli avvenimenti (come dimostrato dall'uso di termini come "frode", "violenza", "rapina"), né tantomeno le responsabilità francesi (chiaro l'esplicito riferimento a Vichy) e che proponeva una verifica dei beni ancora non restituiti dallo Stato francese al fine di poter assicurare la possibilità di avviare le ultime restituzioni.

Le conclusioni cui sono giunte le commissioni hanno rappresentato un'importanza particolare per il panorama storiografico, poiché hanno rappresentato un vero e proprio punto di partenza sul quale si è formato un filone di letteratura. Anche in questo caso però, le indicazioni contenute nelle conclusioni dei rapporti delle due commissioni non furono seguite con lo stesso rigore in Italia e in Francia. In Italia, nella conclusione si scriveva che molto restava ancora da fare. Tina Anselmi presentava schematicamente alcune direttive principali che si augurava fossero seguite e valorizzate dallo Stato e dal comparto pubblico. Innanzitutto, si affermava che la Commissione si era limitata a condurre una ricerca «fondamentalmente a livello orizzontale», ma si richiamava il bisogno di richiamare per il futuro l'esigenza «di una ricerca più a carattere verticale, in profondità»<sup>67</sup>. In secondo luogo, la commissione avvertiva il bisogno di rendere possibile la «soluzione di singole richieste», attraverso l'istituzione di un «organismo competente a raccogliere le richieste e a favorirne la soluzione»<sup>68</sup>. Infine, la commissione sottolineava che l'evento delle spoliazioni antiebraiche doveva entrare «a far parte della più ampia storia del '900»<sup>69</sup>. Queste richieste rimasero in Italia di fatto lettera morta. Dopo la pubblicazione del rapporto generale, Tina Anselmi chiedeva al nuovo governo di non lasciare che sul tema cadesse un nuovo oblio.

Poco dopo, la richiesta era diventata una denuncia del mancato rispetto dei compiti fissati dalla Commissione, cioè quello di dare avvio a una stagione di restituzioni e di chiarimenti su quei fatti dolorosi. Nel 2001, la presidente Anselmi si rivolgeva al nuovo governo Berlusconi, lamentando il sabotaggio della trasmissione del rapporto alle regioni e alle istituzioni locali, alle associazioni, ai deputati e il blocco totale di ogni possibile sviluppo

---

<sup>66</sup> Citato in italiano in: IVI, p.213

<sup>67</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.8

<sup>68</sup> *Ibidem*

<sup>69</sup> *Ibidem*

del lavoro della Commissione<sup>70</sup>. Per l'attuazione di queste necessità, si faceva esplicitamente riferimento come virtuoso esempio al caso francese, dove in seguito alla conclusione dei lavori della Mission d'étude Mattéoli

il Governo ha insediato una Commissione incaricata a procedere agli indennizzi alle vittime delle leggi antisemite, colmando in tal modo le lacune delle restituzioni del dopoguerra. Sempre in Francia, come secondo obiettivo si prevede di creare una "Fondazione nazionale della memoria" incaricata di diffondere le conoscenze relative alle persecuzioni antisemite e agli attentati ai diritti dell'uomo commessi durante la Seconda Guerra mondiale<sup>71</sup>.

Ancora oggi lo Stato francese offre una piattaforma on-line che permette alle persone di richiedere restituzioni o risarcimenti per beni tolti durante le spoliazioni antiebraiche. Le richieste avanzate dalla Commissione Anselmi riguardo il proseguo dei lavori storiografici sul tema stanno precisamente alla base di questo lavoro, che vuole precisamente approfondire alcuni aspetti di questo importante evento storico, ricontestualizzandolo nella storia dell'Europa del Novecento e nel lungo periodo. Per farlo, oggi si può contare anche su una storiografia che, basandosi sul lavoro delle commissioni, ha approfondito alcuni aspetti del tema delle spoliazioni antiebraiche.

### **La storiografia internazionale sulle spoliazioni**

In seguito al lavoro importantissimo svolto dalle commissioni, il tema delle spoliazioni è dunque emerso come un soggetto autonomo della storiografia. Tuttavia, ancora nel 2008 la storiografia si concentrava su casi eclatanti, o regionalmente ristretti o ancora con il fine di sottolineare il ruolo di alcune banche o istituti specifici<sup>72</sup>.

Abbiamo già visto che già nel primo lavoro sistematico sull'Olocausto come processo economico, l'autore, Raul Hilberg, indicava nella spoliazione uno step comune e importante della realizzazione e dello sviluppo dell'Olocausto in tutta Europa<sup>73</sup>. Negli anni che seguirono la pubblicazione di quel fondamentale lavoro, accadde solo saltuariamente che alcuni studiosi analizzassero la persecuzione economica degli ebrei o la inserissero nelle proprie ricerche. A metà anni Settanta, Hans Adler<sup>74</sup> citava l'apparato amministrativo della spoliazione come fenomeno dell'effetto deumanizzante della persecuzione nazista<sup>75</sup>; ed ancora negli anni Ottanta, Avraham Barkai enfatizzava gli effetti della persecuzione

<sup>70</sup> Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, p.217

<sup>71</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.8

<sup>72</sup> Martin Dean, *Robbing the jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933 – 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p.7

<sup>73</sup> IVI, p.8

<sup>74</sup> Hans G. Adler, *Der verwaltete Mensch: Studien zur Deportation der Juden aus Deutschland*, Tublinga, Mohr, 1974

<sup>75</sup> Martin Dean, *Robbing the jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933 – 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p.8

economica nazista sulla comunità ebraica tedesca<sup>76</sup>. A livello locale, qualche lavoro analizzò con più specificità l'evento della spoliazione economica degli ebrei. Negli anni Settanta, l'olandese van der Leeuw ha analizzato le dinamiche dell'arianizzazione nazista e della restituzione post-bellica<sup>77</sup>; mentre già negli anni Cinquanta il francese Joseph Billig nel suo studio dedicato al Commissariat Général aux Questions Juives ha posto la spoliazione antiebraica al centro della comprensione storica delle relazioni tra la Francia di Vichy e la Germania nazista<sup>78</sup>.

Il tema delle spoliazioni ha cominciato ad essere più frequentemente, sistematicamente e specificatamente studiato a partire dalla fine degli anni Novanta e soprattutto nei primi anni Duemila, grazie al materiale che le Commissioni di studio avevano raccolto e reso disponibile o anche solamente segnalato in tutta Europa. In quegli anni cominciavano così ad apparire lavori che si focalizzavano sulle realtà locali, a partire dal ruolo delle istituzioni svizzere<sup>79</sup>. Un altro importante campo di studi è stato quello che si è focalizzato sulle spoliazioni avvenute nell'Europa orientale<sup>80</sup>. Di particolare interesse appare lo studio di Aly e Heim dedicato segnatamente alla persecuzione economica e lo sfruttamento che i nazisti operarono nei ghetti delle grandi città dell'est Europa<sup>81</sup>. Sul caso della Germania nazista, vi sono stati alcuni lavori molto importanti soprattutto a livello locale. Frank Bajohr ha lavorato con un focus geograficamente ristretto alla città di Amburgo, sottolineando l'importanza del ruolo delle autorità locali nella messa in pratica della spoliazione<sup>82</sup>. Susanne Meinel e Jutta Zwilling hanno studiato gli eventi accaduti in Hessen<sup>83</sup>, mentre per il caso della città di Colonia c'è il contributo di Britta Bopf<sup>84</sup>. Sempre riguardo il caso tedesco, Holger Berschel si è concentrato sul ruolo centrale della burocrazia nell'attuazione della persecuzione, nella quale la campagna di spoliazione rivestiva una parte importante<sup>85</sup>. Pure l'Europa occidentale

---

<sup>76</sup> Avraham Barkai, *Vom Boykott zur "Entjudung": Der wirtschaftliche Existenzkampf der Juden im Dritten Reich, 1933-1943*, Francoforte sul Meno, Fischer, 1987

<sup>77</sup> AJ. Van der Leeuw, «Der Griff des Reiches nach dem Judenvermögen», in: Abraham H. Paape, *Studies over Nederland in oorlogstijd*, Gravenhage, Martinus Nijhoff, 1972, pp.211-236

<sup>78</sup> Joseph Billig, *Le Commissariat Général aux Questions Juives, 1941-1944*, Parigi, Editions du Centre, 3voll., 1953-1960

<sup>79</sup> Barbara Bonhage, *Nachrichtenlose Vermögen bei Schweizer Banken: Depots, Konten und Safes von Opfern des nationalsozialistischen Regimes und Restitutionsprobleme in der Nachkriegszeit*, Zürich, Chronos, 2001; Esther Tisa Francini, Anja Heuss, Georg Kreis, *Fluchtgut--Raubgut: der Transfer von Kulturgütern in und über die Schweiz 1933-1945 und die Frage der Restitution*, Zurigo, Chronos, 2001

<sup>80</sup> Yitzhak Arad, *Plunder of Jewish Property in the Nazi-Occupied Areas of the Soviet Union*, in: «Yad Vashem Studies», vol.29, 2001, pp.109-148; Gábor Kádár, *Self-financing Genocide. The Gold Train, the Becher Case and the Wealth of Hungarian Jews*, Budapest/New York, Central European University Press, 2004; Itamar Levin, *Walls around: the plunder of Warsaw Jewry during World War II and its aftermath*, Westport, Praeger, 2004

<sup>81</sup> Vedi il cap.9 di: Götz Aly, Susanne Heim, *Architects of annihilation: Auschwitz and the logic of destruction*, Princeton, Princeton University Press, 2002

<sup>82</sup> Frank Bajohr, *Aryanisation in Hamburg. The economic exclusion of Jews and the confiscation of their property in nazi Germany*, Berghan Books, New York, 2002 (prima edizione tedesca nel 1997)

<sup>83</sup> Susanne Meinel, Jutta Zwilling, *Legalisierter Raub: die Ausplünderung der Juden im Nationalsozialismus durch die Reichsfinanzverwaltung in Hessen*, Francoforte/New York, Campus, 2004

<sup>84</sup> Britta Bopf, *"Arisierung" in Köln: die wirtschaftliche Existenzvernichtung der Juden 1933 – 1945*, Colonia, Emons, 2004

<sup>85</sup> Holger Berschel, *Bürokratie und Terror: das Judenreferat der Gestapo Düsseldorf 1935-1945*, Essen, Klartext, 2001

è stata oggetto degli studi riguardanti le spoliazioni antiebraiche, anche se in misura minore<sup>86</sup>. Vedremo poco oltre la storiografia sui casi francese e italiano.

Alcuni lavori hanno provato a riconoscere nella spoliazione antiebraica una chiave di lettura per leggere tutta la persecuzione antiebraica e i disegni nazisti per l'Europa. Lo storico Götz Aly ha spiegato la tenuta del fronte interno tedesco durante il conflitto mettendo al centro la redistribuzione dei beni ebraici, attirandosi pure critiche dal mondo accademico<sup>87</sup>.

Secondo alcuni studiosi questa spiegazione sovrastima l'impatto che la redistribuzione dei beni ebbe in Germania e sottovaluta il peso dell'ideologia nella resistenza dei tedeschi ai sacrifici che la guerra richiedeva loro<sup>88</sup>, ma resta il fatto che si tratta della prima ipotesi che conferiva alle spoliazioni un'importanza centrale e che coglieva un aspetto – quello economico - troppo frequentemente posto in ombra dalla storiografia.

Un lavoro piuttosto recente e di primaria importanza in questa ricerca è quello di Martin Dean. Lo studioso è stato il primo a proporre un'analisi comparativa delle spoliazioni antiebraiche in Europa. Anche se si è concentrato soprattutto sul caso tedesco e sull'Europa orientale, vi sono dei paragrafi dedicati ai Paesi dell'Europa occidentale e alla Scandinavia. L'obiettivo di Martin Dean è quello di presentare come l'idea e il concetto di spoliazione si siano formati gradualmente nella Germania nazista e poi esportati, in forme diverse a seconda del tempo e dello spazio, in tutta l'Europa occupata<sup>89</sup>. In questo senso, si può dire che il lavoro di Martin Dean rappresenti l'unico caso che affronta in maniera esplicitamente comparativa le diverse spoliazioni che hanno avuto luogo in Europa, già in parte precedentemente incrociate in alcuni lavori che raccoglievano contributi di diversi autori<sup>90</sup>.

### **La storiografia sulla spoliazione in Italia e in Francia**

La spoliazione antiebraica, considerata per lungo tempo un tema minore della Shoah, lo era a maggior ragione in Italia, dove alcune peculiarità condussero a considerare tutta la persecuzione fascista come una sorta di persecuzione soft, applicata all'italiana, poco seriamente, quasi senza cattiveria. La storica Ilaria Pavan ha recentemente descritto in maniera chiara e concisa le ragioni principali di questo convincimento:

---

<sup>86</sup> Gerard Aalders, *Nazi looting: the plunder of Dutch Jewry during the Second World War*, Oxford, Berg, 2004; Jean-Marc Dreyfus, «Le pillage des biens juifs dans l'Europe occidentale occupée : Belgique, France et Pays-Bas», fa parte di : Constantin Goschler, Philipp Ther, Claire Andrieu, *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe*, Autrement, Parigi 2007, pp.75-97

<sup>87</sup> Cfr. p.10, Constantin Goschler, Philipp Ther, «A history without boundaries. The robbery and restitution of Jewish property in Europe», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, Berghahn Books, New York/Oxford, 2007, p.9

<sup>88</sup> IVI, pp.9-10

<sup>89</sup> Martin Dean, *Robbing the jews : the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933 – 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008

<sup>90</sup> Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, Berghahn Books, New York/Oxford, 2007; e prima ancora Claire Andrieu, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Raub und Restitution: "Arisierung" und Rückerstattung des jüdischen Eigentums in Europa*, Francoforte sul Meno, Fischer, 2003



Hanno pesato su questo giudizio – per molti aspetti legittimo – l'intento non sterminazionista di Mussolini (almeno fino all'autunno del 1943) e l'alta percentuale di sopravvissuti della comunità ebraica, circa il 75%. Ha poi giocato un ruolo non indifferente l'immagine di un regime, e di una intera nazione, che si sosteneva avesse introdotto con atteggiamento riluttante, perché apparentemente forzato dall'alleato nazista, la legislazione antiebraica, applicata poi blandamente da una burocrazia fascista indolente e lassista per antonomasia. L'assenza per decenni di qualsiasi interesse accademico nei confronti del tema ha poi permesso la costruzione, già dagli immediati anni del dopoguerra, di una narrazione volta a plasmare quello che è ormai conosciuto come “il mito del bravo italiano”, l'idea cioè di un popolo antropologicamente solidale e di buon cuore, salvatore di ebrei e non persecutore, immagina speculare e contrapposta a quella del “cattivo tedesco”. Sono ormai numerosi gli studi che hanno corretto, e in parte rovesciato, questa visione riduzionista, dimostrando ad esempio l'assoluta autonomia decisionale del regime fascista nell'introduzione delle leggi antisemite, lo zelo nell'applicazione solerte e rigorosa della normativa e la presenza, negli anni tra le due guerre, di un magma ideologico favorevole a una visione razziale della comunità nazionale, specie nel campo della demografia e dell'antropologia. L'analisi degli aspetti economici della persecuzione antiebraica costituisce un ulteriore capitolo di questa storia, tanto illuminante sulle intenzioni e i meccanismi persecutori del regime, quanto a lungo particolarmente negletto<sup>91</sup>.

Proprio per superare questo limite della storiografia italiana, nei primi anni Duemila la storica Ilaria Pavan ha proposto una ricerca innovativa ed originale, che restituisse un affresco il più possibile completo su quelle che erano state “le conseguenze economiche della persecuzione economica degli ebrei” in Italia, come si intitola la nuova versione aggiornata del libro uscito nel 2004<sup>92</sup>. In questi due lavori, separati di quasi vent'anni l'uno dall'altro, la storica ha ricostruito l'evento della spoliazione antiebraica in Italia e ha fatto emergere i problemi legati alle restituzioni dei beni degli ebrei alla fine della guerra. Innanzitutto, si trovano nel libro una dettagliata ricostruzione dello spaccato sociale di quelli che vennero considerati “ebrei” in seguito alle leggi razziali del 1938. In particolare, un'analisi quantitativa smonta il mito del “feudo ebraico”, tanto pubblicizzato dalla stampa di regime, ma che alla luce dei dati l'autrice definisce “immaginario”. In secondo luogo, vengono ricostruite le vicende del periodo 1938-1943, analizzando l'apparato legislativo e mettendo in risalto l'impatto di misure collaterali alla semplice riduzione della proprietà privata degli ebrei, come quella dell'allontanamento professionale, che produsse danni incalcolabili per la maggior parte degli ebrei d'Italia e che fu una misura applicata in maniera inflessibile e severa su tutto il territorio nazionale. Sul periodo successivo, Ilaria Pavan ha proposto un'analisi che ha preso avvio dalle informazioni contenute nel rapporto finale della Commissione Anselmi, integrandole con aspetti specifici e proponendo valutazioni generali. Infine, di particolare interesse per l'originalità del tema e perché ha permesso di sottolineare come le spoliazioni antiebraiche siano un tema che collega la Shoah con il dopoguerra, sono le considerazioni riguardo le restituzioni dei beni ebraici. Quello di Ilaria Pavan è l'unico lavoro sistematico sul tema delle spoliazioni in Italia. Per questo motivo ha un posto particolare in questo progetto.

<sup>91</sup> Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, p.10-11

<sup>92</sup> IVI; e: Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938 – 1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004

Al di là di questo unico lavoro specifico e sistematico sulla spoliazione nell'Italia tra il 1938 e il 1970, pochi altri lavori hanno, fino ai tempi recenti, analizzato il problema. Un'eccezione è rappresentata dalla storica francese Marie-Anne Matard Bonucci, che ha dedicato un articolo alla spoliazione fascista dei beni ebraici<sup>93</sup>. Il suo approccio, rivolto all'applicazione delle leggi, ha fatto emergere il valore "didattico" dell'antisemitismo fascista nei primi cinque anni di persecuzione. La campagna di spoliazione antiebraica era, secondo la studiosa francese, un «combat politique d'ensemble destiné à transformer les italiens»<sup>94</sup>. L'aspetto della spoliazione antiebraica è pure presente nel suo lavoro dedicato in generale alla persecuzione antiebraica fascista, pubblicato nel 2012<sup>95</sup>. Pure in questo caso, la storica si è interrogata sulla poca radicalità delle misure prese dal fascismo in campo economico, pure se questo aspetto viene qui integrato con altre misure antiebraiche e dunque ricontestualizzato in un panorama più ampio.

A scanso di equivoci bisogna sempre tenere a mente che gli effetti dell'antisemitismo di stato ebbero comunque già in quella prima fase un impatto enorme sulla vita degli ebrei d'Italia. Anche rivolgendo l'attenzione al solo versante economico, il ridimensionamento dell'elemento ebraico nel panorama nazionale venne raggiunto già nella prima fase della persecuzione, come ha provveduto a dimostrare anche il già citato lavoro di Ilaria Pavan.

Il tema delle spoliazioni è pure entrato nei lavori generici sulla persecuzione antiebraica in Italia. Nella versione "definitiva" del lavoro che Michele Sarfatti ha dedicato alla storia degli ebrei durante il fascismo, un paragrafo è dedicato alla "normativa persecutoria nei comparti del lavoro, delle proprietà, della scuola e della cultura"<sup>96</sup>. Questo paragrafo dimostra la ricezione del mondo accademico alle novità della ricerca nell'ambito specifico della persecuzione economica degli ebrei. Si tratta in ogni caso di un testo molto generico, che si concentra sulla sola fase fascista della spoliazione e si dilunga molto di più – a ragion veduta – sull'arianizzazione di comparti professionali e del mondo della cultura e della società che sulle limitazioni della proprietà privata. Inoltre, come si evince dal titolo stesso, lo sguardo è volto soprattutto sulla normativa e alla ricostruzione della quantità delle perdite per gli ebrei e dei guadagni per lo Stato, lasciando però in secondo piano un'analisi dell'applicazione di queste norme, dell'amministrazione e del loro reale impatto sulla vita degli ebrei.

Un tale studio si è invece affermato a livello locale su Trieste. Silva Bon, storica triestina che ha partecipato alla Commissione Anselmi per lo studio del caso specifico dell'Adriatisches Kustenland, ha infatti incluso già nel suo lavoro pubblicato nel 2000 alcune

---

<sup>93</sup> Marie-Anne Matard-Bonucci, *La spoliation des juifs dans l'Italie fasciste. De la limitation à l'anéantissement*, in : « Revue d'Histoire de la Shoah », n. 186, 2007, pp. 249-272, consultato online il 12/04/2021, consultabile al link : <https://www.cairn.info/revue-revue-d-histoire-de-la-shoah-2007-1-page-249.htm>

<sup>94</sup> IVI, p.266

<sup>95</sup> Marie-Anne Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste et la persécution des juifs*, Parigi, Presses Universitaires de France, 2012

<sup>96</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, pp.209-223

pagine importanti riguardanti le tematiche legate alle spoliazioni<sup>97</sup>. Innanzitutto, riguardo alla fase fascista la studiosa ha dato conto delle conseguenze che le misure che obbligavano gli ebrei ad abbandonare i propri posti di lavoro e che li spingevano a chiudere le proprie aziende ebbero sulla vita economica cittadina<sup>98</sup>. Sugli eventi che ebbero luogo durante l'occupazione nazista della città, la storica ha dedicato un intero capitolo alla spoliazione dei patrimoni ebraici<sup>99</sup>. Poco tempo dopo, Silva Bon ha pure pubblicato un volume dedicato interamente alla questione dell'epurazione economica degli ebrei nella regione Friuli Venezia-Giulia<sup>100</sup>. In questo lavoro si analizzano entrambe le fasi della spoliazione, facendo emergere sia l'impianto normativo sia la sua effettiva applicazione. Per la fase nazista è messo in rilievo soprattutto il ruolo della società Adria, messa in piedi dai nazisti «per dare al saccheggio una copertura legalitaria»<sup>101</sup> e per facilitare il trasporto dei beni ebraici verso il Reich. Questo lavoro rappresenta un caso eccezionale sul caso italiano. Accanto a quello di Ilaria Pavan, è l'unico che affronta il problema della spoliazione avvenuta su territorio italiano in maniera sistematica e con uno sguardo a entrambi i periodi di persecuzione fascista e nazista. Anche in questo caso, però, l'analisi verte su un approccio generale, di cui c'era il bisogno nel panorama privo di qualsivoglia riferimento nel quale si doveva inserire. Come il lavoro della collega Ilaria Pavan, molti spunti di riflessione e molte questioni sono lasciate aperte: per le spoliazioni in Italia, e specificatamente a Trieste, questi due lavori rappresentano senza dubbio quelli di maggiore importanza, senza i quali la presente ricerca non sarebbe stata possibile.

Negli ultimi anni, infine, il mondo accademico italiano si sta volgendo sempre di più al tema delle spoliazioni. Un gruppo di ricerca si è recentemente formato con l'obiettivo di studiare la sottrazione delle risorse in Italia da parte dell'occupante tedesco, ed in questo contesto viene presa in considerazione pure la spoliazione antiebraica.

Il panorama francese concernente i lavori sulle spoliazioni è più ricco di quello italiano. Innanzitutto, bisogna notare come oltralpe il tema fosse stato già affrontato in tempi non sospetti, seppure si trattasse di casi piuttosto isolati. Già negli anni Sessanta, Joseph Billig proponeva uno studio sul CGQJ, nel quale ampio spazio veniva dato alla questione dell'arianizzazione economica<sup>102</sup>. Lo studioso riconosceva nell'occupante il responsabile maggiore della spoliazione antiebraica, sminuendo e mettendo in secondo piano il ruolo di Vichy e società locali, le quali azioni vengono di fatto identificate con un'impossibilità di opporsi al volere dell'occupante. Questo lavoro comunque ha un'importanza capitale: caso unico in Europa, «le livre de Joseph Billig a identifié et décrit dans le détail la politique de spoliation du gouvernement de Vichy. Mais à l'époque, ce discours n'avait pas

---

<sup>97</sup> Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930 - 1945. Identità, persecuzione, risposte*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli - Venezia Giulia, 2000

<sup>98</sup> IVI, pp.129-140

<sup>99</sup> IVI, pp.333-340

<sup>100</sup> Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici: processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia-Giulia (1938-1945)*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Gradisca d'Isonzo, 2004

<sup>101</sup> IVI, p.64

<sup>102</sup> Joseph Billig, *Le Commissariat Général aux Questions Juives, 1941-1944*, Parigi, Editions du Centre, 3voll., 1953-1960

d'auditeurs»<sup>103</sup>. I successivi sviluppi della storiografia relativa alle spoliazioni furono opera di due studiosi d'oltreoceano, Paxton e Marrus. Nel loro "Vichy et les juifs"<sup>104</sup> i due autori citavano la spoliazione tra le misure persecutorie operate contro gli ebrei e davano per primi un posto autonomo alla posizione di Vichy, per la prima volta vista come attore non del tutto privo di arbitrio e di responsabilità nella conduzione della persecuzione. Anche l'importante libro di Serge Klarsfeld dedicato alla persecuzione in Francia<sup>105</sup>, apparso qualche anno dopo quello di Paxton e Marrus, dedicava una decina di pagine alla spoliazione antiebraica. In queste pagine lo studioso accennava talaltro al ruolo della popolazione locale e di Vichy, definendo la spoliazione come un evento causato da una "esplosione di avidità".

Fu proprio negli anni Ottanta che la spoliazione divenne in Francia un soggetto di studi autonomo. Nel 1982, Henri Rousso distingueva le scelte politiche e le leggi emanate dall'effettiva attuazione delle misure di spoliazione, dimostrando che la politica di persecuzione economica antiebraica trovava una sponda nei programmi di razionalizzazione e di concentrazione industriale<sup>106</sup>. Di questo processo lo studioso identificava pure i soggetti che accelerarono e quelli che tentarono di resistere a questa politica, inserendo il tema nella storia economica e sociale.

Dagli anni Novanta, la spoliazione appare sempre in un paragrafo o in un capitolo dei lavori che analizzano la persecuzione antiebraica in Francia<sup>107</sup>. Allo stesso tempo, numerosi lavori sono apparsi negli anni Novanta e nei primi Duemila, evidenziando aspetti specifici del più ampio tema delle spoliazioni. Così, nel 1990 Claire Andrieu pubblicava il suo lavoro specifico sulle banche<sup>108</sup>, mentre nel 1999 Philippe Verheyde pubblicava il suo enorme lavoro sull'arianizzazione delle imprese ebraiche<sup>109</sup>. Nei primi anni Duemila, Jean-Marc Dreyfus rivolgeva di nuovo la sua attenzione all'arianizzazione degli istituti di credito<sup>110</sup>, mentre insieme a Sarah Gensburger analizzava l'internamento coatto degli ebrei in particolari campi dove i prigionieri erano utilizzati per la manutenzione del mobilio rubato in appartamenti di ebrei emigrati o deportati che veniva poi spedito nel Reich nell'ottica

---

<sup>103</sup> Claire Andrieu, *Écrire l'histoire des spoliations antisémites (France, 1940-1944)*, in : «Histoire@politique. Politique, culture, société», n.9, settembre-dicembre 2009, consultato il : 10/12/2022, al link : < <https://www.cairn.info/revue-histoire-politique-2009-3-page-94.htm> >

<sup>104</sup> Michael R. Marrus, Robert O. Paxton, *Vichy et les juifs*, Librairie générale française, Paris, 2018, prima edizione 1981

<sup>105</sup> Serge Klarsfeld, *Vichy-Auschwitz. Le rôle de Vichy dans la solution finale de la question juive en France*, 2voll., Parigi, Fayard, 1983-1985

<sup>106</sup> Henry Rousso, *L'aryanisation économique. Vichy, l'occupant et la spoliation des juifs*, in : «Yod, revue d'études hébraïques, modernes, contemporaines», nn.15-16, 1982, pp.51-60

<sup>107</sup> André Kaspi, *Les juifs pendant l'occupation*, Paris, Seuils, 1991 ; Asher Cohen, *Persécutions et sauvetages : juifs et français sous l'occupation et sous Vichy*, Parigi, Cerf, 1993 ; Renée Poznanski, *Les juifs en France pendant la Seconde guerre mondiale*, Parigi, Hachette, 1997 ; Jean Laloum, *Les juifs dans la banlieue parisienne des années 20 aux années 50 : Montreuil, Bagnolet et Vincennes à l'heure de la "Solution Finale"*, Parigi, CNRS, 1999

<sup>108</sup> Claire Andrieu, *Les banques sous l'Occupation : paradoxes de l'histoire d'une profession, 1936 – 1946*, Paris, Presses de Sciences Po, 1990

<sup>109</sup> Philippe Verheyde, *Les mauvais comptes de Vichy : l'aryanisation des entreprises juives*, Paris, Perrin, 1999

<sup>110</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003

della Möbel Aktion<sup>111</sup>. Nel 2007 Florent Le Bot analizzava invece il mondo industriale<sup>112</sup>. Sempre negli anni Duemila sono apparsi alcuni studi che hanno rimesso al centro dell'attenzione il ruolo svolto dalle istituzioni francesi<sup>113</sup>. Da notare inoltre che in tutti i lavori di Laurent Joly, dedicati al tema delle responsabilità francesi nella conduzione della persecuzione antiebraica, l'amministrazione della spoliazione ricopre sempre un ruolo molto importante<sup>114</sup>. Infine, bisogna sottolineare come negli ultimi anni la tendenza a rivolgersi verso la comparazione a livello europeo si sia fatta sentire nel mondo accademico francese, che ha in parte provveduto a pubblicare alcuni lavori a riguardo<sup>115</sup>.

È in questo contesto che si inserisce dunque la presente ricerca. Proprio per superare la a-storicizzazione della Shoah che si è creata nei primi decenni seguenti la fine del conflitto, proponiamo uno studio di uno strumento specifico che ha reso possibile la Shoah. Si tratta di un tentativo di ricostruire l'uso di strumenti preesistenti l'evento specifico della Shoah, ma che sono stati centrali nella sua applicazione. Studi di questo genere hanno coinvolto sia aspetti ideologici e concettuali – come l'esistenza dell'antisemitismo europeo ben prima della Soluzione Finale –, ma anche su aspetti pratici. In particolare, sono stati analizzati alcuni strumenti utilizzati nel disegno di distruzione degli ebrei, come l'internamento e le deportazioni, ma non si sono mai concentrati sul versante economico e patrimoniale della persecuzione.

---

<sup>111</sup> Jean-Marc Dreyfus, Sarah Gensburger, *Des camps dans Paris. Austerlitz, Léviton, Bassano (Juillet 1943 – aout 1944)*, Fayard, Parigi, 2003

<sup>112</sup> Florent Le Bot, *La fabrique réactionnaire : antisémitisme, spoliations, et corporatisme dans le cuir (1930-1950)*, Parigi, Presses de Sciences Po, 2007

<sup>113</sup> Laurent Joly, *L'antisémitisme de bureau. Enquête au cœur de la préfecture de Police de Paris et du commissariat général aux questions juives (1940-1944)*, Grasset, Parigi, 2011 ; Alya Aglan, Michel Maragaraiz, Philippe Verheyde, *La caisse des dépôts et consignations, la seconde guerre mondiale et le XXe siècle*, Parigi, Albin Michel, 2003

<sup>114</sup> Laurent Joly, *L'État contre les juifs. Vichy, les nazis et la persécution antisémite*, Flammarion, Paris, 2020

<sup>115</sup> Georges Bensoussan (a cura di), *Spoliations en Europe*, Parigi, CDJC, 2007



## CAPITOLO 2

### LA CONFISCA. DEFINIZIONE E STORIA

In un incontro tenutosi nel 1942 a Parigi, Darquier de Pellepoix, allora capo del Commissariat Général aux Questions juives, dichiarava alla presenza dei tedeschi l'importanza di procedere alla spoliazione di beni ebraici in questi termini: «il s'agit essentiellement de priver le Juif de son arme principale, qui est l'argent»<sup>116</sup>.

Tra il 1933 e il 1945, in tutta Europa vennero impiegate a questo scopo una moltitudine di strumenti amministrativi, che richiedevano non solo uffici e personale disposti a collaborare ma anche una profonda capacità ad utilizzare tutte le procedure che si rendevano necessarie.

In questo lavoro si vuole rendere conto di tutte le pratiche amministrative utilizzate dai persecutori che hanno comportato la limitazione, la violazione ed infine il completo cancellamento della proprietà privata degli ebrei d'Europa. Per molte categorie di persone, quest'ultima era stata già oggetto di prevaricazioni da parte di chi deteneva il potere. Questo capitolo vuole ricostruire la storia di tali prevaricazioni e le forme che esse hanno preso.

Prima, però, presentiamo in maniera concisa lo stato dell'arte sul quale questo progetto può contare e dal quale prende avvio.

#### **Spoliazioni, confische, sequestri: definizioni e chiarimenti concettuali**

Ma cosa si intende per spoliazione? Quali furono gli strumenti che furono utilizzati per togliere i beni degli ebrei? Su quale tradizione amministrativa potevano contare i regimi che attuarono misure tese alla persecuzione economica degli ebrei? Per rispondere a queste domande si presenterà una breve ricostruzione della violazione di proprietà da parte dei detentori del potere verso alcune categorie di individui.

#### *Spoliazione e arianizzazione*

Innanzitutto, vanno chiarite due terminologie entro le quali dobbiamo inserire la ricerca. Ci si riferisce, in particolare, ai termini di *spoliazione* e di *arianizzazione*, utilizzati per descrivere il generico fenomeno della persecuzione economica antiebraica.

Il lemma spoliazione, sebbene sia stato utilizzato ampiamente sin dalla fine della guerra, «ne fait pas l'objet d'une définition précise»<sup>117</sup>. In realtà una prima definizione venne introdotta

---

<sup>116</sup> Fabrizio Calvi, Marc Masurovsky, *Le festin du Reich. Le pillage de la France occupée (1940-1945)*, Fayard, Parigi, 2006, p.7

<sup>117</sup> Mission d'étude Mattéoli, *Aryanisation économique et restitutions*, La Documentation Française, Parigi, 2000

da Gérard Lyon-Cahen, nella sua tesi di dottorato datata 1945, in cui essa è definita in contrapposizione al danno di guerra:

Alors que les dommages de guerre obéissent au hasard, sans viser telle personne plutôt que telle autre, la spoliation frappe systématiquement des individus déterminés, en l'occurrence ceux qui sont considérés comme juifs. En second lieu, les dommages de guerre n'enrichissent généralement personne ; ils sont pure destruction ; au contraire, les pillages et surtout la spoliation font des bénéficiaires : ce qui est pris aux juifs profite à d'autres. Enfin, à la différence et des pillages et des dommages de guerre, la spoliation n'est pas seulement un fait qui se produit et que l'on constate : elle résulte d'une réglementation juridique. C'est un vol civil, organisé par de ses-disant lois et qui masque son illégitimité radicale par une légalité formelle <sup>118</sup>.

In sintesi, la spoliazione può essere definita come il generico processo che ha comportato, attraverso la violazione del diritto di proprietà, l'impovertimento e l'esclusione degli ebrei dalla vita economica e in secondo luogo sociale dalle Nazioni europee.

Arianizzare è invece un neologismo nato nella Germania nazista. Il termine *Arisierung* significava “rendere ariano”, quindi de-giudaizzare, e poteva essere riferito ai beni così come a interi comparti della società<sup>119</sup>. Tale termine è stato lungamente studiato dagli storici ed è entrato nel lessico degli studi sulla persecuzione economica degli ebrei. « L'aryanisation économique représente, dans notre histoire, une entreprise singulière. C'est en effet, une spoliation, une atteinte à la propriété privée et, plus généralement, aux droits des citoyens, qui enfreint directement les principes même sur lesquels repose l'ordre social. On est ici bien au-delà des dommages de guerre ou des pillages »<sup>120</sup>. Il termine *Arisierung* è estremamente vago e generico, indica generalmente la marginalizzazione o la completa epurazione dell'elemento ebraico dalla società. Esso può dunque indicare la de-giudaizzazione tanto della politica, dell'amministrazione e della cultura di una Nazione quanto dell'economia. In questo lavoro, è di questa seconda categoria che ci occuperemo, che possiamo definire con “arianizzazione economica”, intesa come «l'expulsion des Juifs de toutes les fonctions et positions économiques qu'ils occupaient»<sup>121</sup>.

Spoliazione e arianizzazione definiscono dunque rispettivamente l'evento specifico della persecuzione economica antiebraica e l'obiettivo che i persecutori si erano posti nell'attuazione di quelle politiche. In questo lavoro analizzeremo le pratiche che furono utilizzate per togliere i beni agli ebrei, vale a dire che saranno studiati gli strumenti amministrativi che hanno reso possibile l'attuazione della spoliazione antiebraica e hanno condotto ad una – seppur breve – arianizzazione economica dell'Europa.

---

<sup>118</sup> *Ibidem*

<sup>119</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003, p.7 ; e Philippe Verheyde, *Les mauvais comptes de Vichy. L'aryanisation des entreprises juives* Perrin, Parigi, 1999, p.18

<sup>120</sup> Mission d'étude Mattéoli, *Aryanisation économique et restitutions*, La Documentation Française, Parigi, 2000

<sup>121</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003, p.7



## **Gli strumenti della spoliazione: requisizione, esproprio, sequestro, confisca**

Gli Stati europei del Novecento avevano a disposizione alcuni strumenti per violare la proprietà privata degli individui. Quello che godeva di una tradizione più lunga ed affermata era senza dubbio la confisca. Attraverso la confisca, inoltre, i beni erano trasferiti in maniera definitiva allo Stato, cancellando la precedente proprietà. Essa rappresenta senza dubbio lo strumento più interessante da analizzare, e perciò lo analizzeremo più avanti in maniera molto più approfondita.

Accanto alla confisca, altri strumenti “legali”, previsti cioè dagli ordinamenti statali europei, vennero utilizzati nella spoliazione antiebraica. Si trattava della requisizione, dell’espropriazione e del sequestro. Questi tre strumenti furono utilizzati nei confronti degli ebrei europei nel corso della loro persecuzione, quasi sempre al di là di quelli che erano i limiti previsti dalle rispettive legislazioni. Non potendo dare qui un quadro complessivo a livello europeo, proponiamo almeno qualche esempio di uso di questi strumenti nei confronti degli ebrei in Italia e in Francia.

### *La requisizione*

Resta il fatto che, nel processo di spoliazione degli ebrei, la confisca non fosse affatto l’unico strumento utilizzato per raggiungere gli obiettivi sopra riportati. Ad essa venivano affiancati, come del resto accadde anche nelle epoche precedenti, strumenti complementari come la requisizione, l’esproprio e la liquidazione di beni sequestrati. Come si è anticipato, se si guarda alle pratiche e alla storia della persecuzione antiebraica, ci si accorge che tali strumenti erano utilizzati al di fuori dei loro limiti teorici e giuridici, per arrivare alla completa e definitiva spoliazione dei perseguitati.

La requisizione è essenzialmente legata al mondo militare e al contesto bellico. Sin dall’epoca moderna essa è stata concepita come misura fondamentale per garantire la sopravvivenza di un esercito in guerra, specie per quanto concerneva l’accaparramento di generi alimentari<sup>122</sup>. La realtà, nell’Europa della persecuzione antisemita, si è rivelata però ben più sfumata. Nell’Italia fascista, ad esempio, nel 1940 veniva emanato un decreto intitolato “norme per la disciplina delle requisizioni” in cui si prevedeva la possibilità di requisire un gran numero di beni, compresi in tre categorie: «1. Le cose immobili e mobili; 2. Le invenzioni; 3. I servizi individuali e collettivi»<sup>123</sup>. Tali “requisizioni” avevano teoricamente bisogno di un contesto bellico, ma la forma con cui era scritta la legge lasciava aperte molte interpretazioni possibili. Nel testo della norma si legge infatti che le requisizioni potevano effettuarsi:

---

<sup>122</sup> Fulgence Delleaux, «Les confiscations militaires au sein des exploitations agricoles du Hainaut français au cours des guerres de la fin du règne du Louis XIV», in: L. Lorenzetti, M. Barbot, L. Mocarelli, *Property rights and their violations: expropriations and confiscations, 16<sup>th</sup> – 20<sup>th</sup> centuries*, Peter Lang, Berna, 2012, pp.65-79

<sup>123</sup> *Norme per la disciplina delle requisizioni*, art.1, Gazzetta Ufficiale n.1, 1941, p.12

a) quando è ordinata l'applicazione, in tutto o in parte, della legge di guerra, approvata con regio decreto 8 luglio 1938-XVI, n.1415, salvo che il provvedimento, che ordina detta applicazione, disponga diversamente; b) in caso di mobilitazione totale o parziale; c) in ogni altro caso in cui, con determinazione del DUCE del fascismo, Capo del Governo, sia ritenuto necessario nell'interesse dello Stato. Nondimeno, anche prima che si verificino le ipotesi prevedute dal comma precedente, possono essere adottate tutte le misure occorrenti per rendere possibile l'immediata applicazione delle unite norme<sup>124</sup>.

Le requisizioni erano dunque possibili a prescindere dal contesto bellico. Lo stato di necessità, condizione necessaria per l'uso dell'esproprio, nei regimi totalitari coincideva essenzialmente con il volere di chi deteneva il potere. Appare chiara qui la problematicità di una demarcazione netta tra i termini di requisizione e di confisca.

### *L'esproprio: il caso dell'ilôt 16*

Discorso simile si può fare per quanto concerne l'esproprio. Teoricamente, «while *confiscation* is a coercive measure of a penal nature, *expropriation* is a measure which, to varying degrees in the different historical contexts combines the administrative sphere with the legal one, supported by the principles of the *public interest* (or *necessity*)»<sup>125</sup>. L'esproprio sarebbe inoltre diverso dalla confisca perché prevede il pagamento di una compensazione, o indennizzo, adeguatamente calcolato secondo linee guida fissate per legge. Tuttavia, anche in questo caso la demarcazione tra le due definizioni appare molto sfumata. L'esproprio ha preso spesso forme arbitrarie e autoritarie tanto da poter essere legittimamente accostato alla confisca. In particolare, la valutazione dell'indennizzo, il tempo impiegato per dar seguito a tali compensazioni e il contesto in cui questi espropri erano compiuti erano tutti aspetti che potevano dar luogo ad azioni prevaricatrici, come è documentato nel caso degli espropri "per pubblica utilità" effettuati a partire dall'ottobre del 1941 nell'*ilôt 16* di Parigi<sup>126</sup>.

Questa vicenda è molto esemplificativa. L'*ilôt 16* è una specifica zona del quartiere di Saint Gervais compresa tra la Senna e la rue de Rivoli da un lato, tra le chiese di Saint-Paul e Saint Gervais dall'altro. Essa era rimasta al di fuori dei grandi rinnovamenti urbanistici del secondo impero ed era, alla fine del XIX secolo, una delle zone più insalubri di Parigi. L'idea di riqualificare la zona in maniera radicale circolava negli ambienti del municipio parigino già da tempo. All'inizio del Novecento, numerose commissioni avevano fatto sopralluoghi e stilato rapporti e verbali, in cui emergeva un'inquietante retorica xenofoba, in qualche modo tipica del periodo, che confondeva l'insalubrità degli edifici con la povertà della popolazione che vi abitava, perlopiù formata da stranieri ed ebrei:

<sup>124</sup> IVI, art. 2, p.12

<sup>125</sup> L. Lorenzetti, M. Barbot, L. Mocarelli, *Property rights and their violations: expropriations and confiscations, 16<sup>th</sup> – 20<sup>th</sup> centuries*, Peter Lang, Berna, 2012, p.3

<sup>126</sup> Isabelle Backouche, Sarah Gensburger, «Anti-semitism and urban development in France in the Second World War: the case of ilot 16 in Paris», in: *Contemporary European History*, vol.23, n.3, Agosto 2014, pp.381-403; e Françoise Janin, «Spoliations d'habitants de l'"ilôt 16"», in: Jean-Pierre Azéma (sotto la direzione di), *Vivre et survivre dans le Marais. Au Coeur de Paris du Moyen Age à nos jours*, Le Manuscrit, Parigi, 2005, pp.409-442

La population qui habite là est diverse: de petits employés, des manœuvres, des ouvrières; mais ce qu'on trouve surtout ce sont des émigrés. Des milliers de Juifs expulsés de Roumanie et de Russie y grouillent entassés ; ils ont des familles de six ou huit enfants qui vivent parfois dans une seule pièce ! [...] Au jour du sabbat on peut les voir désœuvrés devant leur porte, assis sur des bancs, des chaises, sur le trottoir [...] cherchant tous dans la rue un peu de cet air dont au logis ils sont sevrés [...] les pièces où ils s'entassent ne connaissent point le soleil, ces malheureux semblent se complaire dans une repoussante saleté<sup>127</sup>.

Ad ogni modo, la mancanza di una legge sull'espropriazione per insalubrità bloccò il piano di riqualificazione urbana, che venne ripreso quando i tempi giunsero a maturazione, dopo la débâcle e l'istituzione del regime autoritario di Vichy:

Ainsi, en 1941, les conditions se trouvaient réunies pour mener à bien un grand projet de rénovation urbaine et la préfecture de la Seine, dont les pouvoirs avaient été considérablement renforcés lors de la mise en place du régime de Vichy, disposait alors des outils législatifs suffisants. Malgré les contraintes financières, elle trouva l'argent nécessaire et put engager une opération d'expropriation d'envergure dans l'îlot 16, qui devait chasser de leur logement des milliers de personnes<sup>128</sup>.

Tali espropri vennero condotti restando all'interno del quadro giuridico, le autorità dimostrarono «un souci permanent et presque obsessionnel du respect des formes, et ce formalisme explique pourquoi les procédures d'expropriation n'exclurent aucun habitant de l'îlot 16, fut-il juif. Jamais la préfecture ne confisqua un seul "bien juif" ni ne mit à la rue, hors de toute procédure, un seul locataire ou commerçant juif – ou étranger»<sup>129</sup>.

L'esproprio veniva effettuato attraverso il sopralluogo di funzionari specializzati (*architectes-voyers*), che valutavano l'immobile da espropriare e il danno subito dai proprietari di appartamenti e di negozi. I funzionari stilavano un rapporto che prevedeva la compilazione di alcuni dati obiettivi, come il grado di insalubrità, il numero di persone che abitavano l'immobile e il valore del mobilio. Tali procedure dovevano effettuarsi alla presenza del proprietario, come garanzia per una giusta valutazione dell'indennizzo. Nonostante il formalismo, le condizioni in cui tali espropri vennero condotti fanno riflettere sulla vera natura di tali operazioni.

La cronologia è in questo caso esemplificativa. Nell'autunno del 1941, quando i primi appartamenti vennero espropriati ai proprietari, gli ebrei erano ormai stati surclassati in una seconda categoria di cittadini. Erano stati censiti, espulsi da numerose professioni, allontanati da ogni posizione ragguardevole nella società e marginalizzati. Inoltre, gli ebrei stranieri erano considerati sospetti e potevano essere arbitrariamente internati in appositi campi, di cui il più celebre, Drancy, era stato tristemente inaugurato nell'agosto 1941. Il 22 luglio 1941 era stata promulgata la legge che sanciva e codificava in maniera coerente e univoca la completa arianizzazione degli ebrei. Numerosi ebrei avevano abbandonato Parigi in seguito alla debacle, altri erano stati arrestati ed internati a Drancy, a Compiègne o, dal

<sup>127</sup> Yankel Fijalkow, «De l'îlot n.2 à l'îlot n.16. L'évolution de l'idée d'insalubrité (1900-1920)», in : Jean-Pierre Azéma (sotto la direzione di), *Vivre et survivre dans le Marais. Au Coeur de Paris du Moyen Age à nos jours*, Le Manuscrit, Parigi, 2005, pp.397-398

<sup>128</sup> Françoise Janin, «Spoliations d'habitants de l'îlot 16», in: Jean-Pierre Azéma (sotto la direzione di), *Vivre et survivre dans le Marais. Au Coeur de Paris du Moyen Age à nos jours*, Le Manuscrit, Parigi, 2005, p.416

<sup>129</sup> IVI, p.418

1942 in poi, in Germania. Ciò si ripercuoteva ovviamente sul processo di esproprio e sul calcolo dell'indennizzo: «La procédure perdait alors son caractère contradictoire puisque le bénéficiaire de l'indemnité ne pouvait défendre ses intérêts»<sup>130</sup>. Altre volte, l'appartamento era già stato saccheggiato o era stato sigillato dai nazisti. Nel primo caso la mancanza di mobili si ripercuoteva sulla valutazione della compensazione economica, nell'altro veniva versata un'indennità provvisoria di un franco a titolo ipotetico. Ed ancora, problemi simili riguardavano i proprietari di negozi "arianizzati". In questi casi, non solo la cessazione dell'attività veniva semplicemente constatata dai funzionari, ma essi si misuravano direttamente con l'amministratore provvisorio, scartando di principio il proprietario. Infine, gli ebrei – specie quelli stranieri – erano vittime dell'arbitraria discriminazione dei funzionari nei loro confronti, che attribuivano loro indennità sistematicamente inferiori rispetto a quelle accordate ai cittadini francesi<sup>131</sup>.

Questo caso dimostra come l'esproprio non fosse sempre riconducibile a una semplice misura amministrativa regolata dalla legge, che prevedeva meccanicamente il pagamento di un giusto indennizzo; ma che esso potesse rispondere invece a rapporti ben più complicati e, soprattutto, che potesse colpire gli individui in maniera tanto ingiusta e definitiva da poter essere accostato alle confische.

#### *Il sequestro dei beni: le masserizie dei Magazzini Generali di Trieste*

Il sequestro, infine, sarebbe riconoscibile dalla confisca per il suo carattere temporaneo. La differenza tra confisca e sequestro appare più netta anche nella coscienza del legislatore di inizio Novecento. In Italia, ad esempio, il fascismo faceva riferimento al sequestro come ad una sorta di confisca mitigata<sup>132</sup>. Anche in questo caso emerge l'inconsistenza di una demarcazione netta tra i due strumenti, che si rivela nell'analisi dell'uso di questo strumento. Il sequestro, lungi dall'essere una misura temporanea, finiva spesso, nell'ottica della persecuzione antiebraica, per concludersi con la liquidazione, la vendita o la confisca definitiva dei beni.

Il caso più eclatante è quello delle masserizie degli ebrei sequestrate a Trieste durante il fascismo nel maggio del 1943 e confiscate pochi mesi più tardi dall'occupante tedesco. A partire dal 1933, un numero considerevole di ebrei cominciò ad abbandonare l'Europa centro-orientale per fuggire dalle persecuzioni e trovare riparo altrove, principalmente nelle Americhe o in Palestina. Bisogna tenere a mente che per molto tempo, l'emigrazione era considerata una possibile soluzione del problema ebraico dagli stessi nazisti. Per rendere conto dell'ampiezza del fenomeno, si pensi che alla metà del 1939 avevano abbandonato la Germania circa 295.000 ebrei<sup>133</sup>. Quando il Reich cominciò l'espansione verso oriente, le popolazioni ebraiche dei territori conquistati davano vita a dei veri e propri esodi.

<sup>130</sup> IVI, p.420

<sup>131</sup> IVI, pp.421-422

<sup>132</sup> Nelle leggi fascistissime del 1926, la confisca era sostituita al sequestro per i "casi più gravi" (legge 108/1926), oppure, al contrario, nelle condanne in contumacia il giudice poteva decidere di sostituire il sequestro temporaneo alla confisca (legge 2008/1926)

<sup>133</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews. The confiscation of Jewish property in the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.79

L'itinerario che permetteva l'abbandono del continente europeo trovò nella Penisola italiana alcuni porti di relativa sicurezza: il regime fascista, fino al 1938, non si opponeva affatto all'ingresso di esuli ebrei, che rappresentavano peraltro un'occasione di arricchimento per alcune compagnie di navigazione<sup>134</sup>. Anche in seguito al decreto di espulsione degli ebrei stranieri del settembre 1938, venne lasciata aperta la possibilità di transitare nel territorio italiano. Ancora nell'agosto 1939, una circolare del Ministero dell'Interno ammetteva la possibilità di transitare nella Penisola per gli ebrei che mostravano il biglietto d'imbarco e il visto di ingresso del Paese di destinazione<sup>135</sup>. In ogni caso, tra il 1933 e il 1940 transitarono per il porto di Trieste, diretti perlopiù verso la Palestina, più di 86.000 ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale<sup>136</sup>. Questa tradizione, che continuò anche negli anni seguenti il termine del conflitto, avrebbe dato alla città il nominativo di *Shaar Zion*. A Trieste, le famiglie trovavano una struttura rodada e funzionale all'organizzazione dell'emigrazione: le compagnie di navigazione organizzavano il loro trasporto, mentre le loro masserizie venivano prese in consegna da alcune ditte di spedizione. I beni venivano quindi accatastati nei magazzini delle ditte e in quelli del Porto in attesa di essere inviati presso le mete di destinazione degli ebrei. Allo scoppio della guerra e con il conseguente blocco navale, tali beni rimasero però bloccati a Trieste. Tra il 1940 e il 1943 i cassoni giacquero nei Magazzini Generali del porto di Trieste. Poi, nel maggio 1943, il regime fascista decise di "sequestrare" i beni. Il decreto di sequestro, emanato dal prefetto di Trieste l'11 maggio, nascondeva in realtà la volontà di prendere definitivamente possesso dei beni degli ebrei emigrati. Lapidario appare infatti il giudizio di Giovanni Spangaro, segretario federale del Partito Nazionale Fascista, che nel novembre del 1942 segnala al prefetto Tamburini la possibilità di accaparrarsi di una notevole fortuna e di poterla riutilizzare:

Sin dall'inizio della guerra si trovano depositati nei Punti Franchi di Trieste, circa 700 cassoni di masserizie contenenti mobili, suppellettili, biancheria e vestiario, appartenenti a ebrei germanici emigrati all'estero. [...] Detti cassoni di masserizie, che rappresentano un ingente valore, potrebbero essere destinati ai sinistrati di guerra che per effetto delle incursioni aeree hanno perduto i loro beni<sup>137</sup>.

Le masserizie rimasero accatastate nei Magazzini, nell'attesa che arrivasse «l'ordine di requisizione delle partite sequestrate, e ciò soprattutto perché il sequestro avesse almeno l'effetto di sgombrare in parte i Magazzini Generali e sottrarre le merci dal pericolo di incursioni aeree»<sup>138</sup>.

Il sequestro venne posto insomma senza alcuna intenzione di dar seguito alla principale peculiarità che lo caratterizza, cioè alla sua temporaneità. Esso era invece visto come un

<sup>134</sup> Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol.2, Scandicci, 1996; sul tema dell'azione del Comitato di assistenza agli ebrei emigranti di Trieste vedi: Marco Bencich, *Il Comitato di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste (1920-1940): flussi migratori e normative*, in: «Qualestoria: bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», vol.XXXIV, n.2, dicembre 2006, pp.11-60

<sup>135</sup>IVI, p.315

<sup>136</sup> Marco Bencich, *Il Comitato di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste (1920-1940): flussi migratori e normative*, in: «Qualestoria: bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», vol.XXXIV, n.2, dicembre 2006, p.48

<sup>137</sup> ASTs, Beni di ebrei emigrati in Stati nemici, nota del Segretario generale del PNF al prefetto di Trieste Tullio Tamburini, 16 novembre 1942, Fondo Prefettura Atti Generali, B2640

<sup>138</sup> ASTs, Relazione del prefetto all'Adriatisches Küstenland, Masserizie di beni emigrati = beni nemici, 23 novembre 1943, Fondo Prefettura Atti Generali, B2640

semplice strumento che permetteva di arrivare, restando all'interno di un quadro legale, allo stesso effetto di una confisca: la definitiva presa di possesso di alcuni beni, che potevano poi essere ridistribuiti, venduti, utilizzati in molti modi.

### *La confisca*

Lo strumento che permetteva allo Stato di operare un trasferimento totale e definitivo di un determinato bene appartenuto ad una determinata persona era la confisca. Questo passaggio definitivo di proprietà era ciò a cui i nazisti miravano nello svolgimento delle politiche antiebraiche in materia economica<sup>139</sup>. La confisca era infatti indispensabile per rendere effettiva la spoliazione e di conseguenza per permettere l'arianizzazione dell'economia europea. Bisogna sottolineare, d'altra parte, che nelle spoliazioni antiebraiche lo specifico strumento della confisca fu utilizzata solo in alcuni casi<sup>140</sup>. Eppure, ciò non toglie che i beni degli ebrei furono confiscati sistematicamente. Come spiegare questa problematica?

Per rispondere a questa domanda, rivolgiamo uno sguardo alla storia di lungo periodo riguardante le violazioni di proprietà. Lo strumento della confisca ricopre in questo senso un ruolo centrale: esistente fin dall'antico regime, essa si era evoluta nel corso del tempo, fino a perdere il rapporto biunivoco tra la realizzazione dei propri effetti e il suo utilizzo esplicito.

### **La confisca nella *longue durée*: dall'antica Roma all'epoca delle Rivoluzioni**

Ricostruire la storia delle confische significa affrontare il tema della loro ciclica riemersione in tutte le epoche storiche, a dispetto delle critiche di carattere giuridico e morale che le venivano mosse. Dal punto di vista dello storico dell'età contemporanea, essa si pone come una tematica tanto più problematica e attuale per la sua odierna accezione moralmente accettata, dovuta alla sua applicazione in tempi recenti (almeno nella penisola), essenzialmente legata alla lotta alla mafia e ai reati finanziari.

---

<sup>139</sup> Come vedremo, i nazisti volevano convertire i beni degli ebrei per lo sforzo bellico. Per farlo potevano operare due scelte: utilizzare direttamente i beni degli ebrei per i loro fini (si pensi al riutilizzo dei beni immobili da parte dei comandi militari nazisti nelle zone di occupazione) oppure venderli, convertendoli in denaro. Di questo secondo caso ha parlato uno storico francese, che ha ricostruito uno schema secondo il quale la confisca – intesa qui come confisca del prodotto delle vendite di beni ebraici - rappresentava il punto di arrivo delle spoliazioni antiebraiche. Questi aspetti saranno analizzati più avanti, per il momento di veda: Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003, p.324, dove lo schema proposto è il seguente: DÉFINITION D'UN JUIF → DÉFINITION DES ENTREPRISES ET DES BIENS JUIFS → MISE SOUS ADMINISTRATION PROVISOIRE → DÉCISION (VENTE OU LIQUIDATION) → MISE EN OEUVRE DE LA DÉCISION → BLOCAGE DU PRODUIT DE LA RÉALISATION → CONFISCATION DU PRODUIT DES RÉALISATIONS.

<sup>140</sup> Decreti di confisca vennero emessi nei confronti di beni ebraici nella fase di persecuzione nazista a Trieste, ma non furono mai pronunciati in Francia, nella fase di persecuzione fascista in Italia e nella Germania nazista fino alla pubblicazione dell'Undicesimo decreto, avvenuta solo nel 1941.

### *Epoca romana e antico regime*

L'uso della confisca come sanzione penale è attestato almeno dall'epoca romana, quando veniva ampiamente utilizzata come pena accessoria per tutti i reati punibili con la morte. Già in epoca post-classica (V-VI secolo d.C.) essa divenne oggetto di aspre critiche che comportarono un suo deciso ridimensionamento. La confisca, prima intesa come completa spoliatura dei beni del reo, in epoca giustiniana si limitava a colpire solo la metà dei beni del condannato, lasciando il resto del patrimonio a disposizione degli eredi. Con largo anticipo rispetto ai dibattiti illuministi sulla personalità della pena, i giuristi e gli intellettuali dell'impero dovevano essersi accorti che gli effetti della confisca non si limitavano a colpire solo il condannato, ma gravavano su tutta la sua famiglia e sui discendenti, comportando così dei problemi di carattere giuridico e morale. Già in quest'epoca, dunque, si assistette all'emergere di resistenze giuridico-morali, che avrebbero accompagnato l'evoluzione della confisca in tutti i tempi e che, nell'epoca delle codificazioni, l'avrebbero portata all'esclusione dai *corpus* normativi di quasi tutta Europa. Tuttavia,

A dispetto di tali limitazioni, ispirate a motivi tutto sommato analoghi a quelli che saranno alla base, oltre un millennio più tardi, della sua espunzione dagli ordinamenti codificati, la confisca non solo non sarebbe stata destinata alla desuetudine, ma al contrario avrebbe manifestato, in età medievale e moderna, una sorprendente tendenza espansiva, tanto da tornare a occupare un ruolo centrale nell'ambito dei sistemi punitivi continentali<sup>141</sup>.

Nell'ambito della legge penale di antico regime, la confisca della proprietà era una punizione per seri crimini, specie per quelli di natura politica. Essa era spesso una pena accessoria della pena capitale o del *bannum*. La confisca sanzionava il definitivo allontanamento del criminale dalla società. Il colpevole non doveva più far parte della *civitas* e persino la sua famiglia doveva patire la perdita di *status*. Facendo leva sul posto centrale che era riservato nella moralità di antico regime alla protezione del patrimonio familiare e della discendenza, la confisca doveva funzionare come deterrente, prevenendo la commissione di delitti. Inoltre, talvolta essa era anche una fonte importante di guadagno economico<sup>142</sup>. Sin dal Medioevo, insomma, la confisca si pregia di due caratteristiche peculiari, che ne segnarono la fortuna: da una parte, il suo fine preventivo rispetto alla commissione di delitti; dall'altra la sua capacità di redistribuire le ricchezze tra coloro che facevano parte della società dalla quale il reo veniva espulso.

### *L'epoca moderna, i Lumi, la Rivoluzione Francese*

In epoca moderna, la confisca era ben presente nei trattati, dimostrando che durante il Medioevo essa era diventata uno strumento ben più rilevante di quello codificato nello *ius*

---

<sup>141</sup> *Ibidem*

<sup>142</sup> Anna Maria Monti, «Illegitimate appropriation or just punishment? The confiscation of property in the ancient regime Criminal law and Doctrine», in: L. Lorenzetti, M. Barbot, L. Mocarrelli, *Property rights and their violations: expropriations and confiscations, 16<sup>th</sup> – 20<sup>th</sup> centuries*, Peter Lang, Berna, 2012, pp15-16

*iustinianeus*. In epoca moderna va fatta risalire anche la prima trattazione interamente dedicata alla confisca, curata da Sabino Guazzini e pubblicata a Venezia nel 1658. Nel suo *Tractatus de confiscatione bonorum*, il Guazzini raccoglie una serie di riflessioni provenienti almeno dal secolo precedente, (Barthélemy de Chasseneuz - 1517), ed arrivando a dare una definizione legale della confisca. Essa viene definita come la pena che ha come obiettivi principali da un lato l'aumento dell'erario, dall'altro la prevenzione rispetto a un potenziale crimine commesso attraverso il bene confiscato<sup>143</sup>. Tale definizione è doppiamente importante per lo storico delle spoliazioni antiebraiche. Nel Novecento, la prevenzione rispetto a reati ancora da compiere, tradizionale della confisca, si sposava perfettamente infatti con lo stereotipo, anch'esso tradizionale, dell'ebreo capace di sotterfugi, padrone di reti transnazionali e orditore di complotti. La confisca era dunque un'arma destinata a prevenire tali complotti, togliendo il potere – economico - dalle mani degli ebrei.

In epoca illuministica nacquero invece animate discussioni sulla legittimità della confisca, nelle quali emersero profonde riflessioni sui modi per mitigare la norma, che trovarono risposta nella creazione di parcelle e indennizzi ai familiari, nel mantenimento dei diritti ereditari e nella reintroduzione della parzialità della misura penale rispetto al patrimonio del reo. Durante la Rivoluzione Francese, la confisca fu invece ghigliottinata dalla legislazione (è il caso di dirlo, visto che il promotore fu il deputato Guillotin) da una legge del 21 gennaio 1790. Tuttavia, la norma venne ripristinata – come misura amministrativa – solo due anni dopo, al fine di permettere il recupero dei beni degli *émigrés*. L'anno successivo venne ristabilita anche nel diritto penale, come pena accessoria alla condanna a morte per reati “controrivoluzionari”. In epoca napoleonica, nonostante la dichiarazione di Target secondo il quale si trattava di “un mot horrible” e le parziali tutele ai familiari, la confisca si reinseriva di diritto nell'ordinario apparato repressivo dello Stato<sup>144</sup>.

La storia della confisca durante la Rivoluzione francese è ancora una volta emblematica delle caratteristiche proprie di tale strumento coercitivo, cioè la sua capacità di resistere alle critiche e alla sua soppressione dalla legislazione ufficiale. Infatti, mentre Guillotin ne richiedeva e otteneva la sua totale abolizione, i rivoluzionari stavano compiendo una delle loro “imprese più ardue”: la spoliazione dei beni della Corona e della Chiesa in favore del neocostituito demanio statale<sup>145</sup> e la loro successiva alienazione<sup>146</sup>. Oltre ai beni delle due entità istituzionali, nemici naturali della Rivoluzione, i rivoluzionari procedettero alla confisca contro una gran quantità di categorie e di individui: la Chiesa, la Corona, le fabbriche, le scuole, le confraternite, gli emigrati, i preti deportati, i condannati. Inoltre, le

---

<sup>143</sup> Roberto Isotton, *L'araba fenice: sopravvivenze della confisca dei beni nel diritto penale italiano dalla Restaurazione al fascismo*, Libellula, Tricase, 2018, pp.25-27

<sup>144</sup> Roberto Isotton, « Brevi note sulla *publicatio bonorum* fra diritto comune e codificazioni moderne. Verso l'abolizione o un « eterno ritorno » ? », *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [Online], 129-2 | 2017, Messo online il 03 avril 2018, consultato il 17 février 2021. URL : <http://journals.openedition.org/mefrim/3097>

<sup>145</sup> Gli uffici del *Domaines* avranno un ruolo significativo anche nelle spoliazioni novecentesche in Francia: Jean-Pierre Machelon, *La République contre les libertés ?*, Presses de la Fondation Nationale des sciences politiques, Parigi, 1976 ; e Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003

<sup>146</sup> Rafe Blaufarb, *L'invention de la propriété privée. Une autre histoire de la Révolution*, Champ Vallon, Ceyzérieu, 2019, pp.169-207



confische funsero da minaccia per i sospetti<sup>147</sup>. In alcuni dipartimenti, le confische (che non sempre arrivavano a maturazione, cioè alla vendita dei beni) arrivarono a comprendere quantità colossali di beni immobili, fossero essi – per dirla con i termini usati dal governo fascista un secolo e mezzo più tardi – terreni o fabbricati: nel distretto di Laval il 20% del territorio in immobili e terreni (castelli, foreste, mulini, case, miniere ecc)<sup>148</sup>.

### *La Restaurazione e il XIX secolo*

Proprio per l'ampio utilizzo che la Rivoluzione prima e Napoleone poi fecero della confisca, essa sparì da tutte le codificazioni degli stati Restaurati. Dopo la Restaurazione, sebbene la confisca non fosse ammessa da molti codici, ciò non impedì alle confische di essere, di fatto, applicate. In particolare, lungo il corso del XIX secolo l'uso di tali strumenti coercitivi divennero una vera e propria tradizione giuridica, grazie alla sua importanza centrale nella soppressione dei moti rivoluzionari<sup>149</sup>. In questo periodo, il sequestro e la confisca dei beni erano strettamente legati all'esilio e all'emigrazione dei patrioti rivoluzionari e divennero uno dei grandi temi utilizzati per stigmatizzare l'oppressione dell'istituzione dominante<sup>150</sup>. Negli Stati della penisola italiana la confisca era allo stesso tempo assente da quasi tutte le codificazioni (escluse quelle Vaticane), ma sistematicamente applicata nei confronti dei patrioti allontanatisi dal territorio di residenza per continuare la lotta nazionale. Il codice penale delle Due Sicilie, sebbene non includesse esplicitamente una misura definita con il termine confisca, prevedeva che il condannato “in perpetuo” perdesse la proprietà dei propri beni. Esso non ne poteva disporre dei propri beni né attraverso patto tra vivi, né per testamento e alla sua morte esso non veniva preso in considerazione. Il reo poteva, al massimo, godere di piccole parcelle inviategli dalla famiglia per garantirgli la sopravvivenza. Sempre nel Regno delle Due Sicilie, in seguito ai moti del 1848, venne reintrodotta il sequestro dei beni, seppure mitigato rispetto alla fase preilluministica. Il sequestro era previsto per le rendite degli emigrati politici, ma tale misura veniva meno in caso di morte o di rientro del condannato e, spesso, alle famiglie veniva corrisposto un assegno per le spese quotidiane<sup>151</sup>.

La confisca riuscì dunque a sopravvivere alle critiche che le vennero mosse in epoca illuministica e, anzi, divenne uno strumento coercitivo tradizionale nei tentativi di soppressione dei movimenti rivoluzionari lungo tutto il XIX secolo. La violazione delle

---

<sup>147</sup> Bernard Bodinier, Eric Teyssier, *L'événement le plus important de la Révolution. La vente des biens nationaux*, Editions du comité des travaux historiques et scientifiques, Parigi, 2000, p155

<sup>148</sup> *IVI*, p156

<sup>149</sup> Catherine Brice, « Politique et propriété : confiscation et séquestre des biens des exilés politiques au XIX<sup>e</sup> siècle. Les bases d'un projet », in : *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [Online], 129-2 | 2017, Messo online il 03 avril 2018, consultato il 17 février 2021. URL : <http://journals.openedition.org/mefrim/3095>

<sup>150</sup> Catherine Brice, « Confiscations et séquestres des biens des exilés politiques dans les États italiens au XIX<sup>e</sup> siècle. Questions sur une pratique et projets de recherches », *Diasporas* [En ligne], 23-24 | 2014, mis en ligne le 01 juin 2015, consulté le 17 février 2021. URL : <http://journals.openedition.org/diasporas/313>

<sup>151</sup> Catherine Brice, « Politique et propriété : confiscation et séquestre des biens des exilés politiques au XIX<sup>e</sup> siècle. Les bases d'un projet », in : *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [Online], 129-2 | 2017, Messo online il 03 avril 2018, consultato il 17 février 2021. URL : <http://journals.openedition.org/mefrim/3095>

proprietà sopravvisse essenzialmente grazie a due “strategie”. Innanzitutto, i legislatori fecero largo uso di altri termini giuridici per reintrodurre di fatto la confisca: rimanevano infatti a disposizione strumenti di natura giuridica o amministrativa quali il sequestro, la confisca speciale (diretta contro l’oggetto del reato) e l’esproprio. In secondo luogo, le istituzioni potevano contare sull’elasticità della legislazione che, nonostante le codificazioni del XIX secolo, rimaneva una costante caratteristica del corpus normativo moderno. Il legislatore che aveva bisogno di applicare la confisca non doveva far altro che interpretare liberamente una norma vigente, oppure riferirsi a legislazioni precedenti, come fece Radetzky nel 1853, quando instaurò il più complesso e compiuto sistema di confisca dei beni, seppure questa non fosse teoricamente permessa dalla normativa vigente<sup>152</sup>.

Nel secolo seguente l’uso della pratica delle confische e, più in generale, della violazione di proprietà era la norma, specie in caso di guerra. La condanna dell’uso della confisca condivisa dalla cultura legale sia in Europa sia in America, «did not become a binding rule, and it was easily disregarded in some of the conflicts or violent changes of regime that occurred in the era between 1789 and 1914. [...] That policy and sovereignty, and not customs or international law, were the forces that affected the decision-making process on the issue of respecting or not-respecting enemy property in nineteenth century wars is clearly in the variety of choices made»<sup>153</sup>. Se, infatti, confisca e sequestro furono applicati durante la Rivoluzione francese, la Rivoluzione e la guerra civile americana, nella rivoluzione messicana, in Russia e nell’unificazione italiana, essa non fu applicata, ad esempio, nella guerra franco-prussiana né in quella di Crimea.

### *La Sovrana Risoluzione del 13 febbraio 1853*

Momento fondante e svolta imprescindibile è la Sovrana Risoluzione del 13 febbraio 1853, che introdusse un vero e proprio codice per le confische e i sequestri nel Lombardo Veneto asburgico. Fortemente voluta da Radetzky, essa prevedeva la messa sotto sequestro di tutti i beni mobili e immobili alla data di pubblicazione della risoluzione. I contratti conclusi posteriormente a tale data dovevano essere considerati nulli, mentre gli effetti di quelli anteriormente siglati venivano sottomessi a una stretta vigilanza delle autorità. Ogni pagamento che doveva essere ancora versato al condannato dopo il 13 febbraio andava ricondotto all’autorità competente. Ogni altra azione sui beni doveva essere effettuata tramite il sequestratario e accordata dalle autorità. Dal 18 febbraio venne composta una commissione mista per il sequestro dei beni degli esuli, di gran lunga la «plus sophistiqué et sans doute la plus efficace des tous les dispositifs mis en place dans les états italiens préunitaires»<sup>154</sup>. Essa era composta da un ufficiale, un amministratore delegato e molti

<sup>152</sup> Catherine Brice, « Confiscations et séquestres des biens des exilés politiques dans les États italiens au XIX<sup>e</sup> siècle. Questions sur une pratique et projets de recherches », *Diasporas* [En ligne], 23-24 | 2014, mis en ligne le 01 juin 2015, consulté le 17 février 2021. URL : <http://journals.openedition.org/diasporas/313>; vedi anche: Giacomo Girardi, *I beni degli esuli. I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, Roma, Viella, 2022

<sup>153</sup> Daniela L. Caglioti, «Property rights in time of war: Sequestration and Liquidation of Enemy Aliens’ Assets in Western Europe during First World War», in: *Journal of Modern European History*, vol12, n.4 (2014), p.526

<sup>154</sup> Catherine Brice, « Confiscations et séquestres des biens des exilés politiques dans les États italiens au XIX<sup>e</sup> siècle. Questions sur une pratique et projets de recherches », *Diasporas* [En ligne], 23-24 | 2014, mis en ligne le 01 juin 2015, consulté le 17 février 2021. URL : <http://journals.openedition.org/diasporas/313>

contabili e tecnici. Vi erano rappresentati anche gli amministratori dei beni, che dovevano consegnare relazioni e inventari sui beni che amministravano. I beni erano completamente gestiti da sequestratori di fiducia, cui venivano rimessi tutti i benefici e le rendite e che si occupavano della gestione dei patrimoni con la supervisione e l'autorizzazione dell'autorità su ogni spesa straordinaria<sup>155</sup>.

Ciò che colpisce è la sistematicità e l'organizzazione che venne data al processo di sequestro e di liquidazione dei beni. Nella persecuzione degli ebrei, molte di queste misure si ritrovano quasi invariate. In particolare, la presenza di amministratori di beni che avevano ampie libertà di gestione ma che rispondevano a un controllo serrato da parte del potere centrale, che prendeva la forma di relazioni e verbali da consegnare periodicamente; la durezza con cui si colpiva l'individuo e tutti coloro che da lui dipendevano; la retroattività delle leggi sui sequestri e sui trasferimenti di proprietà per limitare le possibilità di mettere in salvo i beni; erano tutte riprese, quasi senza modifiche, nell'ottica della persecuzione antiebraica.

### **La confisca e il colonialismo**

Un altro grande ambito in cui le violazioni di proprietà erano non solo presenti, ma sistematiche, è senz'altro il colonialismo. A partire dal 1500 e nei quattro secoli seguenti, gli europei portarono avanti un processo di acquisizione di proprietà, in particolare di quella fondiaria. Insieme all'uso ricorrente della violenza, « les empires européens mettaient au point des structures juridiques pour légitimer leur autorité sur les territoires acquis et sur les peuples soumis. La question du statut légal des peuples indigènes occupait toute une armée d'administrateurs et de juristes, mais aussi nombre d'ecclésiastiques, dans chacun de ces empires européens »<sup>156</sup>. Le legittimazioni formulate tra il XIX e il XX secolo per permettere l'esclusione dei nativi dalle terre, che dovevano essere messe a disposizione dei coloni occidentali (fossero essi privati cittadini o grandi imprese), hanno preso forme simili in tutte le esperienze coloniali europee. Esse si basavano essenzialmente su due miti. Il primo, è identificabile nella presunzione che le terre coloniali fossero libere, cioè prive di proprietario o di alcuna forma di appropriazione, ciò che raramente corrispondeva al vero. La maggior parte delle volte, l'uso delle terre non corrispondeva semplicemente al concetto occidentale di proprietà<sup>157</sup>. Il secondo mito, che derivava logicamente dal primo, è identificabile con l'idea che le terre considerate vacanti dovessero essere ricondotte alla concezione occidentale di proprietà. Ne conseguiva dunque che i governi fossero convinti di poterne e doverne disporre liberamente, mettendo ordine nella suddivisione delle terre attraverso l'uso del demanio statale e procedendo alla vendita a grandi e piccoli privati.

---

<sup>155</sup> *Ibidem*

<sup>156</sup> John C. Weaver, *La ruée vers la terre et le façonnement du monde moderne, 1650-1900*, Fides, [s.l.], 2006, p.157

<sup>157</sup> Eric de Mari, Dominique Taurisson-Mauret (sotto la direzione di), *L'empire de la propriété. L'impact environnemental de la norme en milieu contraint III. Exemples de droit colonial et analogies contemporaines*, Victoires Editions, Parigi, 2016

*Il colonialismo francese e le violazioni di proprietà*

Nella sua lunga e complessa storia coloniale, la Francia ha strettamente seguito il processo di accaparramento di terre sopra riportato.

D'abord, de la fin du XIXe au début du XXe siècle, l'Administration coloniale va retenir une présomption de domanialité forte, pour ne pas dire absolue : l'existence du droit foncier de propriété ne peut être reconnue que s'il existe un titre écrit selon le Code civil ; à défaut, le terrain est considéré comme sans maître. Cette position forte de l'Administration fut fondée au Sénégal sur un arrêté international de 1863, abrogé un an plus tard, puis repris par un autre arrêté en 1865<sup>158</sup>.

Nel 1906 due decreti sembrarono consacrare una svolta nel modo di interpretare la proprietà degli indigeni dei territori coloniali, riconoscendo nel testo delle leggi l'esistenza dei diritti consuetudinari. Malgrado ciò, affermando un costume emerso più volte nel presente capitolo, l'uso dell'esproprio e dell'accaparramento continuarono senza nessuna modifica particolare nei riguardi del diritto alla proprietà dei nativi<sup>159</sup>. Negli anni Trenta, invece, si cominciò a tenere in conto una certa esistenza dei diritti degli indigeni, che in qualche caso potevano arrivare a ricevere qualche compensazione<sup>160</sup>. Eppure, ancora nel 1940 la questione dell'accettazione di un qualche diritto degli indigeni sulle terre sembra lontana dall'essere conclusa. In un celebre manuale di diritto coloniale, il *Précis de législation coloniale*, viene affermato che

beaucoup de territoires peuvent être considérés comme vacants et sans maître. [...] Dans les colonies, les biens non appropriés sont nombreux et, ce sont souvent des immeubles. Tous font partie du domaine privé. [...] Lorsqu'il s'agit de déterminer la consistance des biens vacants, des questions délicates se posent. Les indigènes peuvent avoir constitué sur ces terres des droits ou des pouvoirs juridiques, familiaux ou collectifs, sans équivalent dans la métropole ; si l'on regarde comme des terres vacantes toutes celles qui ne sont pas actuellement occupées, on risque de méconnaître ces droits traditionnels<sup>161</sup>.

Le spoliazioni non furono una realtà solamente nel processo di insediamento degli Stati coloniali e non riguardarono solo le proprietà terriere. Il diritto coloniale francese ricalcava la netta dicotomia tra coloni e indigeni tipica dell'esperienza coloniale europea e la applicava senza indugi sul versante del diritto penale. La sanzione penale della confisca generale (che riguardava cioè l'insieme dei beni del reo e non solo quelli utilizzati per commettere il crimine) era presente nel diritto coloniale francese. In Chad, ad esempio, l'art.62 del codice penale prevedeva a confisca generale per i colpevoli di tradimento e di spionaggio. L'uso della confisca era disciplinato dall'articolo 34 che recitava come segue:

<sup>158</sup> Alain Rochegude, «La propriété dans la gestion foncière coloniale : un grand malentendu conceptuel», in: Eric de Mari, Dominique Taurisson-Mauret (sotto la direzione di), *L'empire de la propriété. L'impact environnemental de la norme en milieu contraint III. Exemples de droit colonial et analogies contemporaines*, Victoires Editions, Parigi, 2016, p.38

<sup>159</sup> *Ibidem*

<sup>160</sup> IVI, p.39

<sup>161</sup> Louis Rolland, Pierre Lampué, *Précis de législation coloniale*, Dalloz, Parigi, 1940, p.270

Dans les cas de condamnation pour crimes spécialement prévue par la loi, la confiscation au profit de la nation de tous les biens présents du condamné. De quelque nature qu'ils soient, meubles ou immeubles, divis ou indivis, ou seulement d'une quotité de ses biens, peut être prononcée, sous réserve des droits acquis aux tiers, en particulier aux victimes de l'infraction. L'aliénation des biens confisqués sera poursuivie par l'administration des domaines dans les formes prescrites pour la vente des biens de l'Etat<sup>162</sup>

All'inizio del XX secolo, l'universalismo caratteristico della Rivoluzione era ormai un lontano ricordo e veniva costantemente criticato da giuristi, filosofi e scienziati francesi. La Francia della Terza Repubblica, d'altra parte, rifiutò di firmare la Convenzione di Ginevra nel 1930, preparata dall'Ufficio internazionale del lavoro e che aveva come obiettivo quello di vietare il lavoro forzato nelle colonie<sup>163</sup>. La demarcazione tra cittadini francesi e "soggetti" indigeni si rivelò più che mai reale nella politica riguardante le libertà individuali. Nelle colonie francesi, la spoliazione dei beni, insieme all'internamento e alla responsabilità collettiva (vera e propria derogazione rispetto al principio di personalità della pena) erano armi ampiamente utilizzate contro gli indigeni, in virtù dello

statut extraordinaire de leur personne et, par extension, de leurs biens qui ne sont protégés par aucun droit inaliénable et sacré puisque tous sont en permanence exposés à la puissance souveraine et illimitée de l'état colonial et de son acteur principal: le gouverneur général. [...] C'est ainsi que la liberté, la propriété et la sureté, prétendument garanties "pour tous les hommes et tous les temps", selon la belle formule d'un révolutionnaire français de 1789, sont, pour les colonisés, anéantis au profit d'une situation où l'insécurité juridique et personnelle l'emporte constamment puisqu'ils peuvent être gravement sanctionnés par des faits généraux ou pire encore pour des actes qu'ils n'ont même pas commis<sup>164</sup>.

### *La confisca nell'avventura coloniale italiana*

Se è vero che il fascismo provocò una decisa riemersione dell'uso della confisca, importanti antefatti si ritrovano già nell'Italia liberale di inizio Novecento, specie per quanto riguarda l'avventura coloniale. Il recupero giuridico di tale strumento venne fatto in nome dell'eccezionalità dell'esperienza coloniale italiana, specie in riferimento al ritardo con il quale essa era iniziata e alla mancanza di mezzi tecnici dell'Italia da poco unita. D'altro canto, la stessa impostazione della politica di colonizzazione richiedeva l'accesso a grosse disponibilità fondiaria: «[...] ad ogni persona o famiglia italiana che si fosse trasferita in Eritrea erano garantiti da otto a venticinque ettari di terra a seconda della qualità in affitto per venti anni; se l'assegnatario avesse regolarmente coltivato la terra e pagato i relativi tributi, alla scadenza dei venti anni avrebbe ricevuto la piena proprietà del fondo»<sup>165</sup>. Proprio per favorire l'arrivo di coloni italiani in Eritrea, venne prevista dal Regio Decreto n.23 del 1893, la possibilità di espropriare le terre appartenenti agli indigeni in forma di *gulti*, una

<sup>162</sup> Gilbert Mangin, *Encyclopédie juridique de l'Afrique*, Tome dixième, Droit pénal et procédure pénale, Les nouvelles éditions africaines, 1982, p.95

<sup>163</sup> Olivier Le Cour Grandmaison, «L'exception et la règle: sur le droit colonial français», in: *Diogenè*, n.212, 2005, p.46

<sup>164</sup> IVI, p.63

<sup>165</sup> Salvatore Mancuso, *Terra in Africa: diritto fondiario eritreo*, EUT, Trieste, 2013, p.64

particolare forma di concessione fondiaria paragonabile al feudo e al latifondo. Il governatore poteva dunque «“espropriare” (*sic*) i terreni, dichiarando come demaniali terreni non spettanti allo Stato e facendone cessare l’uso come *gulti*. Nel 1895, 412.892 ettari in totale (di cui 125.642 nell’altopiano e i rimanenti 287.250 nel bassopiano), costituenti circa il 20% dei terreni arabili dell’Eritrea, erano già stati espropriati in seguito all’applicazione della disposizione appena citata»<sup>166</sup>. Inoltre, anche in questo caso, l’emigrazione e l’abbandono – seppur momentaneo – delle terre da parte degli abitanti facilitava l’applicazione della norma espropriativa:

molte popolazioni dell’altopiano erano migrate in altri luoghi a causa di guerre, epidemie e carestie che colpirono la regione in quel periodo. Quindi, fu facile per i coloni considerare quei territori come abbandonati o non occupati, in maniera tale da poterli facilmente espropriare, e inoltre il clima dell’altopiano si mostrava favorevole per gli insediamenti. Quando le popolazioni locali ritornarono ai loro villaggi, trovarono le loro terre espropriate e occupate dagli italiani. Tutto ciò fu causa di un crescente malcontento e portò alla rivoluzione contadina del 1894, guidata da Bahta Hagos<sup>167</sup>.

Seppure venisse utilizzato il termine di esproprio, è ben chiaro che le condizioni in cui tali violazioni di proprietà si ebbero e la mancanza di indennizzi equi può mettere sullo stesso piano tali azioni con le confische. Il termine confisca non tardò molto ad apparire anche esplicitamente all’interno della normativa italiana in Eritrea. Nella legislazione del 1908 la confisca appariva come pena accessoria da applicare nelle condanne riguardanti i reati contro la sicurezza dello Stato, contro i capi di associazioni per delinquere e contro gli autori di vendette tra tribù<sup>168</sup>. La presenza di tale misura veniva giustificata in molti modi, a testimonianza del fatto che l’Italia liberale era ben cosciente dell’illegittimità e dell’inconciliabilità della norma con i valori morali e giuridici ormai almeno formalmente affermatasi. La confisca veniva qualificata come *pena indigena*, la sua presenza nel corpus giuridico era giustificata dalla sua precedente esistenza nel diritto consuetudinario indigeno; mentre la mancanza del rispetto del principio di personalità della pena venne spiegata con la mancanza unità economica della famiglia indigena: colpire reo non comportava danni per la sua famiglia. Tali giustificazioni erano del tutto strumentali, perché il diritto eritreo precoloniale non era stato oggetto di studi<sup>169</sup>.

In Libia, le difficoltà militari portarono alla maturazione di una politica fortemente intimidatoria nei confronti delle sacche di resistenza alla colonizzazione. In questo senso operava il Decreto Caneva, promulgato il 26 aprile 1912, che stabiliva che per i reati contro le persone, le proprietà e la sicurezza pubblica fosse prevista, oltre alla pena sulla persona, anche la confisca dei beni mobili e immobili<sup>170</sup>.

---

<sup>166</sup> IVI, p.63

<sup>167</sup> IVI, pp.63-64

<sup>168</sup> Roberto Isotton, *L’araba fenice: sopravvivenze della confisca dei beni nel diritto penale italiano dalla Restaurazione al fascismo*, Libellula, Tricase, 2018, p.99

<sup>169</sup> IVI, pp.100-103

<sup>170</sup> IVI, pp.108-110

## La Prima Guerra mondiale

Una svolta decisiva dell'affermazione della violazione di proprietà come strumento di "uso comune" nella vita degli Stati europei va identificata con la Prima guerra mondiale. Durante questo conflitto, avvenne una svolta decisiva perché questi strumenti cominciarono ad essere utilizzati come vere e proprie armi da guerra, da utilizzare tanto contro grandi industrie e grandi proprietari di Stati nemici, quanto contro la popolazione civile. In questo senso, la guerra poneva un termine alla tradizionale considerazione dei pensatori europei che vedevano i conflitti come scontro tra stati, in cui i cittadini erano tra loro nemici solo accidentalmente.

Anche nell'ambito del diritto internazionale, la Prima guerra mondiale interrompeva un percorso che aveva portato a pensare alla proprietà privata come a un diritto difficilmente violabile in qualsiasi contesto. Nella convenzione dell'Aia del 1899 si stabiliva che la proprietà privata doveva essere tutelata anche in tempo di guerra<sup>171</sup>. All'articolo 23 della versione aggiornata nel 1907, veniva esplicitamente riconosciuto che era proibito «to destroy or seize the enemy's property, unless such destruction or seizure be imperatively demanded by the necessities of war»<sup>172</sup>.

Nel primo conflitto bellico i cittadini dei Paesi belligeranti dovettero fare i conti con un sempre maggior numero di misure che ledevano i diritti individuali, specie quelli legati alla libertà personale e alla proprietà. La retorica nazionalista richiedeva un impegno totale di esclusione del "nemico" dalla Nazione, tale impegno veniva richiesto tanto dai privati cittadini quanto alle istituzioni. Mentre i primi dovevano imbracciare le armi e combattere il nemico nei campi di battaglia, alle seconde era richiesto un grande sforzo per fiaccare il potere economico dell'avversario. Come ha brillantemente notato Daniela Luigia Caglioti

These policies inflicted damages hard to repair on individual rights, the liberal system, the internalisation of economy, trust, and all the fundamentals that business activities require to prosper. They were part of a larger and multifaceted economic war made of naval blockade, seizure of goods of the enemy (also at sea), systematic confiscation in occupied territories, blacklisting of enemies companies and firms either in belligerent and neutral countries, and so on. This war, which had somehow begun even before the conflict, aimed at weakening the resistance of the enemy. However, the states that sequestered and liquidated foreign business and personal possessions did so also to compensate and reward their citizens for the heavy sacrifice borne during the war<sup>173</sup>.

Anche in questo caso la confisca, formalmente e legalmente prevista solo in casi di diserzione<sup>174</sup>, venne sistematicamente applicata, specie nei confronti dei beni di cittadini di nazionalità nemiche. Per garantire l'efficacia delle misure spoliative venne operato un cambio terminologico: «the word "confiscation" almost disappeared from the legal and the

---

<sup>171</sup> IVI, p.526

<sup>172</sup> Convenzione dell'Aia, 1907, consultata online il 17/02/2021 URL: <https://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/m-ust000001-0631.pdf>

<sup>173</sup> Daniela L. Caglioti, «Property rights in time of war: Sequestration and Liquidation of Enemy Aliens' Assets in Western Europe during First World War», in: *Journal of Modern European History*, vol.12, n.4 (2014), p.524

<sup>174</sup> Decreto Luogotenenziale 10 dicembre 1917, n.52, art.2

political discourse and was substituted by “liquidation”, a milder synonym. And yet, confiscation/liquidation became a widespread practice»<sup>175</sup>.

Seguendo la retorica del nazionalismo, in Europa i dibattiti sul liberalismo economico, sul libero scambio e sulla competizione transnazionale vennero bruscamente interrotti per far posto a discorsi incentrati sulla difesa dell'economia nazionale dalle infiltrazioni straniere e dalle richieste di porre un freno alla competizione d'oltreconfine. Pochi mesi dopo lo scoppio della guerra tutti i Paesi belligeranti avevano già preso delle misure che restringevano il diritto alla proprietà dei cittadini di Paesi nemici.

In questo periodo, si ponevano le basi concettuali che avrebbero permesso la spoliazione degli ebrei perpetrata nel periodo nazi-fascista in Europa. Le prime leggi in materia di Germania e Inghilterra erano ancora legate alla residenza dei cittadini e non alla loro nazionalità, prendendo di mira i beni delle persone che risiedevano o facevano affari da tempo con le nazioni in guerra<sup>176</sup>. In direzione opposta si mosse la Francia che, alla fine di settembre, fu la prima a far prevalere il principio della nazionalità e a fare dei “cittadini stranieri” e le loro imprese il principale obiettivo delle norme discriminatorie<sup>177</sup>. Il legame tra appartenenza nazionale e diritti patrimoniali continuò anche dopo la guerra. In Italia, alla fine della guerra mondiale le misure patrimoniali furono al centro delle politiche che puntavano ad estromettere gli individui di cittadinanza tedesca, allora considerata “nemica”, che abitavano i territori annessi<sup>178</sup>. Quella che può sembrare una novità marginale e formale era in realtà di primaria importanza per comprendere l'evoluzione delle misure economiche come strumento di controllo e di repressione del fronte interno. La concessione di basilari diritti patrimoniali «in base alle appartenenze nazionali significava ridefinire il rapporto tra gli individui e lo spazio allo scopo di “italianizzare” aree di recente acquisizione, estromettendo stranieri, comunità ostili e “allogeni” in maniera radicale»<sup>179</sup>.

Un momento centrale nella costituzione di un vero e proprio diritto al sequestro fu la conferenza di Parigi del 1916. In quella riunione, le potenze dell'Intesa dichiararono legittima l'adozione e la realizzazione di «all the measures requisite on the one hand to secure themselves and for the whole of the markets of neutral countries full economic independence and respect for sound commercial practice, and on the other hand to facilitate the organization on a permanent basis of their economic alliance»<sup>180</sup>. In risposta alle misure che seguirono questa conferenza, anche le potenze della Triplice Alleanza presero duri provvedimenti contro le proprietà di cittadini inglesi, francesi e italiani<sup>181</sup>.

Quella che venne messa in opera durante il primo conflitto mondiale prese le forme di una spoliazione onnicomprensiva, che è in parte paragonabile, in quanto alla varietà dei beni

---

<sup>175</sup> Daniela L. Caglioti, «Property rights in time of war: Sequestration and Liquidation of Enemy Aliens' Assets in Western Europe during First World War», in: *Journal of Modern European History*, vol.12, n.4 (2014), p.527

<sup>176</sup> *IVI*, p.528

<sup>177</sup> *Ibidem*

<sup>178</sup> Cristiano La Lumia, *Nemici di guerra in tempo di pace. Le proprietà tedesche nelle nuove provincie italiane dopo la Grande Guerra (1918-1927)*, in: «Studi storici», vol.64, n.2, 2022

<sup>179</sup> *IVI*, p.3

<sup>180</sup> Daniela L. Caglioti, «Property rights in time of war: Sequestration and Liquidation of Enemy Aliens' Assets in Western Europe during First World War», in: *Journal of Modern European History*, vol.12, n.4 (2014), p.532

<sup>181</sup> *IVI*, p.533



soggetti a confisca, a quella antiebraica di qualche decennio dopo. Vennero infatti liquidate le imprese, ma anche beni individuali, oro, crediti e azioni appartenuti a individui e a privati cittadini stranieri. Tali sequestri e confische procedettero velocemente e vennero applicate senza scrupoli. In Francia, ad esempio, già nel 1915 «prefects had already seized 2961 enterprises, carried out 3744 sequestrations, and appropriated 4104 credits, goods and bank deposits out of a registered population of 104.417 enemy aliens»<sup>182</sup>. Queste misure assumevano talvolta un valore simbolico e propagandistico. Anche in quei casi in cui all'interno dei confini nazionali non c'era un numero consistente di persone di cittadinanza "nemica", chi deteneva il potere scatenava una campagna propagandistica e simbolica contro l'astratta categoria dei "nemici interni" per «security, spying, and sabotage, the necessity to act in accordance with allies, and the desire to reduce and neutralize the prominent role of Germany in the Italian economy»<sup>183</sup>.

Al termine della guerra, le potenze dell'Intesa si preoccuparono di liquidare in fretta tutti i beni sequestrati, nella paura che il trattato di pace potesse obbligarli a restituire i beni ancora in loro possesso. In questa fase, le amministrazioni rivolsero la loro attenzione anche ai beni personali degli individui considerati come nemici. Vennero liquidati «personal belongings, small fortunes, jewels, works of art, musical instruments, and so on»<sup>184</sup>. Al contrario di ciò che temevano i vincitori, però, le compensazioni economiche alla Germania non furono considerate obbligatorie e vennero lasciate alla discrezione delle singole amministrazioni nazionali. Inoltre, secondo le linee guida del presidente americano Wilson, «each of the Allied and associated states [had] the right to expropriate, as a means of compensations, the property of German subjects found in its own territory»<sup>185</sup>. Si trattò dunque di uno squilibrio estremo, in cui solo i Paesi alleati potevano richiedere le compensazioni e che invece affossava, notoriamente, le potenze centrali ed in particolar modo la Germania.

Il lungo effetto messo in moto dalla Prima Guerra mondiale fu evidente sin dalla stipula del trattato di Versailles, che, a discapito dell'epoca dei lumi, della convenzione dell'Aia e della filosofia di Rousseau, colpiva gli individui come se fossero veri e propri responsabili dello scoppio del conflitto bellico. Nel trattato di Versailles e in quelli seguenti di Neuilly e di Saint Germain,

the provisions on enemy property followed the logic and principles at the basis of the entire settlement: Germany was guilty, she bore responsibility for the war and many violations of international law, and hence she should pay for them. [...] The principal innovation introduced by the treaties in regard of property rights consisted in the idea that individuals – that is, nationals of the defeated countries – could be deemed responsible for the war and the manner in which it had been conducted<sup>186</sup>.

---

<sup>182</sup> IVI, p.536

<sup>183</sup> Daniela L. Caglioti, *Why and how Italy invented an enemy alien's problem in the First World War*, in: «War in History», vol.21, n.2, 2014, pp.142-169

<sup>184</sup> Daniela L. Caglioti, «Property rights in time of war: Sequestration and Liquidation of Enemy Aliens' Assets in Western Europe during First World War», in: *Journal of Modern European History*, vol12, n.4 (2014), p., p.537

<sup>185</sup> IVI, p.538

<sup>186</sup> IVI, p.539

Inoltre, le scelte fatte nell'ambito del trattato di Versailles contraddicevano completamente la retorica utilizzata per giustificarne l'introduzione durante la guerra. Specialmente in Paesi come Italia e Francia, le misure prese – formalmente - per ragioni di protezione e di precauzione, diventavano «[...] a punitive, irreversible policy of expropriation/confiscation»<sup>187</sup>.

Tali misure provocarono reazioni diverse. Da un lato, alcuni ponevano la questione in riferimento a quanto stava accadendo in Russia, dove nazionalizzazioni, espropriazioni e confische accompagnavano tutte le fasi della rivoluzione bolscevica. Queste posizioni vennero espresse al Parlamento inglese nel 1920 dal deputato Lord Parmoor e vennero riprese da vari giuristi americani ed europei<sup>188</sup>. A queste facevano eco quelle della maggior parte degli accademici e dei giuristi, che si espressero senza mezzi termini, accusando le scelte fatte a Versailles di portare una «régression du droit international en faisant coopérer directement les biens des particuliers à l'acquittement des obligations internationales des Etats dont ils sont ressortissants»<sup>189</sup>. Tali posizioni vennero sanzionate anche dall'associazione del diritto internazionale (*International Law Association*) con base a Stoccolma, che nel 1924 prese all'unanimità una risoluzione che considerava la confisca dei beni di cittadini nemici come «a relic of barbarism worthy of the most severe condemnation»<sup>190</sup>. Dall'altro lato, però, vi furono anche reazioni entusiastiche, che valutavano le scelte fatte a Versailles come un avanzamento della civiltà, poiché facevano ricadere le sanzioni sui beni e non sugli individui, come delle misure prese sotto l'egida del diritto internazionale e, infine, come una giusta vendetta contro la Germania, colpevole dei più gravi crimini durante la guerra appena trascorsa<sup>191</sup>.

La Prima Guerra mondiale fu quindi un momento di importanza capitale per l'evoluzione della confisca. Essa non solo diventava uno strumento comunemente accettato all'interno del contesto bellico ed anche sanzionato da commissioni internazionali come quella di Parigi del 1916, ma si legò a considerazioni politiche che sarebbero state al centro delle politiche persecutorie attuate nei confronti degli ebrei. Innanzitutto, le confische furono intese come strumento preventivo per garantire la sicurezza pubblica e la tenuta interna del Paese, contro veri e presunti nemici interni, presenti dentro i confini nazionali e solo per questo potenzialmente pericolosi. D'altro canto, le misure patrimoniali mantenevano anche il loro ruolo punitivo, che restava legato all'emigrazione e all'esilio, ma che si era pure legato alla cittadinanza degli individui. La non-appartenenza nazionale poteva diventare dunque condizione sufficiente per non poter godere più del diritto di proprietà: questo aspetto si sarebbe rivelato centrale nella fase di spoliazione antiebraica.

Per dirla ancora una volta con le parole di Daniela Luigia Caglioti: «Above all, the choices made concerning enemy property during the war paved the way to an increase of restrictions

---

<sup>187</sup> IVI, p.540

<sup>188</sup> *Ibidem*

<sup>189</sup> IVI, p.541

<sup>190</sup> *Ibidem*

<sup>191</sup> *Ibidem*

to economic activities, to discriminatory policy between nationals and foreigners and, last but not least, to the spoliation of unwanted minorities in the successor states»<sup>192</sup>.

### **La confisca alla vigilia della guerra: la Terza Repubblica francese, l'Italia fascista**

#### *Le confische alle congregazioni religiose in Francia (1880-1901)*

All'inizio del XX secolo i giuristi internazionali definivano la confisca uno strumento ormai superato, come la schiavizzazione di bambini e madri dei nemici<sup>193</sup>. L'inviolabilità della proprietà privata era uno dei pilastri della civilizzazione. Tuttavia, il diritto alla proprietà venne a mancare in alcune occasioni anche nella civile Europa novecentesca.

Innanzitutto, ci si riferisce qui alla legislazione che colpì le congregazioni religiose all'inizio del XX secolo, nel pieno della Terza Repubblica francese. Le violazioni di proprietà verso le congregazioni rappresentano per il presente lavoro una doppia importanza: da un lato, anticipavano in modo estremamente rigoroso le modalità e le pratiche che sarebbero state fatte proprie nella Francia di Vichy. Dall'altro, esse rappresentano un antefatto importantissimo, in quanto discriminazioni che colpivano un gruppo "chiuso" marcato da una spiccata religiosità. Con le dovute e profondissime differenze, tale aspetto non può non essere accomunato alla storia delle discriminazioni antiebraiche:

Pour justifier le traitement discriminatoire très rigoureux appliqué aux jésuites, le gouvernement, dans l'exposé des motifs, se bornait à tirer argument de la situation particulière de leur compagnie, «qui a été interdite à diverses époques et contre lequel le sentiment national s'est toujours prononcé». Contre toutes les congrégations non autorisées, il invoquait une tradition plus que séculaire : «C'est un principe de notre droit public qu'aucune congrégation religieuse soit d'hommes soit de femmes ne peut s'établir en France sans une autorisation préalable»<sup>194</sup>.

Le prime leggi in materia di discriminazione verso le congregazioni religiose (specie quelle gesuite) risalgono alla fine di marzo del 1880, quando venne emanato un decreto che imponeva ai gesuiti di dissolvere la congregazione e di evacuare tutti gli stabili; mentre un secondo decreto emanato lo stesso giorno imponeva a tutte le altre congregazioni di domandare allo Stato di essere riconosciuti legalmente, comunicando il proprio statuto e i propri regolamenti interni<sup>195</sup>. Tale normativa ebbe degli effetti molto limitati, anche per le forti resistenze popolari che causò<sup>196</sup>. Vent'anni dopo, all'inizio del Ventesimo secolo, i

<sup>192</sup> Daniela L. Caglioti, «Property rights in time of war: Sequestration and Liquidation of Enemy Aliens' Assets in Western Europe during First World War», in: *Journal of Modern European History*, vol12, n.4 (2014), p.544

<sup>193</sup> Daniela L. Caglioti, «Property rights in time of war: Sequestration and Liquidation of Enemy Aliens' Assets in Western Europe during First World War», in: *Journal of Modern European History*, vol12, n.4 (2014), p.525

<sup>194</sup> Jean-Pierre Machelon, *La République contre les libertés ?*, Presses de la Fondation Nationale des sciences politiques, Parigi, 1976, p.362-363

<sup>195</sup> *Ibidem*

<sup>196</sup> IVI, p.365

tempi sembravano più maturi. Le congregazioni sprovviste di autorizzazione erano, secondo le leggi del 1901, oggetto di misure draconiane.

Les associations constituées en violation des formalités prévues pour les déclarations ou illégalement reconstituées (article 8) pouvaient ou devaient être dissoutes par le juge ; leurs biens étaient alors répartis entre les associés conformément aux statuts ou à la décision de la dernière assemblée générale ; leurs fondateurs ou administrateurs – mais eux seuls – étaient, le cas échéant, passibles des sanctions pénales de l'article 8 alinéa 2 (16 à 5.000 francs d'amende et emprisonnement de six jours à un an). Les congrégations non autorisées lors de la promulgation de la loi de 1901 et n'ayant pas sollicité d'autorisation en temps utile, ou ne l'ayant pas obtenue, étaient réputées dissoutes de plein droit et leurs biens liquidés en justice (article 18) ; leurs membres étaient tous passibles des peines de l'article 8 alinéa 2, peines qui étaient doublées à l'encontre des 'fondateurs ou administrateurs de la congrégation' (article 16). Pour peu qu'un esprit de combat dirigeât leur mise en œuvre, ces dispositions pouvaient pratiquement donner lieu à des mesures de spoliation quant aux biens et de contrainte, sinon de persécution, quant aux personnes<sup>197</sup>.

Tale procedura di liquidazione non offriva la minima garanzia alle congregazioni: alcuna liquidazione *à l'amiable* era prevista. Tutti gli atti riguardanti la proprietà dei beni della congregazione intervenuti dopo la legge del 1901 erano considerati nulli e non opponibili presso il liquidatore. Il liquidatore era nominato alla richiesta del ministero pubblico dal tribunale competente dell'arrondissement dove era stabilita e spogliata la congregazione da liquidare. L'incaricato doveva cercare i beni di proprietà della congregazione, determinarne la consistenza, prenderne possesso come amministratore sequestratario. Tali disposizioni, inoltre, non si facevano scrupoli se uscivano dal principio di individualità della pena: «La notion de "bien détenu", au centre du système, était si large qu'elle risquait de porter atteinte aux droits des tiers»<sup>198</sup>. Il legislatore voleva che le liquidazioni fossero condotte rapidamente, attraverso la vendita di tutti i beni che componevano l'attivo lordo della liquidazione il versamento del ricavato presso la *Caisse Dépôts et Consignation*. Era prevista una rendita vitalizia solo per gli individui che rimanevano privi di mezzi di sussistenza, che dovevano comunque dimostrare di «avoir contribué à l'acquisition des valeurs mises en distributions par le produit de leur travail personnel». Soprattutto, tali allocazioni dovevano costituire l'unica possibilità di arricchimento per i facenti parte delle congregazioni disperse<sup>199</sup>. Infine, nell'insieme le liquidazioni vennero condotte in condizioni scandalose, al punto da spingere la legiferazione di una norma atta a imitare gli abusi, attribuendo al direttore del demanio statale il compito di regolare le liquidazioni in corso<sup>200</sup>.

#### *La riemersione della confisca durante il fascismo: le leggi del 1926*

Il fascismo poneva tra le sue rivendicazioni il disancoraggio dalla tradizione penale liberale. Il Codice penale fascista cristallizzava le normative di carattere straordinario e l'atmosfera bellicista che erano proprie della fine dell'epoca liberale. Il concetto di criminale veniva accostato a quello del nemico interno. In questo senso il criminale-nemico era identificato

<sup>197</sup> IVI, p.385

<sup>198</sup> IVI, p.386

<sup>199</sup> *Ibidem*

<sup>200</sup> IVI, p.387

essenzialmente con l'avversario politico<sup>201</sup>. Nella guerra al nemico interno andavano dunque prese misure che ne permettevano non solo la punizione esemplare, ma anche l'isolamento e la marginalizzazione preventiva. Nessuna misura si prestava a questi scopi come la confisca. A partire dalle *leggi fascistissime* la confisca divenne lo strumento di base per l'edificazione del totalitarismo<sup>202</sup>.

La prima comparsa in ordine cronologico è quella del 31 gennaio 1926, quando venne pubblicata la legge 108 che modificava le leggi sulla cittadinanza. In particolare, l'articolo unico che componeva la legge, prevedeva la perdita della cittadinanza per il cittadino che

commette o concorra, a commettere all'estero un fatto, diretto a turbare l'ordine pubblico nel Regno, o da cui possa derivare danno agli interessi italiani o diminuzione del buon nome o del prestigio dell'Italia, anche se il fatto non costituisca reato. [...] Alla perdita della cittadinanza può essere aggiunto [...] il sequestro nei casi più gravi la confisca dei beni<sup>203</sup>.

Questa norma venne applicata 17 volte tra marzo e settembre del 1926 e in tutti i casi, tranne uno, venne prevista anche la confisca dei beni: tra questi si annovera anche il celebre caso di Gaetano Salvemini<sup>204</sup>. Nello stesso anno, il 25 novembre, venne promulgata la legge n.2008 recante i provvedimenti per la difesa dello Stato. Essa allargava l'applicabilità della pena di morte per svariati reati (artt.1 e 2). L'articolo 5 era invece destinato a colpire gli avversari politici che avevano lasciato l'Italia e che agivano contro il regime fascista dall'estero.

Il cittadino che, fuori dal territorio dello Stato, diffonde o comunica, sotto qualsiasi forma, voci o notizie false, esagerate o tendenziose sulle condizioni interne dello Stato, per modo da menomare il credito o il prestigio dello Stato all'estero, o svolge comunque un'attività tale da recar nocimento agli interessi nazionali, è punito con la reclusione dai cinque ai quindici anni, e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Nella ipotesi prevista dal presente articolo, la condanna pronunciata in contumacia importa, di diritto, la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni. Il giudice può sostituire alla confisca il sequestro; in tal caso esso ne determina la durata e stabilisce la destinazione delle rendite dei beni<sup>205</sup>.

Sono due le cose da notare riguardo alla confisca nella legislazione fascista che precede l'entrata in vigore delle leggi razziali del 1938. Innanzitutto, è chiaro che la misura della

<sup>201</sup> IVI, pp.140-141

<sup>202</sup> IVI, p.141

<sup>203</sup> Legge 31 gennaio 1926, n.108; Modificazioni ed aggiunte alla legge 13 giugno 1912, n.555, sulla cittadinanza; consultata on-line il 22/02/2021, URL: <

<https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1926-02-04&atto.codiceRedazionale=026U0108&tipoDettaglio=originario&qId=&tabID=0.8184745358138394&title=Atto%20originario&generaTabId=true&bloccoAggiornamentoBreadCrumb=true> >

<sup>204</sup> Roberto Isotton, *L'araba fenice: sopravvivenze della confisca dei beni nel diritto penale italiano dalla Restaurazione al fascismo*, Libellula, Tricase, 2018, pp.150-153

<sup>205</sup> Legge 25 novembre 1926, n.2008, Provvedimenti per la difesa dello Stato, art.5; consultata on-line il 22/02/2021: < <https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1926-12-06&atto.codiceRedazionale=026U2008&tipoDettaglio=originario&qId=45cfec63-25ad-4ff1-88bc-987957bdca63&tabID=0.8184745358138394&title=Atto%20originario&bloccoAggiornamentoBreadCrumb=true> >

confisca penale dei beni è prevista essenzialmente per gli oppositori politici che avessero lasciato la penisola. La confisca era dunque uno strumento che permetteva, almeno teoricamente, la lotta alle opposizioni politiche e alle azioni contrarie al regime che potevano venire dall'estero. Tale visione si pone evidentemente in continuità con la tradizione della confisca ottocentesca. In secondo luogo, una riflessione può essere fatta riguardo l'applicazione della confisca. Se nella normativa del gennaio 1926 essa era prevista solo nei casi più gravi in sostituzione del sequestro, nel novembre essa diveniva una pena meccanicamente prevista per alcuni tipi di reati, ai quali solo in casi eccezionali poteva essere prevista la forma mitigata del sequestro. Eppure, mentre essa venne applicata costantemente secondo la legge 108, non lo fu mai secondo i termini della legge 2008<sup>206</sup>. La questione è problematica e non può trovare qui una compiuta spiegazione. Certamente, però, tale aspetto sottolinea la netta demarcazione tra la teorica concezione normativa e l'uso pratico delle confische. Tale problematica storica sarà al centro dei prossimi capitoli, a partire dal seguente, incentrato sulla produzione normativa inerente alle confische nell'ambito della persecuzione antiebraica.

## **Conclusione**

In questo capitolo abbiamo conferito un contesto alla ricerca. Innanzitutto, all'interno della storiografia: questo progetto si pone in continuità con le richieste che arrivano da più parti di incrociare le ricerche di spoliazioni avvenute in diversi luoghi. In particolare, abbiamo scelto due città che sono idealmente parte della stessa macro-regione (l'occidente europeo), meno studiato rispetto alle aree più orientali del continente ma non per questo – lo vedremo – meno interessante. La stessa coesistenza di diversi modelli a seconda della regione geografica in cui le spoliazioni ebbero luogo sarà approfondita ed in parte messa in discussione. In secondo luogo, questo progetto segue la scia dei lavori – non così numerosi – che hanno analizzato gli strumenti con i quali è stata resa possibile e fattuale la Shoah. Analizzare questi strumenti significa sia studiarne la normativa che li prevedeva e la loro effettiva applicazione, ma anche vedere la loro storia, cioè quale fosse il loro utilizzo prima del drammatico evento della Shoah e in che modo esso preparava – o si distingueva da– quello operato contro gli ebrei.

Infine, attraverso alcuni casi esemplificativi è stata ricostruita la lunga tradizione di quel “diritto” alla prevaricazione della proprietà privata che permise ai carnefici degli ebrei di dispossessarli di tutti i loro beni, restando spesso all'interno di un quadro legislativo. Questa tradizione, affermatasi nel XIX secolo nei confronti di alcune categorie di persone, sia in forme codificate sia attraverso l'uso eccessivo di altri strumenti e attraverso cambiamenti terminologici, divenne un vero e proprio strumento amministrativo nel contesto bellico della Prima Guerra mondiale.

Di più, le confische erano già state utilizzate in contesti che presentavano aspetti comuni a quello della persecuzione antiebraica. Le violazioni di proprietà avevano reso possibile l'oppressione di ribelli e dissidenti politici nei primi anni del XIX secolo, l'isolamento e la marginalizzazione degli stranieri considerati nemici nel primo conflitto bellico; esse avevano

---

<sup>206</sup> Roberto Isotton, *L'araba fenice: sopravvivenze della confisca dei beni nel diritto penale italiano dalla Restaurazione al fascismo*, Libellula, Tricase, 2018, p.162

accompagnato l'espulsione di gruppi religiosi in Francia nella liberale Terza Repubblica ed infine erano state uno strumento per la discriminazione dei nativi nei territori coloniali. La violazione del diritto alla proprietà nei confronti di specifici gruppi di persone era dunque una pratica già conosciuta, utilizzata e condivisa nell'Europa della prima metà del Novecento. Lo studio della violazione specifica delle proprietà degli ebrei e di come essa abbia fatto propria tale tradizione, sarà il tema dei prossimi capitoli del presente lavoro.

### CAPITOLO 3

## LA LEGISLAZIONE ANTIEBRAICA IN MATERIA DI SPOLIAZIONE

### Antisemitismo e legislazione. Le tappe verso il diritto razzista in Italia e in Francia

A differenza di quanto accadde in Italia, dove la legislazione antiebraica era stata introdotta in una situazione di completa autonomia e scevra dal contesto bellico, in Francia non ci fu una vera e propria legislazione antiebraica fino all'occupazione tedesca dell'estate 1940. Ciò nonostante, la Francia fu in Europa uno dei luoghi dove l'antisemitismo si esprime in forme più violente ed entrò nel dibattito pubblico. Il primo grande avvenimento fu senza dubbio l'*Affaire Dreyfus*, che rappresentò una vera e propria cesura nella nascita e nell'affermazione dell'antisemitismo in Francia<sup>207</sup>. Inoltre, le prime leggi antisemite furono anticipate da un lungo decennio contrassegnato da varie forme di antiebraismo, che prendeva forma nelle pubblicazioni di periodici antisemiti e in manifestazioni più o meno violente che mescolavano xenofobia e razzismo e che chiedevano al governo interventi forti per arginare la presenza di ebrei e stranieri<sup>208</sup>. Inoltre, durante il terzo governo Daladier (10 marzo 1938 – 21 marzo 1940), vennero emanate alcune leggi xenofobe che venivano applicate con maggiore veemenza verso gli ebrei stranieri, specie quelli da poco immigrati in Francia<sup>209</sup>. In Italia, a partire dall'inizio degli anni Trenta Mussolini inasprì i toni nei confronti degli ebrei. Il duce affermava che l'Italia poteva pregiarsi del titolo di «unico Paese privo di antisemitismo», d'altra parte però in numerose interviste ammetteva la possibilità di introdurre un apparato di leggi antisemite laddove gli ebrei italiani si fossero comportati in maniera sleale nei confronti del regime<sup>210</sup>. Secondo gli autorevoli studi di Michele Sarfatti, che si è concentrato specificatamente al tema dell'antisemitismo di Mussolini, quest'ultimo era in realtà guidato da un estremo cinismo riguardo la situazione degli ebrei, riuscendo per lungo tempo a tenere a bada con rassicurazioni pubbliche gli ebrei d'Italia pur permettendo varie manifestazioni antiebraiche sulla stampa e negli ambienti universitari e infine istigando, a partire dal 1936, una feroce campagna antisemita a stampa. A partire dal 1937, poi, vi sono numerose testimonianze che dimostrano come fosse stato Mussolini stesso a voler introdurre un preciso apparato legislativo che limitasse le libertà e i diritti civili degli ebrei<sup>211</sup>.

---

<sup>207</sup> Philippe Oriol, *L'histoire de l'affaire Dreyfus : de 1894 à nos jours*, 2voll., Parigi, Les belles lettres, 2014 ; Enrico Serventi Longhi, *Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e il giornalismo italiano di fine Ottocento*, Roma, Viella, 2022

<sup>208</sup> Valeria Galimi, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006

<sup>209</sup> Gérard Noiriel, *Immigration, antisémitisme et racisme en France*, Hachette, Paris, 2009 ; Denis Peschanski, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Gallimard, Paris, 2002

<sup>210</sup> Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino, 1994, pp.23-24

<sup>211</sup> IVI, pp.25-26



*Gli anni Trenta: l'antisemitismo si afferma in Italia e in Francia*

Il razzismo, a lungo covato in alcuni settori della stampa e della pubblicistica, divenne a un certo momento un punto programmatico dei regimi antidemocratici, tanto in Italia (estate-autunno 1938) quanto in Francia (estate 1940). Questo passaggio fondamentale era stato preceduto da una lunga gestazione che, nei due Paesi, aveva raggiunto il suo culmine negli anni Trenta.

In quel decenni, mentre in Italia l'antisemitismo rimase a lungo racchiuso in ambienti vicini al cattolicesimo intransigente e al Movimento nazionalista italiano cominciava ad essere sempre più presente nei discorsi politici e pubblici e segnava sempre di più i rapporti tra ebrei e il fascismo<sup>212</sup>; in Francia lo spirito antisemita che aveva caratterizzato la vita politica del Paese sin dall'affaire Dreyfus e che si era in parte quietato, in seguito alla vittoria della Prima Guerra Mondiale, ritrovava slancio e vitalità, saldandosi con una xenofobia che era sentita da larga parte dell'opinione pubblica<sup>213</sup>.

Per quanto riguarda la discriminazione degli ebrei in Italia, Michele Sarfatti ha parlato di una vera e propria fase di persecuzione della parità dell'ebraismo, iniziata già dai primi mesi dopo l'instaurazione del regime fascista per le misure tese a garantire il dominio del cattolicesimo sulle altre professioni, trovava nel 1929 effettiva formalizzazione con i patti lateranensi e si configurava come «un quadro fortemente persecutorio dell'uguaglianza religiosa»<sup>214</sup>.

Già l'anno precedente, lo stesso Mussolini si era lasciato andare a domande retoriche verso la comunità ebraica, che in qualche modo preludevano alle più dure prese di posizione che sarebbero seguite nel decennio successivo<sup>215</sup>. Ma sin dal 1922 il fascismo tenne alla larga gli ebrei dai centri del potere, non conferì loro posti di responsabilità e, con maggiore intensità a partire dagli anni Trenta, aveva fatto di loro obiettivi di critiche pubbliche e provocazioni<sup>216</sup>.

A queste crescenti tensioni si affiancavano progetti di riorganizzazione, tanto dell'ordinamento giuridico dell'ebraismo italiano, quanto dell'apparato amministrativo del regime. Nel 1930-1931 con la riorganizzazione dell'Unione delle comunità israelitiche

<sup>212</sup> Sull'antisemitismo in Italia prima del 1938: Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia: dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, F. Angeli, 2003; Stefania Dazzetti, «Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche», fa parte di: Aldo Mazzacane, *Diritto economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden Baden, Nomos, 2002 pp.220-254; Renato Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2009; Nina Valbousquet, *Antisemitismo italiano e cattolici integralisti*, in: «Passato e presente. Rivista di storia contemporanea», vol.35, n.102 (settembre-dicembre 2017), pp.68-91

<sup>213</sup> Sull'antisemitismo in Francia prima delle persecuzioni: Ralph Schor, *L'antisémitisme en France dans l'entre-deux-guerres : prélude à Vichy*, Bruxelles, Complexe, 2005; Michel Winock, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Parigi, Seuil, 2014 ; Philippe Oriol, *L'histoire de l'affaire Dreyfus : de 1894 à nos jours*, 2voll., Parigi, Les belles lettres, 2014 ; Valeria Galimi, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006; Gérard Noiriel, *Immigration, antisémitisme et racisme en France*, Hachette, Paris, 2009

<sup>214</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, p.63

<sup>215</sup> Mussolini chiedeva agli ebrei d'Italia di chiarire se fossero un gruppo religioso o un gruppo nazionale: «Siete una religione o una nazione?», in: Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, p.85

<sup>216</sup> Giorgio Fabre, *Il razzismo del duce: Mussolini dal Ministero dell'Interno alla Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Carocci, 2021, pp.77-86

italiane<sup>217</sup>. Conseguenza di questa nuova normativa fu, da un lato, vista come una «tranquillizzante dichiarazione ufficiale di “diritto di esistenza” per gli ebrei nel regime fascista», dall’altro, le comunità subirono una sottomissione completa al controllo politico da parte dello Stato che le privò di fatto della propria autonomia e non le permise più di rappresentare la «espressione del libero volere e del libero essere delle singole collettività ebraiche»<sup>218</sup>. Il regime predisponne inoltre l’apparato amministrativo che avrebbe poi utilizzato contro gli ebrei. Nel 1933, il passaggio di competenze riguardante i Culti operato tra il Ministero di Giustizia e quello dell’Interno a favore di quest’ultimo, di cui il titolare era sin dal 1926 lo stesso Mussolini, appare un passaggio chiave<sup>219</sup>.

A partire dal 1935, la congiuntura internazionale creò le basi per far esplodere la situazione sugli ebrei. Nel 1935 il regime nazista aveva reso ancora più difficile la situazione per gli ebrei tedeschi con la promulgazione delle leggi razziali, esacerbando le critiche verso le politiche naziste da parte di tutti gli ebrei italiani. L’avvicinamento diplomatico tra i due regimi totalitari aveva proprio in quegli anni raggiunto un punto di non ritorno. Nel 1936 la guerra di Etiopia e le conseguenti sanzioni avevano comportato l’isolamento del regime fascista e il rinsaldamento di quest’ultimo con la Germania, ponendo un termine alla tolleranza con la quale il regime fascista poteva guardare queste critiche. Inoltre, sempre la guerra di Etiopia e la proclamazione dell’Impero avevano portato al centro del discorso pubblico la questione razziale, che da problema periferico sarebbe stato presto importato all’interno della penisola e riconvertito in ottica antiebraica<sup>220</sup>. A partire dal 1936 gli ebrei che ricoprivano ruoli importanti nel Partito Nazionale Fascista (PNF) vennero gradualmente ma definitivamente allontanati. In seguito, la campagna antisemita nella stampa prese vigore, uscendo dalle pubblicazioni più marginali per entrare invece nei giornali più vicini al partito Fascista e più in vista nell’opinione pubblica<sup>221</sup>. A partire dal 1936, poi, vi furono numerosi interventi – alcuni dei quali espressi da Mussolini in persona – per allontanare gli ebrei da specifici ambiti professionali<sup>222</sup>.

Questo tipo di misure si intensificarono nel corso del 1938, vera e propria svolta dell’antisemitismo europeo<sup>223</sup>. In Italia, a partire dal 1938, vennero emanate disposizioni per bloccare l’iscrizione di nuovi esercizi presso le corporazioni per gli ebrei stranieri, per

---

<sup>217</sup> RDL n.1731, *Norme sulle Comunità israelitiche e sulla Unione delle Comunità medesime*, 30 ottobre 1930 poi regolamentato dal RDL n.1561, *Regolamento per l’applicazione del regio decreto 30 ottobre 1930*, 19 novembre 1931; sulla questione: Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, pp.80-81; Stefania Dazzetti, «Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche», fa parte di: Aldo Mazzacane, *Diritto economia e istituzioni nell’Italia fascista*, Baden Baden, Nomos, 2002 pp.220-254

<sup>218</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, p.82

<sup>219</sup> Giorgio Fabre, *Il razzismo del duce: Mussolini dal Ministero dell’Interno alla Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Carocci, 2021, pp.72-77

<sup>220</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, pp.121-122

<sup>221</sup> IVI, p.98

<sup>222</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.61; vedi anche: Giorgio Fabre, *Il razzismo del duce: Mussolini dal Ministero dell’Interno alla Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Carocci, 2021

<sup>223</sup> Sul 1938 vedi il numero dedicato a quell’anno fatale del «Journal of modern italian studies», vol.24, n.1, 2019

interdire l'iscrizione di ebrei nelle accademie militari, per vietare il conferimento di supplenze a docenti di "razza ebraica" e via discorrendo<sup>224</sup>. Contemporaneamente a queste misure, nel 1938 cominciarono a emergere sempre più chiare e disinvolute prese di posizione di Mussolini riguardo a quella che ormai chiamava apertamente "questione ebraica". A partire dal febbraio del 1938, con la pubblicazione dell'informazione diplomatica n.14, che riconosceva nell'ebraismo internazionale l'unico responsabile della "questione ebraica" in Italia, auspicava la creazione di uno Stato ebraico e si poneva l'obiettivo di rendere proporzionale la presenza ebraica al numero della loro comunità<sup>225</sup>. Nel corso dell'estate del 1938, la pubblicazione del manifesto del razzismo fascista e dell'informazione diplomatica n. 18 non lasciava spazio ai fraintendimenti sulla direzione che il regime stava seguendo in materia di discriminazione razziale<sup>226</sup>; mentre in quei mesi veniva creato un primo gruppo di alti funzionari e prefetti che cominciarono a elaborare le leggi razziste<sup>227</sup>. Il 18 settembre del 1938, quando le prime misure discriminatorie erano già state adottate, Mussolini sceglie proprio Trieste per affermare le "soluzioni necessarie" che il regime intendeva prendere per risolvere quel "problema di scottante attualità" rappresentato dall'ebraismo. La scelta della città di Trieste non era casuale: da molto tempo la città adriatica era stata presa dalla stampa di regime come l'esempio più lampante dell'esistenza di feudi economici e politici ebraici<sup>228</sup>.

In Francia, nel corso degli anni Trenta, l'antisemitismo aveva trovato un terreno molto fertile, perché poteva contare su una tradizione che risaliva almeno alla fine dell'Ottocento e perché si era legato al sentimento xenofobo che stava prendendo piede nel Paese d'oltralpe anche in conseguenza di una vastissima immigrazione che aveva caratterizzato gli anni seguenti la fine del primo conflitto bellico e nella quale l'elemento ebraico si faceva sempre più numeroso proprio negli anni Trenta a causa del movimento degli ebrei tedeschi che fuggivano dal regime nazista. Questo sentimento venne utilizzato dalla destra francese e da alcuni gruppi del cattolicesimo intransigente per attaccare la Terza Repubblica e i suoi principi come il parlamentarismo<sup>229</sup>. I discorsi che conciliavano antisemitismo e xenofobia si fecero sempre più numerosi ed insistenti<sup>230</sup>, facevano presa in una popolazione che stava affrontando disoccupazione e crisi economica<sup>231</sup>, facendoli sentire accerchiati ed invasi<sup>232</sup>.

---

<sup>224</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.61-62; vedi: Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002

<sup>225</sup> Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino, 1994, pp.28-30

<sup>226</sup> IVI, pp.30-42

<sup>227</sup> Giorgio Fabre, *Il razzismo del duce: Mussolini dal Ministero dell'Interno alla Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Carocci, 2021, pp.87-111

<sup>228</sup> Ci si riferisce alla campagna a stampa contro l'ebraismo triestino che è documentata da: Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930 - 1945. Identità, persecuzione, risposte*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli - Venezia Giulia, 2000, pp.45-51

<sup>229</sup> Valeria Galimi, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006

<sup>230</sup> *Ibidem*

<sup>231</sup> Gérard Noiriel, *Immigration, antisémitisme et racisme en France*, Hachette, Paris, 2009, p.379

<sup>232</sup> Numeri ed entità del mito della "Invasion Juive" in: Ralph Schor, *L'antisémitisme en France dans l'entre-deux-guerres : prélude à Vichy*, Bruxelles, Complexe, 2005, pp.71-81

In alcuni giornali e riviste si affermava che gli ebrei in Francia dovevano essere addirittura due milioni<sup>233</sup> – contro le stime più credibili che non ne contavano più di 300.000. Sempre più frequentemente vi furono manifestazioni di piazza apertamente antisemite, specie dopo il 1938, dimostrando ancora una volta l'importanza particolare che ebbe quell'anno nell'affermazione dell'antiebraismo europeo. Infine, negli anni Trenta vi fu una crescente violenza contro gli ebrei. Si trattava di eventi più o meno isolati, diretti soprattutto contro negozi di ebrei e luoghi di culto. Anche in questo caso, sebbene atti di violenza fossero stati documentati lungo tutto il terzo decennio del Novecento, si nota una certa recrudescenza a partire dal 1938, anno nel quale in alcuni quartieri della città gli atti vandalici contro negozi di ebrei divennero quasi quotidiani<sup>234</sup>.

L'apogeo del sentimento antisemita francese si raggiunse nel 1936, con l'elezione di Léon Blum a presidente del consiglio francese in un governo in cui per la prima volta faceva parte anche il PCF<sup>235</sup>. Esso venne vissuto e presentato dalle destre come il materializzarsi di ciò che loro avevano sempre sospettato e prospettato: la nascita di una vera e propria *république juive*, fondata sui due pilastri dell'ebraismo internazionale e del bolscevismo<sup>236</sup>. Blum stesso divenne oggetto di attacchi personali quotidiani e violentissimi, sia dentro sia fuori il parlamento<sup>237</sup>. Il governo Blum e il suo capo erano descritti come veri e propri mostri da odiare, combattere e sconfiggere<sup>238</sup>. Autori di questi attacchi erano tra gli altri anche quelli che sarebbero stati messi a capo delle istituzioni che avrebbero condotto la persecuzione antiebraica dopo il 1940: Xavier Vallat, Darquier de Pellepoix attaccarono senza remore Blum e tutto il governo del Front Populaire, chiedendo a gran voce che non solo si epurasse il parlamento dagli ebrei, ma che si aprisse una vera e propria lotta agli ebrei di Francia<sup>239</sup>. Fu proprio durante il governo Blum che i temi dell'invasione ebraica, del problema ebraico, della questione ebraica furono oggetto di pubblica discussione. La caduta del governo, nel 1938, invece di attenuare il sentimento antiebraico lo rinvigorì, soprattutto attraverso una ripresa delle pratiche antiebraiche nella capitale (affissioni di volantini e manifesti, riunioni e incontri sul "problema ebraico, manifestazioni antiebraiche che portavano a scontri anche violenti)<sup>240</sup>. Inoltre, con l'avvicinarsi della guerra emerse un nuovo e fortunatissimo tema dell'antisemitismo francese, cioè quello della *guerre juive*. Il conflitto, visto sempre più

<sup>233</sup> Louis-Ferdinand Céline, *Bagatelle pour un massacre*, Parigi, Denoël, 1937 ; citato in : Ralph Schor, *L'antisémitisme en France dans l'entre-deux-guerres : prélude à Vichy*, Bruxelles, Complexe, 2005, p.73

<sup>234</sup> IVI, p.189

<sup>235</sup> Tal Bruttman, Laurent Joly, *La France antijuive de 1936. L'aggression de Léon Blum à la Chambre des députés*, Parigi, CNRS, 2016

<sup>236</sup> Ralph Schor, *L'antisémitisme en France dans l'entre-deux-guerres : prélude à Vichy*, Bruxelles, Complexe, 2005, pp.169-181

<sup>237</sup> Valeria Galimi, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, pp.246-247

<sup>238</sup> Ralph Schor, *L'antisémitisme en France dans l'entre-deux-guerres : prélude à Vichy*, Bruxelles, Complexe, 2005, p.169-180

<sup>239</sup> Discorsi di questo genere sono riportati in Ralph Schor, *L'antisémitisme en France dans l'entre-deux-guerres : prélude à Vichy*, Bruxelles, Complexe, 2005, pp.172-3 (discorso di Vallat in Parlamento del 6 giugno 1936) e p.183 il discorso di Darquier de Pellepoix che affermava che un governo francese si dimostrava tale non solo se fosse privo di ebrei ma anche se attuava politiche per combattere gli ebrei.

<sup>240</sup> Valeria Galimi, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, p.270

vicino e inevitabile, veniva considerato come un preciso piano dell'ebraismo internazionale, contro il quale dunque era lecito utilizzare qualsiasi mezzo<sup>241</sup>.

Negli anni Trenta, dunque, il connubio tra antisemitismo, lotta alla Terza Repubblica e xenofobia aveva «fatto passare le argomentazioni antisemite dalla cerchia del giornalismo o dei salotti agli ambienti ministeriali e degli alti funzionari, “nel cuore stesso dello Stato”»<sup>242</sup>.

Il personale che poi avrebbe guidato nelle sfere più alte della persecuzione aveva avuto modo di farsi le ossa, di far conoscere un linguaggio, rendendo possibile la messa in pratica di qualunque politica nei confronti degli ebrei.

La politica antiebraica, nel regime fascista ma anche nella Francia di Vichy, era stata anticipata da prese di posizione gradualmente sempre più nette e precise rispetto alla “questione ebraica”. Essa era intesa in entrambi i Paesi come una politica necessaria: in Francia, a causa del numero e della forza che essi sembrava avessero, come la vittoria del *Front Populaire* nel 1936 sembrava aver confermato; in Italia, per la loro attività “antifascista” e di conseguenza antitaliana. Le leggi antiebraiche potevano poggiarsi su un complesso apparato teorico che aveva chiarito all'opinione pubblica, ai funzionari pubblici e agli stessi ebrei quali fossero gli obiettivi e quali le parole d'ordine della persecuzione. In Italia il problema razziale era stato per lungo tempo tenuto in ombra dal regime stesso, e l'applicazione delle misure antiebraiche dovette procedere per gradi, lungo tutto il 1938; in Francia invece la discriminazione antiebraica venne applicata in breve tempo – sebbene anche qui ci volle un intero anno per preparare gli uffici e predisporre la macchina amministrativa che poteva rendere efficiente la persecuzione – perché queste politiche rappresentavano le aspirazioni di un'intera frangia della politica francese già da molti anni.

### **La nascita della legislazione sulla persecuzione dei beni. La Germania nazista (1933-1941)**

In ordine cronologico, il primo Paese a dotarsi di un complesso e sofisticato sistema giuridico che discriminasse anche su basi economiche gli ebrei era stato il regime nazista in Germania. L'arianizzazione della società e dell'economia nazionale era prevista ed inserita nel programma politico nazista sin dalla sua stesura nel febbraio del 1920. Essa era intrinsecamente legata alla progressiva espulsione di tutti gli ebrei dalla Germania. Goebbels stesso aveva definito in più occasioni “l'ebreo” come essere “improduttivo”, dedito solamente al commercio di beni che erano considerati “rubati o sottratti in qualche modo e in qualche momento”<sup>243</sup>.

#### *Le prime confische arbitrarie in Germania: le azioni selvagge e il boicottaggio (1933-1938)*

Nei primi anni del Reich nazista le repressioni e le violenze si concentrarono sugli oppositori politici. Le misure di carattere economico tese a limitare ed eliminare l'influenza ebraica

<sup>241</sup> IVI, pp.300-301

<sup>242</sup> IVI, p.46

<sup>243</sup> La citazione di Goebbels è riportata in Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.19

furono messe in secondo piano in questa prima fase, nella quale l'obiettivo principale era la violenta e definitiva instaurazione del potere nazista. In ogni caso, gli ebrei avevano dovuto affrontare i primi danni economici collegati direttamente all'instaurazione del regime nazista. Per il regime che si stava instaurando, la discriminazione antiebraica non rispondeva solo a esigenze ideologiche, ma permetteva di creare una nuova dimensione politica che il nazionalsocialismo poteva dominare completamente. Questa nuova dimensione poteva essere adattata a qualsiasi tematica politica e proponendo dunque la persecuzione antiebraica come soluzione a tutti i problemi tradizionali e promuovendo così una larga mobilitazione politica<sup>244</sup>.

I primi a fare le spese delle violenze naziste furono gli ebrei considerati anche oppositori politici. Già il primo luglio del 1933 erano più di ventiseimila le persone ad essere trattenute in custodia cautelare dalla polizia politica nazista (SA). Allo stesso tempo, i partiti erano messi fuorilegge e le loro proprietà sequestrate o confiscate secondo quanto previsto dalle leggi del 26 maggio 1933, che prevedeva il "sequestro delle proprietà comuniste", e del 14 luglio 1933, che decretava la messa al bando di tutti i partiti politici e prescriveva la confisca delle proprietà dei nemici del popolo e dello Stato<sup>245</sup>. Nel contesto delle violenze che si scatenavano contro intellettuali, oppositori e semplici esponenti di partiti politici non in linea con il NSDAP, ci furono le prime violenze contro individui ebrei e i loro beni<sup>246</sup>. Ad esempio, in Baviera nel luglio del 1933 vennero sistematicamente presi di mira gli edifici di culto e quelli delle comunità ebraiche, dai quali venivano anche asportati documenti archivistici. Si trattava in questa fase di violenze locali e prive di copertura giuridica, in cui i beni asportati venivano direttamente incamerati dai *Gau* regionali e dai funzionari locali del partito nazista<sup>247</sup>.

Accanto a questi primi saccheggi perpetuati dalla polizia, gli ebrei vivevano in un clima sempre più teso e ostile. Hitler aveva invitato i tedeschi a boicottare i loro negozi già nel 1930 e l'aveva ripetuto a fine marzo del 1933, dopo la presa del potere. In tal modo, il Führer dava per la prima volta all'antiebraismo il carattere di una vera e propria politica voluta esplicitamente dal regime, che trovava la sua valvola di sfogo nel boicottaggio – e nelle violenze – che colpivano i negozi ebraici<sup>248</sup>. In questo modo, le SA locali che volevano sfogare la propria rabbia e il proprio antiebraismo e che si lasciavano andare a devastazioni di negozi e violenze contro singoli individui godevano di un movente e di un'investitura ufficiali<sup>249</sup>. Vi furono anche azioni autonome effettuate a livello locale da parte di gruppi professionali per l'allontanamento degli ebrei o per il ridimensionamento della loro capacità

---

<sup>244</sup> Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p.31

<sup>245</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, pp.21-22

<sup>246</sup> Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p.33

<sup>247</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.23

<sup>248</sup> Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp.35-37

<sup>249</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.25

di concorrenza: questi atti dimostravano la preesistenza del cosiddetto “antisemitismo economico” rispetto alla presa di potere del nazionalsocialismo in Germania<sup>250</sup>.

Il clima di tensione e di violenza sistematica che si era diffuso in molte regioni e città tedesche aveva portato numerosi ebrei a liquidare e chiudere le proprie attività in previsione dell’abbandono della Germania. Nel 1938 la metà delle attività ebraiche esistenti in Germania prima del 1933 era stata venduta o liquidata dagli stessi proprietari ebrei, che in gran numero decisero di abbandonare la Germania<sup>251</sup>. La liquidazione e la vendita delle aziende ebraiche finiva in questa fase per rappresentare un guadagno per alcuni imprenditori locali che riuscivano a comprare le attività ebraiche a prezzi molto vantaggiosi; d’altro canto esse rappresentavano per lo Stato nazista una perdita di potenziale guadagno<sup>252</sup>, tanto più che ad essere vendute a basso costo non erano solo piccole e medie imprese, ma talvolta compagnie di grandi dimensioni<sup>253</sup>.

#### *Le prime misure giuridiche: l’asportazione dei beni degli ebrei emigranti (1934-1938)*

Ben presto, il regime nazista cominciò a produrre leggi specifiche per affrontare il “problema ebraico”. Rivolgersi ai beni ebraici non era solo un modo per colpire la comunità ebraica nel suo insieme, ma anche per riscrivere il rapporto tra l’individuo e gli oggetti a lui appartenenti, o, in altre parole, il concetto stesso di proprietà: essa doveva cessare di essere intesa come una «relazione immediata tra la persona e la cosa», per prendere invece i caratteri di una «relazione mediata, triangolare, tra il proprietario, la cosa e la comunità del popolo»<sup>254</sup>.

Un primo, importantissimo passo verso l’ideazione di un sistema legalitario e amministrato di persecuzione economica degli ebrei era rappresentato dalla modifica della legge sulla tassa per la fuga del Reich (*Reichsfluchsteuer*). Si trattava di una tassa introdotta prima dell’avvento del regime nazista, nel 1931, con l’idea di limitare l’emigrazione dalla Repubblica di Weimar, che stava allora vivendo una profondissima crisi economica. A partire dal 1933 il senso di questa legge venne stravolto, e la *Reichsfluchsteuer* si trasformò in un vero e proprio strumento di persecuzione antiebraica. Una modifica attuata il 18 maggio 1934 permetteva di prelevare fino al 25% dei beni dell’emigrante e introduceva la possibilità di esenzione per quanti potevano dimostrare che l’allontanamento dalla Germania veniva fatto nell’interesse del Reich. Il carattere antiebraico di queste modifiche è confermato dal rifiuto sistematico di questa esenzione nel caso di emigranti ebrei<sup>255</sup>. Inoltre, va sottolineato che la tassa sull’emigrazione venne gradualmente alzata nel corso degli anni successivi, fino ad arrivare, nel 1938, a trattenere nel Reich il 90% del patrimonio dell’ebreo emigrante<sup>256</sup>.

<sup>250</sup> Frank Bajohr, che ha studiato il caso di Amburgo, cita ad esempio la richiesta dell’ordine degli avvocati della città per porre un *numerus clausi* agli ebrei iscritti all’albo già nel 1929, misure poi effettivamente applicate a partire dal 1933. Frank Bajohr, *Aryanisation in Hamburg. The economic exclusion of Jews and the confiscation of their property in nazi Germany*, Berghan Books, New York, 2002, pp.20-3

<sup>251</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.18 e p.28

<sup>252</sup> IVI, p.47

<sup>253</sup> William K. Katin, *Hostile Takeovers of Large Jewish Companies, 1933-1935*, Londra/New York, Lexington books, 2021

<sup>254</sup> Johann Chapoutot, *La legge del sangue: pensare e agire da nazisti*, Torino, Einaudi, 2016, p.120

<sup>255</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, pp.56-57

<sup>256</sup> IVI, p.61

L'uso di tasse speciali ed aggiuntive da imporre agli ebrei si sarebbe rivelato uno strumento tipico della politica nazista in merito alla persecuzione economica, che dopo il 1940 divenne anche un vero e proprio modello da esportare nelle zone occupate. Le tasse speciali avevano un'importanza strategica per il Reich, perché erano state ideate in un contesto in cui le asportazioni di beni materiali arricchivano solamente i funzionari di partito e di polizia locali, lasciando invece a bocca asciutta il centro del potere, rappresentato dallo Stato e dal partito. Attraverso lo strumento fiscale, invece, una parte delle ricchezze degli ebrei confluiva attraverso un procedimento amministrativo ordinario direttamente nelle casse dello Stato, evitando spese inutili ed escludendo le istituzioni locali. Questo sarebbe stato vero anche nel caso delle zone occupate, ma intanto nuove misure venivano prese verso gli ebrei tedeschi che cercavano di mettersi in salvo abbandonando la Germania.

Accanto alle tasse speciali, gli ebrei emigranti cominciavano ad essere colpiti sempre più spesso dalla legge del 14 luglio 1933 sulla revoca delle naturalizzazioni e l'annullamento della cittadinanza tedesca. Essa autorizzava l'annullamento delle naturalizzazioni, colpendo gli immigrati giunti di recente dall'Europa Orientale - che erano perlopiù ebrei -, e permetteva di ritirare la cittadinanza agli emigrati che, con l'abbandono del suolo tedesco, venivano considerati sleali verso il Reich del quale avevano danneggiato gli interessi. I loro beni potevano dunque essere sequestrati o confiscati come giusto risarcimento del danno subito dal Reich con la loro partenza<sup>257</sup>. Con una circolare scritta da Himmler nel 1937, questa legge accentuò il proprio carattere antiebraico. D'altra parte, gli oppositori erano stati ormai eliminati e gli strumenti giuridici andavano quindi reinterpretati per colpire al meglio i nemici interni dello Stato tedesco, riconosciuti appunto negli ebrei. La circolare chiedeva infatti di allargare la nozione di nemico del popolo a quanti, anche se non attivi politicamente, fossero noti per comportamenti "tipici di ebrei", che danneggiavano il popolo tedesco. In altre parole, gli ebrei che si comportavano da ebrei erano da considerarsi nemici. Parallelamente, Heydrich, capo della Gestapo, cominciò a chiedere alle sezioni locali precise informazioni sullo status economico degli ebrei di Germania. Il risultato della circolare di Himmler fu la riconversione della legge sulle denaturalizzazioni in uno strumento per la spoliazione economica degli ebrei emigrati. Ma non solo. La legge divenne un utile strumento per impossessarsi di specifiche aziende, se interessavano economicamente il Reich. Il processo era semplice: se le informazioni raccolte da Heydrich segnalavano il tentativo, da parte di proprietari ebrei di importanti aziende e industrie, di vendere o liquidare queste attività, si procedeva all'applicazione della legge sulle denaturalizzazioni, definendo i proprietari come nemici del popolo, ritirando loro la cittadinanza e arrivando quindi a confiscare il bene in questione<sup>258</sup>.

*Il sistema giuridico-amministrativo. Dall'Anschluss alla Notte dei cristalli del 1938.*

La circolare dell'aprile 1937 che modificava l'applicabilità della legge sulla denaturalizzazione era il sintomo delle intenzioni del Reich. Fino a quel momento, lo abbiamo visto, la persecuzione dei beni ebraici aveva seguito la strada delle violenze e del saccheggio. Questo tipo di spoliazione aveva causato la chiusura o la vendita di quasi la metà delle imprese ebraiche entro il 1938. Tuttavia, queste cessazioni di attività non avevano

---

<sup>257</sup> IVI, pp.34-36

<sup>258</sup> IVI, p.41



arricchito il Reich, ma solamente alcuni privati che erano riusciti ad avvantaggiarsene<sup>259</sup>. Il piano quadriennale per l'economia del Reich aveva nell'allontanamento dell'elemento ebraico dall'economia nazionale uno dei suoi obiettivi principali<sup>260</sup>. A tal fine, urgeva dunque regolarizzare in qualche modo la spoliazione: le tasse speciali e la circolare dell'aprile 1937 testimoniavano proprio i primi tentativi in tal senso, dimostrato anche dalla nascita dell'Ufficio Centrale Informazioni<sup>261</sup>.

Il riordino e il definitivo disciplinamento del quadro amministrativo delle spoliazioni antiebraiche furono il risultato di eventi che succedettero alla periferia del Terzo Reich, in particolare in seguito all'Anschluss. L'annessione dell'Austria aveva portato all'ingresso nel Reich di un altissimo numero di ebrei: i 200.000 ebrei austriaci rappresentavano infatti un aumento di poco inferiore al 50% della popolazione ebraica che abitava la Germania prima del 1933<sup>262</sup>. L'aumento repentino del numero di ebrei presenti nel territorio che il nazismo stava amministrando, produsse forti reazioni. Nel mese successivo all'*Anschluss* l'ufficio che faceva capo a Göring aveva preparato un preciso modello per ordinare e sistematizzare la spoliazione degli ebrei: si trattava del piano, mai realmente messo in pratica, per la conversione dei beni ebraici in titoli di Stato<sup>263</sup>. Era d'altronde stato lo stesso Göring, il 26 aprile del 1938, ad emanare il decreto che – primo caso in Europa – ordinava a tutti gli ebrei di registrare i propri beni e che sottometteva le future vendite di aziende ebraiche ad approvazione statale<sup>264</sup>. Inoltre, altri decisivi passi che portarono al disciplinamento della persecuzione economica vennero fatti in conseguenza ad alcuni avvenimenti occorsi proprio in Austria. In seguito ai pogrom che ebbero luogo nella capitale del vecchio impero dopo l'*Anschluss*, infatti, alcuni dei razziatori si erano impossessati di intere attività commerciali di proprietà di ebrei. Si era trattato di iniziative personali, che però in alcuni casi avevano avuto effetti lunghi, con alcuni esponenti del NSDAP che finirono a prendere definitivo possesso di alcune attività commerciali. Si impose allora la necessità di regolamentare quanto era appena accaduto. Nacque così un diritto retroattivo che, da un lato, legittimava tali violenze, poneva anche le basi perché un tale spreco di ricchezze potesse essere in futuro evitato<sup>265</sup>. Si apriva a questo punto una fase nuova e più formalmente legalitaria di spoliazione. Si parla di *modello austriaco* perché tale regolamentazione, che portava anche alla formazione di uffici dedicati specificatamente alla spoliazione antiebraica, fu di ispirazione per la persecuzione economica in Germania prima e in larga parte dell'Europa occidentale poi. Il modello austriaco nacque sotto l'impulso del Commissario del Reich

---

<sup>259</sup> Una dettagliata analisi dei perpetuatori della persecuzione, vista come un progetto “non centralizzato” e che coinvolge “tutte le componenti della vita organizzata tedesca” si ritrova in: Raul Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori*, Milano, Mondadori, 1997

<sup>260</sup> Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp.62-66

<sup>261</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.58

<sup>262</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.87; Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp.97-99

<sup>263</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.85

<sup>264</sup> Verordnung über die Anmeldung des Vermögen von Juden, 26 aprile 1938; sul decreto vedi : Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, pp.88-89

<sup>265</sup> IVI, p.84-87

Joseph Bürckel<sup>266</sup> e del suo Ministro delle finanze Hans Fischböck. I due erano convinti della bontà e dei vantaggi che l'arianizzazione legalitaria poteva portare. Bürckel introdusse già nell'aprile del 1938 un censimento delle proprietà dei beni ebraici<sup>267</sup>. Ebbe poi l'idea di instaurare un ufficio transazioni di proprietà (*Vermögensverkehrsstelle* - VVS) con lo scopo di bloccare l'arianizzazione selvaggia e di introdurre una fase regolamentata della spoliazione<sup>268</sup>. Il VVS regolamentava e controllava la figura dell'amministratore provvisorio, dando ai nuovi proprietari delle attività tolte selvaggiamente agli ebrei lo status di un semplice funzionario salariato con specifici doveri. La spoliazione era così messa sotto stretta sorveglianza centrale, riducendo drasticamente le possibilità di corruzione e di arricchimenti personali. La grande abilità di Bürckel era quella di riuscire a coordinare i due pilastri del Reich nazista, cioè lo Stato e il partito, rappresentati rispettivamente dall'amministrazione civile e dalla polizia. Il modello austriaco, infatti, cercava di far conciliare l'opera di istigazione all'emigrazione che l'SD ormai compiva da tempo con l'amministrazione statale che, attraverso l'opera del nuovo Ufficio per l'emigrazione ebraica (*Zentralstelle für jüdische Auswanderung*<sup>269</sup>) e del VVS, riusciva a purificare l'economia nazionale dalla presenza ebraica senza disperderne le ricchezze<sup>270</sup>. Il sistema introdotto in Austria da Bürckel venne preso ad esempio anche in Germania soprattutto per riordinare il rapporto tra lo Stato e il Partito:

The rapid seizure of many Jewish business by the “wild commissars”, the thousands of applications for Aryanized property, and the direct plundering of Jewish property during Kristallnacht and on other occasions all served to accelerate the pace of antisemitic measures in Austria and throughout the Reich. [...] In many key respects, the “Austrian model” was not so much a carefully planned development as an interactive steering by key Nazi dual Party/state institutions of organic developments that accompanied the annexation of Austria<sup>271</sup>.

La grande novità dell'arianizzazione in Austria era rappresentata dal graduale riorientamento dei proventi della sistematica rapina degli ebrei verso le casse del partito e dello Stato: «This evolution reflected the ability of Bürckel and Fischböck to gain control over and redirect this

---

<sup>266</sup> L'impegno di Bürckel per evitare la dispersione dei beni degli ebrei gli valsero una memoria ambigua: ancora oggi sulla pagina Wikipedia nella versione italiana

([https://it.wikipedia.org/wiki/Josef\\_B%C3%BCrckel](https://it.wikipedia.org/wiki/Josef_B%C3%BCrckel) ; consultato il 11/02/2022) si legge che in un primo momento Bürckel si adoperò per bloccare le ruberie agli ebrei, ma dal 1939 cambiò inspiegabilmente rotta e agevolò le politiche antiebraiche. In realtà, il gerarca austriaco era da sempre antisemita, ma era pure convinto che la politica nei riguardi dei beni ebraici non andasse condotta attraverso la violenza incontrollata, bensì seguendo regole precise che permettessero l'accentramento delle ricchezze nelle mani del Reich.

<sup>267</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.88

<sup>268</sup> IVI, p.93

<sup>269</sup> L'ufficio per l'emigrazione ebraica venne creato da Bürckel il 20 agosto 1938 per facilitare l'emigrazione degli ebrei estraendo al contempo le loro proprietà finanziarie. Esso era posto sotto il controllo delle SS, ma in pratica veniva gestito da Eichmann e le SD. L'ufficio per l'emigrazione ebraica riuscì a contenere la corruzione che imperava nella burocrazia prima della sua creazione e a finanziare l'emigrazione degli ebrei attraverso i beni che venivano tolti agli stessi ebrei emigranti. Vedi: Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, pp.100-102; Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp.126-127

<sup>270</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.102

<sup>271</sup> IVI, p.108

process. [...] Significantly, both the registration of Jewish property and the universal blocking of Jewish accounts receiving the proceeds of Aryanization were implemented first in Austria»<sup>272</sup>.

In seguito al pogrom della notte dei cristalli vennero prese una serie di misure che vietavano agli ebrei numerose attività, dal mondo dell'università e della cultura alla guida di veicoli a motore<sup>273</sup>. Di carattere più specificatamente economico, un decreto del 3 dicembre 1938 ordinava l'arianizzazione degli affari ebraici ancora in attività<sup>274</sup>. Inoltre, in seguito alla notte dei cristalli, nel novembre del 1938, venne introdotta la "tassa punitiva", voluta fortemente dal ministro Göring. Si trattava di una tassa che veniva posta ai soli conti che eccedevano 5.000 RM ed appartenenti a individui considerati di razza ebraica nei termini delle Leggi di Norimberga. Tale legge permetteva allo Stato di prelevare tra il 20 e il 25% ed avrebbe fruttato alle casse pubbliche 1,1 miliardi di RM<sup>275</sup>. In questo modo, non solo si punivano gli ebrei per le violenze condotte contro di loro, ma si passava definitivamente da un sistema di arianizzazione "su base privata e spontanea" ad un sistema controllato dal Reich, che limitava al massimo gli sprechi e soprattutto andava ad arricchire non i privati, ma lo Stato ed il partito, proprio come auspicato da Göring nel decreto da lui pubblicato il 10 dicembre del 1938<sup>276</sup>.

*Spoliazioni e deportazioni: le leggi di Norimberga e l'Undicesimo decreto sulla legge della cittadinanza (1935-1941)*

Nel frattempo, nel 1935 vennero pubblicate le leggi di Norimberga, che in qualche modo stabilivano in maniera certa e definitiva la nascita di un nuovo status per gli ebrei di Germania. Le Leggi di Norimberga erano infatti state pubblicate il 16 settembre del 1935. Queste leggi rappresentavano uno snodo importantissimo per l'antisemitismo europeo, ma non modificavano per nulla il funzionamento della persecuzione economica. Come è noto, le leggi di Norimberga si componevano di tre testi separati. La legge sulla bandiera del Reich modificava la bandiera tedesca e introduceva quella con la croce uncinata. C'era poi la legge della protezione del sangue e dell'onore tedesco, che di fatto introduceva la discriminazione degli ebrei di Germania: veniva loro fatto divieto di esercitare numerose professioni, vietava i matrimoni e i rapporti sessuali tra ebrei e tedeschi, divideva insomma la comunità tedesca in due insiemi che dovevano restare separati. Infine, vi era la legge sulla cittadinanza, che divideva i tedeschi in due categorie. Da una parte, c'erano i cittadini (*Reichsbürger*): coloro che godevano di tutti i diritti politici nel Reich, i quali però dovevano dimostrare con il loro comportamento la loro intenzione di servire fedelmente il Reich. Accanto a questa categoria, che rappresentava dunque i veri e propri cittadini del Reich, era introdotta quella dei "soggetti dello Stato" (*Staatsangehörige*), che non avevano pieni diritti politici ma erano sottoposti comunque a tutti i doveri dei cittadini. Pur senza richiamarsi direttamente a un

<sup>272</sup> IVI, p.109

<sup>273</sup> Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p.117, l'autore cita una lista di misure antiebraiche prese dopo la notte dei cristalli contenuta in: Dietrich Adam, *Judenpolitik im dritten Reich*, Königstein/Düsseldorf, Droste Athenäum, 1979, p.212

<sup>274</sup> Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p.117

<sup>275</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.115

<sup>276</sup> IVI, p.118

criterio razziale, questa legge sottoponeva la concessione della cittadinanza a particolari condizioni politiche e, di fatto, relegava intere categorie di persone – tra le quali, gli ebrei – a uno status minore e discriminato rispetto la comunità nazionale<sup>277</sup>. Come vedremo, nonostante le leggi di Norimberga non imponessero divieti di natura economica agli ebrei, dopo la nascita del sistema giuridico-amministrativo sempre più centralizzato e organizzato esse sarebbero diventate lo strumento principale per la sistematica confisca di beni ebraici.

Le leggi di Norimberga furono in effetti integrate da tredici decreti, uno dei quali appare di enorme importanza per i temi qui trattati. Ci si riferisce all'Undicesimo decreto della legge sulla cittadinanza. Questo decreto, pubblicato il 25 novembre 1941, stabiliva il ritiro della cittadinanza per tutti gli ebrei tedeschi che avevano lasciato il Reich. Al ritiro della cittadinanza si aggiungeva il sequestro o la confisca di tutti i loro beni. Attraverso questo decreto, non furono tolti i beni solo agli ebrei emigrati: a partire dal 1942, con l'inizio della "soluzione finale" e delle deportazioni gli ebrei verso Est -verso i ghetti prima, e verso le camere a gas poi- le vittime furono oggetto di questa legge. Con una sola misura, si legavano definitivamente l'eliminazione degli ebrei dalla nazione tedesca, attraverso la loro spoliazione e la loro distruzione fisica<sup>278</sup>.

### **Una legislazione sovrana. La spoliazione nell'Italia fascista (1938-1943)**

*Le tappe della discriminazione: i censimenti, le leggi sulla scuola e sugli ebrei stranieri*

In ordine cronologico, il primo Stato a seguire la Germania sulla strada della legislazione antisemita è quello dell'Italia fascista. In Italia, il razzismo antisemita venne introdotto nel 1938, ma il terreno era stato preparato da vent'anni di regime autoritario, dall'esperienza coloniale, dal rafforzamento dell'idea dell'esclusività della comunità nazionale.

L'inaugurazione dell'antisemitismo di Stato richiedeva comunque alcune misure preliminari. Innanzitutto, bisognava determinare il gruppo degli individui da perseguire e per raggiungere questo obiettivo venne indetto, il 22 agosto 1938, un censimento. I risultati riportavano 58.412 residenti nati da almeno un genitore ebreo o "ex-ebreo" dei quali 48.032 italiani e 10.380 stranieri. Precedentemente e contemporaneamente a questa rilevazione ufficiale, vennero fatti altri censimenti in banche, grandi aziende, comparti della pubblica amministrazione<sup>279</sup>. Tra questi appaiono di particolare importanza per il presente lavoro quelli richiesti ad alcuni istituti di credito riguardo ai beni degli ebrei. Essi rappresentano

<sup>277</sup> Peter Longerich, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p.60

<sup>278</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.238

<sup>279</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.62; sul censimento vedi: Fabio Levi, «Il censimento antiebraico del 22 agosto 1938», fa parte di: Fabio Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Torino, Zamorani, 1991 pp.13-39; e: Michele Sarfatti, «Il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini», fa parte di: *Atti del 4° convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989. Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945*, Roma, Ufficio centrale dei beni archivistici, 1993, pp.358-413

infatti le prime testimonianze dell'interesse dello Stato fascista non solo verso gli individui di razza ebraica, verso le loro professioni e il loro grado di integrazione nella società, ma anche verso i loro beni.

In particolare,

il 21 settembre 1938 il capo dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, confermando le disposizioni date il 19 settembre 1938 quale governatore della Banca d'Italia affinché gli Istituti di credito non rispondessero ad alcuna richiesta della polizia tributaria o di altre autorità intorno all'esistenza e ai movimenti dei depositi di "ebrei", chiese perlomeno all'amministratore delegato della Banca commerciale italiana e al provveditore del Monte dei Paschi di Siena notizie sull'entità dei depositi di "ebrei" e se questi avessero ritirato o stessero ritirando importi superiori al mezzo milione di lire. [...] Il 22 ottobre 1938 il Ministro delle Finanze, aderendo a una richiesta della Commissione per lo studio dei problemi della Razza della Reale Accademia Italiana, chiese ai prefetti di tutte o quasi le città sede di una comunità israelitica di comunicargli quali contribuenti censiti il 22 agosto 1938 fossero stati tenuti nel 1937 a pagare l'imposta sul valore locativo, precisando per ciascuno il reddito accertato e l'importo della tassa, e indicando il totale di questi valori per gli altri contribuenti [...]. Quattro mesi dopo alla Commissione erano pervenuti i dati di 14 città su 25 (comprese Torino e Trieste, aventi popolazione israelitica medio-grande, ma escluse Roma e Milano, aventi le maggiori popolazioni israelitiche, pari a oltre un terzo del totale). In tali città erano stati individuati 5.122 contribuenti "ebrei" [...], aventi un reddito complessivo di lire 22.099.000 e un reddito medio di lire 4.315<sup>280</sup>.

Il primo provvedimento razziale, emanato nel settembre del 1938, riguardava l'esclusione di studenti e insegnanti ebrei dalle scuole pubbliche<sup>281</sup>. Tale legge prevedeva un puro e semplice divieto agli ebrei di insegnare (art.1) e di iscriversi come alunni (art.2) nelle scuole «statali o parastatali, di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non governative, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale»<sup>282</sup>. Inoltre, essa stabiliva che, a partire dal 16 ottobre del 1938, tutti gli insegnanti, i presidi, i direttori, gli aiuto-professori e gli assistenti universitari fossero sospesi dal servizio se considerati "di razza ebraica". Egualmente, decadevano le iscrizioni alle Accademie, agli Istituti e alle Associazioni di scienze, lettere ed arti<sup>283</sup>. Siccome si trattava del primo provvedimento legislativo, all'art.6 si dava una prima definizione, peraltro del tutto vaga, di persona da considerare ebrea. L'ebreo, si legge, era «colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica»<sup>284</sup>. Una legge successiva, emanata il 23 settembre (n.1630), istituiva le scuole elementari speciali «per fanciulli di razza ebraica», anche se spesso la fondazione di tali scuole fu a carico delle stesse Comunità ebraiche, come nel caso di Trieste, dove vennero

<sup>280</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.63

<sup>281</sup> RDL n.1390, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola*, 5 settembre 1938; il tema è analizzato da tutti i lavori dedicati alla persecuzione antiebraica fascista. Un lavoro specifico è: *L'educazione spezzata: scuole ebraiche a Trieste e Fiume durante le leggi razziali, 1938-1943*, Trieste, la Mongolfiera, 2006

<sup>282</sup> IVI, art.2

<sup>283</sup> Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002

<sup>284</sup> RDL n.1390, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola*, 5 settembre 1938, art.6

organizzate assumendo gli insegnanti cacciati dalle scuole pubbliche di ogni ordine e grado<sup>285</sup>.

Lo stesso giorno altre due leggi costituivano le prime istituzioni delegate alla guida delle politiche razziste. Tali istituzioni nascevano all'interno del corpo istituzionale, senza dunque formare nuovi ministeri e uffici. In particolare, esse erano sottoposte al ministero dell'Interno. Il regio decreto del 5 settembre 1938, n. 1531, trasformava l'ufficio centrale demografico nella nuova "Direzione generale per la demografia e la razza". Alla Demorazza, come venne presto denominata la direzione, venivano attribuite tutte le competenze «inerenti allo studio ed all'attuazione dei provvedimenti in materia demografica e di quelli attinenti alla razza». Con decreto datato lo stesso giorno e numerato 1539, veniva infine istituito il Consiglio superiore della demografia e della razza, sempre interno al Ministero dell'Interno, che aveva il potere di sollevare "pareri e questioni" inerenti alla politica razziale.

Due giorni dopo l'istituzione di questi nuovi corpi giuridici, venne emanato il decreto-legge che stabiliva l'allontanamento degli ebrei stranieri<sup>286</sup>. L'elaborazione di questa legge si basava sui discorsi e sulle tematiche che Mussolini aveva fatto emergere già all'inizio dell'anno e che riconoscevano nell'ebraismo internazionale il vertice dell'antifascismo mondiale. Se già nel maggio del 1938 il Ministero dell'Interno aveva ventilato a Hitler la possibilità di emettere un decreto di espulsione per tutti gli ebrei stranieri, questa idea venne presto accantonata per la mancanza di sufficienti basi giuridiche per poter metterla in pratica. Attraverso l'emanazione di questa legge, che anticipava di due mesi la pubblicazione della legge-quadro del 17 novembre, il regime sperava anche di bloccare l'ingresso di profughi ebrei provenienti dall'Austria, che ormai rappresentavano un problema organizzativo più che un'occasione di accrescere gli interessi delle compagnie di navigazione italiane<sup>287</sup>.

Il decreto-legge 1381 del 7 settembre 1938 aveva degli effetti durissimi che colpivano i circa 11.000 ebrei stranieri residenti in Italia. Al primo articolo, la legge 1381 vietava a stranieri considerati di razza ebraica di prendere dimora nel Regno. La definizione riprendeva fedelmente quella utilizzata nel decreto-legge emanato due giorni prima, relativo all'allontanamento dei docenti ebrei, ma stabiliva un'ulteriore specifica categoria, quella degli ebrei stranieri, che da quel momento non fu più abbandonata dall'impianto giuridico persecutorio lungo tutti i cinque anni di persecuzione fascista<sup>288</sup>. Il gruppo degli ebrei stranieri veniva allargato con il terzo articolo della legge, che stabiliva la revoca per tutte le «concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1

---

<sup>285</sup> Tullia Catalan, «Le scuole ebraiche di Trieste durante le leggi razziali (1938-1943)», fa parte di: *L'educazione spezzata: scuole ebraiche a Trieste e Fiume durante le leggi razziali, 1938-1943*, Trieste, la Mongolfiera, 2006, pp.43-81; per una visione d'insieme: Daniel Fishman, *Le classi invisibili: le scuole ebraiche in Italia dopo le leggi razziste (1938-1943)*, Saonara, il Prato, 2019

<sup>286</sup> RDL n.1381, *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, 7 settembre 1938; un'analisi degli effetti della legge è stata proposta da: Klaus Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993 e Anna Pizzuti, *Vite di carta: storie di ebrei internati dal fascismo*, Roma, Donzelli, 2010

<sup>287</sup> Klaus Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol.1, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp.298-300

<sup>288</sup> IVI, p.299

gennaio 1919»<sup>289</sup>. Questa misura colpì non solo alcuni ebrei immigrati nel Regno d'Italia dall'Europa dell'est ma anche, e forse soprattutto, molti ebrei delle città di Trieste e di Fiume, che avevano ottenuto la cittadinanza secondo le regole fissate dal trattato di Saint-Germain (artt.70-72), concluso il 10 settembre 1919: risultava dunque «palese come per le Comunità ebraiche di Trieste e di Fiume - ai primi posti per numero di iscritti - il provvedimento di revoca si tramutasse quasi in una beffa in quanto i loro componenti difficilmente avrebbero potuto acquisire la cittadinanza italiana prima del 1919»<sup>290</sup>.

Bisogna comunque chiarire che una circolare invia dal Ministero dell'interno datata 29 ottobre 1938 chiariva alla prefettura di Trieste che «nei confronti degli ebrei stranieri che l'hanno [la cittadinanza] acquistata in dipendenza dei trattati internazionali» la revoca andava emanata «quando sia intervenuto un provvedimento formale di concessione, adottato nell'esercizio di un potere discrezionale, con facoltà, quindi, di accogliere o respingere le domande degli interessati»<sup>291</sup>. Ne conseguiva, quindi, che non risultavano «revocabili le cittadinanze acquistate di pieno diritto e quelle conseguite per l'esercizio del diritto di opzione»<sup>292</sup>. In ogni caso, stando alle stime fatte da Anna Pizzuti sulle revoche di cittadinanza e liberamente consultabili sul suo sito, le principali residenze degli individui cui era stata revocata la cittadinanza in Italia erano proprio a Trieste e Fiume, segno che in ogni caso il numero di individui colpiti dalle revoche restò molto alto nonostante le indicazioni del Ministero dell'Interno<sup>293</sup>. Tuttavia, la legge 1381 si spingeva oltre. L'articolo 4 prevedeva l'espulsione da tutti i territori dell'Impero fascista, entro sei mesi dalla pubblicazione della legge, di tutti gli ebrei stranieri entrati in Italia dopo il 1919. Secondo le ricostruzioni pubblicate da Klaus Voigt, sui circa 11.000 ebrei stranieri presenti in Italia nell'autunno del 1938, solo 2.000 risiedevano nella penisola da una data anteriore al 1919: sarebbero stati dunque circa 9.000 gli ebrei stranieri passabili di espulsione, ai quali si devono aggiungere però i 900 ebrei italiani cui venne ritirata la cittadinanza in applicazione dell'articolo 3 della legge<sup>294</sup>.

La legge 1381 venne convertita in legge in seno a quelle del novembre 1938, praticamente inalterata. Si trattava, lo si ripete, di una legge dagli effetti durissimi per gli ebrei stranieri. Fino a quel momento, una legge simile non era stata presa in termini così assoluti nemmeno nella Germania nazista.

---

<sup>289</sup> RDL n.1381, *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, 7 settembre 1938, art.3 poi inserito con la medesima formula nel RDL n.1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, 17 novembre 1938, art.23

<sup>290</sup> Anna Pizzuti, *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico. Gli ebrei stranieri con cittadinanza italiana*, consultato on-line il 14/02/2022, <http://www.annapizzuti.it/cittadinanza/italiani.php>. Sulla comunità ebraica di Fiume: Teodoro Morgani, *Ebrei di Fiume e di Abbazia, 1441-1945*, Roma, Carucci, 1979; e Silva Bon, *Le comunità ebraiche della provincia italiana del Carnaro: Fiume e Abbazia, 1924-1945*, Roma, Società di studi fiumani, 2004

<sup>291</sup> ASTs, Prefettura Gabinetto, B393, 29 ottobre 1938, Ministero dell'Interno alla Prefettura di Trieste, *Revoca della cittadinanza a persone di razza ebraica*.

<sup>292</sup> *Ibidem*

<sup>293</sup> Anna Pizzuti, *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico. Gli ebrei stranieri con cittadinanza italiana*, consultato on-line il 14/02/2022, <http://www.annapizzuti.it/cittadinanza/italiani.php>

<sup>294</sup> Klaus Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol.1, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp.299-300

*La legge 1728 del 17 novembre 1938*

Il 17 novembre del 1938 uscì quella che può essere considerata la legge quadro dell'antisemitismo fascista<sup>295</sup>. La legge 1728 introduceva una definizione più complessa di ebreo, che mantenendo la visione razziale risaliva fino al secondo grado di parentela, mentre stabiliva molti divieti e limitazioni alla libertà personale degli ebrei. Era insomma la legge che consacrava ufficialmente e solennemente la discriminazione fascista degli ebrei. Pur senza revocare la cittadinanza degli ebrei, questa legge ne stabiliva il declassamento de facto rispetto ai propri concittadini cattolici, attraverso l'introduzione di un ulteriore requisito necessario per godere di tutti i benefici della cittadinanza italiana: quello della razza<sup>296</sup>.

Per quanto riguarda le misure che portavano alla marginalizzazione economica degli ebrei, l'articolo 10 introduceva i primi divieti per i cittadini considerati di razza ebraica, i quali non potevano più prestare servizio nell'esercito, essere tutori di minori o infermi non ebrei, essere proprietari, amministratori, direttori o gestori, a qualsiasi titolo di aziende interessanti la difesa della Nazione (secondo la definizione della legge 2488 del 18 novembre 1929) né di aziende che avessero più di cento dipendenti, essere proprietari di terreni con estimo superiore alle cinquemila lire e di fabbricati con un imponibile superiore in complesso di ventimila lire. Era inoltre vietato agli uffici e alle amministrazioni pubbliche di tutti i tipi (amministrazioni civili e militari, comunali, provinciali, uffici pubblici relativi ai sindacati, al partito fascista, amministrazioni parastatali, aziende di trasporto) comprese le banche di interesse nazionale e le aziende di Assicurazione private di avere dipendenti ebrei<sup>297</sup>. Gli articoli compresi tra l'articolo 14 e l'articolo 16 introducevano invece le discriminazioni, così venivano chiamate le dispense agli articoli 10 e 13, che per lungo tempo hanno rappresentato un appiglio per quanti hanno ritenuto che le leggi antiebraiche della fase fascista fossero dovute essenzialmente all'allineamento con la Germania nazista e fossero rimaste lettera morta. Invero, le discriminazioni non solo furono concesse in maniera molto scarna (ne vennero concesse 2486 a fronte di circa novemila domande), ma non significavano nemmeno una totale dispensa dalle persecuzioni stabilite per legge: «In termini concreti [...] la discriminazione consentiva [...] di mantenere intatto il patrimonio e di conservare il ruolo di dirigente industriale o – molto parzialmente – di libero professionista»<sup>298</sup>. L'articolo 17 riprendeva il divieto di fissare dimora nei territori controllati dal Regno d'Italia per tutti gli ebrei stranieri, mentre i seguenti riportavano, come abbiamo visto, in maniera integrale le misure riguardanti gli ebrei stranieri<sup>299</sup>. Le disposizioni “finali e transitorie” presentavano importanti misure. Innanzitutto, veniva fatto obbligo a chiunque fosse oggetto dell'articolo 8 di autodenunciarsi entro novanta giorni dalla pubblicazione della legge presso il proprio comune di residenza, pena l'incarcerazione fino a un mese e

---

<sup>295</sup> RDL n.1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, 17 novembre 1938; su elaborazione e contenuto della legge: Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino, 1994; Giorgio Fabre, *Il razzismo del duce: Mussolini dal Ministero dell'Interno alla Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Carocci, 2021

<sup>296</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, p.185

<sup>297</sup> RDL n.1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, 17 novembre 1938, art.13

<sup>298</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, p.178\*

<sup>299</sup> RDL n.1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, 17 novembre 1938, artt.17-24



un'ammenda di tremila lire. Agli articoli 23 e 24 venivano richiamate le disposizioni della legge 1381, cui venivano però espressamente delineate le pene in caso di mancato abbandono del Regno e degli altri possedimenti. In particolare, coloro che non avessero ottemperato all'obbligo di allontanamento entro il 12 marzo 1939, rischiavano l'arresto fino a tre mesi e un'ammenda fino alle 5.000 lire, oltre all'espulsione già prevista dalla normativa di settembre.

A novembre del 1938 l'impianto razziale italiano era dunque maturo. Agli ebrei non era più concesso il normale svolgimento delle loro vite e la quasi totalità degli individui colpiti dalla definizione dell'articolo 8 dovettero cambiare radicalmente la loro vita. Malgrado i ripetuti richiami di Mussolini fatti nei mesi precedenti alla promulgazione della normativa riguardo alla differenza tra "discriminazione" e "persecuzione", le leggi introdotte tra settembre e novembre erano durissime e avevano effetti devastanti sulla vita della comunità ebraica e dei suoi individui. Una comunità quasi totalmente integrata nella società italiana se ne era vista completamente allontanata nel giro di qualche mese.

*La legislazione antiebraica e le proprietà degli ebrei. La legge 126 del 9 febbraio 1939.*

Come si è visto, tra i molti diritti lesi agli individui considerati di razza ebraica, c'erano anche i limiti di proprietà<sup>300</sup>. Tali limiti vennero specificati con un'ulteriore, lunga e complessa normativa emanata il 9 febbraio 1939<sup>301</sup>. La legge 126 normava i limiti alla proprietà degli ebrei ed istituiva l'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare, predisposto alla gestione e alla liquidazione dei beni considerati "eccedenti" dalle leggi razziali, sia per quanto riguardava le proprietà immobiliari sia sui limiti alle aziende e alle industrie appartenenti a ebrei. Tale normativa comprendeva più di ottanta articoli, che normavano nei più minimi particolari ogni passaggio e ogni momento della spoliazione dei beni immobili, così come tutti i più piccoli limiti imposti alle aziende.

Gli effetti di questa legge sono stati a lungo oggetto di dibattito, poiché colpivano direttamente solamente 24 aziende in tutta Italia<sup>302</sup>. L'analisi condotta da Ilaria Pavan conduce a considerare sotto una luce nuova l'impatto della normativa sui beni degli ebrei, impatto che fu «assai più grave» di quanto restituiscano i soli numeri<sup>303</sup>. Il clima incerto, le pressioni continua cui erano sottoposti, la campagna contro i "pietisti" comportò la vendita di molte aziende anche non direttamente colpite dalla normativa e rese «molto difficoltoso, per non dire impossibile, il proseguimento di una normale attività lavorativa»<sup>304</sup>.

---

<sup>300</sup> IVI, art.10

<sup>301</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939

<sup>302</sup> L'analisi degli effetti su queste 24 imprese è stata proposta da: Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp.84-89

<sup>303</sup> IVI, p.89

<sup>304</sup> IVI, p.100

Innanzitutto, la legge 126 stabiliva che i fabbricati e i terreni venissero determinati separatamente<sup>305</sup> e che fossero considerati proprietà degli ebrei tutti i beni posseduti sia a titolo di proprietà piena e nuda, sia a titolo di proprietà enfiteutica<sup>306</sup>. La legge stabiliva poi che non andassero compresi nel patrimonio immobiliare gli immobili adibiti ad uso industriale e commerciale quando il proprietario o enfiteuta fosse anche il titolare dell'azienda alla quale gli immobili stessi erano destinati sia i fabbricati appartenenti ad imprenditori edili e costruiti a scopo di vendita: questi beni andavano infatti a essere colpiti dal titolo II della legge, relativo alle aziende e alle industrie. Inoltre, erano esclusi tutti i beni per i quali alla data dell'entrata in vigore del decreto vi fossero in corso procedure di esecuzione immobiliare<sup>307</sup>. Per anticipare l'impennata di vendite di beni, peraltro già registrate dal fascismo a partire dall'estate del 1938<sup>308</sup>, che avrebbero causato una perdita di guadagno per lo Stato in favore di piccoli privati e uno sconvolgimento dei mercati locali, veniva imposto agli ebrei il divieto di alienare, sia a titolo gratuito sia a titolo oneroso, i propri beni fino alla loro definitiva determinazione<sup>309</sup>. Venivano invece permesse le donazioni gratuite ai discendenti o coniugi considerati non di razza ebraica e a organizzazioni di assistenza, se effettuate entro centottanta giorni dalla pubblicazione del decreto 126<sup>310</sup>. Questa misura, che può sembrare poco importante, racchiude in realtà un grande interesse, poiché dimostra che anche per il fascismo italiano – allo stesso modo della Francia di Vichy, come vedremo – il fine era quello dell'arianizzazione, cioè del trasferimento dei beni da proprietari considerati di “razza ebraica” a persone “ariane”.

Il secondo capitolo riguardava l'istituzione e l'organizzazione dell'EGELI, costituito con un capitale di venti milioni e amministrato da un presidente e nove consiglieri tutti nominati con decreto del duce. L'EGELI aveva il «compito di provvedere all'acquisto, alla gestione e alla vendita dei beni» immobili eccedenti<sup>311</sup>. L'accertamento e la valutazione dei beni immobili degli ebrei erano organizzati in due passaggi. Innanzitutto, gli ebrei dovevano denunciare i propri beni all'ufficio distrettuale delle imposte. In caso di mancata denuncia, il ministero delle Finanze avrebbe provveduto ad accertamenti. La denuncia, per la quale era previsto un apposito modulo, doveva riguardare la totalità dei beni di cui il proprietario era

---

<sup>305</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939, art.1

<sup>306</sup> IVI, art.2

<sup>307</sup> IVI, art.3

<sup>308</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.64

<sup>309</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939, art.5

<sup>310</sup> IVI, art.6

<sup>311</sup> IVI, artt.11-12. Sull'EGELI si veda: Fabio Levi (a cura di), *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI 1938 – 1945*, Torino, Compagnia San Paolo, 1998; e: Ilaria Pavan, *La spoliazione dei beni ebraici in Italia: occasioni mancate e reticenze (1997-2017)*, in: «Italia contemporanea: rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia», n.284 (agosto 2017), pp.123-133; Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp.101-106

in possesso, compresi quelli di proprietà non totale<sup>312</sup>. Inoltre, se il proprietario intendeva fare donazione, avrebbe dovuto denunciarlo nel modulo stesso<sup>313</sup>. L'estimo andava fatto, se possibile, dagli stessi denunciati, sulla base dei «ruoli delle imposte sui terreni o sui fabbricati per l'anno 1939 e, in difetto, in base agli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743»<sup>314</sup>. In alternativa, la valutazione dei beni sarebbe stata compiuta dall'Ufficio Tecnico Erariale. L'ufficio dell'erario provvedeva anche alla ripartizione tra beni consentiti ed eccedenti. Nel caso in cui i beni rientrassero nel limite consentito, l'UTE inviava gli atti all'intendente di finanza, che rilasciava all'interessato un'attestazione contenente la indicazione dei singoli beni, ritornandone pienamente proprietario<sup>315</sup>. Se, invece, il patrimonio eccedeva rispetto i limiti imposti dalla legge razziale, l'UTE procedeva alla ripartizione tra beni consentiti ed eccedenti, teoricamente tenendo conto «delle preferenze manifestate dagli interessati nella denuncia o in altra dichiarazione successiva presentata in tempo utile», mentre veniva accettata una deroga del 10% laddove la ripartizione avesse costretto a un «dannoso frazionamento»<sup>316</sup>. D'altro canto, però, la normativa prevedeva che

Se per la formazione delle quote sia necessario procedere alla divisione di un immobile e questa divisione non possa effettuarsi o per la natura del bene o senza grave pregiudizio economico, l'intero immobile viene compreso nella quota eccedente [...]. L'Ufficio tecnico erariale determina il valore dei beni compresi nella quota eccedente, moltiplicando per ottanta l'estimo dei terreni, comprese le aree fabbricabili, e per venti l'imponibile dei fabbricati»<sup>317</sup>. Di tale divisione veniva informato l'EGELI, che notifica al denunciante «a) la indicazione dei beni costituenti la quota consentita; b) la indicazione dei beni eccedenti e del relativo valore, nonché delle detrazioni da effettuarsi per la determinazione del corrispettivo» detraendone le spese per il trasferimento di proprietà e di eventuali passività gravanti sul patrimonio; infine, «c) nel caso di immobile indivisibile, la indicazione del valore complessivo e delle relative detrazioni, a termini della precedente lettera b)»<sup>318</sup>.

Dopo l'appianamento di eventuali ricorsi, l'Intendente di Finanza emetteva un decreto che rendeva operativo il trasferimento dei diritti di proprietà sui beni dichiarati "eccedenti". Tale decreto veniva pubblicato in Gazzetta Ufficiale e siglava anche il ritorno del pieno diritto di proprietà del cittadino di "razza ebraica" sulla quota "consentita" dei propri beni. L'EGELI poteva a questo punto vendere il bene di cui era entrato in possesso. Tale vendita doveva essere fatta «secondo un piano graduale di realizzo e in base a progetti annuali da approvarsi dal Ministro per le finanze» che poteva «autorizzare la vendita di determinati immobili, stabilendone le modalità». I ricavi delle vendite venivano versati presso un conto speciale

---

<sup>312</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939, art.13

<sup>313</sup> IVI, art.14

<sup>314</sup> IVI, art.17

<sup>315</sup> IVI, art.18

<sup>316</sup> IVI, art.19

<sup>317</sup> IVI, art.19

<sup>318</sup> IVI, art.22

della Tesoreria dello Stato. Infine, la normativa sugli immobili prevedeva la possibilità e le modalità di reintegro di un bene nel caso di avvenuta discriminazione.

La legge 126 delineava poi il da farsi per la partecipazione di persone considerate di razza ebraica in aziende e industrie. Entro novanta giorni tutti i cittadini ebrei dovevano presentare una denuncia al consiglio delle corporazioni provinciale nel caso fossero proprietari o gestori, o fossero appartenenti a società per azioni, di aziende o industrie, escluse le aziende artigiane rappresentate sindacalmente dalla Federazione nazionale fascista degli artigiani<sup>319</sup>. Il consiglio provinciale delle corporazioni doveva in seguito stilare tre elenchi di aziende ebraiche: a) le aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione; b) le aziende che avevano più di cento dipendenti e c) le aziende che non rientravano nelle due precedenti categorie. Gli elenchi a) e b), comprendenti le aziende che erano sottoposte alla legislazione razziale, venivano inviati al Ministero delle Corporazioni, mentre l'elenco c) restava nelle mani del Consiglio provinciale delle corporazioni, che ne accertava la veridicità<sup>320</sup>. Come provvedimento verso possibili strategie difensive degli ebrei, proprio come nel caso dell'accertamento delle proprietà immobili, era fatto divieto di alienare o cedere le aziende o anche solo parti azionarie delle stesse. Venne data in ogni caso la possibilità di cedere le aziende ai congiunti, proprio come era stato fatto per gli immobili<sup>321</sup>.

Contrariamente a ciò che venne deciso per la gestione degli immobili, cioè la creazione di un ente preposto alla loro gestione, vendita o liquidazione, per le aziende la strategia scelta fu diversa. Per le aziende degli elenchi a) e b), infatti, veniva nominato un "commissario di vigilanza". Questa figura veniva nominata «tramite decreto del Ministero delle Corporazioni» ed era scelta «tra gli amministratori giudiziari o nell'albo dei revisori dei conti»<sup>322</sup>. I compiti del commissario di vigilanza erano specificati con estrema precisione dall'articolo 57 della legge 126 e designavano una gestione diretta dell'azienda: il commissario di vigilanza

procede immediatamente, con l'intervento del titolare dell'azienda o di un suo rappresentante, alla verifica della cassa, dei libri e dei documenti e alla formazione dell'inventario. [...] Il commissario vigila sulle operazioni aziendali, cura la formazione dell'elenco dei creditori, riferisce al Ministro per le finanze in ordine agli atti che ritenga pregiudizievoli alla consistenza dell'azienda. Il Ministro può, con proprio decreto, disporre che ne sia sospesa l'esecuzione, dare le altre provvidenze del caso e può anche con provvedimento insindacabile disporre che il commissario di vigilanza assuma la temporanea gestione dell'azienda, anche prima che sia decorso il termine indicato nell'ultimo comma dell'art. 56<sup>323</sup>.

Al commissario veniva conferita la qualità di pubblico ufficiale e aveva quindi potere di compiere ogni verifica ritenesse opportuna<sup>324</sup>. Al titolare (o ai titolari in caso di aziende gestite in società, escluse le società per azioni) venivano dati sei mesi di tempo per alienare l'azienda a persone non considerate ebrei. Il prezzo del trasferimento di proprietà,

---

<sup>319</sup> IVI, art.47

<sup>320</sup> IVI, art.52

<sup>321</sup> IVI, artt.54-55

<sup>322</sup> IVI, art.56

<sup>323</sup> IVI, art.57

<sup>324</sup> *Ibidem*

obbligatoriamente effettuato per atto pubblico, doveva essere investito dall'ex proprietario in titoli nominativi in consolidato. Tali titoli, non trasferibili con atto tra vivi, potevano essere modificati in titoli al portatore solo in caso in cui pervenissero, per successione o per cessione autorizzata dal ministero delle finanze, a persone considerate ariane<sup>325</sup>. Decorsi i sei mesi previsti dall'articolo 56, i ministeri delle Corporazioni e delle Finanze dovevano di concerto decidere quali delle aziende non ancora alienate dovessero essere rilevate «per motivi di pubblico interesse» da società anonime regolarmente costituite o ancora da costituire. Tale decisione era insindacabile e veniva sanzionata tramite decreto ministeriale<sup>326</sup>. In questo caso, era il commissario di vigilanza a gestire la cessione dell'azienda e, nel caso, anche alla costituzione delle società che dovevano rilevarla. Il proprietario poteva opporsi alla decisione del corrispettivo presentando ricorso presso lo stesso commissario e presso la società rilevatrice; il ricorso era nelle mani di un collegio formato da tre membri: uno nominato dal proprietario, uno dalla società rilevataria e uno dal Ministero delle Finanze. Per la cessione dell'azienda non serviva però attendere il pronunciamento del consiglio: la vendita si poteva effettuare, salvo aggiungere, in caso di “risoluzione favorevole” al proprietario, la differenza. Era quindi il commissario di vigilanza a guidare il trasferimento presso società che rileva l'azienda, per atto pubblico e contro titoli nominativi. Gli ultimi atti del commissario di vigilanza erano la cessione dell'azienda alla società e l'assicurazione del deposito pattuito<sup>327</sup>.

Per le aziende sulle quali i ministeri delle corporazioni e delle finanze non si fossero pronunciati, il commissario di vigilanza doveva dare comunicazione al consiglio provinciale delle corporazioni che provvedeva alla nomina di un liquidatore oppure ne poteva disporre la gestione temporanea a un amministratore, per un massimo di un anno. Entro tale termine, o al massimo a decorrere dell'anno, l'azienda era posta in liquidazione, che si svolgeva sotto la vigilanza del consiglio provinciale delle corporazioni e che portava all'investimento del ricavato in titoli nominativi in consolidato, ai sensi dell'articolo 58<sup>328</sup>. L'amministratore o il liquidatore, insieme al commissario di vigilanza e al proprietario – o a un suo rappresentante – curava l'inventario e il bilancio. Al termine di queste operazioni, il commissario di vigilanza era congedato e l'amministratore riceveva tutti i poteri che occorreano all'amministrazione dell'azienda. Previa autorizzazione del consiglio provinciale delle corporazioni, poteva corrispondere al proprietario e/o alla sua famiglia un sussidio per le spese quotidiane<sup>329</sup>. Infine, si stabiliva che la retribuzione di tutti i funzionari addetti alla gestione e alla vendita del bene era «a carico dell'azienda» e che dovesse essere «liquidata dal Ministro per le finanze o dal Consiglio provinciale delle corporazioni»<sup>330</sup>.

Infine, tale legge prevedeva anche la possibilità per le amministrazioni statali e parastatali, per il Partito Fascista ecc., di risolvere contratti d'appalto e di rescindere concessioni fatte precedentemente con persone “di razza ebraica”, dietro compenso «delle cose fornite e dei

---

<sup>325</sup> IVI, art.58

<sup>326</sup> IVI, art.60

<sup>327</sup> IVI, artt.61-62

<sup>328</sup> IVI, artt.63-64

<sup>329</sup> IVI, art.65

<sup>330</sup> IVI, art.66

lavori eseguiti» fino alla data della revoca, «escluso qualsiasi altro compenso e indennizzo»<sup>331</sup>.

Nella legge 126, i discriminati venivano teoricamente equiparati a cittadini italiani non ebrei<sup>332</sup>. Tuttavia, se ciò fu vero nei riguardi delle limitazioni di proprietà immobiliari (lo si ricava ad esempio dalle carte dell'Ufficio Tecnico Erariale<sup>333</sup>), lo fu molto meno in campo aziendale e industriale, poiché l'atmosfera sempre più antiebraica e le limitazioni in campo professionale portarono comunque alla chiusura e alla liquidazione. Come ha notato Ilaria Pavan in merito alle aziende che rientravano nell'elenco c), dunque non direttamente colpite dai provvedimenti razziali, bisogna sempre tenere a mente la presenza di una importante

discrasia che spesso si evidenzia tra il dettato legislativo originario e le successive circolari [che] può forse essere considerata la cifra caratteristica della campagna antiebraica del fascismo; tale discrasia introdusse inoltre un notevole tasso di arbitrarietà nell'attuazione della politica razziale che lasciava ampi spazi di manovra all'interno dei quali istituzioni, gruppi e singoli individui potevano più facilmente muoversi e agire. Anche da questo punto di vista sarà forse possibile stabilire un'ulteriore analogia con quanto accadde durante i primi anni del nazionalsocialismo: tra il 1933 e la fine del 1937, la cosiddetta 'arianizzazione' dell'economia procedette in maniera altrettanto arbitraria e informale; non ebbe infatti alcun fondamento giuridico, ma fu condotta nella forma di una strisciante, progressiva esautorazione dei legittimi proprietari, tanto che, delle circa 100.000 ditte ebraiche presenti in Germania nel 1933, solo il 40% giunse al 1938, anno in cui il regime sistematizzò l'allontanamento dei perseguitati dal mondo economico-finanziario [...]. La situazione che si presenta in Italia non è [...] così differente da quella tedesca: pur nell'assenza formale – almeno sino all'autunno 1943, momento dell'inasprimento ulteriore della normativa razzista – di precise disposizioni che colpivano il commercio al dettaglio e la piccola e media imprenditoria, a poco più di un anno dall'emanazione dei primi provvedimenti circa il 30% dei negozi o delle piccole e medie imprese non era più nelle mani dei legittimi proprietari e a percentuale era destinata a salire ulteriormente negli anni successivi<sup>334</sup>.

## **Quadri giuridici dell'Europa occupata**

### *L'Europa Orientale (1939-1945)*

I primi territori ad essere occupati dai nazisti sono stati quelli dell'Europa centro-orientale. Queste aree erano considerate dai nazisti come territori cruciali, dai quali provenivano i più grandi pericoli e verso i quali dunque andavano prese le decisioni più drastiche:

In termini di politica biologica, Hitler e Himmler reputano che, perché la Germania e la germanità vivano, è necessario che muoiano il principio polacco e, più in là, il principio slavo in quanto principio nazionale. Questo non implica, evidentemente,

<sup>331</sup> IVI, art.69

<sup>332</sup> IVI, art.72

<sup>333</sup> ASTs, UTE

<sup>334</sup> Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2004, pp.11-12

che si debbano uccidere tutti gli slavi – utili come manodopera servile -, ma che li si debba privare di ciò che eleva la vita a vita umana: la coscienza, la cultura, l'intelligenza. Privati di testa (teste) e di cervello (cervelli), privati, anche, di capi ebrei che li manipolino, i polacchi e gli slavi in generale saranno gli strumenti docili e zelanti dell'impresa tedesca a est<sup>335</sup>.

La distruzione degli ebrei dell'est Europa aveva dunque una particolare importanza per i piani nazisti. Il loro annullamento passava anche attraverso il trasferimento dei loro beni in mani tedesche. Le spoliazioni nell'Europa orientale furono fortemente condizionate dalla povertà che caratterizzava le comunità ebraiche che abitavano quei luoghi. In URSS, peraltro, gli abitanti erano stati colpiti dalla nuova politica economica staliniana e dall'industrializzazione forzata. Nei Paesi Baltici e nella Polonia orientale, ad esempio, le imprese industriali e agricole e quasi tutti gli immobili erano stati nazionalizzati. I beni nelle disponibilità degli ebrei al momento dello scoppio della Seconda Guerra mondiale erano dunque di poco conto, se messi in rapporto con quelli dei correligionari dell'Europa occidentale.

Come è stato notato, non si può parlare, per le spoliazioni nell'Europa dell'est occupata dai nazisti, di un unico modello. Le pratiche utilizzate dai nazisti cambiavano da zona in zona, dando così vita a una forte eterogeneità, in cui non erano assenti zone grigie e livelli intermedi anche a livello di legislazione<sup>336</sup>. Così, se nella regione boema la spoliazione fu condotta attraverso l'utilizzo di regolamenti giuridici, un po' come accadeva a occidente, in Polonia e nei territori dell'Unione Sovietica la politica antiebraica fu caratterizzata da una violenza radicale e da una volontà di distruzione che colpiva i beni degli ebrei, che si traduceva in saccheggio selvaggio di tutti i beni mobili e la loro riconversione per concorrere allo sforzo bellico tedesco, mentre tutto ciò che non era immediatamente riconvertibile veniva distrutto. Gli oggetti di valore venivano estorti ai consigli ebraici locali o ai privati attraverso perquisizioni delle abitazioni o a momento delle fucilazioni di massa<sup>337</sup>. In particolare, i diversi sistemi attuati dai nazisti dipendevano essenzialmente da due fattori. Innanzitutto, essi cercavano di conformarsi al tipo di comunità che si trovavano di fronte. Mentre in regioni quali la Boemia, l'Ungheria, la Polonia occidentale e le grandi città della Lettonia vivevano comunità simili a quelle tedesche, che facevano parte della classe media e in alcuni casi anche della piccola e grande industria; nelle zone ancor più orientali le comunità erano molto più povere, in cui gli individui erano proprietari di piccolissime case e negozi oppure vivevano ben al di sotto della soglia di povertà. Infine, nella maggior parte della Polonia, della Lettonia orientale, della Lituania e in generale nelle aree rurali dell'Europa orientale, le comunità ebraiche erano per lo più molto povere e vivevano negli *shtetl*<sup>338</sup>. Inoltre, i nazisti attuavano politiche di spoliazione diverse a seconda del ruolo che

<sup>335</sup> Johann Chapoutot, *La legge del sangue: pensare e agire da nazisti*, Torino, Einaudi, 2016, pp.225-226

<sup>336</sup> Dieter Pohl, «The robbery of the Jewish property in the eastern Europe under German occupation, 1939-1942» in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish property in Europe*, Berghahn Books, Oxford/New York, 2007, pp.68-80; Omer Bartov, *Fronte orientale: le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, il Mulino, 2003

<sup>337</sup> Martin Dean, *Robbing the Jews: the confiscation of Jewish property during the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008, p.182

<sup>338</sup> Dieter Pohl, «The robbery of the Jewish property in the eastern Europe under German occupation, 1939-1942» in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish property in Europe*, Berghahn Books, Oxford/New York, 2007, p.69

la particolare regione aveva nel disegno della “Nuova Europa” postbellica: nei luoghi che dovevano essere riconvertiti per l’industrializzazione o per la colonizzazione tedesca, non poteva esserci spazio per alcuna attività ebraica, mentre in zone più distanti, almeno fino al 1942, alcuni piccoli negozi vennero sostanzialmente lasciati in pace<sup>339</sup>. A seconda dei luoghi, dunque, il sistema giuridico poteva prendere forme molto diverse:

Yet under German rule, expropriation practices varied considerably from region to region, according to the specific local occupation and persecution policies. In Bohemia, for a long time the practice was to introduce legal regulations and exert extreme pressure; anti-Jewish policy in Poland and Soviet Union, by contrast, was characterized from the beginning by the use of murderous violence<sup>340</sup>.

La tendenza in Europa dell’est fu comunque l’uso di ordini di confisca generali e retroattivi, senza quel bisogno di legiferare in linea generale sul tema dell’arianizzazione che si sentì invece nell’Europa occidentale<sup>341</sup>. «Unlike in the Reich, no general directives for the aryanization of all business were formulated as this would not have been practical in Poland or even necessary in the Soviet Union. In these territories in particular, the physical removal of property from its owner was the predominant modality of robbing the Jews»<sup>342</sup>. La spoliazione nell’Europa orientale fu, comunque, generalmente molto più celere, alacre e violenta che nell’Europa occidentale. Nella primavera del 1943 gli ebrei dell’Europa orientale non possedevano più nulla. Nello stesso momento, gli ebrei polacchi e dei territori dell’URSS erano stati tutti uccisi.

#### *La Francia occupata. La spoliazione amministrata (1940-1944)*

Se in Italia la legislazione razziale poggiava su una serie di misure che avevano preparato il campo alla persecuzione (censimenti ufficiali e ufficiosi, circolari ecc), in Francia una tale preparazione mancava, e questo genere di preparativi - i censimenti, ad esempio - vennero introdotti direttamente dalla legislazione antiebraica. Nonostante ciò, anche in Francia furono prese alcune norme che anticiparono l’introduzione della persecuzione vera e propria, anche se si trattava di misure essenzialmente simboliche. In questo senso, la prima legge antiebraica era stata l’abolizione del decreto Merchandeu, il 27 agosto 1940<sup>343</sup>. Si trattava di un’abrogazione dall’alto valore simbolico: il decreto, che portava il nome del suo ideatore, era stato introdotto negli ultimi anni Trenta e permetteva di perseguire penalmente chi pubblicava articoli antiebraici o utilizzava l’antisemitismo per screditare l’avversario politico. In particolare, dalla sua introduzione nell’aprile 1939 alla sua abrogazione poco più

---

<sup>339</sup> IVI, p.70

<sup>340</sup> *Ibidem*

<sup>341</sup> Jean-Marc Dreyfus, «The looting of Jewish property in occupied western Europe. A comparative study of Belgium, France and the Netherlands», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish property in Europe*, Berghahn Books, Oxford/New York, 2007, pp.53-67

<sup>342</sup> Dieter Pohl, «The robbery of the Jewish property in the eastern Europe under German occupation, 1939-1942» in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish property in Europe*, Berghahn Books, Oxford/New York, 2007, p.72

<sup>343</sup> Valeria Galimi, *L’antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, p.18



di un anno più tardi, la misura era stata applicata una sola volta, verso il futuro direttore del CGQJ Darquier de Pellepoix.

In seguito, vennero prese le prime misure da parte dell'occupante tedesco. In effetti, l'introduzione della persecuzione di Stato seguiva in Francia un doppio binario, che seguiva la linea di demarcazione.

Au nord de la ligne de démarcation, l'administration française est tenue d'appliquer les ordres allemands ; [...]. En zone dite libre, le régime pétainiste, institué en juillet 1940, peut déployer la politique de son choix, tout en conservant une apparence de souveraineté en zone occupée : sauf opposition des autorités allemandes, la loi française continue à y être appliquée. Dans l'esprit des dirigeants de Vichy, la Nation reste une et indivisible. Inévitablement, une telle configuration est de nature à rapprocher politiques française et allemande<sup>344</sup>.

Per quanto riguarda la politica di persecuzione economica antiebraica, però, le due legislazioni non si affiancavano solamente. Si può infatti distinguere una sorta di avvicendamento nella direzione della persecuzione economica. In un primo tempo, la persecuzione era la conseguenza della volontà dell'occupante, veniva applicata attraverso la pubblicazione di ordinanze tedesche, emanate dal comando tedesco con sede a Parigi. Queste prime ordinanze, che valevano per la sola zona occupata e introducevano per la prima volta nell'età contemporanea la persecuzione degli ebrei in Francia, spinsero il governo di Vichy a prenderne di proprie. Questa decisione rispondeva all'esigenza del neonato governo collaborazionista di legittimarsi di fronte all'opinione pubblica e di fronte al comando militare nazista. La scelta di Pétain di farsi carico della persecuzione antiebraica in Francia ebbe alcune conseguenze importantissime, che peggiorarono la situazione degli ebrei e posero il governo e l'amministrazione francese al centro del meccanismo di persecuzione. Seguiamo ora l'avvicinarsi delle ordinanze tedesche e delle leggi di Vichy che caratterizzarono, nel corso del primo anno di occupazione, il nascere della persecuzione francese – lo si può ben dire – degli ebrei e delle loro proprietà.

Il 27 settembre 1940 i nazisti pubblicarono la prima ordinanza relativa agli ebrei, nella quale compariva una prima definizione di ebreo e che di fatto introduceva la discriminazione. Vi appariva innanzitutto una prima definizione di "ebreo" che mescolava il criterio religioso con quello razziale: «Sont reconnus comme juifs ceux qui appartiennent à la religion juive, ou qui ont plus de deux grands-parents (grandspères ou grandsmères) juifs. Sont considérés comme juifs les grands-parents qui appartiennent ou appartenaient à la religion juive»<sup>345</sup>. Come è già stato notato, questa definizione riprendeva quella introdotta in Germania nel 1935, semplificata avendo eliminato le parti dedicate alle complesse definizioni di razza e di meticcio<sup>346</sup>. Inoltre, l'ordinanza stabiliva il divieto per gli ebrei che avevano lasciato la zona nord di rientrarci, mentre per gli ebrei ancora residenti in zona occupata si stabiliva l'obbligo di presentarsi presso il prefetto più vicino per registrarsi in appositi schedari. Inoltre, si dava subito attenzione al versante economico, prescrivendo per tutti i negozi «dont

<sup>344</sup> Laurent Joly, *L'état contre les juifs. Vichy, les nazi et la persécution antisémite (1940-1944)*, Flammarion, Parigi, 2020, p.41

<sup>345</sup> Ordonnance relative aux mesures contre les juifs, 27 settembre 1940, art.1

<sup>346</sup> Laurence Rosengart, *L'originalità dello Status du juif in Francia nell'Europa hitleriana*, in: «La rassegna mensile di Israel», vol. LIV, n.3 (settembre – dicembre 1988), p.554

le propriétaire ou le détenteur est juif» l'obbligo di affiggere un cartello con la dicitura bilingue in francese e tedesco "Entreprise Juive"<sup>347</sup>.

Sei giorni dopo una legge molto simile veniva approvata da Vichy. Si trattava del primo (ne seguirà un altro nel 1941 e un terzo sarebbe stato preparato ma non avrebbe mai visto la luce) *Statut des Juifs*, che riprendeva la definizione di ebreo data dalla precedente ordinanza tedesca ma ne ampliava la portata. In questa legge si definiva infatti come ebreo l'individuo che aveva tre nonni ebrei, oppure due nonni ed un congiunto ebrei<sup>348</sup>.

La legge francese, dunque, oltre ad introdurre la persecuzione anche a sud della linea di demarcazione, prevedeva una definizione più larga di "ebreo": mentre la precedente ordinanza tedesca stabiliva che ci volessero tre nonni ebrei per essere considerato tale, per la legislazione francese ne bastavano due, se il coniuge era ebreo. Quest'ultimo comma, apparentemente illogico, diede all'antiebraismo francese una delle sue più caratteristiche particolarità. Infatti, la legge francese penalizzava i matrimoni tra ebrei e, lasciando aperta la possibilità di contrarre matrimoni misti nel corso dei quattro anni in cui la legislazione antiebraica restò in vigore, finiva per favorirli, anziché vietarli come accadeva negli statuti giuridici tedesco e italiano. In ogni caso, il primo *Statut des Juifs* si spingeva al di là della prima ordinanza tedesca. Esso, infatti, poneva già i primi divieti professionali per gli ebrei, introducendo la prima separazione all'interno della propria comunità nazionale. Agli ebrei veniva vietato definitivamente l'esercizio delle più importanti funzioni pubbliche, compreso l'insegnamento<sup>349</sup>, mentre veniva permesso loro di esercitarne alcune se potevano presentare speciali meriti quali la carta del combattente della Prima Guerra mondiale, una citazione nella campagna del 1939-1940 o una decorazione della Legion d'Onore o una medaglia militare<sup>350</sup>. Nell'articolo 4 veniva poi prospettata l'emanazione di alcune circolari che avrebbero decretato dei limiti numerici per la presenza di ebrei nelle professioni liberali<sup>351</sup>, mentre altri divieti professionali erano posti in specifiche professioni ritenute a rischio, specificatamente nel mondo cinematografico<sup>352</sup>. Infine, la legge prevedeva, sullo stampo della legge italiana fascista, che per alcuni ebrei dai meriti speciali ci fosse la possibilità di essere «relevé des interdictions prévue par la présente loi»<sup>353</sup>. Il giorno seguente il governo di Pétain emanava un'altra legge che permetteva l'internamento degli ebrei stranieri in appositi campi su semplice decisione prefettizia<sup>354</sup>.

Il 18 ottobre apparve un'altra ordinanza tedesca, la prima dedicata in particolare alla persecuzione economica degli ebrei<sup>355</sup>. L'ordinanza in questione definiva l'impresa ebraica: per impresa economica si intendeva «toute entreprise ayant pour objet la participation autonome dans la fabrication, la transformation, échange et l'administration de marchandises,

<sup>347</sup> Ordonnance relative aux mesures contre les juifs, 27 settembre 1940, art.4

<sup>348</sup> Loi portant Statut des Juifs, 3 ottobre 1940, art.1

<sup>349</sup> IVI, art.2

<sup>350</sup> IVI, art.3

<sup>351</sup> IVI, art.4

<sup>352</sup> IVI, art.5

<sup>353</sup> IVI, art.8

<sup>354</sup> Loi sur les ressortissants étrangers de race juive, 4 ottobre 1940; sul tema dell'internamento degli ebrei – e non solo - in Francia: Denis Peschanski, *La France des camps. L'internement 1938 – 1946*, Gallimard, Paris, 2002

<sup>355</sup> Deuxième ordonnance concernant les mesures contre les juifs, 18 ottobre 1940

sans tenir compte de la forme juridique de l'entreprise et de l'immatriculation dans un registre»<sup>356</sup>. In questa categoria si trovavano dunque tanto i piccoli negozi quanto le grandi e piccole compagnie di credito e d'assicurazione. Un'impresa era considerata ebraica se i proprietari erano persone considerate di razza ebraica. Nel caso di proprietà a nome collettivo bastava un associato ebreo per fare dell'impresa un'attività ebraica, mentre le società a responsabilità limitata erano considerate ebraiche se erano ebrei individui che arrivavano a un terzo degli associati, delle partecipazioni o del consiglio di sorveglianza.

Infine, per le società anonime contava la razza dell'amministratore delegato o di un terzo del consiglio di amministrazione<sup>357</sup>. L'ordinanza imponeva poi la registrazione delle imprese che finivano dentro le definizioni precedenti presso le prefetture parigine<sup>358</sup>. Ogni operazione economica effettuata da tali imprese dopo il 23 maggio 1940 poteva essere annullata dal capo tedesco dell'amministrazione militare a Parigi<sup>359</sup>. L'ordinanza stabiliva anche che, per le imprese definite dal primo articolo, poteva essere nominato un commissario<sup>360</sup>. Per specificare le mansioni di questo amministratore, si faceva riferimento alla prima misura che il comando militare tedesco aveva emanato ancora nel maggio del 1940, a campagna ancora in corso, che voleva garantire la prosecuzione delle sue attività «Pour garantir l'approvisionnement de la population dans les territoires occupés»<sup>361</sup> e che stabiliva dunque la possibilità di nominare un amministratore provvisorio per tutte le imprese che non potevano proseguire la propria attività per l'assenza del personale<sup>362</sup>. Questi amministratori ottenevano dunque tutte le attribuzioni del detentore o del proprietario in quel momento assente, compresi i poteri di modificare l'oggetto o lo stato giuridico e di liquidare l'impresa stessa<sup>363</sup>. Essi avevano anche il dovere di impiegare «tous les soins d'un commerçant ou administrateur sérieux. Il est responsable de tous les dommages résultant d'une violation de ses devoirs envers l'autorité qui l'a installé»<sup>364</sup>.

Vichy si vedeva così costretta a intervenire per la prima volta sulla politica antiebraica non solo per ragioni di legittimazione e di sovranità, ma prettamente per questioni economiche, per assicurarsi che le autorità occupanti «sous couleur de l'aryanisation, ne prennent des participations dans les affaires françaises ex-juives»<sup>365</sup>. Così, nel giro di qualche settimana Vichy introduceva un dispositivo legale e un ufficio burocratico per controllare la gestione e la vendita dei beni ebraici in zona occupata. Quest'ultimo prendeva corpo nel *Service de Contrôle des Administrateurs Provisaires* (SCAP), installato a Parigi alla fine del 1940 con funzioni di controllo sull'operato degli amministratori provvisori. Questo avvenimento rappresentava «le début de l'engrenage. De politique allemande, l'aryanisation économique

---

<sup>356</sup> IVI, art.1

<sup>357</sup> *Ibidem*

<sup>358</sup> IVI, art.2

<sup>359</sup> IVI, art.4

<sup>360</sup> IVI, art.5.

<sup>361</sup> Ordonnance concernant la gestion réglée des affaires et l'administration d'entreprises de toutes sortes dans les territoires occupés des Pays-Bas, de la Belgique, du Luxembourg et de la France, 20 maggio 1940

<sup>362</sup> IVI, art.2

<sup>363</sup> IVI, art.3

<sup>364</sup> IVI, art.4

<sup>365</sup> AN, F60, 1440, decreto d'applicazione della legge di Vichy del 10 settembre 1940, 16 gennaio 1941, citato in: Laurent Joly, *L'état contre les juifs. Vichy, les nazi et la persécution antisémite (1940-1944)*, Flammarion, Parigi, 2020, p.49

devient peu à peu une politique française. En janvier 1941, à Paris, 4.000 commerces sont déjà pourvus de l'affiche rouge indiquant que leur direction est désormais "assurée par un commissaire-gérant aryen"<sup>366</sup>.

L'inizio dell'anno 1941 risulta fondamentale per il processo di regolamentazione della persecuzione antiebraica e per la divisione dei compiti tra istituzioni francesi e tedesche. A gennaio, Vichy pubblicò un decreto applicativo relativo a una legge emanata il 10 settembre 1940 – del tutto simile all'ordinanza tedesca del 20 maggio - attraverso la quale si cercava di dare una prima regolamentazione francese ai compiti degli amministratori provvisori<sup>367</sup>. Vista la scarsa incisività di queste misure e della capacità dello SCAP di imporsi sulla scena parigina, Vichy intendeva prendere in mano la situazione. D'altro canto, anche tra gli occupanti si sentiva il bisogno di delegare l'amministrazione della persecuzione antiebraica alle forze francesi. Queste diverse tensioni trovarono una sistemazione nella fondazione di un vero e proprio ministero dell'antisemitismo, il Commissariat Général aux Questions Juives (CGQJ)<sup>368</sup>. Laurent Joly ha brevemente spiegato le diverse tensioni tedesche e francesi che portarono alla creazione del CGQJ:

L'idée, conçue par le délégué d'Eichmann à Paris, le lieutenant SS Dannecker, est simple : dans l'intérêt de l'occupant et selon ses indications, confier à l'Etat français le soin d'agir contre les juifs afin de préparer les conditions de leur prochaine déportation. [...] Dans le même temps, le MBF s'inquiète que les juifs contournent les ordonnances allemandes, *via* des hommes de paille ou en réinvestissant leur argent en zone libre. Vichy est sommé d'agir. Le 18 mars, le SCAP est placé sous tutelle allemande. Dans les hautes sphères de l'Etat français, l'idée chemine que le CGQJ, dont l'officialisation se fait attendre, pourra sauvegarder les intérêts français sous couvert d'aryanisation économique... Et c'est ainsi, dans un mélange de réalisme économique, d'obsession de souveraineté et d'antisémitisme (p50) larvé, que Vichy se rallie au principe d'une prise en charge de la politique de spoliation sur l'ensemble du territoire – avant même la nomination de Xavier Vallat à la tête du CGQJ et la création officielle de celui-ci<sup>369</sup>.

Tale istituzione incorporava lo SCAP, dandogli però un più ampio ambito nel quale operare. Il CGQJ, infatti, aveva come compito quello di proporre «toutes mesures législatives relatives à l'état des juifs», di fissare il prezzo per le liquidazioni dei beni ebraici e di nominare gli amministratori provvisori<sup>370</sup>. Nonostante le speranze dei governi di Vichy, il *Commissariat* non riuscì mai a dare al governo di Pétain maggiore libertà d'azione. Invero, esso si dimostrò utile solamente a estremizzare le politiche antiebraiche francesi e a rafforzare il controllo nazista su tali politiche. L'illusione che il CGQJ potesse davvero prendere in mano la guida delle persecuzioni antiebraiche, sottraendosi al controllo nazista, che era sembrata potesse realizzarsi nel giugno del 1941, al momento della pubblicazione

<sup>366</sup> IVI, pp.49-50

<sup>367</sup> Application de la loi du 10 septembre 1940 prévoyant la nomination d'administrations provisoires des entreprises privées de leurs dirigeants, 16 gennaio 1941

<sup>368</sup> Del CGQJ si è già parlato brevemente nell'introduzione, CFR, p. 11; 17

<sup>369</sup> Laurent Joly, *L'état contre les juifs. Vichy, les nazi et la persécution antisémite (1940-1944)*, Flammarion, Parigi, 2020, pp.50-51

<sup>370</sup> Loi du 29 mars 1941 créant un commissariat général aux questions juives, 29 marzo 1941, art.2

del secondo Statut des Juifs, doveva fare i conti con la realtà già nel secondo semestre dello stesso anno.

Coincé entre les exigences allemandes et les scrupules de son gouvernement, Xavier Vallat a de plus en plus mal à faire coïncider ses propres ambitions avec la ‘ligne antisémite’ de l’Etat français. [...] Durant tout le second semestre de 1941, le commissaire général se démène dans le but d’harmoniser la politique antijuive sur l’ensemble du territoire. Incapable de faire pièce aux exigences nazies, il échoue à obtenir les deux conditions indispensables à la réussite de son ambition – un accroissement conséquent de ses moyens financiers et le retrait des ordonnances allemandes en zone occupée – et ne parvient pas à se faire le ‘protecteur’ des juifs français, dont plus de 700 sont arrêtés à Paris par les autorités allemandes en décembre 1941<sup>371</sup>.

Se il CGQJ risultò essere un flop per i progetti di autonomia di Vichy, esso permise di mantenere il processo di spoliazione in mano a funzionari francesi ed ebbe un’importanza capitale nella messa in ordine e nella sistemazione della spoliazione antisemita. La persecuzione economica degli ebrei diventava sempre più organizzata, dura e definitiva. Il 26 aprile 1941 un’ordinanza tedesca vietava agli ebrei di entrare in possesso del prodotto delle vendite. Prima di questa data, infatti, l’arianizzazione non appariva ancora come un male assoluto: «Contraints de vendre, ils [les juifs] ne perdaient pas tout, même si la transaction se faisait à un prix manifestement inférieur à la valeur du bien»<sup>372</sup>. Ma con l’ordinanza del 26 aprile<sup>373</sup> le cose cambiavano, e le limitazioni professionali e di proprietà diventavano a tutti gli effetti una spoliazione, poiché vi veniva affermato che gli ebrei «ne peuvent disposer du produit de la vente, qui reste bloqué dans les mains du commissaire-gérant»<sup>374</sup>. Il 28 maggio un’altra ordinanza tedesca vietava alle imprese che non erano ancora state rilevate da un amministratore provvisorio di disporre di merci e di oggetti di valore, sancendo di fatto la fine delle possibilità di mantenere anche il lavoro di semplici commercianti e relegando l’attività economica degli ebrei ai soli bisogni che si inserivano «dans le cadre de l’activité habituelle ou qui sont destinés à l’entretien personnel»<sup>375</sup>. A questo punto «Le dessein devient clair: c’est une opération d’asphyxie, de marginalisation et de précarisation qui prélude à l’internement et à la déportation»<sup>376</sup>. Al governo di Vichy non restava ormai altro che recepire le nuove linee guida date dai tedeschi nelle ultime ordinanze. Il 2 giugno 1941 veniva emanato il secondo *Statut des Juifs*<sup>377</sup>, molto più duro del precedente. Con la nuova legge si estendeva ancora la definizione di ebreo, si vietava agli ebrei ogni tipo di professione, si permetteva il loro internamento. Infatti, il secondo *Statut des Juifs* precisava la definizione di ebreo, introducendo quella definitiva, adottata nei tre anni seguenti. Secondo questa legge, veniva considerato ebreo chi aveva tre nonni ebrei

<sup>371</sup> Laurent Joly, *Vichy dans la solution finale. Histoire du Commissariat général aux Questions Juives (1941-1944)*, Grasset, Parigi, 2006, p.232

<sup>372</sup> Jean Mattéoli, *Mission d’étude sur la spoliation des juifs de France. Aryanisation économique et restitutions*, République Française, Parigi, 2000, p.15

<sup>373</sup> Troisième ordonnance relative aux mesures contre les juifs, 26 aprile 1941

<sup>374</sup> Jean Mattéoli, *Mission d’étude sur la spoliation des juifs de France. Aryanisation économique et restitutions*, République Française, Parigi, 2000, p.16

<sup>375</sup> Quatrième ordonnance relative aux mesures contre les juifs, 28 maggio 1941, artt.2-3

<sup>376</sup> Jean Mattéoli, *Mission d’étude sur la spoliation des juifs de France. Aryanisation économique et restitutions*, République Française, Parigi, 2000, p.16

<sup>377</sup> Loi remplaçant la loi du 3 octobre 1940 portant statut des juifs, 2 giugno 1941

o due nonni e un congiunto ebreo (si riprendeva dunque la definizione dello *Statut* precedente), ma si chiariva che la definizione di razza dei nonni verteva sul criterio religioso: «Est regardé comme étant de race juive le grandparent ayant appartenu à la religion juive»<sup>378</sup>. Inoltre, veniva incluso nella definizione di ebreo chi aveva due nonni considerati di razza ebraica e professava quella religione<sup>379</sup>. Si stabiliva inoltre che l'adesione ad un'altra religione era considerata una prova sufficiente per la non-appartenenza alla "razza ebraica" solo se si poteva provare che la conversione era avvenuta prima del 9 dicembre 1905<sup>380</sup>.

In breve, dopo l'emanazione del secondo *Statut des Juifs*, aumentò il numero degli ebrei di Francia da perseguire, mentre diminuirono le possibilità di sottrarsi legalmente alle persecuzioni. Proprio per verificare il nuovo numero di persone considerate "di razza ebraica", lo stesso 2 giugno 1941 veniva indetto un nuovo censimento<sup>381</sup>. Anche in materia di interdizioni professionali il secondo *Statut des Juifs* rappresentava un indurimento delle misure precedenti. Dopo aver ripreso le misure già emanate con il precedente Statut riguardo le professioni pubbliche, la legge del giugno 1941 stabiliva che gli ebrei non potessero «exercer une profession libérale, une profession commerciale, industrielle ou artisanale, ou une profession libre, être titulaires d'une charge d'officier publique ou ministériel, ou être investis de fonctions dévolues à des auxiliaires de justice»<sup>382</sup>. In questo campo, dunque, si recepissero e si normalizzavano le misure prese dal comando tedesco in zona occupata, estendendole anche nella zona detta libera, a sud della linea di demarcazione. Infine, il secondo *Statut des Juifs* prescriveva anche la possibilità di internare gli ebrei francesi (si ricorderà che gli ebrei stranieri potevano essere arbitrariamente internati già dal 4 ottobre 1940) nel caso essi si sottraessero in qualunque modo alle leggi appena emanate. Con l'emanazione dello *Statut des Juifs* del 2 giugno 1941, gli ebrei di Francia erano ormai privati di ogni possibilità di condurre una vita dignitosa: schedati, internati, perseguitati, allontanati dai loro posti di lavoro e di fatto separati in maniera definitiva dalla società. L'unico diritto che sembravano mantenere era quello alla proprietà privata: ma anche in questo campo il governo di Pétain si incaricò ben presto di prendere nuove misure.

Il 22 luglio 1941 veniva infatti emanata la legge che regolamentava in maniera sistematica e ordinata quella che veniva ormai chiamata "l'arianizzazione economica" della società francese. Anche questa legge era il frutto delle intenzioni convergenti delle autorità occupanti e del governo di Vichy. Nel caos di leggi che si erano succedute tra il giugno 1940 e quello successivo, entrambi sentivano probabilmente il bisogno di mettere ordine in un campo, quello della spoliazione dei beni, che si dimostrava sempre più centrale ed importante:

Les allemands ne souhaitent plus apparaître en première ligne dans ces procédures car ils pensaient qu'elles seraient mieux acceptées si elles apparaissaient comme des mesures françaises. Ils tenaient en outre à ce que l'aryanisation soit également menée en zone libre. Vichy décide donc, pour que la politique antisémite

---

<sup>378</sup> IVI, art.1

<sup>379</sup> *Ibidem*

<sup>380</sup> *Ibidem*

<sup>381</sup> Loi du 2 juin 1941 prescrivant le recensement des juifs, 2 giugno 1941

<sup>382</sup> Loi remplaçant la loi du 3 octobre 1940 portant statut des juifs, 2 giugno 1941, art.4

soit sa politique, et non une politique allemande, de la prendre en charge sur l'ensemble du territoire nationale<sup>383</sup>.

La legge del 22 luglio 1941, emersa proprio in conseguenza di questi interessi convergenti, fu la prima a parlare espressamente di arianizzazione in Francia. Il primo articolo recitava infatti :

en vue d'éliminer toute influence juive dans l'économie nationale, le commissaire général aux questions juives peut nommer un administrateur provisoire à : 1. Toute entreprise industrielle, commerciale, immobilière ou artisanale ; 2. Tout immeuble, droit immobilier ou droit au bail quelconque ; 3. Tout bien meuble, valeur mobilière ou droit mobilier quelconque ; lorsque ceux à qui appartiennent, ou qui les dirigent, ou certains d'entre eux sont juifs<sup>384</sup>.

Questo primo articolo è dunque molto istruttivo. L'esplicito obiettivo della legge era quello di eliminare dalla vita economica della Francia l'influenza ebraica, ma basta gettare un'occhiata ai beni che potevano essere tolti agli ebrei per capire che in realtà le intenzioni dei persecutori si spingevano ben al di là. L'articolo sopra citato permetteva infatti di aprire la procedura dell'arianizzazione praticamente per qualsiasi bene, comprese le abitazioni, i piccolissimi negozi, il mobilio presente negli immobili: beni, insomma, che non avevano alcuna influenza sulla "vita economica" della Nazione. Di fatto, l'obiettivo della legge era quello di togliere – o perlomeno di limitare al massimo - agli ebrei di Francia anche l'ultimo diritto che era loro rimasto, quello alla proprietà. Uniche eccezioni, previste dall'ultimo comma del medesimo articolo, si riferivano «aux valeurs émises par l'état français et aux obligations émises par les sociétés ou collectivités publiques françaises et, sauf exception motivée, aux immeubles ou locaux servant à l'habitation personnelle des intéressés, de leurs ascendants ou descendants, ni aux meubles meublants qui garnissent lesdits immeubles et locaux»<sup>385</sup>. Tuttavia, un articolo scritto con termini così generici non garantiva alcuna certezza per gli ebrei di Francia di mantenere in loro possesso alcun tipo di bene (tanto più con il ricorso alla formula "sauf exception motivée"). Esso dava invece mano libera alla totale spoliazione degli ebrei da parte dei funzionari francesi e del comando tedesco. Inoltre, questa legge serviva per regolare e uniformare il processo di spoliazione in tutto l'esagono. Esso veniva incardinato su alcuni passaggi che possiamo presentare brevemente. Innanzitutto, i beni per i quali andava nominato un amministratore provvisorio andavano inventariati e stimati<sup>386</sup>. Solo quando l'inventario era redatto e inviato al proprietario, al CGQJ e all'amministratore provvisorio, quest'ultimo prendeva in mano la gestione del bene.

La sua nomina provocava automaticamente lo spossessamento (*dissaisissement*) del vecchio proprietario, i quali poteri sul bene passavano all'amministratore provvisorio. Il funzionario, a questo punto, aveva completa libertà sulla gestione delle proprietà, sulle quali esercitava pieno diritto anche in assenza di assenso da parte del proprietario<sup>387</sup>. L'amministratore

<sup>383</sup> Jean Mattéoli, *Mission d'étude sur la spoliation des juifs de France. Aryanisation économique et restitutions*, République Française, Parigi, 2000, p.17

<sup>384</sup> Loi du 22 juillet 1941 relative aux entreprises, biens et valeurs appartenant aux juifs, 22 luglio 1941, art.1

<sup>385</sup> *Ibidem*

<sup>386</sup> IVI, art.2

<sup>387</sup> IVI, art.3

provvisorio, che esercitava le sue funzioni sotto il controllo del CGQJ<sup>388</sup>, doveva gestire il bene «en bon père de famille»<sup>389</sup>. Questa formula (carica di significato se pensiamo alla *Révolution Nationale* di Pétain e al valore centrale che veniva dato al patriarcato e alla famiglia) prendeva il posto di quella precedente, che imponeva agli amministratori di comportarsi “seriamente”. Il funzionario incaricato della gestione del bene era penalmente responsabile delle sue azioni, il suo status veniva in questo caso associato a quello di un procuratore salariato<sup>390</sup>. Per le azioni e parti di proprietà poteva essere nominato come Amministratore provvisorio il demanio statale<sup>391</sup>. Quando l’amministratore provvisorio trovava un compratore interessato al bene che stava amministrando, aveva facoltà di venderlo. La vendita, però, sarebbe stata definitiva solo dopo l’approvazione del CGQJ che, attraverso tutte le indagini che si dimostravano necessarie, «vérifie notamment si l’élimination de l’influence juive est effective et si le prix de vente est normal»<sup>392</sup>. Se, al contrario, l’amministratore provvisorio non riusciva a trovare un compratore per tutti o alcuni beni da lui gestiti, bisognava liquidarli. In questo caso, andava nominato un liquidatore, che poteva anche essere lo stesso amministratore provvisorio<sup>393</sup>. Il prodotto delle realizzazioni, fossero esse vendite o liquidazioni, andava versato in un conto della *Caisse des depots et consignations*. Dalla somma versata poteva essere prelevato dal CGQJ fino al 10%, per poter coprire i salari degli amministratori provvisori e le spese delle varie inchieste e indagini richieste per il controllo del processo di arianizzazione. Ciò che restava dal prelievo del 10%, al netto delle spese appena indicate, veniva raccolto in un fondo dedicato al sostentamento economico degli ex-proprietari ebrei indigenti<sup>394</sup>.

Con l’emanazione della legge sull’arianizzazione, l’apparato giuridico ed amministrativo della persecuzione economica degli ebrei era diventato del tutto francese. Legiferando leggi proprie, valevoli per il complesso del territorio francese, Vichy si era sostituita all’occupante come fonte di diritto in materia di persecuzione razziale, pur senza riuscire a svincolarsi dal rigido controllo nazista, che anzi poteva ormai controllare facilmente tutte le operazioni legate alla spoliazione antiebraica. Eppure, l’occupante tedesco voleva approfittare economicamente delle persecuzioni antiebraiche in Francia, più di quanto riuscisse a fare attraverso il prelievo di opere d’arte e di mobili di valore, sui quali pure era riuscito ad estromettere – almeno in parte – l’ingombrante governo collaborazionista. Per risolvere questo problema, i tedeschi si rivolsero a uno strumento che avevano già utilizzato in Patria in seguito alla notte dei cristalli, quello della “tassa punitiva”. Il 17 dicembre 1941 venne infatti pubblicata un’ordinanza che stabiliva l’introduzione della “multa del miliardo” (*amende du milliard*) per tutti gli ebrei della zona occupata<sup>395</sup>. L’ordinanza tracciava anche le modalità da seguire e i requisiti per rendere una tale misura efficace. Innanzitutto, il primo articolo riaffermava l’impossibilità per gli ebrei di disporre liberamente dei propri beni, anche se questi non erano fatti oggetto di misure restrittive. Inoltre, gli ebrei non potevano

---

<sup>388</sup> IVI, art.10

<sup>389</sup> IVI, art.7

<sup>390</sup> *Ibidem*

<sup>391</sup> IVI, artt.11-13

<sup>392</sup> IVI, art.14

<sup>393</sup> IVI, art.18

<sup>394</sup> IVI, art.22

<sup>395</sup> Ordonnance du 17 décembre 1941, concernant une amende imposée aux juifs, 17 dicembre 1941



trasferire tali beni senza l'assenso del Servizio di Controllo (SCAP)<sup>396</sup>. L'articolo 3 stabiliva l'introduzione della multa, fissata a un miliardo di franchi, che andava versata alla *Reichskreditkasse* di Parigi nel conto dell'MBF. Come intermediario veniva scelta la neonata UGIF (*Union Générale des Israélites de France*<sup>397</sup>), che aveva il compito di raccogliere la cifra e versarla nel conto suddetto. In quanto alle modalità e alle ripartizioni del caso, le autorità francesi avevano mano libera<sup>398</sup>. L'ordinanza vietava alle banche e altri gestori di beni francesi di nascondere qualsiasi informazione sull'esistenza di proprietà ebraiche in loro gestione, pena l'imprigionamento, il lavoro forzato, la multa o la confisca dei beni<sup>399</sup>.

### *L'Operationszone Adriatisches Küstenland. Quale modello? (1943-1945)*

Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Trieste, l'Istria, la provincia di Lubiana e il Friuli vennero occupate dall'esercito tedesco<sup>400</sup>. Al contrario di ciò che accadde nel resto dell'Italia occupata, dove il comando militare tedesco doveva sostenere il governo dell'RSI che avrebbe assicurato il controllo del territorio, in questa zona la sovranità italiana venne di fatto esclusa. Il 10 settembre 1943 Hitler aveva infatti firmato un'ordinanza che stabiliva due "zone di operazioni" nel territorio italiano<sup>401</sup>. L'istituzione della Zona di operazioni del Litorale Adriatico (*Operationszone Adriatisches Küstenland - OZAK*), che comprendeva le provincie di Trieste, Udine e Lubiana, l'Istria e parte della Dalmazia, rispondeva a due esigenze principali. Innanzitutto, c'era il bisogno in quest'area di portare avanti una decisa politica antipartigiana, che era più che mai viva ed attiva in tutti i Balcani; in secondo luogo, l'esautoramento delle istituzioni italiane rispondeva alle esigenze dei piani di annessione di queste aree al Reich nel futuro postbellico<sup>402</sup>.

A capo dell'amministrazione militare venne posto il generale Ludwig Kübler, mentre Commissario Supremo (*Obersten Kommissar*) dell'amministrazione civile fu nominato Friedrich Rainer. In queste zone, accanto all'esclusione di ogni potere italiano, vi fu la completa presa del potere civile e militare da parte dei tedeschi, che applicarono una feroce

---

<sup>396</sup> IVI, art.1

<sup>397</sup> L'Union Générale des Israélite de France (UGIF) venne creata con legge del 29 novembre 1941. Essa rappresentava sia l'intenzione tedesca di formare anche in Europa occidentale degli attori che rappresentassero le comunità ebraiche, sulla scorta degli Judenrat creati nelle zone occupate a oriente sia il tentativo da parte dell'ebraismo francese di portare soccorso agli ebrei di Francia indigenti ed internati nei campi. Si trattava di un'istituzione composta dagli ebrei notabili francesi (gli *israélites*), e ben presto i suoi compiti di aiuto e solidarietà verso gli internati si tramutarono in un comodo strumento nelle mani dell'occupante tedesco per raccogliere e impadronirsi dei beni delle comunità ebraiche francesi, dissolte dalla legge che istituiva l'UGIF. Con l'inizio della soluzione finale, l'UGIF ebbe anche il compito di organizzare i convogli che partivano dalla zona sud e, sul finire dell'occupazione, rappresentò l'ultimo bacino dal quale i nazisti pescarono gli ultimi ebrei da deportare verso oriente. Sulla questione: Michel Lafitte, *Un engrenage fatale: l'UGIF face aux réalités de la Shoah 1941-1944*, L. Levi, Parigi, 2003 ; e : Maurice Rajsfus, *Des juifs dans la collaboration : l'UGIF 1941-1944*, EDI, Parigi, 1980

<sup>398</sup> Ordonnance du 17 décembre 1941, concernant une amende imposée aux juifs, 17 dicembre 1941, art.3

<sup>399</sup> IVI, artt.4-5

<sup>400</sup> Stefano di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2005

<sup>401</sup> Le due zone d'operazioni erano l'Operationszone Adriatisches Küstenland e l'Operationszone Alpenvorland, che comprendeva la provincia di Belluno, il Trentino e il Sudtirolo. Per una visione d'insieme delle due zone: Karl Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione: Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, Gorizia, Libreria Adamo, 1979

<sup>402</sup> Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo ordine Europeo (1943-1945)*, Vangelista, Milano, 1974

repressione<sup>403</sup>. Della persecuzione degli ebrei era incaricato il gruppo capitanato da - triestino di nascita - Odilo Globočnik. Il gruppo, denominato *Aktion Reinhardt* o semplicemente *Aktion R* (ma come vedremo nei documenti interni all'amministrazione tedesca veniva spesso identificato con *Abteilung R*, a simboleggiare forse un suo più spiccato orientamento ufficiale e amministrato a Trieste, più che di polizia) era divenuto celebre tra il 1942 e il 1943 in Polonia dove era stato all'avanguardia nella gestione e nell'introduzione dell'omicidio di massa in serie, con l'instaurazione dei campi di Treblinka, Sobibor e Belzec<sup>404</sup>. Fu questo gruppo a gestire a Trieste e nella Venezia Giulia la persecuzione degli ebrei, il loro concentramento e la loro spoliazione<sup>405</sup>.

A ben vedere, a Trieste e nell'OZAK i nazisti non sentirono il bisogno di introdurre una precisa legislazione, come invece avevano fatto in precedenza i suoi alleati in Francia e in Italia. A Trieste, gli unici testi giuridici erano rappresentati da due ordinanze emanate a metà ottobre, strettamente legate tra loro. Ciò rappresenta un tipo di approccio diverso che la Germania nazista mantenne nei luoghi dove poteva disporre di un potere più o meno incontrollato. In Germania come nell'Europa orientale, infatti, le leggi emanate in materia di persecuzione economica antiebraica si limitavano di norma a stabilire i principi generali, lasciando all'amministrazione il compito di organizzarsi e specificare le pratiche da seguire. Il 14 ottobre 1943 veniva emanata un'ordinanza relativa al "trattamento del patrimonio ebraico" con la quale il Supremo Commissario Rainer stabiliva:

tutti i beni mobili e immobili di ebrei sono posti sotto sequestro; i comandanti superiori di SS e polizia di Trieste e Lubiana sono incaricati di provvedere a registrare e mettere in sicurezza (*zu erfassen und sicherzustellen*) i beni dei rispettivi territori e a darne immediata notizia alla Sezione finanze del Commissario supremo, alla quale spetta la loro amministrazione provvisoria e valorizzazione finale (*einstweilige Verwaltung und endguelte Verwertung*); le cessioni di beni ebraici finalizzate alla loro mimetizzazione o esportazione (*Verschleierung oder Verschleppung*) sono annullate e ogni responsabile della sottrazione del patrimonio ebraico a questa ordinanza è severamente punito (*ist strengster Bestrafung zuzufuehren*)<sup>406</sup>.

Il giorno seguente un'ulteriore ordinanza rispondeva implicitamente alle pressioni italiane di veder riconosciuto anche il loro diritto ad esercitare la propria sovranità nei territori del Litorale. L'ordinanza del 15 ottobre 1943, infatti, stabiliva formalmente una situazione già in essere, cioè i pieni poteri del Supremo Commissario su quel territorio, cui veniva anche messo esplicitamente in luce il potere di annullare il diritto vigente. A partire da questo momento, dunque, la spoliazione era completamente ed anche formalmente nelle mani del solo Commissario Supremo.

In realtà, il tentativo di dare una copertura legale alle spoliazioni a Trieste venne fatto con la costituzione di una società di trasporti, attraverso la quale attività si volevano nascondere il

<sup>403</sup> Giorgio Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico (1943-1945)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia-Giulia, Trieste, 2014

<sup>404</sup> Sara Berger, *Le réseau T4-Reinhardt et la Shoah : acteurs et organisation des camps de la mort de Belzec, Sobibor et Treblinka*, in : «Revue d'histoire de la Shoah : le monde juif», n.209 (ottobre 2018), pp.291-307; *Aktion Reinhardt. La destruction des juifs de Pologne*, numero monografico della «Revue d'histoire de la Shoah», nn.196-197, 2012

<sup>405</sup> Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo ordine Europeo (1943-1945)*, Vangelista, Milano, 1974, pp.128-139

<sup>406</sup> ASMAE, RSI-Gabinetto, b. 164, fasc. IV.1, sfasc. 6, Oberster Kommissar in der Operationszone Adriatisches Kuestenland, *Anordnung*, 14 ottobre 1943 citato in: Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.108

saccheggio dei beni ebraici e il loro trasporto all'interno del Reich. Con l'ordinanza n.18, emanata il 29 dicembre del 1943, nasceva la *Güterverkehrsgesellschaft Adria* (Società di trasporto merci Adria) il quale

compito precipuo [...] è provvedere alla liquidazione delle ditte ebraiche, anche se il regolamento generale, steso in una circolare tedesca, in cui vengono tratteggiate le disposizioni relative ai servizi della società, parla di altri scopi: porre ordine al traffico delle merci nella Zona di Operazioni e soprattutto combattere il mercato nero ed incrementare il commercio col Reich<sup>407</sup>.

Nell'ordinanza, poi, si specificavano l'organigramma della società e il suo finanziamento, preveniente dall'imposizione di una tassa speciale che gravava sulle banche italiane («una tassazione non certo spontanea» e che giocava «non certo a profitto del nostro paese», come riporta un documento riservato a Mussolini e citato dalla storica Silva Bon<sup>408</sup>) e che le garantiva un capitale di 200.000.000 di lire. A ben vedere, comunque, il ruolo della Società Adria non aveva nulla a che vedere con il quadro legale nel quale si iscrivevano le spoliazioni, ma era eminentemente quello di «pianificare e sfruttare al massimo il traffico di beni ebraici»<sup>409</sup>.

In definitiva, non c'era a Trieste una legislazione precisa e ordinata della spoliazione. L'indicazione data dalla legge del 14 ottobre era molto generica e utilizzava il termine sequestro in luogo di quello di confisca. Non venivano specificate né la procedura da seguire, né tantomeno le motivazioni di una tale misura, come invece era accaduto in Francia (eliminazione dell'influenza ebraica dall'economia nazionale) e in Italia (difesa della razza). In questo senso, la persecuzione, ed in particolare quella economica, non seguiva gli stessi percorsi che erano stati segnati dalla spoliazione economica degli ebrei degli Stati occidentali. Il modello più simile era forse quello dell'Europa orientale, nonostante la ricchezza e lo status degli ebrei di Trieste fosse paragonabile a quello dei più grandi centri dell'occidente e non avesse nulla in comune con le comunità ebraiche dell'est Europa. Non vi era infatti alcun attore autoctono cui veniva delegata l'amministrazione della spoliazione, invece, l'amministrazione tedesca divideva tra i propri comparti civili e militari tutto il potere. Per di più, la legislazione si imitava ad indicare in linea generale la confisca dei beni degli ebrei, senza cercare di dare una copertura legale ai funzionari e agli uffici incaricati di prendere possesso e di vendere i beni ebraici. Inoltre, era la stessa scelta del personale mandato a Trieste a soprassedere all'intera operazione che confermava la presenza, nell'OZAK, di un modello più simile all'Europa orientale che a Paesi come Francia, Belgio e Olanda. Infine, gli obiettivi che i nazisti perseguivano nella zona di operazioni adriatica erano molto simili a quella dell'Europa orientale: frantumazione ed annullamento della precedente nazionalità, che potesse preparare il territorio ad una futura annessione ma anche a un'intensa e capillare riconversione delle risorse locali.

## Conclusion

La differenza tra l'approccio tedesco e quello delle fasi di persecuzione attuata dall'Italia fascista e dalla Francia di Vichy, è che queste due intendevano l'antisemitismo come di un

---

<sup>407</sup> Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici ed epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia (1938-1945)*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Gradisca d'Isonzo, 2001, p.64

<sup>408</sup> IVI, p.65

<sup>409</sup> IVI, p.66

tema politico da usare strumentalmente e non come una battaglia ideologica<sup>410</sup>. Questa differenza fondamentale si sarebbe dimostrata in maniera evidente guardando alla legislazione che venne introdotta dagli Stati – almeno parzialmente – sovrani (come l’Italia fascista prima del 1943 e la Francia di Vichy) mentre non sarebbe attuata dai tedeschi quando essi potevano o volevano applicare le leggi senza la mediazione delle autorità locali. Ma, al di là degli obiettivi specifici dei diversi attori persecutori, la discriminazione sul piano economico arrivava ai medesimi risultati. Agli ebrei non solo veniva vietata la conduzione di una vita normale, fondata sul lavoro e sulla crescita sociale, ma venivano anche sottratti diritti fondamentali come quello alla proprietà.

---

<sup>410</sup> Giorgio Fabre, *Il razzismo del duce: Mussolini dal Ministero dell’Interno alla Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Carocci, 2021; Laurent Joly, *l’État contre les juifs. Vichy, les nazis et la persécution antisémite*, Flammarion, Paris, 2020



PARTE II

IL FURTO DEI BENI DELLE ÉLITES EBRAICHE DI TRIESTE E PARIGI

## CAPITOLO 4

### LE ÉLITES EBRAICHE DI TRIESTE E PARIGI

#### Definizione. Cos'è un'élite economica ebraica

Ho deciso di incentrare questa ricerca storica sull'uso delle confische dei beni degli ebrei nel corso della persecuzione antisemita su un particolare gruppo sociale. Le "élites economiche" sono un soggetto molto efficace per compiere tale studio poiché, da un punto di vista metodologico, esse permettono di concentrarsi su alcuni casi, specifici e noti. Questi gruppi sociali rappresentano un soggetto storico sul quale esiste una ricca documentazione. Essa è quantitativamente importante non solo in ragione del maggior numero di beni posseduti (e di conseguenza confiscati), ma anche per la capacità di questi individui di muoversi e di interagire all'interno della società, talvolta anche con gli stessi persecutori. Questo *habitus* è anche uno degli aspetti che, come vedremo, accomuna di più i due gruppi qui presi in considerazione: l'élite ebraica triestina e parigina.

Focalizzare l'attenzione sulla storia dell'élite non significa in alcun modo dimenticare le confische che colpirono tutta la società ebraica, specie nelle fasce sociali più povere, le quali si trovavano maggiormente esposte a tutte le forme della persecuzione, compresa quella relativa ai beni. Non si può però nascondere che, metodologicamente, la scelta di concentrare la ricerca sui patrimoni più ingenti permette di facilitare il lavoro dello storico. Oltre al vantaggio, per uno studio che si concentra sulla persecuzione dei beni, di rivolgersi ai casi in cui questi beni erano più numerosi, più ingenti, che comprendevano beni tra loro molto diversi (dai grandi fabbricati immobili alle numerosissime partecipazioni azionarie e così via); tale focalizzazione permette di facilitare la ricerca in altri modi. Delle ricche famiglie si conoscono gli indirizzi degli immobili di proprietà, i nomi delle grandi società azionarie, si possono ricostruire le storie familiari e le biografie dei singoli, ci si può appoggiare a una più vasta storiografia. Infine, lo studio degli avvenimenti che coinvolsero le classi sociali più ricche, specie in riferimento alle due città prese in considerazione, permette di affrontare un'ampia varietà di temi, quali innanzitutto le strategie di resistenza; il peso e il ruolo delle reti sociali instaurate con la società maggioritaria, della quale queste élite erano parte fondamentale e fondante. Da un punto di vista concettuale, poi, lo studio delle élite permette di concentrarsi sulla categoria che più rispondeva agli stereotipi dei persecutori e la cui persecuzione trovò grande eco nella stampa. La pubblicistica antisemita esprimeva soddisfazione e orgoglio per i colpi assestati ai "regni dei giudei", verso i quali manteneva sempre toni battaglieri e verso i quali auspicava sempre una maggiore risolutezza, in Francia come in Italia, verso quella parte della popolazione troppo potente per essere battuta definitivamente se non con il ricorso a mezzi sempre più estremi.

#### *Definire l'élite economica*

Nell'ambito del presente lavoro ci si concentrerà dunque sull'élite economica ebraica di due città europee. Il primo problema da risolvere è quello di dare una definizione quanto più possibile precisa e circoscritta di "élite economica". Il sociologo statunitense Wright Mills

ha dato una celebre definizione di élite del potere che ha fortemente influenzato molti studi storici dedicati alle élites. Nei suoi studi, il termine “élite” non ha alcun valore qualitativo e rimane essenzialmente neutro.

Il sert à désigner des individus auxquels leur position professionnelle confère du pouvoir sur d'autres individus. [...] L'élite forme davantage un 'groupe de statut' qu'une classe. Ses membres ont avant tout en commun leur prestige. Et le prestige vient au chef parce qu'il commande. [...] L'élite au pouvoir compose un groupe cohésif. La proximité de ses membres résulte de l'entrecroisement des intérêts militaires, économiques et politiques, liés à leur évolution parallèle, et des formes de 'coordination explicite' qu'appelle l'économie de guerre permanente<sup>411</sup>.

Secondo Mills, il potere si eserciterebbe grazie al controllo di tre tipi di istituzioni: quelle economiche, quelle politiche e quelle militari. Questa definizione non si presta però al presente lavoro. Non solo non si prenderanno in considerazione le élites del potere, ma, come vedremo più avanti, persino l'idea di élite come gruppo “al comando” delle istituzioni dell'economia locale sfugge in parte alla definizione che più si presta a questa ricerca. Certamente, il prestigio dell'élite è un aspetto fondamentale per il presente lavoro. Inoltre, anche l'aspetto di coesione – parola che può essere qui declinata sia come coesione all'interno del gruppo “ebraico”<sup>412</sup> sia come integrazione di tale gruppo minoritario nella più ampia aristocrazia economica locale – ritroverà ampio spazio nelle pagine che seguiranno. Tuttavia, il gruppo di cui ci si vuole occupare non è quello che occupava i vertici delle istituzioni economiche delle due città nel momento storico preso in considerazione. Infatti, come si vedrà, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX molte cose erano cambiate negli equilibri economici di Trieste e Parigi.

Di maggiore importanza per la ricerca è invece l'aspetto legato alla concentrazione di ricchezze, alla presenza di patrimoni accumulati negli anni precedenti, quando le élite economiche ebraiche avevano un posto centrale nella conduzione della vita economica locale. In particolare, negli anni compresi tra il 1820 e il 1890, la loro posizione sociale si era affermata nelle istituzioni, e tale status sociale era stato poi fortificato e mantenuto, generazione dopo generazione, attraverso legami matrimoniali e altre strategie sociali ed economiche. La costruzione di vere e proprie dinastie ha permesso ai patrimoni di alcune di queste famiglie di resistere alle crisi e ai cambiamenti che hanno segnato la storia

---

<sup>411</sup> Charles Wright Mills, *L'élite au pouvoir*, Agone, Marsiglia, 2012, pXIX-XXI prefazione curata da François Denord. Le tesi di Mills sono state poi al centro di un dibattito che si può ricostruire con: Francesco Rigalzi, *L'élite del potere di Charles Wright Mills (1956-2006): cinquant'anni di interpretazioni*, in: «Teoria politica», a.22, n.1 (2006), pp.137-172. Per un approfondimento sul dibattito più recente rispetto ai temi delle élites in Europa: Alejandra Frangalino Alvarez, José Antonio Lopéz Anguita, Marcella Aglietti, *Élites e reti di potere: strategie d'integrazione nell'Europa dell'età moderna*, Pisa, Pisa University Press, 2016

<sup>412</sup> Sulla coesione, la fiducia e la solidarietà all'interno del gruppo ebraico e di come esse agivano nell'ambito degli affari si veda: Guri Schwarz, Barbara Armani, *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, fa parte di: «Quaderni Storici», n.114 (2003). Interessante anche il caso di studio specifico su Firenze, in cui un paragrafo si intitola “Compatti o divisi?” e pone la questione sulla coesione all'interno dell'élite ebraica fiorentina: Barbara Armani, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze (1840-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp.222-237



dell'economia parigina e quella di Trieste, mantenendosi intatte fino alla soglia delle persecuzioni antiebraiche.

Per Parigi, lo studio di queste dinastie è l'oggetto del lavoro di Cyril Grange che funge da base scientifica per la costruzione del *corpus* a cui ci riferiremo, il cui obiettivo è manifesto nell'introduzione.

À partir de l'observation de familles auparavant dispersées sur le territoire français ou originaires de pays européens, l'ouvrage analyse leur constitution en dynasties à la faveur de leur rassemblement à Paris, s'intéressant tout particulièrement à leur position économique, leur comportement matrimonial et leurs pratiques culturelles et de sociabilité. Ainsi assiste-t-on à la naissance d'une véritable microsociété aux contours définissables : une élite juive parisienne dont l'empreinte s'affirme de plus en plus, non seulement dans le monde économique, mais aussi par un phénomène d'intégration sociale et d'acculturation. L'histoire de cette ascension avec son inscription très forte dans le paysage national sera violemment interrompue avec l'occupation de la France par les troupes de l'Allemagne nazie et la politique antisémite du gouvernement de Vichy<sup>413</sup>.

Per Trieste, la presenza di vere e proprie dinastie è attestata invece dalla storia stessa dell'élite ebraica cittadina<sup>414</sup>. Qui, nonostante i profondi sconvolgimenti causati dalla Prima Guerra mondiale e dall'annessione all'Italia, persino le famiglie più legate al mondo asburgico – ad esempio i Brunner -, se non mantennero completamente intatte le proprie attività e la propria influenza nella vita economica della città nel periodo fascista, rimasero comunque alla testa di un cospicuo patrimonio mobiliare ed immobiliare, che avevano sapientemente amministrato attraverso la transizione del primo dopoguerra.

Potere, considerazione e fortuna economica sono i tre elementi che Mills ha conferito alla definizione di élite. Qui l'elemento decisamente preponderante sarà il terzo. Lo studio della confisca nei casi in cui era presente una particolare accumulazione di ricchezze e di proprietà da parte di una famiglia, permetterà uno studio più agevole e mirato. L'élite a cui ci riferiremo sarà dunque intesa come quel gruppo organizzato di famiglie, che avevano spesso preso, attraverso discendenze o strategie matrimoniali, la forma di vere e proprie dinastie, che godevano delle più ingenti accumulazioni di ricchezze e che si riconoscevano in una comune identità, formando una «véritable *upper class* israélite»<sup>415</sup>.

Nel nostro caso, ci rifaremo ad un'élite economica in particolare quella “ebraica”. Ciò però ci porta ad affrontare un'ulteriore problematica. Cosa significa per lo storico del XXI secolo che guarda al secolo precedente e in particolare alla storia delle persecuzioni antiebraiche, la parola “ebreo”? In altre parole, quali criteri deve usare lo storico per qualificare una persona – o, meglio, un personaggio storico – come ebreo? Il criterio religioso, certo, non si

<sup>413</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, p.7

<sup>414</sup> Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva. 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989

<sup>415</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, p.9

presta a questo lavoro: nello studio delle persecuzioni antiebraiche esso è troppo ristretto, poiché nella tela delle persecuzioni finirono anche coloro che si erano allontanati, anche da generazioni, dalla religiosità e persino chi, mai stato ebreo, né per nascita né per conversione, aveva commesso il solo “errore” di sposare un Rothschild<sup>416</sup>. Nell’ottica del presente lavoro, incentrato sul meccanismo della confisca dei beni, si includeranno nella definizione “ebreo” tutti quelli che sono stati così definiti dal persecutore, senza tener conto dunque della sfera dell’identità personale, che il processo di emancipazione aveva reso complessa e carica di sfumature sin dal suo inizio<sup>417</sup>.

Per selezionare le famiglie che facevano parte delle élites economiche sono stati utilizzati alcuni lavori storiografici. Per Parigi il riconoscimento è stato condotto attraverso il lavoro svolto da Cyril Grange e pubblicato nel 2016. Nel suo libro, *Une élite parisienne*, lo storico francese ha ricostruito la realtà di una classe sociale, analizzandola attraverso uno studio prosopografico. L’élite è stata qui riconosciuta grazie al ricorso agli annuari mondani (primo fra tutti, almeno per quello che riguarda il Novecento, appare il *Bottin Mondain*) che a partire dagli anni 80 del XIX secolo iscrivevano e descrivevano l’élite francese e in particolare quella parigina. Va sottolineata l’importanza di tale scelta per il presente lavoro: l’autore ha deciso di concentrarsi non sulla *élite del potere*, il concetto di origine millsiana già visto nelle pagine precedenti, ma Grange ha preferito invece rivolgersi all’aspetto del prestigio, della notabilità, come elemento da porre alla base della definizione di élite.

Per ricostruire il *corpus* delle famiglie triestine il punto di partenza è rappresentato da due libri, concernenti lo studio della vita economica di Trieste tra la fine del XIX secolo e l’inizio del successivo. Si tratta dei lavori di Anna Millo e di Giulio Sapelli<sup>418</sup>. Tali lavori, al contrario di quello di Cyril Grange, non sono dedicati però interamente all’elemento ebraico – seppure esso fosse parte integrante, come si vedrà, in tutto il processo di formazione dell’élite triestina. Per completare tale studio, sono stati dunque incrociati i dati con altri due importanti lavori, dedicati specificatamente alla storia della comunità ebraica di Trieste: quelli di Tullia Catalan, che si riferisce al “lungo Ottocento” e di Silva Bon, che dipinge la realtà della comunità triestina negli anni compresi tra il 1930 e il termine della Seconda Guerra mondiale<sup>419</sup>.

Concentrandosi sul periodo preso in esame da Grange, 1870-1940, si può ricostruire un quadro preciso della condizione dell’élite economica parigina alla vigilia della Seconda Guerra mondiale. La scelta di Cyril Grange di studiare tale periodo è giustificata nell’introduzione del libro.

---

<sup>416</sup> Sembra essere stato questo il caso di Elisabeth Pelletier de Chambure, moglie di Philippe de Rothschild, unica Rothschild ad essere deportata ed uccisa a Ravensbruck secondo il seguente autore: Herbert Lottman, *La dynastie Rothschild*, Seuil, Parigi, 1995, p.229

<sup>417</sup> La questione dell’identificazione di un preciso “gruppo ebraico” nell’Europa dell’emancipazione è stata affrontata da tutti gli studiosi che si avvicinano al tema, in particolare si sono soffermati sul tema: Barbara Armani, *Il confine invisibile. L’élite ebraica di Firenze (1840-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp.19-48; e Guri Schwarz, Barbara Armani, *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell’età dell’emancipazione*, fa parte di: «Quaderni Storici», n.114 (2003)

<sup>418</sup> Giulio Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990; e Anna Millo, *L’élite del potere a Trieste: una biografia collettiva. 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989

<sup>419</sup> Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000; e Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria ed. Goriziana, Gorizia, 2000

Différentes études d'histoire sociale des Juifs de France couvrent en effet la première moitié du XIXe siècle et le Second Empire, alors que la période postérieure à 1870 a surtout donné lieu à des travaux relevant de l'histoire politique. Par ailleurs, les 70 années couvertes par la période de la Troisième République sont jalonnées d'événements décisifs pour l'histoire des juifs de France : la perte de l'Alsace et d'une partie de la Lorraine, accession des juifs d'Algérie à la nationalité française suite au Décret Crémieux de 1870, Affaire Dreyfus, loi de séparation de l'église et de l'état de 1905, Première Guerre mondiale, vagues d'immigration de juifs étrangers depuis la fin du XIX [...] Cette étude observe des familles et des dynasties familiales sur une période de près de 80 années. Leur arrivée à Paris, leur intégration professionnelle, leur comportement d'alliance, leur sociabilité juive et non juive, la permanence des liens qu'elles entretiennent avec leur région d'origine, leur attitude face à leurs coreligionnaires issus des catégories plus modestes constituent les différents angles d'approche de cette enquête<sup>420</sup>.

Allo stesso modo, anche a Trieste il periodo compreso tra gli anni Sessanta dell'Ottocento e gli anni Quaranta del secolo successivo rappresentano un importante snodo, da prendere in considerazione per riuscire a dare una visione completa della composizione dell'élite economica ebraica alla vigilia delle leggi razziali del 1938. In Italia, il periodo che seguì l'Unità fu un momento di grande integrazione per gli ebrei, che si interruppe violentemente con la pubblicazione delle leggi razziali nel 1938<sup>421</sup>. Essi avevano visto con favore il Risorgimento, come possibilità di una completa emancipazione. Lotta per l'unità d'Italia, "rigenerazione" del popolo ebraico e lotta per l'emancipazione erano strettamente unite e nel 1861 sembravano aver finalmente raggiunto il loro obiettivo. Mentre in Francia si instaurava la Terza Repubblica in seguito alla disfatta nella guerra Franco-Prussiana, in Italia la breccia di Porta Pia portava alla separazione della Chiesa dallo Stato italiano. Di conseguenza l'Italia liberale si caratterizzò per un marcato laicismo, grazie al quale molti ebrei furono attivi politicamente tra il 1861 e il 1938:

Nel primo Novecento la presenza di ebrei ai massimi vertici politici della società italiana raggiunse un'ampiezza numerica e una rilevanza qualitativa decisamente notevoli, quali quello del presidente del Consiglio dei Ministri (Luigi Luzzatti, dal marzo 1910 al marzo 1911), di ministro della Guerra (Giuseppe Ottolenghi, dal maggio 1902 al novembre 1903), di ministro di Grazia e giustizia dei Culti – di tutti i culti – (Lodovico Mortara dal giugno 1919 al maggio 1920), o quelli altrettanto rilevanti di sindaco di Roma (Ernesto Nathan, dal novembre 1907 al novembre 1913), di precettore giuridico del diciassettenne principe ereditario Umberto di Savoia (Vittorio Polacco, nel 1921). Forse il primo sindaco ebreo di una grande città fu Elio Morpurgo – poi morto in deportazione – a Udine dal 1889 al 1895<sup>422</sup>.

<sup>420</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, pp.9-10

<sup>421</sup> Mario Toscano (a cura di), *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia, 1861-2011*, in: «La Rassegna Mensile di Israel», vol.76, nn.1-2 (gennaio-agosto 2010)

<sup>422</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, pp.12-13

A Trieste, città dell'Impero asburgico fino al 1918, l'emancipazione degli ebrei era arrivata nel 1867. Ben prima, però, gli ebrei considerati "utili" alla Corona per il loro ruolo attivo nello sviluppo del porto, avevano ottenuto libertà sconosciute ai loro correligionari in tutte le altre zone dell'Impero. Il periodo compreso tra il 1860 e il 1938 offre, per il caso triestino, la possibilità di osservare alcuni cambiamenti nella composizione e nel ruolo delle élites, cambiamento che è parallelo, non bisogna dimenticarlo, ad un processo di progressiva emancipazione ed integrazione dell'elemento ebraico nella società maggioritaria, processo che non fu però scevro da momenti di arresto, resistenze, sfumature<sup>423</sup>.

Lo studio delle élite economiche di Parigi e Trieste, della loro composizione e della loro collocazione all'interno della società, non può che attuarsi dunque attraverso una ricostruzione della loro storia in questo lungo periodo storico. Solo attraverso l'analisi dei cambiamenti occorsi in ottant'anni, si potrà infine cogliere gli elementi che permettono la comparazione fra le due élites durante il periodo della Seconda guerra mondiale.

In questo lavoro si può definire come una ricerca di storia europea comparata. Esso, infatti, si avvale di un approccio comparativo, mettendo a confronto due casi geograficamente distinti ma entrambi situati sul continente europeo, e nello specifico in Europa occidentale<sup>424</sup>. Analizzando due regioni specifiche, ci si pone sulla linea di quegli studi che non mettono in relazione le nazioni in quanto «unità geopolitica», ma zone maggiormente delimitate, che rappresentano una «unità territoriale, economica e anche culturale»<sup>425</sup> maggiormente specifica e che permettono di delineare la storia europea in modo innovativo.

### **Comparabilità. Analogie e differenze tra le élites**

Parigi e Trieste sono due realtà che oggi ci appaiono universi tra loro molto distanti. Capitale economica e politica di una delle più fiorenti Nazioni europee la prima, città periferica ed in pieno declino demografico la seconda; il numero delle due popolazioni oggi sta in un rapporto di uno a dieci: circa 200.000 sono gli abitanti di Trieste (inoltre, in netto calo negli ultimi censimenti), due milioni i parigini (anche a Parigi da qualche tempo la popolazione sta calando, ma meno precipitosamente e meno a lungo di quanto avviene a Trieste). Seppure ci si riferisca qui ad un periodo da noi molto distante e a specifiche comunità, le differenze restano. Alla vigilia della guerra, le due comunità ebraiche erano numericamente molto diverse: nel 1939, Trieste era la dimora di circa 6 000 ebrei – rappresentando il terzo centro italiano dopo Roma e Milano –, mentre a Parigi ve n'erano 200.000, cioè i due terzi di tutti

<sup>423</sup> Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000, Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva, 1891-1938*, Angeli, Milano, 1989

<sup>424</sup> La storia Europea comparata gode di un proprio posto all'interno degli studi comparativi perché indaga le "cause della peculiarità dello sviluppo europeo (e più precisamente dell'Europa occidentale) rispetto al resto del mondo" come riportato in: *Storia comparata*, parte di: «Treccani, enciclopedia delle Scienze sociali», consultato online il 9/1/23 al link: < [https://www.treccani.it/enciclopedia/storia-comparata\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/#:~:text=La%20storia%20comparata%20consiste%20nell,generali%20di%20eventi%2C%20esperienze%2C%20strutture](https://www.treccani.it/enciclopedia/storia-comparata_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/#:~:text=La%20storia%20comparata%20consiste%20nell,generali%20di%20eventi%2C%20esperienze%2C%20strutture) >

<sup>425</sup> Pietro Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano, Mondadori, 1990

gli ebrei presenti in Francia. Bisogna tenere a mente, però, che di questi solo una piccolissima parte era nata a Parigi, trattandosi per la maggior parte di immigrati recentemente arrivati in Francia: «En 1939, on comptait deux cent mille Juif à Paris. Le judaïsme autochtone était minoritaire, représentant moins de 1% de la population totale»<sup>426</sup>. Tra questi ultimi vanno enumerati i rappresentanti della quasi totalità della nostra élite finanziaria. Come vedremo più avanti, l'élite parigina si era formata prima dell'arrivo massivo degli ebrei provenienti dall'Est Europa, quando la popolazione ebraica cittadina si attestava attorno ai 20.000 individui<sup>427</sup>. All'inizio della Terza Repubblica, nel 1872, gli ebrei censiti a Parigi erano per il 27,5% nati nella città, mentre la maggioranza (57%) erano provenienti dall'Alsazia e dalla Lorena, regioni queste da poco perse in favore dell'impero prussiano<sup>428</sup>. È questa la comunità nella quale si era formata l'élite parigina: i flussi immigratori successivi, che avrebbero portato la comunità ebraica cittadina dal contare qualche decina di migliaia di persone ai già richiamati 200.000 individui della vigilia della guerra, non influì che molto marginalmente nella sua composizione. D'altro canto, anche gli ebrei che abitavano Trieste alla vigilia della guerra erano perlopiù ebrei di un livello sociale basso e anche qui, l'élite ebraica si era formata in larga parte nel corso del XIX secolo durante il periodo asburgico. Al contrario di ciò che accadde a Parigi, la comunità ebraica della città adriatica era rimasta estranea a notevoli cambiamenti tra gli ultimi anni dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, caratterizzandosi più come un luogo di transito che come meta delle consistenti emigrazioni che partivano dall'Europa orientale.

Con ciò si vuole sottolineare come entrambe le aristocrazie economiche delle due città prese in considerazione non siano state oggetto di profondi mutamenti demografici in seguito all'immigrazione di massa che caratterizzò la fine Ottocento e i primi tre decenni del Novecento. Le élites restarono impermeabili alla gran parte degli arrivi e non mutarono significativamente. Ne consegue che la comparazione tra le due comunità qui prese in esame non si fonda sull'entità totale degli ebrei, i cui numeri sono in effetti estremamente differenti, ma solamente sulle rispettive élite finanziarie.

Le élites ebraiche delle due città peraltro sono comparabili perché avevano conosciuto entrambe un grado di ricchezza che, se non fu uguale, fu almeno paragonabile. Seppure Trieste offra lo spaccato di un'élite che si era inserita nel mercato internazionale e che dialogava con l'alta finanza europea, essa non avrebbe mai raggiunto i livelli di ricchezza e di influenza posseduti dall'élite economica parigina. Pesava in questo senso certamente il ruolo della capitale francese, secondo polo economico dopo Londra negli anni della *belle époque* e capace di una veloce e forte ripresa nel Primo dopoguerra, che avrebbe permesso alle élites di limitare gli effetti della Grande Depressione sui propri patrimoni e sui propri affari. Trieste, invece, conobbe proprio a partire dal primo dopoguerra, anche in seguito al cambio di governo, una crisi piuttosto violenta, che mise in subbuglio l'intera élite economica e che comportò non solo un deciso ridimensionamento a livello di importanza internazionale, ma che causò anche alcuni mutamenti sul piano della sua stessa

---

<sup>426</sup> Roger Berg, *Histoire des juifs à Paris : de Childéric à Jacques Chirac*, Editions du Cerf, Parigi, 1997, pp.239-240

<sup>427</sup> IVI, p.165, dati riferiti all'anno 1860.

<sup>428</sup> IVI, p.193

composizione. In ogni caso, prima della Grande Guerra le due élites, se non condividevano lo stesso peso economico sul piano europeo, dialogavano però da “pari”. Ciò è attestato non solo dalla traiettoria di una famiglia importantissima per la storia dell’élite parigina come quella dei Camondo, che prima di installarsi nella capitale francese ed di aver fatto fortuna ad Istanbul aveva vissuto per un breve ma decisivo periodo proprio a Trieste<sup>429</sup>. L’aspetto che più di tutti sottolinea che il rapporto tra le due élites si instaurava in uno spazio condiviso e paritario è dato da un matrimonio, quello tra Louise Morpurgo e Louis Cahen d’Anvers. Tale matrimonio, celebrato tra due famiglie di primissimo piano all’interno delle rispettive città, fu anche all’origine di un’importantissima discendenza, che troverà ampio spazio nel presente progetto.

L’aspetto che mi sembra più interessante e che più di ogni altro permette la comparazione delle due élites, è la loro storia. In entrambi i casi, si trattava di un’élite che si era formata nel corso del XIX secolo, che si era affermata molto rapidamente e che era arrivata all’apogeo alla fine del secolo, riuscendo a sopravvivere alla crisi del Novecento, certo ridimensionata nella capacità di influenzare l’economia, ma ancora rappresentando una forza economica non indifferente e soprattutto arrivando a mantenere un’importante ricchezza. Vediamo allora la storia delle élites economiche di Trieste e di Parigi, dal loro affermarsi nell’Ottocento all’emergere dei problemi che incontrarono all’inizio del secolo successivo, al fine di ricostruire la loro condizione alla vigilia della persecuzione antisemita e di capire così in che senso siano due élites del tutto accostabili in uno studio incentrato sui meccanismi delle confische dei beni durante la persecuzione fascista e nazista.

### **La storia della formazione delle élites economiche ebraiche di Parigi e Trieste**

Nella storia locale, tali élites avevano concorso alla formazione stessa dell’alta borghesia cittadina, formatasi negli anni che hanno seguito la Rivoluzione Francese e imponendosi nel periodo compreso tra gli anni Sessanta dell’Ottocento e la Prima Guerra mondiale.

Au cours de cette transformation du cadre politique et des bases économiques, la première génération de richissimes arriva à acquérir des fortunes telles qu’elles firent paraître ridicules les sommes accumulées dans le passé. Non seulement la pointe de la pyramide des richesses se trouva à un nouveau plus élevé, mais la base de la pyramide des revenus supérieurs s’élargit. [...] Mais tous les historiens semblent être d’accord sur la fin du XIXe siècle : entre la guerre de Sécession et la Première Guerre mondiale, des magnats immensément riches s’élevèrent rapidement au premier rang. Nous prendrons cette génération, qui atteignit la maturité vers 1890, comme première génération des grosses fortunes<sup>430</sup>.

Mentre a Trieste la formazione dell’élite poggiava su un campo praticamente sgombro da potenti aristocrazie, visto il nascere repentino della città attorno al porto in conseguenza di

<sup>429</sup> Nora Şeni, Sophie Le Tarnec *Les Camondo ou l’éclipse d’une fortune*, Actes Sud, Arles, 2018 ; e Pierre Assouline, *Le dernier des Camondo*, Gallimard, Parigi, 1997, pp.72-3

<sup>430</sup> Charles Wright Mills, *L’élite au pouvoir*, Agone, Marsiglia, 2012, p.151

una precisa volontà della Corona asburgica; a Parigi esse cominciarono il processo di integrazione già a partire dalla Rivoluzione francese e poi con sempre maggior energia nel corso dell'impero napoleonico, della monarchia di luglio e infine del Secondo Impero. La crescita economica e sociale di entrambe le future élites ebraiche si affiancò dunque a quella delle altre componenti religiose, a cui erano parificate.

Le élites di Trieste – caso unico nel panorama italiano e asburgico per il cosmopolitismo e la varietà che caratterizzava l'alta borghesia cittadina – e Parigi condividevano dunque un processo di sviluppo e di affermazione nei rispettivi panorami locali che era simile e cronologicamente concomitante. Entrambe avevano maturato nel corso del Novecento un rapporto ambiguo con i correligionari più poveri, che si esprimeva da decenni da un lato in un netto allontanamento, identitario e simbolico a Parigi (dove gli ebrei francesi presero a chiamarsi *israélites* per discostarsi dalla massa di poveri ebrei stranieri appena giunti in Francia) e fisico a Trieste (che era un importante luogo di transito per gli ebrei in fuga dall'Europa dell'est, ma dove questi erano spinti a desistere dal prendere dimora fissa nella città); dall'altro in un costante impegno assistenziale verso i correligionari indigenti, che veniva profuso attraverso l'azione di comitati di assistenza. Entrambe si presentavano all'appuntamento delle persecuzioni antiebraiche come gruppi piuttosto numerosi, integrati nella società maggioritaria, riconosciuti dai persecutori come vere e proprie “cittadelle” da assediare e sconfiggere. Ma ciò che le accomunava più di tutto era che entrambe avevano vissuto una simile storia di integrazione nella società maggioritaria, della quale esse non solo facevano pienamente parte, ma della quale costituivano un elemento essenziale<sup>431</sup>.

#### *Formazione dell'élite: Parigi*

Alcuni storici hanno rilevato come il gruppo di 300-330 mila ebrei presenti in Francia alla vigilia della guerra non possa essere considerato come un insieme omogeneo. André Kaspi ha affermato che «au sens étymologique, la communauté juive n'existe pas»<sup>432</sup>: essa si presentava infatti troppo eterogenea per essere considerata come un gruppo unito. Questa mancanza di omogeneità si riflette anche nella storia della formazione del gruppo da considerare. Se, infatti, Parigi era passata da poche centinaia di elementi alla fine dell'Impero napoleonico, alle 45.000 unità della *Belle époque*, gli arrivi nella capitale non condividevano le stesse coordinate cronologiche tra quelli che avrebbero formato il centro del potere economico e quelli che invece avrebbero rappresentato, nel Novecento, la grande maggioranza di ebrei di Francia. L'arrivo più consistente delle famiglie che avrebbero rappresentato l'élite economica è da comprendere tra il 1780 (decennio in cui arrivarono a Parigi le tre prime famiglie che fecero fortuna, i Fould, i Worms e gli Halphen) e il 1870. Il momento in cui gli arrivi appaiono ben più alti è il ventennio compreso tra il 1850 e il 1870<sup>433</sup>. Dopo il 1870-1880, a Parigi arrivarono ancora alcuni elementi già arricchitisi altrove, ma soprattutto cominciarono ad arrivare le grandi masse di ebrei provenienti

<sup>431</sup> David J. Sorkin, *Jewish emancipation: a history across five centuries*, Princeton/Oxford, Princeton University Press, 2019; vedi anche: Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000

<sup>432</sup> André Kaspi, *Les Juifs pendant l'Occupation*, Seuil, Parigi, 1991, p.17

<sup>433</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, p.22

dall'Europa dell'est prima (1880-1930) e dalla Germania poi (1930-1940), che avrebbero formato la grande maggioranza di quei 200.000 ebrei presenti nella capitale alla vigilia dell'Occupazione nazista.

Cyril Grange ha riconosciuto alcuni gruppi di immigrazione che si stabilirono a Parigi e che riuscirono a fare fortuna fino a diventare l'apice economico della loro comunità. Secondo lo storico francese, i modelli di immigrazione nella capitale francese sono quattro.

I primi ad arrivare, in maniera individuale, sarebbero state alcune famiglie provenienti dall'est della Francia, in particolare dall'Alsazia e dalla Lorena. In questi casi (Fould, Halphen, Worms, Deutsch); si trattava di famiglie di origine piuttosto povera per le quali l'ascesa sociale si era avuta nella capitale<sup>434</sup>. In molti casi si trattava di famiglie originariamente provenienti dall'Est tedesco, che si erano stabilite per qualche tempo in Alsazia e in Lorena per poi trasferirsi a Parigi<sup>435</sup>. All'interno di questo gruppo si riconoscono famiglie che fecero fortuna attraverso l'esercizio del credito, come i Fould; ma vi fu anche chi si affermò nell'imprenditoria industriale (come la famiglia Deutsch de la Meurthe) o nel commercio (come gli Halphen).

Il secondo modello di immigrazione è rappresentato dagli ebrei che raggiunsero Parigi dal Sud ovest della Francia (Rodrigues, Gradis, Raba, Pereire) e che di solito vi arrivarono avendo già raggiunto l'apice della scala sociale. Eccezione fatta per i fratelli Pereire<sup>436</sup>, gli altri (Rodrigues, Gradis, Raba) erano già arrivati a ricoprire posizioni importanti nel mondo dell'armamento di navi per il commercio e nel mondo finanziario, in particolare in quello di Bordeaux e si erano già legati tra di loro attraverso una rete di alleanze matrimoniali<sup>437</sup>. Ovviamente questa preesistente organizzazione permise un'integrazione rapidissima nel tessuto dell'élite parigina. Spesso, peraltro, queste famiglie non si trasferivano definitivamente a Parigi, mantenendo non solo contatti, ma anche importanti interessi e *piéd-à-terre* nel Sud-Ovest.

Il terzo modello è quello rappresentato dalle famiglie tedesche. In questo caso si trattava spesso di famiglie non solo già economicamente affermate, ma anche già specializzate nel settore bancario. Il loro arrivo a Parigi era riconducibile al desiderio di ampliare la rete economica oltre i confini tedeschi. Queste famiglie, provenienti perlopiù da Francoforte, avrebbero formato il gruppo di provenienza largamente maggioritario nell'establishment parigino ebraico di fine XIX secolo<sup>438</sup> e avrebbero rappresentato anche i gruppi più celebri: per fare solo qualche esempio si trattava dei Rothschild, degli Stern, dei Bischoffsheim; e ancora i Kann, i Weisweiler, i Goldschmidt e i Koenigswarter (questi ultimi erano unici che non provenivano da Francoforte ma bensì dalla Baviera)<sup>439</sup>. Nella città affacciata sul Reno vi era stata, all'inizio dell'Ottocento, una vera e propria ondata di partenze, stimulate dall'accelerazione dell'internazionalizzazione della circolazione monetaria. Molti esponenti delle ricche famiglie di Francoforte partirono per Londra, Amsterdam, New York e Parigi. Fu quest'ultima ad accoglierne, lungo il corso dell'Ottocento, la maggior percentuale: nella

---

<sup>434</sup> IVI, p.21

<sup>435</sup> IVI, p.23

<sup>436</sup> IVI, p.21

<sup>437</sup> IVI, p.25

<sup>438</sup> IVI, p.26

<sup>439</sup> IVI, p.21



capitale francese furono infatti 109 gli individui arrivati dalla città tedesca, contro 66 di Londra, 31 di NY, 20 Amsterdam, 14 Manchester, 12 Bruxelles<sup>440</sup>.

Infine, l'ultimo modello è quello rappresentato dalle famiglie russe, che furono attratte da Parigi per la sua vita sociale e per allontanarsi dall'atmosfera sempre più preda di antisemitismo che avrebbe portato, alla fine del secolo, frequenti e violentissimi pogrom. Le fortune delle famiglie ebraiche in Russia si erano formate durante l'impero dello zar Alexandre II (1855-1881)<sup>441</sup>. L'origine dei patrimoni proveniva da ambiti diversi, quali la costruzione di ferrovie, l'attività bancaria e commerciale, l'impegno in industrie come la raffineria di zucchero e le miniere. Come quelle tedesche, anche le famiglie di provenienza russa arrivano a Parigi con alle spalle un patrimonio già consistente, tanto che si è affermato che il trasferimento nella *Ville Lumière* significava sempre l'ingresso nel circolo dell'élite parigina<sup>442</sup>.

Per quanto riguarda le strategie matrimoniali, nel corso del XIX secolo, le famiglie che si affermavano via e via sulla scena parigina tendevano all'endogamia, tanto che nel 1900, quasi il 75% delle dinastie familiari erano connesse da legami matrimoniali<sup>443</sup>. A partire dal nuovo secolo, però, la tendenza cominciò a rallentare:

Les acteurs vont chercher plus fréquemment des conjoints hors de ce groupe qui représentait la meilleure société juive [...]. D'une part, ils contractent des liens avec des familles qui ne font pas partie de la population d'élite telle qu'elle a été définie. D'autre part, les dynasties retenues s'allient hors du milieu juif. Le nombre de mariages interconfessionnels qui était faible jusqu'aux années 1880 augmente de manière significative par la suite<sup>444</sup>.

Le élites formatesi nel corso del XIX secolo furono capaci di resistere ai vari cambiamenti politici e sociali nel corso del secolo ed arrivano alla vigilia della guerra senza gravi scossoni. Certamente, alcune dinastie si estinsero in seguito a fatti luttuosi (Camondo) o dispersero il loro patrimonio in altre famiglie, in conseguenza alla discendenza femminile che caratterizzò ancora l'inizio del XX secolo (figlie di Deutsch de la Meurthe). Altre dinastie però non sopravvissero all'evoluzione del sistema bancario, causato in primis dalla nascita dell'economia industriale. Le famiglie che subirono tale cambiamento si ritirarono dal mondo degli affari per rivolgersi ad altri ambiti. Solo alcune riuscirono a riaffermarsi attraverso la riconversione dei propri affari: altre, forti del patrimonio accumulato nei decenni precedenti, si ritirarono semplicemente dall'attività economica, rinchiudendosi nei loro dorati castelli e rivolgendosi spesso al mecenatismo. Se, infatti, all'inizio della Terza Repubblica il 55% dei borghesi erano «financières et négociants», in seguito si osserva «une tendance à l'abandon progressif des professions financières et du négoce dès la période 1895-1914 qui se poursuit dans l'entre-deux guerres»<sup>445</sup>. I motivi che spiegano tale allontanamento dal mondo della finanza e del commercio sono essenzialmente tre.

---

<sup>440</sup> IVI, p.27

<sup>441</sup> IVI, p.37

<sup>442</sup> IVI, p.39

<sup>443</sup> IVI, p.202

<sup>444</sup> IVI, p.203. Una simile incidenza è stata peraltro rilevata da Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000, pp.242-250

<sup>445</sup> IVI, pp.47-48

Innanzitutto, la nascita e lo sviluppo dell'industria, che aveva sconvolto il mondo degli investimenti. Secondariamente, era prassi consolidata che solo alcuni figli ricevessero in eredità la guida dell'azienda familiare, gli altri dovevano dunque cercare altre strade di arricchimento e di realizzazione personale. Infine, molti discendenti cominciarono ad allontanarsi dal mondo finanziario per cercare la propria strada in altre attività, spesso legate all'arte, alla storia e alla filosofia. Ciò è stato osservato per le più grandi famiglie dell'élite ebraica parigina:

Cette adaptation d'une riche famille à la vie sociale de sa classe, cette sorte de prolifération des Rothschild hors du métier bancaire sont bien dans le cours des choses. L'histoire d'une famille n'est que l'histoire de la société en réduction. Et la nôtre n'est allée depuis un siècle qu'en compliquant ses structures et ses modes de vie. Les activités nouvelles des Rothschild en tant qu'individus n'intéressent sans doute plus la chronique de la "maison" elle-même ; mais on voit bien que, sans la réussite bancaire, sans la richesse amassée, beaucoup d'entre elles auraient été réduites à leur plus simple expression<sup>446</sup>.

Alla vigilia della guerra troviamo dunque sempre più esponenti familiari che decidevano di dedicarsi ad attività diverse da quelle che avevano segnato l'arricchimento della propria famiglia. La generazione dei Koenigswarter nati negli anni Ottanta dell'Ottocento è altamente esemplificativa di tale fenomeno: Jean Raymond si era dedicato alla produzione di vino, Charles era pittore, Henri lavorava come ingegnere<sup>447</sup>.

#### *Formazione dell'élite: Trieste*

A Trieste, la maggior parte delle famiglie dell'élite si erano arricchite attraverso il commercio nel periodo dell'emporio triestino e si erano poi specializzate nei settori del credito e, soprattutto, dell'assicurazione. Infine, a partire dalla fine del XIX secolo, seguendo le vicende che fecero del porto triestino un porto essenzialmente di transito, le famiglie ancora dedite al commercio cominciarono a dedicarsi ad altri settori di attività economica, specie nel mondo dell'industria.

La storia dello sviluppo di Trieste coincise con la storia della nascita e dell'arricchimento della comunità ebraica che vi risiedeva. Prendendo avvio dalla fine del Settecento, dall'instaurazione del porto franco (1719 la prima concessione di Carlo VI, poi confermata e ampliata dalle patenti teresiane nel 1745 e nel 1769) e dalle prime patenti di tolleranza, che permettevano libertà religiose impossibili nel resto dell'impero, l'affermazione del porto di Trieste come prima realtà economica dell'impero dopo Vienna va fatta risalire alla prima metà dell'Ottocento.

<sup>446</sup> Jean Bouvier, *Les Rothschild*, Editions Complexes, Parigi, 1983, pp.199-200. Un simile comportamento delle nuove generazioni è riscontrabile anche a Trieste. Vedi: Tullia Catalan, «I Morpurgo di Trieste. Una famiglia ebraica fra emancipazione e integrazione (1848-1915)», fa parte di: Filippo Mazzonis (a cura di), *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, Bulzoni, Roma, 1997

<sup>447</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, p.22. Ciò è ascrivibile anche al caso triestino: si pensi a Leo Krausz Castelli che divenne gallerista e critico d'arte; o ai Vivante e ai Geiringer, che divennero ingegneri.

Inizia da qui, dalle franchigie doganali e dalle libertà religiose, la storia della Trieste moderna ed insieme il cammino degli ebrei di Trieste verso la loro profonda integrazione nella società giuliana, cioè il loro contributo alla affermazione ed allo sviluppo dell'emporio adriatico, destinato a divenire, sullo scorcio del XIX secolo, il "primo porto dell'impero"<sup>448</sup>.

Anche a Trieste, come a Parigi, l'élite economica si era formata a partire da ondate di immigrazione che cominciarono alla fine del Settecento<sup>449</sup>, si concentrarono nel corso dell'Ottocento e che solo in sparuti casi continuarono oltre gli anni Novanta del XIX secolo. L'immigrazione si sarebbe infatti arrestata bruscamente in seguito alla chiusura del porto franco, nel 1891. Così come Trieste diventava un porto di transito per le merci, essa diveniva un luogo di transito anche per i gruppi familiari e per i migranti:

L'affluenza di immigranti fu contenuta e convogliò stabilmente nel porto franco soprattutto famiglie agiate, non ortodosse dal punto di vista religioso e ben felici di integrarsi nella vita cittadina. [...] Di ben altra entità numerica fu invece il transito di emigranti ebrei attraverso Trieste. A partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, migliaia di ebrei dell'est europeo passarono per il porto adriatico diretti verso le Americhe o la Palestina: la maggior parte di essi sostava in città solamente il tempo necessario per il disbrigo delle formalità burocratiche per il viaggio, e durante la permanenza venivano forniti di vitto e alloggio dall'istituzione comunitaria, ricevendo da essa anche assistenza burocratica. Capitava spesso che intere famiglie, invogliate dalle opportunità occupazionali locali, manifestassero l'intenzione di rinunciare al viaggio per tentare la fortuna in città, ma era prassi consolidata della comunità dissuadere questi "viandanti" dall'intento<sup>450</sup>.

Nel corso dell'Ottocento gli ebrei di Trieste evitarono di esporsi politicamente, mentre continuarono ad impegnarsi per la crescita economica della città e del porto:

Il 1° ottobre 1849 la Risoluzione sovrana riorganizzò amministrativamente il Litorale, ponendo l'emporio in posizione avvantaggiata e togliendole qualsiasi subordinazione di carattere provinciale e proclamandola "città immediata della Corona". L'anno seguente anche il comune ebbe uno statuto speciale, con un consiglio elettivo e un podestà munito di ampi poteri [...]. Anche nel settore dei

---

<sup>448</sup> Anna Millo, «Élites politiche ed Élites economiche ebraiche a Trieste alla fine del XIX secolo», in: G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini, *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1991, p.384

<sup>449</sup> Lois C. Dubin, *The port Jews of Habsburg and Trieste: absolutist politics and enlightenment culture*, Stanford, University Press, 1999; Tullia Catalan, *The ambivalence of a port city. The Jews of Trieste from the 19<sup>th</sup> to the 20<sup>th</sup> Century*, in: «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC», n.2, ottobre 2011, consultato il 9/1/2023, link: [www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=232](http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=232); Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000; Anna Millo, *Storia di una borghesia: la famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, LEG, Gorizia, 1998

<sup>450</sup> Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000, p.60

traffici marini si ebbero interessanti sviluppi, che videro le società di navigazione triestine fra i pionieri nel Mediterraneo e nell'Oriente<sup>451</sup>.

Si formava così la classe dirigente triestina, in cui gli ebrei avevano un proprio posto, a fianco di altri correligionari e di altre comunità etnico religiose.

Di quel reticolo etnico-familiare e religioso, caratteristica costitutiva delle élites protagoniste della crescita economica di Trieste lungo tutto il corso dell'Ottocento e del Novecento fin alla guerra mondiale (ed in qualche caso anche oltre), gli ebrei sono parte integrante, anche se non esclusiva. Greci, svizzeri, tedeschi, anglicani e calvinisti, luterani e cattolici, di lingua italiana, greca, francese ed anche inglese, compongono infatti, insieme agli ebrei, quel variegato microcosmo internazionale formatosi intorno al porto franco all'epoca della sua istituzione e che ancora, pur modificato nella sua composizione, fino alla stagione che avrà il suo epilogo nel 1914 detiene i posti di comando dell'industria, della finanza e del commercio, dai quali guida ed influenza la vita cittadina<sup>452</sup>.

Tale reticolo rappresentava una realtà tutta triestina, fedele per lo più alla Corona ma che, a partire dal 1860, guardava con sempre maggiore interesse alle vicine comunità italiane. Infatti, i crescenti contatti commerciali con l'Italia vanno fatti risalire al periodo immediatamente seguente all'unità, soprattutto perché esso aveva portato nella penisola la completa emancipazione degli ebrei:

Dopo il 1860 si intensificarono anche i rapporti con la vicina Italia, che per un breve periodo si appoggiò nei suoi traffici al porto triestino favorendo così la penetrazione delle idee liberali e degli echi della politica del nuovo stato nel ricettivo ambiente cittadino. L'ebraismo triestino guardò con invidia i correligionari italiani che vivevano in uno stato che garantiva loro la completa uguaglianza civile e politica, nonostante la comunità potesse ormai contare su alcuni autorevoli rappresentanti in seno al Consiglio cittadino, i quali fecero quanto era in loro potere per perorare la causa dell'emancipazione civile ebraica<sup>453</sup>.

Dopo la fine del Secolo, solo poche famiglie, già ricche e affermate nell'Impero asburgico, arrivavano nella città, integrandosi rapidamente nell'élite economica e nella dirigenza della comunità. Questo fenomeno si iscriveva nella più generale penetrazione economica di Vienna nell'economia cittadina, rimasta fino a quel momento essenzialmente autonoma rispetto al centro dell'Impero. Alla fine dell'era dell'emporio triestino, l'élite si era allontanata dal commercio, per rivolgersi a nuovi sbocchi di arricchimento: la città non aveva più bisogno di banchieri e mercanti, quanto piuttosto di «industrial workers, engineers, specialized technicians, workers and porters to employ in the factories, building sites and

---

<sup>451</sup> IVI, p.50

<sup>452</sup> Anna Millo, «Élites politiche ed Élites economiche ebraiche a Trieste alla fine del XIX secolo», in: G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini, *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1991, p.384

<sup>453</sup> Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000, p.50

shipyards»<sup>454</sup>. Fu il credito viennese a sostituirsi a quello locale e a permettere lo sviluppo dei settori industriali della città a fine Ottocento. L'élite economica triestina perdeva così, all'inizio del XX, la sua storica autonomia e diveniva interprete del complesso finanziario e industriale dell'impero, ritrovandosi, seppure con ruoli di primo piano, a rappresentare gli organismi industriali e bancari austriaci. Ciò significava «l'ormai avvenuta perdita di ogni particolarismo e autonomismo»<sup>455</sup>. A differenza del caso parigino, peraltro, a Trieste le ondate migratorie cessarono anche per quanto riguardava gli altri strati sociali: «Con la chiusura del porto franco vennero a mancare agli ebrei i tradizionali sbocchi occupazionali, di conseguenza fino alla I guerra mondiale la comunità continuò a essere presente nei settori tradizionali dell'economia cittadina, ma non aumentò di numero»<sup>456</sup>.

### **Le élites nel Novecento: momento di crisi e di cambiamento profondo**

Appartenant à l'une des grandes familles israélites qui avaient su profiter de la place que leur offrait la France et de l'essor économique que le pays connut tout au long du XIXe siècle, Fernand Halphen incarne, à deux niveaux, l'ultime maillon d'une chaîne : il est le benjamin d'une nombreuse fratrie, appartenant elle-même à la dernière génération d'une dynastie, qui amorcera son déclin après la première guerre. Celle-ci marqua, on le sait, une rupture dans l'histoire sociale et économique européenne, à laquelle n'échappèrent pas les israélites, souvent à la tête de banques familiales qui disparurent peu à peu au profit des grands groupes. Quant à la Seconde guerre, elle achèvera évidemment le processus [...]»<sup>457</sup>.

Ciò che ha scritto la storica Laure Schnapper riguardo alla dinastia degli Halphen, ricca famiglia parigina, può essere in effetti esteso alla storia delle due élites qui prese in considerazione. Fernand Halphen può simboleggiare tutta la sua generazione, quella nata alla fine dell'Ottocento e che fu l'ultima che godette appieno del benessere economico raggiunto da alcune famiglie ebraiche lungo il corso del XIX secolo. Fernand morì durante la Prima guerra mondiale, altri invece furono testimoni della crisi delle loro famiglie lungo il corso della prima metà del Novecento.

Per quanto riguarda Parigi, a mutare fu essenzialmente il contesto economico, che comportò un profondo cambiamento nella struttura e nella natura dell'esercizio del credito, necessario per affrontare la crescente richiesta di finanziamenti nell'economia<sup>458</sup>. Il passaggio dall'economia rurale a quella industriale causò la crisi di molte delle banche a conduzione

<sup>454</sup> Tullia Catalan, *The ambivalence of a port city. The Jews of Trieste from the 19<sup>th</sup> to the 20<sup>th</sup> Century*, in: «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC», n.2, ottobre 2011, consultato il 9/1/2023, link: [www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=232](http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=232) >, p.77; sulla storia economica degli ebrei di Trieste vedi anche: Tullia Catalan, «Presenza sociale ed economica degli ebrei nella Trieste asburgica tra Settecento e primo Novecento», fa parte di: Roberto Finzi, Loredana Panariti, Giovanni Panjek, *Storia economica e sociale di Trieste*, Trieste, LINT, 2001

<sup>455</sup> Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva. 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989, p.25

<sup>456</sup> Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000, p.62

<sup>457</sup> Laure Schnapper, *Du salon au front : Fernand Halphen, 1872-1917. Compositeur, mécène et chef de musique militaire*, Hermann, Parigi, 2017, p.9

<sup>458</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, pp.58-60

familiare (le *hautes banques*), tipiche attività delle famiglie ebraiche parigine del XIX secolo e nell'affermazione delle quali la componente ebraica aveva avuto un ruolo preminente. Al contrario, alla vigilia della Seconda guerra mondiale il capitale francese era accumulato per il 69,5% dei depositi nelle mani di sei soli istituti bancari (in primis al *Crédit Lyonnais*, al quale seguivano la *Société générale*, il *Crédit Commercial de France*, il *Comptoir national d'escompte*, la *Banque nationale pour le commerce et l'industrie* e il *Crédit industriel et commercial*<sup>459</sup>). Delle sette *hautes banques* rimaste alla vigilia della guerra, due sole era ancora a conduzione ebraica: la Rothschild e la Lazard, ma quest'ultima si stava imponendo sempre di più come banca d'affari e fu attraverso questo tipo di attività che fece fortuna nel primo dopoguerra<sup>460</sup>.

A Trieste, invece, alla crisi dell'emporio e ai cambiamenti dovuti al passaggio delle attività portuali da quelle legate al commercio a quelle legate al transito delle merci, seguì un'ulteriore grande prova, dovuta ad un particolare sconvolgimento politico. La vittoria dell'Italia preludeva e richiedeva un'intensa fase di riorganizzazione economica, specie perché, a partire dai primi anni del '900, la città aveva perso quell'indipendenza economica che ne aveva segnato la crescita lungo il XIX secolo e aveva vissuto una lenta ma inesorabile penetrazione austriaca ed in particolare viennese<sup>461</sup>.

*La crisi delle hautes banques: l'élite ebraica parigina tra riconversione e mantenimento del patrimonio*

A Parigi, l'evento più importante che ha marcato il passaggio dall'Ottocento al Novecento è stata la crisi delle *hautes banques* a conduzione familiare e la nascita dei tre tipi di banca: i *comptoirs d'escompte* (Credit Mobilier dei f.lli Pereire), le banche d'affari (Paribas, Lazard) e le banche di deposito (Crédit Lyonnais, Société Générale)<sup>462</sup>. Già durante la seconda metà dell'Ottocento, l'affermarsi dell'economia industriale aveva avuto conseguenze profonde nell'evoluzione dell'economia. A Parigi, le élites che non erano dedite al commercio o che non avevano fatto fortuna proprio grazie al ramo industriale erano la maggioranza e lavoravano nell'esercizio del credito. Tra i più importanti e senza dubbio i più noti erano i Rothschild, che rappresentavano l'archetipo della ricca famiglia proprietaria di stabilimenti bancari. La fama che raggiunsero già qualche decennio dopo il loro arrivo a Parigi, è ben rappresentata dalla celebre frase utilizzata da Stendhal nel suo *Lucien Leuwen*, quando, cercando di caratterizzare il personaggio di Madame Grandet, lo scrittore lo descrive «riche comme une Rothschild». La ricchezza dei Rothschild diventò un vero e proprio mito nel corso degli anni, fino ad essere assurta a prova vivente delle teorie antisemite di Drumont prima e di Hitler poi; sopravvivendo anche alla Shoah e riemergendo ancora nei nostri giorni in alcuni ambienti complottisti. La fortuna dei Rothschild si era formata nel corso dei primi

<sup>459</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France, 1940-1953*, Parigi, Fayard, 2003, p.34

<sup>460</sup> IVI, p.35; e Anne Sabouret, *MM. Lazard et Cie. Une saga de la fortune*, Parigi, Olivier Orban, 1987

<sup>461</sup> Giulio Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990; e Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva. 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989

<sup>462</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, p.59

decenni dell'Ottocento, quando si erano specializzati nel prestito agli Stati. La forma che prese i loro stabilimento era denominata "*haute banque*".

On entend par "Haute banque" – le mot a toujours cours – un ensemble de banquiers résidant à Paris ; parmi les plus notables : Jacques Laffitte, James de Rothschild, Hottinguer, Hentsch, André, Périer, Delessert, Fould... On dit la maison Rothschild, comme Balzac dira référence au caractère privé de ces entreprises ; leurs capitaux sont essentiellement d'origine familiale et coïncident avec les fortunes des fondateurs, accumulées dans le négoce ; ces capitaux propres sont augmentés de quelques gros dépôts de fonds que fournissent des amis, des proches parents, des associées, des clients importants, de sorte que les "maisons" sont aussi – et restent encore de nos jours – des organismes de gestion pour grandes fortunes. Elles ne sont pas de société par actions : il n'existe pas de titres "Rothschild" en Bourse de Paris<sup>463</sup>.

Tale sistema creditizio, fondato sul patrimonio e sulle relazioni familiari, non poteva resistere al profondo cambiamento che venne a crearsi alla metà del Secolo, dovuto allo sviluppo e all'imporsi dell'industrializzazione. Le ingenti opere infrastrutturali di cui la Francia aveva bisogno richiedevano l'immobilizzazione di ingentissimi capitali, che non potevano essere garantiti da una singola famiglia.

Il primo tentativo di rimodernare il sistema di credito fu quello dei fratelli Pereire. Isaac ed Emile rappresentavano un modello piuttosto straordinario di immigrazione dal Sud-Ovest della Francia, come abbiamo visto normalmente affrontata da famiglie già arricchite. I Pereire avevano invece conosciuto una fase di crisi economica che aveva arrestato la propria crescita economica e sociale. Erano arrivati a Parigi tra il 1822 e il 1823 e nella capitale erano riusciti, nel corso degli anni Trenta, a farsi un nome nel mondo della finanza proprio grazie all'esperienza accumulata prima presso il loro zio Jean Isaac Rodrigues-Henriques, della banca Fould<sup>464</sup>; poi nell'istituto bancario di James de Rothschild. Nel 1852 i due fratelli, rompendo con il barone Rothschild con il quale intrapresero una decennale battaglia finanziaria, fondarono il *Crédit mobilier*, nuovo istituto che tentava di risolvere i problemi dei finanziamenti all'industria attraverso l'allargamento della partecipazione al capitale azionario anche ai medi e piccoli risparmiatori. La teoria dei Pereire, influenzati dai concetti sansimonisti, può essere sintetizzata come segue. Innanzitutto, l'evoluzione tecnica del sistema bancario in senso moderno era intesa essenzialmente come aumento del credito e abbassamento dei tassi di interesse, al fine di favorire l'investimento industriale di piccoli ma numerosissimi capitali. La crescita industriale a base capitalista si legava all'idea di sviluppo economico, che avrebbe permesso il progresso del livello di vita, con la conseguente estinzione del problema del pauperismo: si teorizzava così il concetto di progresso sociale attraverso lo sviluppo economico<sup>465</sup>. Tale visione era condivisa in una prima fase da Napoleone III, anche perché essa permetteva l'ampliamento dei capitali disponibili e dunque la possibilità di finanziare enormi lavori pubblici, come la costruzione di linee ferroviarie e la pianificazione urbana di Parigi. Le tradizionali *hautes banques*

<sup>463</sup> Jean Bouvier, *Les Rothschild*, Parigi, Editions Complexes, 1983, p.48

<sup>464</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, p.26

<sup>465</sup> Jean Bouvier, *Les Rothschild*, Editions Complexes, Parigi, 1983, p.163

venivano così messe ai margini del sistema finanziario. Esse risposero, in particolare attraverso il barone James de Rothschild, che mobilitò tutti i suoi appoggi, politici e finanziari per arginare il successo dei Pereire. Il progetto dei fratelli si risolse in un crack finanziario, dovuto forse più ai limiti della capacità di prevedere il mercato che alla resistenza dei Rothschild<sup>466</sup>. Fallita l'esperienza del *Crédit mobilier*, non si assistette però ad una ripresa decisa delle *hautes banques*. Esse rappresentavano ormai delle strutture antiche, sorpassate, e cominciarono a limitarsi alla gestione delle fortune familiari dei proprietari delle banche e di grandi imprese. Nel 1914, il tedesco Kauffman: «Depuis des longues années, la maison Rothschild n'apparaît presque plus à l'extérieur, et se consacre exclusivement à la gestion de la fortune des membres de la famille et de gros capitalistes amis, tout en faisant valoir, en opérations de banque, les capitaux des gouvernements étrangers qui lui sont encore confiés»<sup>467</sup>.

Dalla seconda metà dell'Ottocento, un numero sempre maggiore di famiglie appartenenti all'élite finanziaria parigina abbandonava l'attività bancaria per dirigersi verso nuove attività, innanzitutto nel settore industriale. Fu attraverso questo cambio di attività, ad esempio, che i Pereire salvarono dal baratro parte del loro patrimonio, una volta terminata l'avventura del *Crédit Mobilier*, che aveva portato alla rovina l'intero complesso di compagnie ad esso collegato<sup>468</sup>. La sopravvivenza del patrimonio della famiglia Pereire venne assicurata attraverso un'ampia partecipazione all'industria navale da parte dei figli di Isaac (Eugène e Isaac nella *Compagnie Générale Transatlantique*); mentre il ramo discendente da Emile si orientava verso le ferrovie (*Compagnie de Midi e Compagnie de chemins de fer d'interet local du département des Landes*)<sup>469</sup>. Un'altra strategia di sopravvivenza del patrimonio familiare è rappresentata dalla rete di alleanze matrimoniali delle figlie di Isaac (Claire) e di Emile (Marie-Henriette). Claire si unì a Georges Thurneysen, importante banchiere tedesco proveniente da Francoforte, con il quale ebbe tre figli, il cui primogenito, Auguste, sarebbe entrato nella dirigenza di molte società dei Pereire. Marie-Henriette si sposò invece nel 1877 con Eugène Mir, avvocato e politico attivo nell'ala della sinistra repubblicana. Anche lui cominciò ad essere presente in molte delle società dei Pereire<sup>470</sup>. Ugualmente si rivolsero al mondo industriale i discendenti della famiglia che aveva fondato la più antica *maison de banque* del mondo ebraico francese, quella dei Fould. In particolare, a compiere la riconversione furono i discendenti di Eugène Fould, che aveva fondato a Parigi il *Comptoir de l'agriculture et de l'approvisionnement* durante il Secondo Impero. Il figlio di Emile, fratello del fondatore del *Comptoir*, di nome Alphonse, aveva fondato nel 1898 le acciaierie di Pompey. Attraverso la discendenza di Alphonse e in particolare dei suoi figli René e Maurice, i Fould mantennero la direzione delle acciaierie fino al 1961, continuando a garantire alla loro famiglia un certo protagonismo nella vita economica francese<sup>471</sup>. Un altro ramo della famiglia, invece, anch'esso deluso ormai dai

<sup>466</sup> IVI; e Roger Berg, *Histoire des juifs à Paris : de Childéric à Jacques Chirac*, Parigi, Editions du Cerf, 1997

<sup>467</sup> E. Kauffman, *La banque en France*, Giard & Brière, Parigi, 1914, citato in : Jean Bouvier, *Les Rothschild*, Parigi, Editions Complexe, 1983, p.295

<sup>468</sup> Jean Autin, *Les frères Pereire. Le bonheur d'entreprendre*, Parigi, Perrin, 1984, p.319

<sup>469</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive, 1870-1939*, Parigi, CNRS éditions, 2016, pp.99-103

<sup>470</sup> IVI, p.106

<sup>471</sup> IVI pp.107-108



profitti legati all'attività bancaria, si rivolse alla carriera politica. Armand Achille, in particolare, venne eletto deputato repubblicano degli Hautes Pyrenées nel 1919 ed entrò a far parte di due governi, prima come sottosegretario di Stato e poi come ministro dell'agricoltura (1931-2); poi come sottosegretario alla difesa (1932). Armand Achille conservò il proprio ruolo fino al 1942, votando i pieni poteri a Pétain nel 1940<sup>472</sup>.

Nel primo dopoguerra, tale situazione non cambiò e le *hautes banques* restarono a margine di un sistema che continuava ad evolvere. In questo contesto, alcune famiglie ebraiche riuscirono invece ad emergere: è il caso ad esempio della banca *Lazard*, che divenne dopo la Prima Guerra Mondiale una delle più ricche istituzioni al mondo, diventando passaggio obbligato per tutte le operazioni di cambio e partecipando attivamente alla conduzione della politica internazionale attraverso la stesura dei piani finanziari per risollevarne l'economia della sconfitta Germania<sup>473</sup>. Guy de Rothschild così esprimeva la situazione che si era venuta a creare negli anni seguenti la Grande Guerra: «nous sommes restés dans ce rôle de banquiers des états que nous remplissions avant-guerre. Nous n'avons pas cherché d'activité de remplacement. En tout cas, pas nous autres, les Rothschild français. Lazard, qui n'était encore qu'une petite maison, a alors très normalement pris des places que nous aurions dû, si nous avions été suffisamment actifs, disons... au moins partager !»<sup>474</sup>.

Alla vigilia della Seconda Guerra mondiale il mondo del credito era accentrato in pochi istituti bancari dalle proporzioni gigantesche. Sei stabilimenti riunivano quasi il 70% dei depositi, e altre 14 controllavano un altro 20%. Come abbiamo visto, le *hautes banques*, classiche manifestazioni del mondo del credito ebraico, erano ormai fuori dai giochi, limitandosi a gestire le fortune private (spesso degli stessi proprietari delle banche) o facendo piccoli prestiti allo Stato. Le banche degli ebrei erano dunque molto meno potenti di come lo erano nel XIX secolo, la loro influenza sull'attività economica del Paese era drasticamente diminuita<sup>475</sup>. L'ascensione sociale degli ebrei sotto il Secondo Impero era stata rapida e larga, più di quanto si creda, accumulando fortune importanti, ma l'apogeo, situato tra il 1880 e il 1890, era ormai passato<sup>476</sup>. Alcune famiglie, lo abbiamo visto, si erano rivolte al mondo industriale. Per le altre, restavano le fortune acquisite, piazzate in immobili a Parigi o in solidi portafogli di titoli: ciò che era scomparsa era l'influenza sul mercato degli affari<sup>477</sup>.

#### *La penetrazione viennese, l'annessione all'Italia: gli shock novecenteschi nell'élite ebraica triestina*

A Trieste, il periodo che seguì la Prima guerra mondiale fu un momento di profonda ridefinizione di equilibri, di comportamenti sociali ed anche del profilo dell'élite. Come

<sup>472</sup> Frédéric Barbier, *Finance et politique : la dynastie des Fould. XVIII-XX siècle*, Parigi, Armand Colin, 1991, p.306

<sup>473</sup> Anne Sabouret, *MM. Lazard et Cie. Une saga de la fortune*, Parigi, Olivier Orban, 1987

<sup>474</sup> IVI, p.65

<sup>475</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France, 1940-1953*, Parigi, Fayard, 2003, p.36

<sup>476</sup> IVI, p.33

<sup>477</sup> IVI, p.37

abbiamo visto, ma merita di certo ritornarci brevemente, Trieste si presentava alla vigilia della Prima guerra mondiale essenzialmente già conquistata dalla finanza viennese.

Le élites triestine stavano in effetti già cedendo il passo a un nuovo equilibrio. La fondazione della Banca commerciale italiana (1894) permetteva all'Italia di trattare direttamente con Vienna e Berlino senza ricorrere all'intermediazione di Trieste, facendo perdere alla sua piazza bancaria il ruolo internazionale che aveva rivestito fino ad allora. «La decadenza di Trieste come centro di grandi affari e di rilevanti operazioni finanziarie va di pari passo con la trasformazione definitiva del porto in piazza commerciale di transito»<sup>478</sup>. Contemporaneamente, si delineava la fine dell'emporio commerciale, mentre le attività portuali prendevano sempre più le forme di un porto di transito<sup>479</sup>. Le famiglie dedite al commercio, così come le famiglie dedite all'esercizio del credito a Parigi, si rivolgevano dunque al mondo industriale. Le grandi banche viennesi, facendosi carico della gran parte dei costi legati alla riconversione delle élites dal sistema commerciale a quello industriale, cominciarono a penetrare nel mercato triestino anche attraverso il finanziamento dei lavori per potenziare il porto, i crediti alle compagnie armatoriali, gli investimenti nell'industria cantieristica<sup>480</sup>. L'élite economica triestina perdeva così, alle soglie del Novecento, la propria tradizionale autonomia. Essa cominciava sempre più a occupare i posti di dirigenza interna agli organismi industriali e bancari austriaci, dimostrando come ormai avesse perso «ogni particolarismo e autonomismo»<sup>481</sup>.

In questo contesto di profonda integrazione dell'economia triestina con quella viennese, si prefigurava intanto lo scontro bellico che avrebbe portato all'annessione di Trieste all'Italia e al disfacimento dell'Impero asburgico<sup>482</sup>. Tali eventi non potevano non avere decisive ricadute sulla vita economica della città e soprattutto sulla composizione, sulla salute e sulla vita della sua élite economica. Al termine della Grande Guerra, la parola d'ordine che guidò il processo di assimilazione dell'economia triestina nella nuova compagine nazionale era "italianizzazione", termine che significava la completa epurazione degli elementi austriaci e tedeschi dall'economia cittadina. Impossibile non scorgere qui lo stesso modo di pensare che avrebbe portato qualche decennio più tardi alla comparsa dell'arianizzazione: l'idea cioè che l'economia dovesse essere, come la società, completamente e totalmente nazionalizzata, aderente al concetto di nazione, inteso come unica possibile interpretazione della volontà generale; che potesse essere rappresentata solamente da alcune categorie di individui, che avevano la piena fiducia del governo centrale poiché incarnavano – essi soli - gli interessi nazionali.

I posti lasciati liberi dall'azionariato viennese portarono ad una «vera e propria corsa all'accaparramento» delle azioni abbandonate nel ritirarsi delle banche tedesche e austriache

<sup>478</sup> Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva. 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989, p.23

<sup>479</sup> Un esempio concreto di questa trasformazione è analizzato in: Anna Millo, *Storia di una borghesia: la famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, LEG, Gorizia, 1998

<sup>480</sup> Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva. 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989, p.24

<sup>481</sup> IVI, p.25

<sup>482</sup> François Fejtö, *Requiem per un impero defunto: la dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, Mondadori, 1990

da parte di nuovi e potenti concorrenti provenienti dalla penisola<sup>483</sup>. La necessità di rinnovare l'economia Trieste, che si fondava perlopiù su progetti di sviluppo industriale<sup>484</sup>, comportava anche il bisogno di entrare in contatto con i nuovi interlocutori italiani. Veniva così a presentarsi nel panorama triestino una nuova élite, forte di un tanto importante quanto inedito appoggio politico, che avrebbe provocato negli anni seguenti una importante ridefinizione degli equilibri in seno all'élite triestina, che non lasciava affatto indenne la minoranza ebraica<sup>485</sup>.

Esemplificativo in questo senso è lo scontro tra la famiglia Brunner e il nuovo asse composto da Guido Segre e Salvatore Segré-Sartorio. Questo conflitto non vedeva solamente contrapporsi vecchi lealisti all'impero (i Brunner) contro gli irredentisti della prima ora (il conte Segré Sartorio era stato tra i più ferventi irredentisti di Trieste), ma era anche una resa dei conti tra il vecchio gruppo dirigenziale e la nuova élite, più marcatamente italiana, ben rappresentata dalla figura di Guido Segre. Il nuovo equilibrio nell'élite cittadina può essere visto attraverso il processo di ripartizione del consiglio d'amministrazione della Banca Commerciale Triestina, riorganizzato nel 1919. I componenti diventavano Scaramangà (in ruolo di presidente), Frigessi, Glanzmann e Brunner; cui si aggiungevano Ugo Visin e Enrico Paolo Salem<sup>486</sup>.

Alla buona riuscita dell'accordo dava il suo contributo determinante il capo dell'Ufficio economico-finanziario Guido Segre, al cui vaglio e al cui controllo, esercitato in stretto contatto con il ministro del tesoro Stringher, sono sottoposte tutte le operazioni di "nazionalizzazione" del capitale nella Venezia Giulia [...]. Con il successo così conseguito, la vecchia élite raggiungeva un duplice risultato: riuscendo a mettere a segno un'operazione di "italianizzazione" del capitale tedesco sotto le proprie insegne, essa vedeva riconosciuta la legittimazione del suo carattere nazionale, inserendosi a pieno titolo nella Trieste "redenta". Contemporaneamente riusciva a rafforzare il proprio raggio d'affari, assumendo sotto il suo controllo le partecipazioni del Credit-Anstalt nell'industria giuliana. Per ottenere tale scopo essa era dovuta addivenire ad un compromesso, aprendo le sue porte ad attori finanziari di diversa origine e provenienza<sup>487</sup>.

---

<sup>483</sup> Questi nuovi e potenti concorrenti sono in particolare la Banca Commerciale Italiana, il Credito italiano, il gruppo Ansaldo-Banca italiana di sconto, secondo l'analisi di: Anna Millo, «Élites politiche ed Élites economiche ebraiche a Trieste alla fine del XIX secolo», in: G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini, *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1991, p.236

<sup>484</sup> Giulio Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp.95-110

<sup>485</sup> Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva. 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp.236-245. Sullo sviluppo e i cambiamenti dell'economia locale in quegli anni si vedano anche: Giulio Mellinato, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, San Canzian d'Isonzo, Consorzio culturale del monfalconese, 2001; Daniele Andreozzi, Loredana Panariti, «L'economia in un regione nata dalla politica», fa parte di: Roberto Finzi, Claudio Magris, Giovanni Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia: le regioni. Dall'Unità ad oggi*, vol.17 "Il Friuli – Venezia Giulia", Torino, Einaudi, 2002, pp.807-889

<sup>486</sup> Giulio Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990, p.40

<sup>487</sup> Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva. 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989, p.238

In questa prima fase del Primo dopoguerra, la vecchia élite era riuscita – almeno in parte – a preservarsi. La famiglia Brunner, ad esempio, rimaneva all'interno della Banca Commerciale Triestina, mentre Frigessi (Arnoldo, dopo la morte del padre Adolfo) rimaneva saldo al comando della sua compagnia<sup>488</sup>. In questo senso avevano giocato un ruolo fondamentale le competenze uniche che essi potevano offrire nella conduzione della vita economica della città e delle loro aziende: la nuova élite doveva ancora trovare compromessi con la vecchia e tali compromessi erano resi necessari

dalla forza che le vecchie élites ancora detenevano, dalla loro stessa insostituibilità, tanto più a fronte dell'imperativo della ricostruzione, che fu vivissimo nella Venezia Giulia nel primo dopoguerra, tanto più a fronte della loro disponibilità a collaborare con l'occupante militare e i nuovi interlocutori economici, nella difesa e nella riaffermazione, in tal modo, di un consolidato potere situazionale<sup>489</sup>.

L'insostituibilità della vecchia élite era dovuta alla

risorsa umana imprenditoriale [...]. Una risorsa la cui scarsità e la cui irriproducibilità era evidentissima agli osservatori del tempo [...]. Non stupisce, perciò, di ritrovare, costantemente, in tutte le cruciali vicende della ripresa della piazza triestina, la presenza attiva dei rappresentanti delle vecchie élites economiche strettamente legate al passato austro-ungarico della regione<sup>490</sup>.

In alcuni casi, però, tali compromessi non furono che temporanei e le “nuove élites” scalarono, in particolar modo nel corso – e grazie alla – crisi economica degli anni Trenta, le vecchie dai loro posti di comando. Fu ad esempio questo il caso della famiglia Brunner, che

occupava un ruolo strategico nel complesso dell'economia triestina. Alfredo, Arminio, Eugenio, Filippo, Guglielmo, Massimiliano, Riccardo e Rodolfo Brunner rappresentavano le loro fortune nei principali organismi economici della piazza. La loro influenza era distribuita in modo capillare nei centri nevralgici del sistema economico triestino, in una quasi intatta conservazione del potere situazionale accumulato nel passato<sup>491</sup>.

Il loro impero economico si disfece a causa della congiuntura tra la crisi del 1929 e alcune politiche d'impresa sbagliate. In particolare, le perdite caratterizzarono l'attività che aveva funto da cardine per l'impresa familiare, l'industria tessile. Alla vigilia della Grande Depressione, la compagnia dei Brunner, denominata SICMaT (Società Italiana Commercio Macchine Tessili), era collegata a doppio filo con le principali istituzioni triestine, in particolare con la Banca Commerciale Triestina. Quest'ultima «non soltanto non poteva far fronte agli impegni, ma era travolta dalla bufera creatasi per il panico diffuso tra i

<sup>488</sup> Anna Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa: Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS*, Milano, Angeli, 2004

<sup>489</sup> Giulio Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990, p.34

<sup>490</sup> IVI, pp.63-64

<sup>491</sup> IVI, p.64

risparmiatori, Tra l'8 e il 9 marzo 1929 agli sportelli della banca s'erano presentati depositanti che avevano ritirato valori per oltre 10 milioni»<sup>492</sup>. Le cause della crisi della SICMaT sono state ampiamente studiate da Sapelli. Basti qui ricordare che esse risalivano essenzialmente a tre problemi:

Le ragioni del disastro venivano con esattezza indicate in tre cause concomitanti: l'eccessivo impegno nell'acquisto di più della metà del capitale azionario del Cotonificio veneziano, azioni poi sottoposte a forti ribassi per il cattivo andamento degli affari; una sorta di "febbre espansiva" che non avrebbe trovato un adeguato equilibrio nei mezzi propri, così da provocare una troppo gravosa esposizione creditizia; il ristagno nel collocamento dei prodotti<sup>493</sup>.

La SICMaT si trovava esposta per più di 19 milioni a banche estere, nel 1929 i Brunner cominciarono le operazioni di liquidazione della società, comportando così anche una profonda crisi nella Banca Commerciale Triestina, che di lì a poco sarebbe stata infatti assorbita dalla Commerciale Italiana. La conseguenza più diretta fu la definitiva uscita dei Brunner dal centro dell'attività economica triestina. «La famiglia Brunner scompariva dallo scenario economico triestino: i gruppi "nazionali", primo fra tutti quello diretto da Volpi, non avrebbero più trovato ostacoli di sorta sul loro cammino»<sup>494</sup>. Ai Brunner non restava altro che il loro patrimonio familiare. In secondo luogo, la crisi dei Brunner e il fallimento della Commerciale Triestina chiudevano il cerchio di un processo iniziato con l'annessione di Trieste all'Italia, che Roma aveva tentato di ultimare e che l'insostituibilità delle vecchie élites aveva in un primo momento bloccato: «Si compiva in tal modo un disegno di penetrazione a lungo perseguito e che ora il disastro dei Brunner rendeva possibile»<sup>495</sup>. In altri ambiti invece tale crisi non ebbe le stesse conseguenze, come nel caso delle assicurazioni. Arnoldo Frigessi, ad esempio, mantenne il suo posto fino alle leggi razziali del 1938 e riuscì a ricoprirlo anche dopo il termine del Secondo conflitto mondiale. Nel primo dopoguerra, fu grande la capacità di anticipare la sconfitta dell'Impero asburgico, di prevedere le intenzioni nazionalizzatrici dell'Italia e di anticiparle attraverso le tradizionali strategie finanziarie ma soprattutto sociali. In particolare, fu di grande importanza il ruolo del matrimonio con Nidia Castelbolognesi, decisivo

[...] sul versante di quella legittimazione politica e culturale di cui la famiglia Frigessi, di cui Arnoldo era il capo, era priva. Nidia Castelbolognesi, unendosi ad Arnoldo (il cui fratello Carlo, non dimentichiamolo, era stato combattente sul fronte austriaco, il cui padre era morto nella Vienna in guerra del 1917, capitale dell'impero in cui la Direzione Generale della RAS s'era trasferita) suggellava una sorta di pacificazione e di accettazione insieme, nel contesto del nuovo dominio italiano, di una famiglia che, nonostante la sua parentela con i Pavia, era indubbiamente legata al mondo austroungarico<sup>496</sup>.

<sup>492</sup> IVI, p.122

<sup>493</sup> IVI, pp.123-124

<sup>494</sup> IVI, p.127

<sup>495</sup> IVI, p.123

<sup>496</sup> Giulio Sapelli, «Riflettendo sulla "presenza ebraica" nel ceto dirigente della Riunione Adriatica di Sicurtà», in: G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini, *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e*

Nonostante le profonde mutazioni dovute all'annessione italiana di Trieste l'élite economica ebraica resistette, almeno in parte, e si presentava alla vigilia delle leggi razziali del 1938 ricoprendo ruoli di primo piano nell'economia cittadina.

In questa élite dai tratti culturali così bene definiti e riconoscibili, la componente ebraica ha una parte di assoluto rilievo in tutti gli organismi direttivi dell'economia giuliana, in molti casi con una partecipazione che, dalla fondazione, attraverso tre generazioni, si estende fino alle leggi razziali del 1938: nella Riunione Adriatica di Sicurtà (tra i cui protagonisti si possono, ad esempio, annoverare Enrico Neumann, direttore gerente dal 1884 al 1899; Adolfo e Arnoldo Frigessi, rispettivamente direttore generale dal 1899 al 1917 e direttore generale e poi presidente dal 1917 al 1938; Eugenio Brunner, consigliere e poi presidente dal 1908 al 1935); nelle Assicurazioni Generali (alla cui testa si possono trovare Edmondo Ricchetti, segretario generale dal 1901 al 1914; Edgardo Morpurgo, direttore gerente dal 1914, nel 1920 presidente); nella banca commerciale triestina (tra i cui consiglieri di più lunga nomina si possono menzionare Giacomo Eisner e Oscar Gentilomo, quest'ultimo presidente della sezione triestina di una delle più solide banche viennesi, il Credit Anstalt); nel Lloyd austriaco (nel cui consiglio siede dal 1891 Fortunato Vivante, presidente della Banca Union)<sup>497</sup>.

Cionondimeno, non si può non sottolineare come, con il tramonto delle vecchie élites prima e la Prima Guerra mondiale poi, scomparisse definitivamente la forza di Trieste e, con essa, la possibilità di riportarla tra i principali porti internazionali d'Europa. Con la penetrazione italiana e la concomitante grande depressione, a causa del nazionalismo economico e del pensiero autarchico,

era contestualmente crollata ogni ipotesi assimilabile a quella accarezzata un tempo dai gruppi irredentistici: fare di Trieste la "porta d'Oriente" d'un dinamico capitalismo locale e nazionale. Il passaggio dall'impero austroungarico al regno d'Italia si rivelava, invece, gravido di infauste conseguenze, sotto la spinta sia dei nazionalismi economici che erano assurti alla forma statuale in quello ch'era stato un tempo lo "storico hinterland", sia della concorrenza instauratasi tra la città giuliana e gli altri porti italiani, così come si avrà modo di verificare compiutamente nel secondo dopoguerra<sup>498</sup>.

Le due élites si presentavano dunque alle persecuzioni con un'influenza economica decisamente inferiore a quella che avevano all'inizio del secolo. Malgrado la martellante campagna antisemita insistesse sulla presenza di un'influenza ebraica capace di decidere le

---

*Impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1991, p.508; vedi anche: Anna Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa: Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS*, Milano, Angeli, 2004

<sup>497</sup> Anna Millo, «Élites politiche ed Élites economiche ebraiche a Trieste alla fine del XIX secolo», in: G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini, *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991, p.385

<sup>498</sup> Giulio Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990, p.136

sorti delle nazioni, a tal punto di riconoscere nelle loro azioni la causa principale della guerra<sup>499</sup>, esse erano invero in una fase di ripiegamento. I patrimoni accumulati nei decenni precedenti permettevano di lasciare il movimentato e sempre più complesso mondo finanziario per rivolgersi ad attività più piacevoli, come il mecenatismo, l'arte, gli studi umanistici. In altri casi, soprattutto per le famiglie che avevano subito maggiormente quello che ho definito "shock del Novecento", essi si rivolsero ad attività liberali, rese possibili dalla frequentazione dell'Università. In particolare, oltre alla professione sempre attuale dell'avvocatura, specie del notariato, spiccano sia a Parigi che a Trieste le presenze delle vecchie élites nel mondo ingegneristico, in costante e piena evoluzione all'inizio del Secolo. Attraverso lo svolgimento di queste professioni, potendo contare comunque su possibilità di finanziamento privato e sulle reti sociali costruite dalle generazioni precedenti all'interno delle élites economiche, questi ingegneri riuscivano a portare le proprie aziende in cima alla piramide delle imprese private, riuscendo a comportare una fonte di reddito, se non pari, perlomeno simile a quella che avevano raggiunto i genitori e i nonni<sup>500</sup>.

### **Le élites ebraiche di Trieste e Parigi: presentazione del campione**

Tratteggiata la storia che le ha condotte fino alle persecuzioni del Novecento, si può introdurre ora un rapido studio prosopografico delle élites economiche. Si tratterà di presentare e di analizzare alcune caratteristiche fondamentali di questi gruppi: vicinanza al mondo ebraico, religiosità, alleanze familiari, rapporto con lo Stato e, nel caso di famiglie di recente immigrazione, con la nazionalità. Infine, si allegheranno alcune tabelle per rendere più agevole la consultazione del presente lavoro.

Lo studio prosopografico del *corpus* della tesi di dottorato che verrà presentato nelle prossime pagine risponde all'esigenza di dare uno sguardo complessivo alle élites per come si presentavano alla vigilia della II guerra mondiale. In particolare, si approfondiranno gli aspetti legati alle professioni svolte dai componenti dell'élite. In secondo luogo, sarà sottolineato il rapporto di questo gruppo con la religione e con l'identità ebraica: per capire le conseguenze delle spoliazioni antiebraiche.

#### *Le famiglie parigine. Composizione: professioni e religiosità*

Sul versante parigino, la presente ricerca si basa su un campione di ventisei famiglie, che portano ad un computo di ottantacinque persone, tutte facenti parte della grande élite economica di Parigi e considerate come persone "di razza ebraica" dai persecutori nazisti. Tra questi individui, 27 sono donne, 58 sono uomini.

---

<sup>499</sup> Valeria Galimi, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, p.300

<sup>500</sup> Come si vedrà, questa dinamica appare comune nella storia delle élites parigina e triestina. Dal punto di vista storiografico è lo storico Barbier a parlare di una vera e propria "sindrome di Buddenbrook" con la quale indica l'allontanamento dalla professione tradizionale e l'approdo a nuove professioni, come appunto quelle liberali, o ad attività artistiche e filantropiche. In: Frédéric Barbier, *Finance et politique. La dynastie des Fould XVIII – XX siècle*, Parigi, Armand Colin, 1991, p.288

Le famiglie parigine si erano arricchite, come abbiamo visto, attraverso l'esercizio del credito e il commercio. Tuttavia, alla vigilia della guerra, la situazione era piuttosto diversa: per effetto dei mutamenti dell'economia avvenuti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo o semplicemente per particolari interessi personali, molti esponenti delle grandi famiglie si erano allontanati dalle professioni tradizionali, per rivolgersi ad altri ambiti lavorativi.

Questa scelta poteva essere causata da specifiche strategie familiari, che ritroveremo anche nel caso triestino e che tendevano a introdurre solamente il primogenito nell'azienda di famiglia, costringendo i fratelli più giovani a cercare altri sbocchi lavorativi. Ciò appare piuttosto ricorrente a Parigi: secondo Cyril Grange nella capitale francese un testamento su tre privilegiava un figlio rispetto agli altri<sup>501</sup> e, per quanto riguarda le famiglie prese in considerazione nel presente lavoro, si ritrovano tali comportamenti nelle famiglie Fould, Cahen D'Anvers, Koenigswarter, Rothschild.

### Le banche

Nel corpus preso in considerazione, nonostante la crisi delle *hautes banques*, sono molti i rappresentanti del mondo del credito e della finanza. Le banche non erano solo il maggior ambiente professionale dell'élite ebraica parigina, ma anche cronologicamente quello che avrebbe avuto la precedenza nel processo di spoliazione. «Dans la classification du SCAP, plus tard reprise par le Commissariat Générale aux Questions Juives, les dossiers des grandes banques portent les premiers numéros. Lazard a le numéro 1, Louis-Dreyfus le 2, la banque Daniel Dreyfus le 3 etc»<sup>502</sup>.

Le banche ebraiche con sede a Parigi che rivestivano ancora una certa importanza alla vigilia della guerra erano la banca Rothschild, la banca Lazard, la Worms, la Transatlantique<sup>503</sup>.

Della banca Rothschild già si è detto qualcosa. Era una banca dove predominava ancora la conduzione familiare, che aveva riconvertito la tradizionale attività di prestito agli Stati in molte altre e più moderne imprese, come le partecipazioni a diversi settori industriali come la costruzione di ferrovie e miniere e l'estrazione di petrolio. Lo stabilimento dei Rothschild rivestiva anche un'importanza simbolica, perché veniva assunta in molti ambienti antisemiti a vera e propria immagine del "capitalismo giudaico". L'istituto era condotto fino al 1940 da Edouard de Rothschild, mentre dalla debacle in poi un ruolo sempre più centrale sarebbe stato rivestito da suo figlio Guy, che ne avrebbe guidato le sorti durante l'occupazione e in seguito lungo tutto il Secondo Dopoguerra.

Di tutt'altro spessore era, alla vigilia della Seconda Guerra mondiale, la banca Lazard. Proprio mentre lo stabilimento dei Rothschild entrava nella sua fase di declino – se così si può dire –, la banca Lazard prendeva slancio e si imponeva sul panorama internazionale: non a caso, sarebbe stata la prima azienda per la quale venne nominato un amministratore provvisorio nel 1940. La banca Lazard era nata per gestire il patrimonio accumulato da un'impresa di commercio – originariamente di ferramenta – fondata dai fratelli Simon e Alexandre Lazard tra San Francisco e Parigi. Nei decenni seguenti la fondazione del 1858,

<sup>501</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne : les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi CNRS, 2016, pp.132-133

<sup>502</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003, p.72

<sup>503</sup> IVI, p.36



il commercio di ferramenta aveva consentito di accumulare un'ingente fortuna e nel 1876 gli associati Alexandre Weill e Simon Lazard decisero di utilizzare tali fondi per fondare una banca: nacque così la Lazard Frères et Cie, a San Francisco<sup>504</sup>. Tra il 1880 e la fine del Secolo, i Lazard si specializzarono nello spostamento di denaro nel continente americano. Al termine della Prima Guerra mondiale, la banca Lazard diventò una delle realtà più importanti a livello globale, grazie al loro ruolo centrale nell'elargire prestiti alla Banque de France e al governo francese, che avevano bisogno di liquidi per ricostruire il Paese e per rifinanziare l'enorme debito di guerra.

Leur assise américaine, leur réseau international intact, comme leurs deux grandes spécialités – le change de place à place et le financement des transferts d'or – deviennent d'un seul coup des atouts majeurs. Pendant que les rentes s'effondrent, que le franc perd rapidement les deux tiers de sa valeur d'avant-guerre, Londres et New York bénéficient à plein de la paralysie des anciens centres financiers européens. Au fil de ces années d'après-guerre, ces messieurs de chez Lazard vont donc mettre en place un triangle magique New York-Londres-Paris, régi par une équipe de premier plan qui va faire de la Maison une véritable puissance occulte. Les gouvernements feront souvent appel à elle<sup>505</sup>.

Nel 1940, l'istituto era guidato da David David-Weill, coadiuvato dalla generazione più giovane, che sarebbe subentrata definitivamente nel Secondo Dopoguerra, rappresentata da André Meyer e Pierre David-Weill.

Terza banca di primaria importanza era la banca Worms, nata nel 1929. La famiglia Worms, originaria della Mosella, aveva raggiunto in fretta il successo economico. Stabilitasi a Parigi nel 1790 veniva considerata già nel 1828 come la seconda famiglia ebraica più ricca di Parigi dopo i Rothschild<sup>506</sup>. L'arricchimento era arrivato grazie alla fondazione di una banca già all'inizio dell'Ottocento da parte di Orly Worms, ma l'istituto di credito che rappresenta nel 1940 una delle principali banche d'affari nel panorama francese proveniva in realtà dal ramo della famiglia che si era dedicato al commercio. Dal 1848, infatti, Hypolite Worms aveva fondato un'impresa commerciale che si occupava essenzialmente di carbone. Dal 1916, venne inaugurato anche il ramo delle costruzioni navali ed infine, nel 1929, venne creata anche la banca, per gestire le fortune familiari ma soprattutto per alimentare il credito del gruppo. La *maison Worms*, nata essenzialmente per il commercio, si occupava ormai di tutte le principali attività redditizie di inizio Novecento. Il gruppo gestiva, nel 1939, un affare che si elevava alla somma considerevole di 800 milioni di franchi<sup>507</sup>. La società era guidata da tre associati: Hyppolite Worms, Jacques Barnaud, Michel Goudchaux. Su 40 milioni di capitale, il gruppo Worms ne deteneva 27, di cui 12 nelle mani di Hyppolite; Goudchaux ne controllava 11, i 2 restanti appartenevano a Jacques Barnaud<sup>508</sup>. Hyppolite II Worms era di discendenza ebraica, ma aveva sposato un'ariana e professava ormai da lungo tempo la

<sup>504</sup> Anne Sabouret, *MM Lazard Frères et Cie. Une saga de la fortune*, Olivier Orban, 1987, pp.27-33

<sup>505</sup> *IVI*, p.60

<sup>506</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne : les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi CNRS, 2016, p.23

<sup>507</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003, p.82

<sup>508</sup> *Ibidem*

religione cattolica; mentre Jacques Barnaud non era ebreo. Michel Goudchaux, invece, fu l'unico del centro di comando che venne considerato come ebreo e si accordò con gli altri per lasciare la dirigenza della banca, evitandone così l'arianizzazione. Il gruppo inoltre fu, al termine della Seconda Guerra mondiale, oggetto di numerose controversie. Negli anni Trenta era tra i finanziatori di gruppi di estrema destra<sup>509</sup>, mentre durante l'Occupazione si creò un mito complottista che la riguardava completamente. Tale mito, chiamato della "sinarchia" (*synarchie*), riconosceva nella banca Worms il centro di un complotto che puntava al completo controllo dell'economia francese. Questa teoria godette di molta fortuna anche dopo la guerra, perché la banca Worms prosperò durante il conflitto, collaborò con gli occupanti e restò vicina alle fonti del potere politico, nonostante attirasse le attenzioni del CGQJ e venne almeno formalmente arianizzata il 7 settembre 1943<sup>510</sup>.

Le altre banche erano considerate minori, per la loro mancata influenza nella vita economica, ma sono qui di primaria importanza per il ruolo che svolsero nella formazione e nella gestione dei patrimoni familiari. Esse erano perlopiù le sopravvissute tra le antiche *hautes banques*, condotte dalla famiglia e ormai, da qualche decennio, finalizzate proprio alla semplice gestione dei patrimoni familiari.

Di questa categoria faceva parte innanzitutto la Cahen d'Anvers, messa in liquidazione nel 1933<sup>511</sup>, di proprietà dell'omonima famiglia, esponente dell'élite parigina da generazioni. In secondo luogo, vi era la banca Louis-Hirsch, amministrata, tra gli altri, da Jean de Gunzburg. Poi, c'era la banca A.J. Stern, anch'essa messa in liquidazione prima della guerra, in particolare nel 1938. Un'altra banca di primaria importanza, almeno storica, era la Heine et Cie, vera e propria discendente della banca Fould. Tale discendenza era dovuta a una precisa strategia matrimoniale: l'alleanza matrimoniale tra Charles Achille Fould e Blanche Marie-Louise Heine preludeva infatti alla successione della banca Fould nelle mani della famiglia Heine. Essa sarebbe diventata una società a nome collettivo nel 1904, nel 1940 a rappresentare la famiglia Heine nel consiglio d'amministrazione era Gaston Robert Heine. Infine, molto importante sembra essere la *Société de gérance des intérêts privés*, che gestiva i considerevoli patrimoni dei Deutsch de la Meurthe, dei Goldet, dei Gunzburg e dei Weisweiller e nel quale consiglio d'amministrazione sedeva, alla vigilia della guerra, Guy Weisweiller.

## Il commercio

Il secondo ramo di attività in ordine di importanza per le famiglie dell'élite ebraica parigina era il commercio. Quelli che si erano arricchiti col commercio non avevano, salvo rari casi, cambiato attività. Per la maggior parte, le famiglie che raggiunsero il successo economico attraverso il commercio decisero di aggiungere a questa attività quella bancaria, allo scopo di gestire i patrimoni familiari. Nel caso dei Worms, però, il ramo bancario si sarebbe rivelato talmente fruttuoso da imporsi velocemente come attività principale del gruppo: fondata nel 1929, la banca Worms & Cie diventò tra le più importanti banche d'affari di Francia<sup>512</sup>.

---

<sup>509</sup> *Ibidem*

<sup>510</sup> IVI, pp.83-85

<sup>511</sup> IVI, p.37

<sup>512</sup> IVI, pp.81-85

L'altro grande gruppo commerciale era quello dei Louis-Dreyfus, specializzato nel commercio del grano. L'esperienza professionale dei Louis-Dreyfus è estremamente longeva ed ha un carattere spiccatamente dinastico: fondata nel 1851 ancora nel 2016 l'impresa era nelle mani dei discendenti del fondatore<sup>513</sup>. Fondata da Léopold Louis-Dreyfus, figlio di un contadino alsaziano, la compagnia di commercio di granaglie e cereali non aveva avuto bisogno di grossi capitali per essere fondata. Sviluppando una rete commerciale molto attiva nell'Est Europa, in particolare a Odessa e sul Mar Nero, la compagnia aveva prosperato rapidamente, arrivando già nel 1870 ad espandersi da Marsiglia alle città del nord della Germania (Amburgo, Brema, Mannheim, Berlino) e ovviamente a Parigi<sup>514</sup>. Durante la Prima guerra mondiale, la compagnia ebbe la possibilità di allargare ancora il proprio mercato attraverso l'approvvigionamento delle truppe francesi. Nel primo dopoguerra, a causa dell'allontanamento subito dal mercato russo per mano della Rivoluzione bolscevica e della crisi del Ventinove, la compagnia subì un lieve abbassamento del volume degli affari, che spinse alla riconversione dell'attività del gruppo. La compagnia allargò i suoi affari, mantenendo in versione ridotta il commercio del grano e dedicando sempre maggiori energie alla costruzione e alla gestione di vere e proprie flotte navali:

La compagnie s'était lancée dans les affaires maritimes en 1905 et concentrait maintenant ses efforts sur la flotte. L'énergique Léopold avait modernisé la vieille flotte familiale. Il s'était débarrassé des anciens navires à charbon et avait acheté ou fait construire des bateaux à moteur Diesel. Il considérait comme anormal de laisser d'autres que lui s'enrichir en transportant son grain et avait fait fusionner activités commerciales et transports maritimes afin d'augmenter les profits marginaux de son affaire d'Odessa. Au début des années 30, la flotte de Louis-Dreyfus était devenue une des sources de profits les plus importantes de la compagnie. La plupart des navires que les Louis-Dreyfus construisirent entre 1933 et 1938 ne transportaient en fait pratiquement pas de grain ; ils étaient équipés selon une technique particulière permettant de manipuler de nombreuses cargaisons différentes. Le petit-fils de Léopold, Pierre Louis-Dreyfus, soutint avec passion la politique de son grand-père. Il considérait le grain comme une source de profit incertaine et lui préférait les bateaux dans lesquels il voyait un capital sur<sup>515</sup>.

I Louis-Dreyfus entravano così a pieno diritto nell'élite finanziaria di Parigi:

Les Louis-Dreyfus eux aussi faisaient la fête et se mêlaient au monde de la politique, de la presse et de l'aristocratie parisienne. (On disait que pour son roman *De ma fenêtre*, Colette s'était inspirée de la famille Louis Dreyfus). Louis avait épousé une baronne florentine et son frère Charles, la fille du rédacteur en chef du journal *Le Temps*. [...] Louis, qu'ennuyait le monde sans apparat du commerce des céréales sur lequel reposait leur fortune, se lança dans la politique ; il devint député puis sénateur. [...] Son journal, *L'Intransigeant*, était une publication très populaire du centre-droit,

<sup>513</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne : les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi CNRS, 2016, p.91

<sup>514</sup> Dan Morgan, *Les géants du grain. Une arme plus puissante que le pétrole : le commerce international des céréales*, Fayard, Parigi, 1980, pp.40-46

<sup>515</sup> IVI, 1980, pp.56-57

replie de photos et de colonnes mondaines rapportant les échos de la grande vie parisienne<sup>516</sup>.

#### L'industria, le partecipazioni, l'amministrazione di società

Poche sono le famiglie che si arricchirono da bel principio nell'industria. Queste famiglie sono essenzialmente i Deutsch de la Meurthe e gli Ellissen<sup>517</sup>. È interessante notare che entrambe le famiglie fecero fortuna attraverso l'uso delle nuove forme di energia: il petrolio in un caso (Deutsch de la Meurthe), il gas e l'elettricità nell'altro (Ellissen).

La compagnia dei Deutsch de la Meurthe prese avvio negli anni '70 del XIX Secolo, quando Alexandre Deutsch de la Meurthe, proveniente da un piccolo paesino della regione della Mosella, decise di investire su un liquido che stava apparendo sul mercato e le cui applicazioni non si erano ancora del tutto rivelate: il petrolio. L'avventura dell'impresa si situa tra la fondazione della società *A. Deutsch & Cie* nel 1845 e la morte di Emile nel 1924 ed è esemplificativa delle possibilità di crescita sociale degli ebrei tra il Secondo Impero e la Terza Repubblica. All'attività dei Deutsch de la Meurthe va ricondotta l'introduzione della prima attività di raffinamento del petrolio in Francia così come lo studio delle sue più varie applicazioni, tra le quali quelle combustibili, quelle legate all'agricoltura, attraverso l'industria di pesticidi ed infine quelle legate all'uso bellico. I laboratori della compagnia *Deutsch & Cie* erano considerati « comme les plus modernes du continent. Si bien que des ingénieurs hollandais se sont inspirés de leur raffinerie rouennaise Luciline pour construire les premiers réservoirs de la Royal Dutch »<sup>518</sup>. Dopo aver prodotto ordigni bellici per la Francia durante la Prima Guerra mondiale, in seguito anche alla morte di Henry Deutsch de la Meurthe, l'azienda venne trasformata in società per azioni da Emile, denominata nel 1922 *Pétrol Jupiter SPA* ed associata in un secondo momento al gruppo *Royal Dutch Shell*. Così facendo, Emile garantiva un futuro all'impresa familiare, trasformandola in una moderna società anonima, alleata a un potente gruppo che si stava affermando su scala internazionale. Alla morte di Emile, nel 1924, l'eredità fu raccolta dalle quattro figlie e dai loro sposi, che avrebbero ricoperto cariche e detenuto un'ampia partecipazione azionaria delle *Pétrol Jupiter* ed in altre società petrolifere.

La famiglia Ellissen era invece proveniente da Francoforte. Il fondatore della dinastia industriale è Henri (1838-1923) che nel 1861 fondò la *Compagnie du Gaz de Paris*. Appena la condizione economica glielo permise, cominciò ad essere molto attivo sul panorama industriale parigino, partecipando a moltissime imprese (*Société des Chemins de fer économiques, Compagnie du Gaz pour la France et l'étranger, Société technique de l'industrie du Gaz de France*) e ricoprendo la carica di amministratore nel *Petit Journal*, nella *Société Edison* e nel gruppo assicurativo *Le Monde*<sup>519</sup>. L'eredità venne raccolta dal figlio Robert. Prima e dopo la guerra quest'ultimo ricopriva il ruolo di amministratore della *Gaz de Paris*, della *Compagnies réunies de gaz et d'électricité, della Continentale Edison*,

<sup>516</sup> IVI, p.58

<sup>517</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne : les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi CNRS, 2016, pp.95-99

<sup>518</sup> Henry Coston, *Dictionnaire des dynasties bourgeoises et du monde des affaires*, Parigi, Moreau, 1975, p.185

<sup>519</sup> IVI, pp.206-207

della *Compagnie pour la fabrication des compteurs et matériel d'usines à gaz* e della *Compagnie générale industrielle pour la France et l'étranger*. Jean, suo figlio, sedeva già prima della guerra nei consigli di amministrazione di alcune importanti compagnie, ed in particolare nella *Compagnie générale industrielle pour la France et l'étranger*, nella *Société de gérance et de gestion, nell'électricité et eaux de Madagascar*, nella *Parisienne de lubrifiants nationaux et des entrepôts d'hydrocarbures SOPALUNA*. Era inoltre vicepresidente delle *Publications périodiques*<sup>520</sup>.

#### La dispersione lavorativa e l'allontanamento dal mondo del lavoro

Il quadro sopra riportato, se ha il merito di inquadrare le famiglie a seconda della storia della formazione del loro patrimonio, non riesce a tener conto delle sfumature, che pure caratterizzavano i patrimoni delle famiglie dell'élite economica parigina. Infatti, se da un lato, come abbiamo visto, le famiglie del grande commercio e dell'industria erano portate a creare degli istituti bancari per facilitare il reperimento del credito necessario e per gestire i propri ingenti patrimoni; le famiglie legate alle grandi banche avevano cominciato, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, a legare il proprio destino al nascente e crescente settore industriale, specie quello dell'armamento navale e della costruzione di grandi linee ferroviarie. La nascita e lo sviluppo delle società anonime avevano permesso la coesistenza, in una sola persona, di numerosi interessi economici e di ruoli di dirigenza e di amministrazione in altrettanti settori imprenditoriali.

L'allontanamento dalla professione tradizionale poteva anche essere causato semplicemente da una mancanza di interesse dell'individuo verso quel tipo di vita. Questo comportamento può essere rintracciato forse nella traiettoria individuale di Raoul Gradis. Ereditata l'azienda commerciale dal padre Henry, morto nel 1905, Raoul decise di cambiarne lo statuto nel 1921, facendo nascere la società per azioni "société française pour le commerce avec les colonies et l'étranger" e cedendo l'amministrazione al cognato, Georges Schwob d'Héricourt<sup>521</sup>. Anche nel caso delle traiettorie familiari riguardo alla professione tradizionale, la parola d'ordine è comunque varietà: coesistevano esempi di famiglie che mantennero la stessa attività professionale lungo tutto il Novecento (come accadde per i Rothschild, ad esempio, che affiancarono la partecipazione industriale alla tradizionale attività bancaria) e anche oltre (come nel caso del gruppo Louis-Dreyfus, ancora nel 2016 guidato dai discendenti del fondatore); ad altre che avevano completamente abbandonato, come i Fould e i Koenigswarter. Quest'ultima famiglia, in particolare, è esemplificativa della dispersione professionale causata dalla già citata "sindrome di Buddenbrook". Infatti, dei tre Koenigswarter a Parigi alla vigilia della guerra, Jean Raymond, fratello di Alice, si dedicava alla viticoltura; mentre i due cugini, Henri e Charles, erano ingegnere il primo, pittore il secondo. Nessuno dei Koenigswarter ricopriva, all'inizio della guerra, ruoli importanti in nessuna impresa in Francia. La varietà delle scelte causata dalla strategia testamentaria è invece ben rappresentata dai tre quattro figli di Simon Lazard. Morto nel 1898, Simon lasciava il suo ruolo presso la banca Lazard al primogenito, André. Jean, secondo nato, prova a fare carriera nell'esercito, ma dopo continui fallimenti alla scuola militare di Saint-Cyr e dopo quattro anni nella cavalleria decise di abbandonare quella strada per dedicarsi

---

<sup>520</sup> IVI, p.207

<sup>521</sup> IVI, p.283

all'amministrazione di un'impresa agricola, dedita in particolare alla produzione di sidro in Normandia<sup>522</sup>. Suo fratello, Max, decise invece di allontanarsi dalla banca di famiglia, per restare comunque nell'ambito dell'alta finanza, dove dimostrò notevoli capacità. Partecipò a numerose imprese finanziarie e fece fruttare le cospicue fortune di cui erano in possesso lui e sua moglie, Sophie Ellissen<sup>523</sup>. D'altra parte, Max Lazard ha lasciato una lettera per il fratello Christian, spiegando i motivi della scelta di abbandonare il lavoro alla banca familiare. La lettura di questo scritto, ci permette di trarre due conclusioni. La prima è relativa alla difficoltà, attinente alla sfera emotiva e individuale, di prendere una scelta che spesso non veniva per nulla condivisa e accettata dalla famiglia. La seconda è una certa tendenza, forse nuova, a considerare la propria posizione e il proprio ruolo nel mondo e la propria vita con uno sguardo più individualistico. Ciò traspare chiaramente dalla lettera spedita a Christian, scritta il 2 settembre 1899 spiega la sua decisione in questi termini:

Je n'ai pas eu jusqu'à ces derniers temps, la claire conception de ce que je pourrais faire en quittant la Banque, et c'est pourquoi j'y restais. Mais maintenant je vois plus clair en moi-même, et j'espère que, s'il y a eu du temps de perdu au point de vue de mes études, j'arriverai à le rattraper. [...] André me communique une longue lettre d'oncle Alexandre Weill, où il exprime son désappointement de me voir quitter les affaires. Et certainement cela me fait de la peine de le contrarier lui, et surtout Maman et André et de penser que notre cher Papa aurait tant voulu que je partage avec André sa place dans la Maison... Mais je ne me sens vraiment pas assez de goût pour ce genre de travail. N'ayant pas de goût, ni d'ambition, je n'arrive pas à faire tout ce qui est nécessaire pour un chef de Maison. J'aime donc mieux laisser ma place à de plus capables, et tâcher de remplir ma vie d'une occupation, pour laquelle je sois mieux fait [...]. Pour toi, cher petit, j'espère que tu n'aurais jamais à changer ainsi de direction. Jean et moi y avons passé, ce n'est pas amusant. Mais enfin l'essentiel est d'être là où on sent qu'on peut faire la meilleure besogne, et c'est à chacun à décider cela pour lui<sup>524</sup>.

Christian, dopo l'uscita dalla banca familiare nel 1928, intraprese la carriera politica, ricoprendo alcuni ruoli nella vita pubblica locale e impegnandosi in attività filantropiche. Tentò anche di dedicarsi come il fratello Jean all'agricoltura ma, alla morte di André (1931), venne richiamato a partecipare alla direzione della banca di famiglia. La sua esperienza non durò molto: venne arrestato dai nazisti e deportato. Non fece ritorno<sup>525</sup>.

### Convinzione e rapporto con la religione

Anche per quanto riguarda la religione, il quadro è molto variegato. Bisogna innanzitutto considerare che, nella Francia ottocentesca, «[...] la conversion n'est pas la condition nécessaire à l'exercice de certains professions. L'intégration des juifs à la société globale et leur possibilité de promotion à l'intérieur de celle-ci ne vont pas de pair avec le renoncement

<sup>522</sup> Anne Sabouret, *MM Lazard Frères et Cie. Une saga de la fortune*, Olivier Orban, 1987, p.45

<sup>523</sup> *Ibidem*

<sup>524</sup> Didier Lazard, *La famille Lazard. Histoire de quatre générations*, vol.IX, Didier Lazard editeur, 1994, pp.170-171. Per una visione generale e di lungo periodo sulle conversioni nel mondo ebraico vedi: David Sorkin, *Jewish emancipation: a history across five centuries*, Princeton, Princeton University Press, 2019

<sup>525</sup> Anne Sabouret, *MM Lazard Frères et Cie. Une saga de la fortune*, Olivier Orban, 1987, p.45

au judaïsme»<sup>526</sup>. L'abbandono ufficiale e formalizzato della religione è dunque essenzialmente legato alla strategia matrimoniale, cioè all'unione con un non-ebreo.

Vi erano, ed erano la maggior parte, le famiglie che, seppure vivendo lontani dall'ortodossia, avevano mantenuto saldi contatti con la religione dei padri, continuando a contribuire attivamente alla vita della comunità. Tali famiglie sono ben rappresentate dai Rothschild, i quali elementi di spicco (Robert e Edouard) guidavano alla vigilia dell'Occupazione rispettivamente il *consistoire central* e il *consistoire de Paris*. Ma tale comportamento è anche ben rappresentato dall'azione delle donne, che specie a partire dal 1933, si attivarono e fondarono numerosi comitati di accoglienza, ospedali e orfanotrofi per le sempre più numerose masse di rifugiati provenienti dall'Europa centrale. Gli ebrei che erano portatori di un tale rapporto con la religione sono stati definiti con il termine di « israélites 'consistoriaux', qui continuent, davantage par tradition et sociabilité que par conviction intime, de marquer les principales fêtes juives : les enfants font leur 'initiation religieuse', on se rend au 'temple' de la rue de la Victoire (inauguré en 1872) pour les grandes fêtes, où l'on a introduit l'orgue, traditionnellement banni, mais si de circonstances extérieures l'empêchent, on s'en accommode»<sup>527</sup>. Per questi ebrei, la religione, più che un fatto religioso, era qualcosa che atteneva al livello della moralità e del rispetto delle tradizioni. Essa non si sostituiva affatto, ma si affiancava ai valori patriottici e nazionalisti. Il compositore Fernand Halphen, arruolatosi nella Prima Guerra mondiale nell'esercito francese, per il quale sarebbe morto nel 1917, così descriveva il suo punto di vista sulla religione alla moglie, Alice, nata Koenigswarter:

La religion est une tradition et un idéal. On n'en a jamais trop dans la vie. J'ai failli punir aujourd'hui un tambour parce qu'il restait assis en fumant une cigarette pendant que nous jouions la Marseillaise. Tout ce qui est emblème d'une belle pensée doit être respecté et vénéré. La tradition, la famille, le Drapeau et l'hymne national sont les expressions d'un même idéal et seuls vibrent es cœurs qui sont fidèles à ce faisceau d'emblèmes. C'est pour cela, quoique bien peu croyant de ma nature, c'est pour cela, dis-je, que je veux élever nos enfants dans la tradition de notre religion. C'est le seul moyen de leur faire comprendre le culte du beau et surtout de la famille<sup>528</sup>.

Indubbiamente però le pratiche religiose arretravano di fronte al primo dovere delle famiglie dell'élite, rappresentato dal mondo degli affari e dalle attività ad esso correlate. Così scriveva infatti Louise Halphen Fould:

Nous étions aussi respectueux des pratiques de notre religion qu'il se pouvait dans un pays où les jours de repos des cultes différents ne concordent pas, où les occupations du Samedi empêchent les fidèles d'aller au temple, ainsi qu'aux jours de fêtes juives. Comment ne pas monter en voiture, ne pas écrire, passer (p315) régulièrement 24 heures par semaine à prier et à méditer chez soi, au milieu l'activité

<sup>526</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne : les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi CNRS, 2016, p.242

<sup>527</sup> Laure Schnapper (a cura di), *Du salon au front. Fernand Halphen (1872-1917). Compositeur, mécène et chef de musique militaire*, Hermann, Parigi, 2017, pp.11-12

<sup>528</sup> Lettera di Fernand Halphen a sua moglie, 15 febbraio 1915, in: IVI, p.14

générale, et comment participer à cette vie si active si on veut respecter la loi de Moïse, notamment sur l'alimentation ? Il était méritoire de le tenter, il était impossible d'y parvenir. Et c'est pourquoi les Israélites les plus croyants, les plus pieux lorsqu'ils ont commencé à transiger avec leurs devoirs religieux, ont peu à peu forcément négligé la plupart de ses devoirs. Les veilles de grande fête du nouvel an (Rosch Hochana), du Grand pardon (Kippour), de paques avec la soirée Pascale et ses rites, nous réunissaient finalement chez mes grands-parents. Les prières se récitaient à haute voix. Plus tard chacun les a célébrées chez soi. Ensuite, hélas, beaucoup ont été amenés à tout supprimer. Mais au fond des cœurs élevés pieusement, instruits, exhortés comme je l'ai été par ma mère, la piété blottie, enfermée dans le mystère de l'âme, si liée à elle, en constitue un élément indispensable<sup>529</sup>.

In altri casi, soprattutto a partire dalla generazione nata nel Novecento, il sentimento di appartenenza alla religione ebraica si affievolì, pur senza comportare, nella maggior parte dei casi, un distanziamento dal mondo ebraico e dalla sua comunità<sup>530</sup>. Tra quelli che si allontanarono di più dalla religione dei padri, alcuni decisero di convertirsi, altri invece non lo reputarono necessario, vivendo nella Francia tradizionalmente laica, dove la religione era considerata come qualcosa che atteneva esclusivamente alla sfera privata. La guerra e l'occupazione tedesca cambiarono le cose. Alcuni decisero di compiere il passo decisivo dell'allontanamento dal giudaismo, decidendo di formalizzarlo con la conversione. Béatrice Camondo fu tra quelli che si convertirono durante la guerra, forse per paura o per precauzione rispetto alle persecuzioni, ma in ogni caso compiendo un lungo processo di allontanamento dalla religione:

Béatrice ne se sent plus juive. Au début de l'année 1942, elle s'est convertie au catholicisme et se fait baptiser chez les bénédictines de Vanves. Son absence totale de clairvoyance exclut que ce fut par calcul. Ce geste achève de dépouiller les Camondo de leur identité. Dans cette tragique histoire, la Shoah figure comme la concrétisation d'un anéantissement déjà achevé<sup>531</sup>.

D'altra parte, c'era anche chi, come David David-Weill, aspettò la fine della guerra per compiere il passo decisivo<sup>532</sup>. L'attesa era dettata essenzialmente da un sentimento di empatia verso i correligionari che stavano vivendo enormi rischi e ingiuste persecuzioni. Si

---

<sup>529</sup> Cyril Grange, *Une élite parisienne : les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi, CNRS, 2016, pp.315-316

<sup>530</sup> Sul tema del rapporto con la religione e sul progressivo allontanamento dalla religione dei padri nelle comunità ebraiche europee si vedano: Pierre Birnbaum, Ira Katznelson, *Paths of emancipation. Jews, States, and Citizenship*, Princeton, Princeton University Press, 1995; Todd M. Endelman, *Leaving the Jewish Fold. Conversion and radical assimilation in modern Jewish history*, Princeton University Press, Princeton, 2015; Marion Kaplan, *The making of the Jewish middle class: women, family, and identity in imperial Germany*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1991; David Sorkin, *Jewish emancipation: a history across five centuries*, Princeton, Princeton University Press, 2019

<sup>531</sup> Nora Şeni, *Les Camondo ou l'éclipse d'une fortune*, Actes Sud, Arles, 1997, p.267

<sup>532</sup> Tullia Catalan, *Conversion paths of Trieste's Jews in 1938-1939*, in: «QUEST. Issues of contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC», n.22, vol.2, 2022, consultato online il: 29/04/2023, URL: < <https://www.quest-cdecjournal.it/conversion-paths-of-triestes-jews-in-1938-1939/> >



trattava insomma di una scelta dettata dall'esigenza di non dare un'immagine distorta della propria conversione.

Un tel geste intervenant pendant la guerre aurait été interprété comme étant de circonstance [...]. Sa foi catholique était certes très profonde, mais rien n'empêche de voir également dans cette conversion à la foi majoritaire du pays d'accueil une nouvelle marque symbolique d'intégration dans la société française. A deux reprises en moins de cinquante ans (lors de l'affaire Dreyfus et durant la guerre), les Weill et les Lazard s'étaient vu contester une nationalité qui, pour eux, n'avait jamais posé de problème. Calmement, ils l'affirmaient à nouveau<sup>533</sup>.

Un'altra famiglia scarsamente religiosa era quella dei Lazard, dei quali un esponente ha testimoniato di essersi riscoperto ebreo solo nel momento delle persecuzioni antiebraiche. « Je me souviens avoir découvert mon appartenance au peuple juif à ce moment-là, témoigne Simon Lazard, petit-fils d'un des fondateurs. Mes deux grands-parents étaient alors très éloignés de la communauté juive. Par la suite, quand je dus me cacher, je pris encore plus conscience de ma judaïté<sup>534</sup>. I cambiamenti che in tutta Europa stavano colpendo il rapporto che le comunità ebraiche avevano con la religione dei padri emergono con forza nelle vicende umane delle famiglie selezionate per questa ricerca<sup>535</sup>. Il sentimento religioso, che si trovava in bilico tra il laicismo sempre più frequente nella società, la tradizione familiare e in alcuni casi l'avvicinamento al mondo cattolico, è ben rappresentato da una lettera datata il 15 aprile 1950, con la quale il convertito Jean Lazard scriveva al curato del paesino dove risiedeva le sue volontà per la celebrazione del funerale<sup>536</sup>.

Cher Monsieur le Curé, vous ne pourrez être surpris si je vous confie les préoccupations qui m'assaillent souvent : je suis entré dans ma 79<sup>ème</sup> année ; il est donc naturel que je songe à la fin de ma vie terrestre. L'heure suprême, qui est sans doute le but même de chaque existence humaine, s'accompagne dans toutes les religions de cérémonies qui en soulignent la gravité. Pour les catholiques, vivant à l'ombre de leur clocher, les rites et les coutumes ont fixé peu à peu le déroulement de la pompe funèbre. Pour moi, les choses sont moins simples. Je suis né dans la religion israélite qui fut celle de mon père. Je ne l'ai jamais pratiquée. Dès ma jeunesse, je me suis senti devenir dans le fond de mon cœur un humble et indigne disciple de Jésus. Au cours de mon existence, j'ai ressenti et témoigné le plus sincère respect pour son Eglise, et pour les Serviteurs de Dieu. Pourtant, je n'ai pas abjuré la religion de mon père. Il y a dans le reniement quelque chose qui me choque, et les formes que l'Eglise impose à ce reniement renforcent encore ce sentiment. De plus,

<sup>533</sup> Anne Sabouret, *MM Lazard Frères et Cie. Une saga de la fortune*, Olivier Orban, 1987, p.115

<sup>534</sup> IVI, p.103

<sup>535</sup> Guri Schwarz, Barbara Armani, *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, fa parte di: «Quaderni Storici», n.114 (2003); Matteo Al Kalak, Ilaria Pavan, *Un'altra fede: le case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Firenze, Olschki, 2013; Todd M. Endelman, *Leaving the Jewish Fold. Conversion and radical assimilation in modern Jewish history*, Princeton University Press, Princeton, 2015

<sup>536</sup> Anche l'integratissima e borghese comunità ebraica di Trieste non resiste a queste tensioni, che anzi sono particolarmente sentite in talune famiglie: Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000, pp.197-220

en s'élevant à un plan supérieur, les différences culturelles cessent d'avoir une importance primordiale. Bien plus, de récents et douloureux événements ont montré une fois de plus le mal que l'on fait en dressant les hommes les uns contre les autres, au nom et sous le masque de différenciations religieuses. Je sais que pour vous, cher Monsieur le Curé, la divine parole 'Aimez-vous les uns les autres' est à chaque minute la règle de votre vie. Aussi, je me sens très à l'aise pour remettre entre vos mains un souhait que je forme d'une manière pressante. Je voudrais que le jour de mes obsèques, à la suite de prières rituelles israélites, qui sont dites seulement à la maison mortuaire, M. le Curé d'Ablon récite à haute voix au bord de la fosse un 'Pater Noster' qui me paraît renfermer l'essence même de la religion évangélique. Naturellement, si M. le Curé revêtait ses habits sacerdotaux, cette manifestation d'amitié Judéo-Chrétienne... aurait un sens plus complet. Mais je n'insiste pas. Le costume n'est pas l'essentiel. [...] Aussi je vous adresse ma requête avec confiance. Elle m'est l'occasion de vous redire le profond et très affectueux attachement dont je vous prie d'agréer la chaleureuse expression. Jean Lazard<sup>537</sup>.

### *Le famiglie triestine. Composizione: professioni e religiosità*

A Trieste, l'élite ebraica si era arricchita tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo attraverso il commercio, rivolgendosi poi all'esercizio del credito e dell'assicurazione nel corso dell'Ottocento. A cavallo tra la fine del secolo e l'inizio del conflitto bellico, poi, molte famiglie avevano investito sempre di più nella creazione di grandi industrie, arrivando talvolta a costruire aziende di un certo livello in alcuni specifici settori.

Il lavoro di identificazione dell'élite ebraica ha permesso di concentrare lo studio su 75 individui, divisi in una trentina di famiglie.

Anche se manca un lavoro dedicato esplicitamente e specificamente alla storia dell'élite ebraica triestina, esistono numerosi ed importanti contributi che sin dagli anni Novanta hanno ricostruito la traiettoria di singole famiglie ebraiche<sup>538</sup> o hanno tracciato la storia dell'élite della città adriatica, dando ampio spazio comunque al ruolo e al peso che le famiglie ebraiche all'interno di questo specifico gruppo sociale<sup>539</sup>. Inoltre, per il caso di Trieste ci si può anche avvalere del censimento del 1938, consultabile liberamente on-line sul sito dell'Archivio di Stato di Trieste<sup>540</sup>. Dei settantacinque individui presi in considerazione nel presente lavoro, solo 53 compaiono nel censimento di 1938. Le cause delle mancanze possono essere imputate a sviste dei funzionari, capacità di mimetismo di

<sup>537</sup> Lettera di Jean Lazard al curato d'Albon, 15 aprile 1950; in: Didier Lazard, *La famille Lazard. Histoire de quatre générations*, vol.IX, Didier Lazard editeur, 1994, pp.82-84

<sup>538</sup> Anna Millo, *Storia di una borghesia: la famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, LEG, Gorizia, 1998, Anna Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa: Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS*, Angeli, Milano, 2004; Tullia Catalan, «I Morpurgo di Trieste. Una famiglia ebraica fra emancipazione e integrazione (1848-1915)», fa parte di: Filippo Mazzonis (a cura di), *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, Bulzoni, Roma, 1997; Comune di Trieste, *Shalom Trieste: gli itinerari dell'ebraismo*, Comune di Trieste, Trieste, 1998

<sup>539</sup> Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva, 1891-1938*, Angeli, Milano, 1989

<sup>540</sup> Il censimento dell'agosto 1938 è scaricabile e consultabile sul sito dell'archivio di Stato di Trieste, al seguente link: <https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>, consultato il: 02/03/2022

alcuni ebrei o semplicemente perché alcuni avevano residenza fuori dal comune di Trieste, nella vicina Istria o in Friuli. Infine, vi sono alcuni casi in cui un individuo che sarebbe stato considerato come ebreo dall'occupante nazista non lo fosse già durante la precedente fase fascista. Questi individui presi in considerazione nel presente lavoro sono parte di quei 253 (4,7% rispetto al totale di circa cinquemila individui censiti nell'agosto del 1938), riconosciuti da Silva Bon come la parte più ricca della comunità<sup>541</sup>.

#### Le professioni: l'industria, il commercio, le assicurazioni

Il mondo professionale dell'élite ebraica di Trieste alla vigilia delle persecuzioni razziali appare strettamente legato a tre principali tipi: le grandi industrie (in particolare appaiono numerose e importanti quelle alimentari, quelle del sapone, quelle dedite alla fabbricazione e al lavoro della carta), il commercio e le assicurazioni. Come a Parigi, anche nella città adriatica le grandi famiglie ebraiche riuscirono a mantenere la propria posizione nonostante i grandi cambiamenti economici di inizio Novecento. In particolare, analogamente alle famiglie residenti a Parigi, particolarmente utile fu il modello di successione familiare, che prevedeva il passaggio dell'impresa tradizionale di famiglia al primogenito, svincolando i cadetti dal tradizionale mondo mercantile e permettendogli di fare altre esperienze. Saranno proprio queste diverse traiettorie professionali a garantire il mantenimento della posizione sociale faticosamente guadagnata in precedenza, specie grazie all'impiego di molti individui nelle professioni liberali e nell'industria:

Nel declino dell'emporio e dell'attività mercantile saranno però i figli maschi secondogeniti e terzogeniti divenuti professionisti e dirigenti d'impresa a rappresentare l'innesto della borghesia mercantile nelle trasformazioni della struttura sociale, a realizzare con altra posizione e con altre funzioni quella partecipazione al cambiamento della società triestina che consente a questo ceto sociale di seguire i mutamenti e di adattarsi ad essi senza subirli restandone travolto<sup>542</sup>.

In primo luogo, appare preminente l'attività industriale, segno questo del mutamento avvenuto dell'economia mondiale e nella città triestina. Le fabbriche e le industrie si erano moltiplicate tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, tanto che nel 1938 rappresentavano la principale attività dell'élite ebraica cittadina. Le produzioni erano molto varie. Una particolare importanza era rivestita dalla fabbricazione e lavorazione della carta. L'industria della carta e la cartotecnica impiegavano Ettore Modiano<sup>543</sup>, padrone dell'omonima grande industria, Raffaello Mondolfo<sup>544</sup> e Raffaele Luzzatto<sup>545</sup>. Seguiva poi l'industria di sapone ADRIA, di proprietà dei Pollitzer Alfredo e del figlio Andrea<sup>546</sup>, che era stata la più grande fabbrica di saponi di tutto l'impero asburgico e che ancora nel 1938

<sup>541</sup> Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli – Venezia Giulia, Trieste, 2000, pp.31-32

<sup>542</sup> Anna Millo, *Storia di una borghesia: la famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, LEG, Gorizia, 1998, pp.97-98

<sup>543</sup> Modiano Ettore, *Censimento degli ebrei del 1938*, in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p.247 consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022

<sup>544</sup> Mondolfo Raffaele, IVI, p.248

<sup>545</sup> Luzzatto Raffaele, IVI, p.225

<sup>546</sup> Pollitzer de, Alfredo; Pollitzer Pollenghi de, Andrea, IVI, p.300

era situata in via Cologna e poteva contare su un centinaio di dipendenti<sup>547</sup>. Importante era anche l'industria tessile, che occupava Arminio Brunner<sup>548</sup>, nonostante il fallimento della sua storica società di cui abbiamo già parlato, ed Enrico Schott<sup>549</sup>. Infine, vi erano le importanti e moderne fabbriche chimiche e minerarie. Importante appare l'industria Vittorio Grego (poi denominata Nubian), nel 1938 di proprietà del figlio Camillo<sup>550</sup>, che produceva pitture sottomarine e la cui storia viene ricordata ancora oggi nel sito del gruppo Brava che l'ha acquisita nel 1996<sup>551</sup>. Accanto a questa vi era l'industria olearia in cui era impiegato come chimico Ernesto Weiss, fratello di Ottocaro<sup>552</sup>. Infine, un caso a parte è rappresentato da Guido Segre<sup>553</sup>, che interpretava bene la nuova figura dell'amministratore delegato e dell'investitore moderno, capace di partecipare in varie vesti in molte attività. Anche lui, comunque, sembrò specializzarsi a partire dagli anni Venti-Trenta nelle industrie minerarie, siderurgiche e soprattutto quelle legate ai combustibili fossili, di cui Segre «riuscì a diventare un interprete di spicco in un settore [...] fino ad allora marginale, ma destinato ad assumere un'imprevedibile crescita con il sopraggiungere dell'autarchia e dei conseguenti piani di sviluppo di un'industria carbonifera nazionale»<sup>554</sup>. Un'importante industria mineraria era quella di Alberto Goetzl, non presente però nel censimento del 1938.

Dall'analisi del censimento dell'agosto del 1938, compaiono 8 individui impiegati in aziende dedite al commercio, che continuava ad essere dunque un settore importante per l'élite economica ebraica di Trieste. In primo luogo, di particolare importanza era il genere alimentare ed in particolare il commercio del caffè, che occupava Guido Goldschmidt, Samuele Goldschmid<sup>555</sup> e Leone Kalmus<sup>556</sup>. Se a questi aggiungiamo Pietro Kern<sup>557</sup> e Carlo Macerata<sup>558</sup>, dediti secondo il censimento al commercio di "prodotti coloniali", appare evidente che il commercio di generi alimentari e del caffè in particolare aveva un peso preponderante nel panorama triestino. Oltre questa merce, che di fatto esauriva il commercio all'ingrosso praticato nel 1938 dal gruppo di famiglie selezionato, si affiancavano due proprietari di negozi dediti al commercio al minuto: si tratta di Clemente Kerbes<sup>559</sup>, che

<sup>547</sup> Giulia Mian (a cura di), *Ai miei A*, Edizioni della laguna, Mariano del Friuli, 1997

<sup>548</sup> Brunner Arminio, Censimento degli ebrei del 1938; in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p. 42, consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022

<sup>549</sup> Schott Enrico, IVI, p.339

<sup>550</sup> Grego Camillo, IVI, p.145

<sup>551</sup> Il gruppo Brava ha dedicato qualche riga alla storia delle compagnie che lo compongono, al link: <https://www.brava.it/la-nostra-storia>, consultato il: 01/03/2022

<sup>552</sup> Weiss Ernesto e Weiss Ottocaro, Censimento degli ebrei del 1938, p.392; in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p.247 consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022

<sup>553</sup> Segre Guido, IVI, p.343

<sup>554</sup> Anna Millo, «Guido Isacco Segre», nel *Dizionario biografico degli italiani Treccani*, link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-isacco-segre\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-isacco-segre_(Dizionario-Biografico)/) consultato il: 01/03/2022

<sup>555</sup> Goldschmid Guido e Goldschmid Samuele, *Censimento degli ebrei del 1938*; in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p.142, consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022. Il cognome Goldschmid viene utilizzato in varie forme: Goldschmidt, Goldschmied, Goldschmid sono tutti utilizzati per il medesimo individuo. Qui si è scelto di utilizzare quello che più frequentemente indica uno stesso individuo.

<sup>556</sup> Kalmus Leone, IVI, p.176

<sup>557</sup> Kern Piero, IVI, p.178

<sup>558</sup> Macerata Carlo, IVI, p.227

<sup>559</sup> Kerbes Clemente, IVI, p.178

vendeva prodotti tessili e di Carlo Morpurgo, che era proprietario di un negozio di cartoleria. Caso particolare quello di Augusto Ara<sup>560</sup>, dedito secondo il censimento al commercio di “farine e concimi”.

Analizzando ancora i settori professionali delle famiglie ebraiche che abbiamo preso in considerazione, troviamo al terzo posto l'industria alimentare ed agricola. In questa categoria possiamo scorgere tre diversi settori: le aziende agricole, l'industria di liquori e la produzione di dolci. Prima di tutto, si scorgono tre aziende agricole. Si tratta in questo caso di personaggi che avevano fatto fortuna in altri campi (commercio, direzione d'aziende, politica) che avevano deciso di ritirarsi in campagna investendo in grandi terreni e costituendo così industrie agrarie nelle pianure friulane. Si trattava infatti di Mario Morpurgo de Nilma, che possedeva alcune tenute, tra le quali la più importante era quella sita a Sant'Andrea di Pasiano in provincia di Pordenone<sup>561</sup>; di Salvatore Segré Sartorio, che possedeva un castello e una tenuta agricola a Spessa, in provincia di Gorizia; infine, di Giacomo Jachia, che possedeva terreni agricoli a Ruda, oggi in provincia di Udine. Le altre “industrie alimentari” erano due grandi e storiche aziende triestine. In primo luogo, la distilleria Stock, che produceva il celebre *Stock '84*, un cognac prodotto proprio a Trieste a partire dal 1884 e dove avrebbe mantenuto alcuni uffici fino al 2009<sup>562</sup>. Tra i personaggi che abbiamo individuato nel presente progetto, l'azienda impiegava nel 1938 il fondatore Lionello Stock<sup>563</sup> e Carlo Wagner<sup>564</sup> come dirigente. L'altra industria alimentare è rappresentata dalla fabbrica di dolci Eppinger, di proprietà dell'omonima famiglia. Nel censimento del 1938 appaiono proprietari e dirigenti della fabbrica di dolci e confetture i cugini Giacomo e Carlo Eppinger<sup>565</sup>.

Si contano poi sette individui dediti alle professioni liberali. In particolare, esercitano da liberi professionisti tre avvocati (Camillo Ara<sup>566</sup>, Giuseppe Bolaffio<sup>567</sup>, Ugo Volli<sup>568</sup>), due medici (Alfredo Brunner<sup>569</sup> e Gino Stock<sup>570</sup>) e l'ingegnere Pietro Gairinger. Quest'ultimo, peraltro, era a capo insieme al fratello Riccardo<sup>571</sup> della più grande impresa edile di Trieste, la Geiringer, Vallan & compagni, che nei primi anni del Novecento si era occupata tra le altre cose della costruzione dei magazzini generali e della ferrovia che collegava la città al centro Europa<sup>572</sup>. Inoltre, tra gli ingegneri va aggiunto anche Manlio Goetzl, impiegato

<sup>560</sup> Ara Augusto, IVI, p.8

<sup>561</sup> Mario Morpurgo de Nilma, *Impressioni e ricordi*, Trieste, Balestra, 1910

<sup>562</sup> Tullia Catalan, «Carlo e Vera Wagner. Una famiglia ebraica fra Austria e Italia», fa parte di: Tullia Catalan, Fulvia Costantinides (tesi di), *Carlo e Vera Wagner. Da Spalato e Vienna a Trieste e oltre: una storia*, Firenze, Alinari, 2008, pp.12-129

<sup>563</sup> Stock Lionello, Censimento degli ebrei del 1938; in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p. 142, consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022

<sup>564</sup> Wagner Carlo, IVI, p.391

<sup>565</sup> Eppinger Carlo ed Eppinger Giacomo, IVI, p.98

<sup>566</sup> Ara Camillo, IVI, p.9

<sup>567</sup> Bolaffio Giuseppe, IVI, p.37

<sup>568</sup> Volli Ugo, IVI, p.390

<sup>569</sup> Brunner Alfredo, IVI, p.42

<sup>570</sup> Stock Gino, IVI, p.360

<sup>571</sup> Gairinger Pietro e Gairinger Riccardo, IVI, p.124; tutti gli esponenti della famiglia Gairinger vengono spesso identificati con il cognome Geiringer, che ho preferito utilizzare nel testo

<sup>572</sup> Anna Millo, *Storia di una borghesia: la famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, LEG, Gorizia, 1998, p.100

nell'azienda mineraria del padre Alberto, che non compare però nel censimento. Infine, vanno nominati anche Giuseppe Brunner<sup>573</sup>, ingegnere dedito però ad attività assicurativa, e Arturo Castiglioni<sup>574</sup>, laureato in medicina che però lavorava come dirigente presso il Lloyd triestino<sup>575</sup>. Entrambi rappresentavano dunque quella generazione che si era formata nelle università per le professioni liberali, anche se poi avevano scelto di lavorare in altri ambiti. La più tipica delle attività dell'ebraismo triestino, l'assicurazione, impiegava nel 1938 all'interno del gruppo selezionato, sei persone. Di queste, ben cinque erano attualmente o in passato impiegate a vario titolo presso le Generali. Oltre al presidente delle Assicurazioni Generali, Edgardo Morpurgo<sup>576</sup>, figuravano Riccardo Gairinger<sup>577</sup> con compiti di gestione e progettazione immobiliare<sup>578</sup>, Ottocaro Weiss come direttore<sup>579</sup>, Giuseppe Brunner come procuratore<sup>580</sup>. A questi va aggiunto Angelo Ara, anziano direttore che nel 1938 figurava essere già in pensione. L'unico esponente della RAS era invece il presidente e direttore generale Arnoldo Frigessi di Rattalma<sup>581</sup>.

Infine, l'ultimo settore di attività è rappresentato dal Lloyd triestino, che vedeva impiegato come dirigente Arturo Castiglioni e Daniele Jesurum, che ne gestiva una cassa sovvenzionata dagli impiegati del Lloyd.

L'analisi del censimento del 1938 ha permesso di trovare le seguenti posizioni professionali, qui riportate in maniera decrescente, dalla più numerosa: padrone (13), libero professionista (6), impiegato, benestante, dirigente, atta a casa (4), proprietario (3), pensionato, presidente, coadiuvante, direttore, vivente di reddito (2), privata, gerente, possidente, amministratore delegato, procuratore (1). La maggior parte dunque appare posizionato in ruoli di comando, di direzione e di responsabilità. Si possono infatti distinguere tre gruppi: i "dirigenti" (nel quale si intendono: padroni, dirigenti, proprietari, presidenti, direttori, gerenti, amministratori delegati), che conterebbero 27 individui, cioè il 50% di quelli considerati. A questi, vanno aggiunti i coadiuvanti e i gerenti, che sono spesso i figli dei proprietari che di fatto occupano posti di comando: è questo il caso di Andrea Pollitzer, che coadiuva il padre alla gestione della ADRIA, ma anche del "gerente" Camillo Grego, che detiene il comando dell'azienda dell'anziano padre Vittorio. Gli individui impiegati in posti di comando

<sup>573</sup> Brunner Giuseppe, *Censimento degli ebrei del 1938*; in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p. 43, consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022

<sup>574</sup> Castiglioni Arturo, IVI, p.63

<sup>575</sup> Gianni Scipione Rossi, *Lo squalo e le leggi razziali: vita spericolata di Camillo Castiglioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017

<sup>576</sup> Morpurgo Edgardo, *Censimento degli ebrei del 1938*; in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p. 243, consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022

<sup>577</sup> Gairinger Riccardo, IVI, p.124

<sup>578</sup> È quanto si apprende dal sito delle Assicurazioni Generali, in una pagina dedicata a Riccardo Gairinger, link: [https://heritage.generali.com/riccardo-gairinger-una-medaglia-doro-a-servizio-di-generali/#:~:text=Riccardo%20Gairinger%20\(Trieste%201881%2D1964,contabili%20del%20personale%20addetto%20a](https://heritage.generali.com/riccardo-gairinger-una-medaglia-doro-a-servizio-di-generali/#:~:text=Riccardo%20Gairinger%20(Trieste%201881%2D1964,contabili%20del%20personale%20addetto%20a), consultato il: 01/03/2022

<sup>579</sup> Adriano Andri, *Le carte dei Weiss: una famiglia tra ebraismo e impegno politico*, Trieste, La Mongolfiera, 2007

<sup>580</sup> Brunner Giuseppe, *Censimento degli ebrei del 1938*; in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p. 43, consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022

<sup>581</sup> Anna Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa: Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS*, Angeli, Milano, 2004

arriverebbero dunque al 55,5%. In secondo luogo, quelli professionalmente attivi ma non impiegati in posti di vertice (liberi professionisti, impiegati, procuratori) conterebbero 10 individui (18,5%). Infine, vanno annoverati i “non attivi” professionalmente (benestante, atta a casa, pensionato, vivente di reddito privati, possidenti), essenzialmente identificabili con gli anziani e i malati, ma anche con le donne. Queste ultime vengono indicate come “atte a casa” per la maggior parte delle volte, mentre la professione di Fanny Gairinger<sup>582</sup> viene registrata come “privata”. Carmen Vivante viene descritta come “vivente di reddito”, come il fratello Angelo Fortunato, assieme al quale condivideva la codizione di infermità mentale<sup>583</sup>. Infine, Ilse Brunner<sup>584</sup> è l’unica ad ottenere uno status utilizzato anche per gli uomini professionalmente inattivi, cioè quello di benestante. In ogni caso, il gruppo degli inattivi professionalmente conta 14 persone (26%).

#### La religione: abiure, tradizione e religiosità

La fede religiosa si va perdendo proporzionalmente al processo di integrazione degli ebrei nella società maggioritaria, specie nelle fasce sociali più abbienti. «La professione della fede dei padri sembra via via affievolirsi parallelamente al consolidarsi delle posizioni sociali ed economiche emergenti». Peraltro, questo abbandono della fede patristica solo parzialmente colpisce l’identità, che spesso continua a manifestarsi con l’iscrizione alla comunità ebraica e con le attività di assistenza, religiose e sioniste.

negli anni Trenta la comunità conta un numero rimarchevole di iscritti, organizzati con strutture ed istituzioni, specie assistenziali, ma anche religiose e sioniste, di sicura efficienza, eppure deve tenere conto di un fattore strisciante, la dispersione, che si concretizza attraverso i matrimoni misti, le abiure, la mancanza di insegnamento religioso ai propri figli<sup>585</sup>.

Qui di seguito verrà proposta una lettura basata sull’analisi delle abiure e delle conversioni, ma bisogna sempre tenere a mente che, per Parigi come per Trieste, questi aspetti non completano il quadro di un allontanamento progressivo dall’identità e dalla religione ebraica che solo in alcuni casi arriva a una sua formalizzazione esteriore ed ufficiale<sup>586</sup>. Si trattava invece perlopiù di un «distacco dall’ortodossia», che si traduceva «nel riconoscimento in una comune tradizione storica e morale più che in una vincolante pratica normativa e dottrinale»<sup>587</sup>.

Il censimento del 1938 ci permette anche di indagare quale fosse il numero di ebrei che si erano allontanati dalla religione dei padri negli anni e nei mesi precedenti all’introduzione

---

<sup>582</sup> Gairinger Fanny, *Censimento degli ebrei del 1938*, in: ASTS, Prefettura Gabinetto, p.124, consultabile online al link: <<https://archiviodistatotrieste.it/patrimonio/inventari-on-line/#1588134731901-2ab9c5a5-29be>>, consultato il: 02/03/2022

<sup>583</sup> Vivante Angelo Fortunato e Carmen, IVI, p.387

<sup>584</sup> Brunner Ilse, IVI, p.43

<sup>585</sup> Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli – Venezia Giulia, Trieste, 2000, p.32

<sup>586</sup> Tullia Catalan, *Conversion paths of Trieste’s Jews in 1938-1939*, in: «QUEST. Issues of contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC», n.22, vol.2, 2022, consultato online il: 29/04/2023, URL: < <https://www.quest-cdecjournal.it/conversion-paths-of-triestes-jews-in-1938-1939/> >

<sup>587</sup> Anna Millo, *L’élite del potere a Trieste: una biografia collettiva, 1891-1938*, Angeli, Milano, 1989, p.57

della legislazione razziale. Questo fenomeno si sarebbe rivelato importante per i matrimoni misti e i figli di matrimoni misti, poiché, come abbiamo visto, la legislazione si basava proprio su questo fenomeno per decidere sulla razza dei figli. Purtroppo, non sarà possibile invece considerare le abiure e nuove confessioni effettuate dopo l'agosto 1938, ma d'altra parte queste non ci interessano, poiché non avrebbero avuto alcun effetto sull'impatto della legislazione. Rientrerebbero, è vero, come uno dei tentativi di resistenza delle vittime, ma uno di quelli che non avrebbe avuto effetti.

Secondo il censimento, dei 53 ebrei individuati, 16 professavano una religione diversa da quella ebraica. Di questi 16, 13 avevano abiurato nel corso della loro vita, mentre gli altri tre erano stati battezzati poco dopo la loro nascita. Tra i convertiti, cinque avevano abiurato dopo l'inizio della campagna a stampa antiebraica, iniziata nel corso del 1936. L'inizio dell'antisemitismo fascista, seppure in forme ufficiose, aveva dunque avuto un importante ruolo per poco meno della metà degli abiuranti: ciò appare ancora più evidente se si considera che tre dei cinque che abiurarono dopo il 1936, lo fecero nel corso del 1938, a ridosso dell'introduzione della legislazione antiebraica. Si trattava in particolare di Daniele Iesurum e Piero Kern (che abiurarono nel luglio del 1938) e Guido Segre (ebreo molto vicino agli ambienti fascisti), che si convertì nell'aprile del 1938<sup>588</sup>. Non possiamo dire con certezza che questi avessero scelto di abiurare per pura convenienza e cinismo, forse si erano già allontanati dalla religione dei padri negli anni precedenti, forse non avevano mai sentito un forte legame con la religiosità. Quel che è certo, però, è che cinque ebrei (un decimo del totale degli ebrei censiti nel 1938 e presi in considerazione nel presente lavoro) sentirono il bisogno di ufficializzarlo in concomitanza con la campagna razziale. Gli altri sette che abiurarono in anni precedenti al 1936 lo fecero in particolare all'inizio del secolo: così i fratelli Ara, Angelo e Camillo<sup>589</sup> (rispettivamente 1903 e 1904), così pure Ettore Modiano, che abiurò nel 1904, preceduto da Alfredo Pollitzer e Salvatore Segré Sartorio, che lo fecero nel 1902. Il caso di Riccardo Gairinger rappresenta l'unica abiura precedente il Novecento. Infatti, Riccardo abiurò nel 1885, all'età di quattro anni, evidentemente per decisione dei genitori (ipotesi che appare confermata dal fatto che il fratello Pietro, nato nel 1886, venne battezzato cattolico). Infine, il presidente delle Generali Edgardo Morpurgo abiurò nel 1921, a 55 anni (si trattò dunque di una decisione maturata in età adulta), mentre Mario Morpurgo da Nilma abiurò nel 1934 (successivamente, bisogna farlo notare, alla presa di potere di Hitler in Germania)<sup>590</sup>. Caso difficile da inquadrare sono i coniugi Andrea e Anita Pollitzer: entrambi sembrano essere stati battezzati alla nascita, mancando un riferimento data della loro abiura, ma entrambi erano figli di genitori che non abiurarono mai la religione dei padri – almeno ufficialmente<sup>591</sup>. C'è da chiedersi, dunque, se non si trattasse di una svista dovuta ai – molti – limiti tecnici con cui venne effettuato il censimento<sup>592</sup>.

<sup>588</sup> Etta Carignani Melzi, *Un imprenditore tra due guerre. La vicenda umana di Guido Segre nel racconto di sua figlia*, Trieste, 2005

<sup>589</sup> Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000, pp.197-220

<sup>590</sup> Mario Morpurgo de Nilma, *Impressioni e ricordi*, Trieste, Balestra, 1910

<sup>591</sup> Tullia Catalan, *Conversion paths of Trieste's Jews in 1938-1939*, in: «QUEST. Issues of contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC», n.22, vol.2, 2022, consultato online il: 29/04/2023, URL: < <https://www.quest-cdecjournal.it/conversion-paths-of-triestes-jews-in-1938-1939/> >

<sup>592</sup> Giulia Mian (a cura di), *Ai miei A*, Mariano del Friuli, Edizioni della laguna, 1997



Infine, va comunque fatto notare che la stragrande maggioranza degli ebrei qui presi in considerazione non avesse affatto abiurato, né prima, né dopo l'introduzione delle leggi razziali. Si tratta del 70% degli ebrei presi in considerazione, nella fascia sociale che più delle altre si era distinta per integrazione nel mondo culturale, politico ed economico maggioritario, e nella quale dunque si era più propensi ad aspettarsi alti tassi di abbandono della religione.

Come nel caso parigino, anche qui si prende nota di una sorta di strategia familiare per quanto concerne l'abbandono o meno della religione dei padri. Mentre alcune famiglie (gli Stock, per esempio, che furono una delle poche famiglie apertamente sioniste del panorama triestino, ma anche i Brunner, gli Eppinger, i Weiss) restarono interamente fedeli alla religione e alla loro identità ebraica, altre decisero di abbandonarla in blocco (gli Ara, i Gairinger)<sup>593</sup>. Ma in quest'ultimo caso vi erano delle eccezioni – ad esempio Augusto Ara -, mentre in altri casi il matrimonio comportava l'abbandono della religione patria per persone che provenivano da famiglie che ne erano ancora legate (si pensi a Fanny, nata Vivante – famiglia nella quale nessuno si era convertito – che si convertì nel 1937 dopo il matrimonio con Pietro, come abbiamo visto cattolico dalla nascita).

### **Conclusione**

I due gruppi scelti condividono dunque molte analogie, e si presentarono alle rispettive viglie delle persecuzioni con mezzi maggiori rispetto ai loro correligionari più poveri. Essi erano però allo stesso tempo maggiormente esposti alla persecuzione, rappresentavano anzi i simboli stessi dell'ebraismo che il nazi-fascismo voleva distruggere, a partire proprio dai loro patrimoni, dalle posizioni che ricoprivano, dallo sfarzo delle loro abitazioni. Proprio per questo motivo essi rappresentano un caso di studio privilegiato per l'analisi delle pratiche della spoliazione antiebraica, che sarà l'oggetto del prossimo capitolo.

---

<sup>593</sup> Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società, cultura*, LINT, Trieste, 2000, pp.303-340



## CAPITOLO 5

### LE CONFISCHE ALLE ÉLITE ECONOMICHE EBRAICHE A TRIESTE E

### PARIGI

Lo studio delle pratiche amministrative ha portato al delineamento di tre processi diversi che, sebbene condividano aspetti tra loro comuni, avevano pure ognuno le proprie caratteristiche peculiari. Questi tre casi sono: la fase fascista a Trieste (1938-1943), la spoliazione parigina (1940-1944) e la fase nazista della spoliazione a Trieste (1943-1945). Per ognuno di questi tre casi, si procederà ad analizzare le principali caratteristiche della procedura della confisca dei beni ebraici. In particolare, verranno dapprima ricostruite le pratiche che derivavano dall'applicazione delle leggi antiebraiche in materia economica e in un successivamente si illustreranno le pratiche parallele ed alternative che violarono in altri modi il diritto alla proprietà degli ebrei.

#### **Le pratiche amministrative nella Trieste fascista (1938-1943)**

La spoliazione in epoca fascista cominciò nella primavera-estate del 1939. I mesi che intercorsero tra l'emanazione delle norme (pubblicate tra settembre 1938 e febbraio 1939) e la loro effettiva applicazione erano serviti a mettere in piedi l'apparato burocratico necessario. Si trattava di un'enorme opera amministrativa, che aveva richiesto la mobilitazione di uffici locali tradizionali (uffici catastali, uffici tecnici erariali, uffici fondiari) e la creazione di apposite istituzioni centrali (l'EGELI). Tutti questi attori dovevano essere in grado di sopportare l'arrivo e la gestione di numerosissime pratiche e di collaborare con altri uffici dislocati sul territorio. Ne derivò un sistema complesso, che dal livello locale risaliva fino alle prefetture e ai Ministeri dell'Interno e delle Finanze, dimostrando l'enorme investimento di risorse umane ed economiche che il fascismo fece per rendere operativa la limitazione del diritto alla proprietà degli ebrei d'Italia.

Nello svolgimento dei propri obiettivi, tutti questi uffici dimostrarono uno «spirito strettamente osservante, intransigente, ma anche “creativamente persecutorio”, con il quale le leggi razziali sono applicate nella Venezia Giulia»<sup>594</sup>. A questo spirito collaborativo faceva da contrappeso la tradizionale lentezza dell'apparato amministrativo italiano, che era stata oggetto di critiche e che aveva prodotto insistenti richieste di rinnovamento sin dai primi anni del regime fascista<sup>595</sup>. Come vedremo, nello svolgere i compiti che avevano ricevuto, molti uffici dovettero far fronte a problematiche e imprevisti che spesso allungarono il processo della spoliazione.

---

<sup>594</sup> Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia-Giulia (1938-1945)*, Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Gradisca d'Isonzo, 2001, p.29

<sup>595</sup> Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna, 1996

*Le pratiche amministrative delle limitazioni immobiliari*

Come abbiamo visto nel capitolo dedicato alla legislazione, la pratica della spoliazione nella fase fascista era regolamentata in ogni più piccolo dettaglio dalla legge 126. Essa stabiliva un processo che prendeva avvio dalla consegna di un'autodenuncia, in cui dovevano comparire tutti i beni immobili posseduti e relative valutazioni. Tali valutazioni venivano verificate dagli uffici tecnici erariali, che procedevano poi, nel caso la valutazione superasse i limiti imposti dalla legge, alla divisione tra i beni che rientravano nella quota consentita e quelli che invece la superavano. Mentre i primi potevano restare a disposizione degli ebrei, i secondi erano confiscati e trasferiti all'EGELI, che ne curava la gestione e la realizzazione. È importante notare che la sottrazione della proprietà non avveniva in quest'ultima fase, ma era sospesa già all'apertura del fascicolo e diventava di fatto definitiva nel momento in cui l'ufficio tecnico erariale decideva che i beni eccedevano il limite imposto per legge e ne curava la divisione: da quel momento i beni che rientravano nella "quota eccedente" non appartenevano più, di fatto, al proprietario.

La procedura amministrativa che portava alla violazione di proprietà si basava essenzialmente dunque su alcuni documenti principali: l'autodenuncia, il compendio immobiliare, i documenti che certificavano la divisione in quote del patrimonio e le notifiche agli interessati.

In ordine cronologico, il primo era quello relativo all'autodenuncia, che i proprietari considerati ebrei dovevano consegnare entro novanta giorni dall'entrata in vigore del decreto 126<sup>596</sup>. In questo documento i proprietari dovevano segnalare il proprio nome, cognome, indirizzo di residenza. Inoltre, dovevano indicare se avessero richiesto o intendessero richiedere la discriminazione prevista dalla legge 1728/38<sup>597</sup> e se intendessero fare donazione a parenti non considerati ebrei<sup>598</sup>. Successivamente, il proprietario doveva indicare tutte le proprietà, annotando la valutazione secondo i criteri della legge<sup>599</sup>.

In seguito alla denuncia veniva stilato dagli uffici competenti il compendio immobiliare, un importante documento che sintetizzava tutte le proprietà immobili denunciate dall'individuo considerato ebreo, con le valutazioni verificate dalle intendenze di finanza. Il lavoro di preparazione dei compendi, stilati solo a partire dall'inizio del Quaranta, almeno per quello che riguarda gli ebrei presi qui in considerazione, richiedeva almeno quattro/cinque mesi di lavoro dalla consegna della denuncia. Il compendio raccoglieva tutte le informazioni della denuncia e ne indicava il valore verificato dagli uffici competenti. Esso era normalmente – ma non sempre – firmato dall'ingegnere capo erariale e dal funzionario addetto. Il completamento del compendio poteva portare alla produzione di due documenti, che descriviamo di seguito.

<sup>596</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939, art.13

<sup>597</sup> RDL n.1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, 17 novembre 1938, art.14

<sup>598</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939, art.6

<sup>599</sup> IVI, art.17

Quando le valutazioni stabilivano che «l'entità» dei diritti patrimoniali rientravano «nei limiti consentiti dal RDL 17 novembre 1938 XVII n.1728», si procedeva al rilascio di un documento che certificava che i beni rientravano nella “Quota Consentita”<sup>600</sup>. Il processo, in questi casi, si chiudeva con la restituzione alla parte di una copia del fascicolo completo e la sospensione del diritto di proprietà veniva meno. Se però, i beni valutati superavano la quota, bisognava procedere alla divisione degli immobili tra beni “consentiti” e beni “eccedenti”. I primi sarebbero rimasti integralmente in possesso dell'individuo considerato di “razza ebraica”, mentre i secondi gli sarebbero stati tolti e trasferiti all'EGELI. All'ormai ex-proprietario del bene veniva inviata una notifica che avvisava che «poiché il patrimonio supera i limiti consentiti si è proceduto con la determinazione della quota eccedente»<sup>601</sup>. Questo documento rappresentava l'esatto momento in cui l'ebreo perdeva definitivamente il proprio diritto di disporre liberamente del bene.

In seguito alla consegna della notifica di superamento della quota, veniva prodotto un ulteriore documento, intitolato “Ripartizione in quota consentita e quota eccedente del patrimonio immobiliare”, in cui i funzionari descrivevano le decisioni prese riguardo alla divisione in quote e all'eventuale frazionamento di un singolo bene, spesso necessario. Anche i metodi e le ragioni che erano state alla base della divisione, sulla quale peraltro il proprietario poteva – almeno formalmente - intervenire venivano descritti nel documento, ed erano inseriti in uno spazio dedicato ai “criteri seguiti per la ripartizione”. Questa ripartizione era infatti spesso problematica e spingeva a misurarsi con varie questioni, quali le divisioni di proprietà tra diversi proprietari, la commerciabilità delle quote eccedenti e, non da ultimo, la fattibilità tecnica della divisione. Gli uffici e i funzionari dovevano sapere come destreggiarsi per rendere la pratica il più possibile comoda al lavoro dell'EGELI, consegnando beni che risultassero essere commerciabili. Un ulteriore documento di carattere tecnico, intitolato “Valore e consistenza dei singoli beni eccedenti la quota consentita”, dava all'EGELI maggiori informazioni sui beni che avrebbe dovuto gestire e commercializzare. Insieme a questo documento, la pratica veniva trasferita all'EGELI e con essa il diritto di disporre delle proprietà eccedenti.

#### I ritardi di un'amministrazione: le verifiche ordinarie

La procedura stabilita dalla legge 126 del 9 febbraio 1939 rivelò problemi pratici che portarono a ritardi e rallentamenti nella limitazione immobiliare. Peraltro, è già stato precisato che «il ritardo con cui soprattutto gli Uffici tecnici erariali stavano evadendo le pratiche relative non deve peraltro essere in alcun modo collegato a un possibile boicottaggio delle varie amministrazioni coinvolte nell'applicazione delle norme, quanto alla farraginoso e complicata procedura burocratica prevista dalla legge [...]»<sup>602</sup>.

Questi ritardi e complicazioni erano dovute specialmente a tutte le verifiche che l'Ufficio Tecnico Erariale doveva effettuare subito dopo la consegna della denuncia. Innanzitutto,

<sup>600</sup> ASTs, UTE, *Applicazione del RDL 9 febbraio 1939 – XVII n.126. Limitazione del patrimonio immobiliare di pertinenza dei cittadini italiani di razza ebraica* – così titolava il documento che certificava il non-superamento del limite imposto dalla legge.

<sup>601</sup> ASTs, UTE, *Applicazione del RDL 9 febbraio 1939 – XVII n.126. Ripartizione del patrimonio immobiliare di proprietà di cittadini italiani di razza ebraica nella quota consentita ed in quella eccedente*

<sup>602</sup> Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, p.103

andavano verificate le valutazioni che erano state compilate dai proprietari medesimi basandosi le più recenti valutazioni sugli estimi e sugli imponibili prima dei terreni poi dei fabbricati. Il denunciante doveva poi obbligatoriamente segnalare alcune specifiche riguardo le proprietà, che dovevano essere minuziosamente verificate: eventuali oneri, servitù e diritti gravanti sugli immobili; eventuali contratti di locazione; l'eventuale soggezione a patti di riscatto e oneri ipotecari; eventuali controversie e giudizi in corso. Tutti questi dati andavano verificati presso i più diversi uffici.

#### Le verifiche delle domande di discriminazione

In genere, la verifica che incise maggiormente sul tempismo della procedura fu quella legata alla domanda di discriminazione che molti degli interessati avevano inviato al Ministero dell'Interno, ma che quest'ultimo non aveva ancora evaso. Sulle autodenuce, dunque, compariva la dicitura dell'avvenuta richiesta della discriminazione, ma le indagini degli uffici tecnici erariali non potevano arrivare ad una conclusione precisa e definitiva. Era lo stesso EGELI a notare che i principali ritardi erano dovuti proprio alla verifica della cittadinanza e dei requisiti per la domanda di discriminazione. Il «“[...] ritardo nella decisione delle numerose domande di discriminazione” [...] aveva infatti “notevolmente rallentato l'attività degli uffici catastali in quanto a essi era venuta a mancare la certezza che il loro lavoro non sarebbe stato reso vano dal sopraggiungere del provvedimento di discriminazione”»<sup>603</sup>.

Tale richiesta rivestiva una certa importanza, perché nel caso in cui la discriminazione fosse stata accettata, la pratica doveva essere chiusa. Nell'élite ebraica triestina moltissimi scelsero di fare domanda di discriminazione e ciò diede al locale ufficio tecnico erariale un'ingente mole di lavoro. All'UTE spettava infatti il gravoso compito di aggiornarsi sulle vicende dell'ottenimento della discriminazione: processo questo lungo e difficoltoso, che avrebbe portato a ritardi e lungaggini amministrative. Nel dicembre del 1939, l'UTE decise quindi di rompere gli indugi, chiedendo lo stato di avanzamento delle richieste di discriminazione a tutti coloro che avessero segnalato di averla richiesta. Le risposte arrivarono, e tranne rari casi di persone che avevano ricevuto la discriminazione già nella primavera-estate del 1939, erano ancora tutti in attesa di ricevere risposta dal Ministero dell'Interno. Questo passaggio appare molto importante, poiché causò all'UTE seri problemi organizzativi. Per quanti avevano già ricevuta risposta, infatti, la pratica poteva proseguire con la valutazione dei beni e l'eventuale separazione in quote. Al contrario, per quanti non avessero avuto risposta negativa, la pratica avrebbe dovuto essere sospesa e il processo di valutazione fermato, anche per evitare inutili spese d'amministrazione. Ma un così alto numero di persone che erano ancora in attesa di ricevere una risposta, portò l'EGELI a dover prendere decisioni che ben evidenziano il grado di alacrità con il quale l'ente intendeva la sua missione. Infatti, per evitare che i ritardi del Ministero dell'Interno permettessero a qualche individuo considerato “ebreo” di sfuggire alla limitazione patrimoniale, l'EGELI decise di proseguire eccezionalmente con tutte le pratiche, chiudendole solamente nel momento in cui il proprietario avesse ottenuto nella pratica la discriminazione.

---

<sup>603</sup> IVI, p.104

Le verifiche sulle revoche della cittadinanza e le circolari 218 del 1939 e 117 del maggio 1940

Insieme alla stesura del compendio e dunque della divisione in quote consentite ed eccedenti, parallelamente alle indagini sulle discriminazioni, alle verifiche sulle valutazioni e agli approfondimenti sulle donazioni effettuate; tra la fine del 1939 e la primavera dell'anno successivo, vennero fatte anche numerose verifiche sulla cittadinanza dei denunciati. Infatti, fino all'emanazione di una circolare interna diffusa nel maggio 1940, gli ebrei stranieri, qualunque fosse la loro nazionalità, non rientravano nel novero dei perseguitati per quanto concerneva il godimento dei diritti di proprietà. Sulle ragioni di una tale scelta si possono solo azzardare alcune ipotesi, ma appare probabile che l'esclusione degli ebrei stranieri dalle limitazioni della proprietà derivassero dall'esistenza della legge del settembre 1938 che imponeva loro di abbandonare il Paese entro sei mesi, lasciando ogni eventuale proprietà immobiliare, sulle quali la legge 1381/1938 non si esprimeva.

Una tale decisione ebbe importanti conseguenze in particolare a Trieste. Annessa all'Italia dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, Trieste ospitava una popolazione particolarmente interessata all'articolo 3 della legge del 7 settembre 1938, che prevedeva il ritiro di tutte le cittadinanze concesse dopo il 1° gennaio 1919.

Visto il suo passato asburgico, il caso triestino si presentava particolarmente complicato a fronte delle numerose revoche di cittadinanza, che colpivano anche gli esponenti dell'élite economica<sup>604</sup>. Va sottolineato dunque il clima di incertezza che, nel biennio 1939-1940, caratterizzava la questione delle cittadinanze degli ebrei di Trieste, anche per i numerosi ricorsi che gli individui fecero per rientrare in possesso della cittadinanza italiana. Non bisogna dimenticare che essere considerati stranieri o apolidi significava per gli ebrei il rischio di espulsione coatta dal Regno e di internamento. Le revoche di cittadinanza vennero notificate, almeno al gruppo qui preso in considerazione, il giorno 4 dicembre 1938. Tra loro, se ne trovano quattro ai quali venne revocata la cittadinanza: si tratta di Samuele Goldschmid – al quale peraltro venne ristabilita la cittadinanza italiana nel novembre del 1939 in seguito ad un ricorso vittorioso -, Edvige Kalmus, Piero Kern, Raffaele Luzzatto. In tutti e quattro i casi, alla fine il compendio stabiliva comunque che i loro beni non oltrepassavano i limiti stabiliti per legge.

Il 21 ottobre, una circolare confermava l'interpretazione della legge secondo la quale i beni degli ebrei apolidi e stranieri non fossero colpiti dagli effetti della legge.

[...] 3) Denunzie di ebrei apolidi. Le leggi razziali concernono soltanto i cittadini italiani di razza ebraica e non gli apolidi che sono considerati stranieri. Per lo stesso motivo, neppure si applicano a coloro che, originariamente stranieri, avendo ottenuto la cittadinanza dopo il 1° gennaio 1919 l'hanno perduta ope legis (sottolineatura nell'originale) in forza dell'art.23 del RDL 17 novembre 1938, n.1728, divenendo apolidi. Se, invece, la revoca della cittadinanza italiana, e con essa l'apolidia, si è

<sup>604</sup> Se nelle carte dell'EGELI sembra che a solo quattro individui venne tolta la cittadinanza, questo dato non restituisce la complicatezza del quadro triestino. Si trattava infatti di quattro revoche attuate tutte il 4 dicembre 1938. Resta il fatto che erano esposti al ritiro della cittadinanza tutti quelli che non avevano ricevuto la cittadinanza per "pieno diritto": nel gruppo preso in considerazione, esclusi i quattro ai quali era già stata revocata, almeno altre 12 persone rientravano in questa particolare casistica, portando il computo di quanti rischiavano la revoca o l'avevano subita al 18% di quelli presi in considerazione.

verificata dopo l'11 febbraio 1939, gli apolidi sono soggetti alle leggi razziali rispetto al patrimonio da loro posseduto a tale data poiché alla data stessa erano legalmente italiani<sup>605</sup>.

Nella primavera del 1939 cominciò il lavoro dell'EGELI, che tra la fine dell'anno e il gennaio 1940 dovette procedere alla chiusura delle pratiche relative a nominativi che non risultavano (più) essere cittadini italiani.

Questo approccio verso i beni degli ebrei apolidi cambiò repentinamente con una circolare successiva. Il 5 maggio 1940, la circolare 117 emanata dalla Direzione Generale del Catasto richiedeva che anche gli apolidi fossero soggetti all'attività dell'EGELI. La Direzione faceva insomma marcia indietro:

[...] Nella prima applicazione della legge si è ritenuto che anche gli ebrei apolidi, in quanto privi di cittadinanza italiana dovessero considerarsi stranieri e come tali non colpiti dalle limitazioni e dai divieti posti esclusivamente nei confronti dei cittadini italiani di razza ebraica, ed in tal senso venne diramata la disposizione di cui al punto 3° della circolare n.218 del 21 ottobre 1939-XVII indirizzata agli uffici tecnici erariali [...]. Sopravvenute le disposizioni sull'applicazione delle leggi in genere premesse al libro primo del Codice civile, la Direzione Generale per il Coordinamento Tributario ha ripreso in esame la questione degli apolidi<sup>606</sup>.

Il cambio di rotta veniva così giustificato:

Dispone l'articolo 19 delle citate disposizioni che se una persona non ha cittadinanza si applica la legge del luogo dove risiede, in tutti i casi nei quali secondo gli articoli precedenti dovrebbe applicarsi la legge nazionale. Orbene, poiché l'art. 7 delle disposizioni in esame pone la norma che lo stato e la capacità delle persone ed i rapporti di famiglia sono regolati dalla legge dello stato alla quale esse persone appartengono, sembra evidente che, la capacità dell'ebreo apolide di possedere immobili e di spiegare un'attività commerciale o industriale, debba essere regolata dalle leggi italiane se l'apolide ha residenza nel Regno. E se così è non può dubitarsi che, le norme contenute nel RDL 9.2.1939 n.126, tutto ché si riferiscano ai cittadini italiani di razza ebraica trovino piena applicazione anche rispetto agli ebrei apolidi quante volte essi risiedono nel territorio del Regno<sup>607</sup>.

La causa era dunque da attribuire ad una nuova interpretazione di vecchie norme del Codice civile. Tuttavia, il seguito della Circolare fa pensare ad altro: i rimandi agli apolidi emigrati e a coloro che si erano visti revocare la cittadinanza, fanno pensare ad una nuova attenzione che il fascismo dava proprio al caso di Trieste:

Questa Direzione Generale nel portare a conoscenza quanto sopra deve anzitutto precisare che sono da ritenere soggetti alle norme contenute nel RDL sopra menzionato ed in particolare all'obbligo della presentazione della denuncia di cui all'art.13 del RDL stesso, gli ebrei apolidi che alla data dell'11 febbraio 1939 risultavano residenti nel territorio del Regno anche se posteriormente se ne siano allontanati. Parimenti sono soggetti al predetto obbligo gli ebrei apolidi che abbiano avuto residenza nel regno posteriormente a tale data e vi rimangano pure soggetti sia

<sup>605</sup> ASTs, UTE, b1, circolare n.218, 21 ottobre 1939

<sup>606</sup> ASTs, UTE, b1, circolare n.117, 22 maggio 1940

<sup>607</sup> *Ibidem*



gli ebrei nei cui confronti si è verificata l'apolidia mediante revoca della cittadinanza italiana 'ope legis' in forza dell'art.23 del RDL 17 novembre 1938 n.1728, sia quelli nei cui riguardi la revoca della cittadinanza italiana si è verificata per altri motivi, dopo l'11 febbraio 1939<sup>608</sup>.

Da tutto ciò, conseguiva una chiamata a raccolta degli uffici preposti alla spoliazione, che dovevano ora urgentemente riprendere vecchie denunce già archiviate e condurre nuove indagini su eventuali beni di apolidi non registrati:

Ciò premesso si dispone quanto segue: 1) gli Uffici Tecnici Erariali riprenderanno subito in esame le denunce a suo tempo presentate dagli ebrei apolidi e archiviate in dipendenza delle disposizioni emanate con la surricordata Circolare, procedendo ai relativi accertamenti di loro competenza. 2) Gli uffici tecnici erariali, qualora vengano a conoscenza di omesse denunce di beni immobili da parte di apolidi, riferiranno alle Intendenze di Finanza Competenti per territorio, in dipendenza del domicilio fiscale degli interessati, sulle omissioni e le Intendenze di Finanza [...] trasmetteranno le singole pratiche alla Direzione Generale per il Coordinamento Tributario agli Affari Generali ed il Personale, Ministero delle Finanze – Roma, che stabilirà, in relazione ai singoli casi, se debbasi o meno provvedere penalmente a carico dei contravventori. Le disposizioni di cui sopra debbono essere applicate con carattere di urgenza<sup>609</sup>.

È chiaro come questa confusione non giovasse per nulla al corretto funzionamento del processo di spoliazione. In seguito a questa circolare molte pratiche dovettero essere riaperte – tra le quali anche quelle relative ai quattro individui che abbiamo qui preso in considerazione.

Infine, nel fascicolo dell'autodenuncia andavano segnalate anche le donazioni fatte o che si intendevano fare attraverso l'articolo 6 della legge 126/39. Le donazioni rivestirono un ruolo di particolare importanza perché, come vedremo, si sarebbero rivelate uno strumento utilissimo per difendersi dalle limitazioni.

Le pratiche sulla limitazione immobiliare erano le uniche esplicitamente volte a colpire espressamente la proprietà privata degli ebrei. In questo senso, accanto alla pratica amministrativa stabilita dalla legge del febbraio del 1939, non vi furono altre pratiche alternative e parallele. D'altra parte, però, va sottolineato che la comunità ebraica italiana arrivò al 1943 fortemente impoverita da altre misure, specie quelle che, tra il 1938 e il 1940, vietarono agli ebrei di esercitare numerosissime professioni. Anche se queste misure non producevano una vera e propria violazione della proprietà privata, esse rappresentarono l'arma con la quale venne tolta agli ebrei ogni possibilità non solo di arricchimento, ma finanche di sopravvivenza. Senza sfiorare il diritto alla proprietà privata, agli ebrei veniva, di fatto, tolto tutto.

---

<sup>608</sup> *Ibidem*

<sup>609</sup> *Ibidem*

*Una pratica alternativa? La limitazione professionale*

Come abbiamo visto nel capitolo dedicato alla legislazione, la legge del febbraio 1939 divideva le aziende italiane di proprietà di ebrei in tre categorie. Nei primi due elenchi, che erano quelli ai quali si applicavano le limitazioni economiche, non figuravano ditte triestine, che rientravano tutte nell'elenco C<sup>610</sup>. Tutte le aziende triestine di proprietà di ebrei vennero comunque fatte oggetto di indagini, al termine delle quali venne redatto un lungo elenco riassuntivo. In questo documento, che non comprende le società per azioni, le società a garanzia limitata e le aziende artigiane, si contano 18 nominativi tra le famiglie qui prese in considerazione<sup>611</sup>.

Di queste, una sola appariva posta in liquidazione, l'impresa edilizia Gairinger Riccardo. Tutte le altre avrebbero potuto quindi continuare la propria attività: ma evidentemente ciò non fu loro possibile nei mesi e negli anni seguenti, se è vero che all'arrivo dei nazisti furono solo due i fascicoli aperti a nome di "aziende ebraiche". Si trattava in particolare del Cartificio Triestino, legato alla persona di Raffaele Mondolfo<sup>612</sup>; e della Società Alabarda, rilevatrice dell'attività dei fratelli Eppinger<sup>613</sup>. Sul destino delle altre sedici attività non sappiamo molto, ma furono probabilmente vittime di quel «clima di costante pressione cui i perseguitati si trovavano sottoposti, minacciati da un continuo stillicidio di circolari, da nuove disposizioni, da costanti ulteriori inasprimenti della normativa» che colpiva «anche gli industriali che apparentemente erano riusciti a difendere le proprie aziende – avendo ottenuto la discriminazione attraverso fittizie arianizzazioni dei consigli di amministrazione, trasformazioni in società anonime e ricorrendo a prestanome di fiducia»<sup>614</sup>. Nel 1941, a Trieste il 35,9% delle ditte ebraiche aveva cessato la propria attività<sup>615</sup>.

Tra il 1938 e il 1943 l'impovertimento degli ebrei di Trieste fu portato a termine, anche se non principalmente, attraverso misure che ledevano esplicitamente il diritto alla proprietà. L'impatto maggiore che ridusse quasi a zero la vita economica degli ebrei erano state le leggi riguardanti le interdizioni professionali, attuate con una durezza che in quegli anni non ebbe pari in alcuni ambiti nemmeno nella Germania nazista.

L'impatto della legislazione razziale nei confronti dei beni commerciali e industriali, dunque, deve essere necessariamente riconsiderato poiché è indiscutibile che l'insieme delle limitazioni – e di quelle ulteriori introdotte a partire dal 1940 – rese molto difficoltoso, per non dire impossibile, il proseguimento di una normale attività lavorativa anche per quelle imprese, specie esercizi commerciali di modeste

---

<sup>610</sup> Nel suo libro, Ilaria Pavan elenca le 24 aziende che in Italia rientravano nei parametri previsti dalla normativa. In particolare, si trattava di 23 aziende incluse nell'elenco B – imprese con più di cento dipendenti – ed una sola che rientrava nell'elenco A – imprese interessanti la difesa nazionale. Vedi: Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp.84-101

<sup>611</sup> ASTs, Prefettura Gabinetto, b.364, *Elenco delle ditte della provincia di Trieste appartenenti a cittadini di razza ebraica incluse nell'elenco di cui alla lettera C) del RDL 9 febbraio 1939 – XVII n.126*, s.d.

<sup>612</sup> ACETs, b.6, fasc. Cartificio Triestino

<sup>613</sup> ACETs, b.9, fasc. Eppinger Brüder

<sup>614</sup> Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp.89-90

<sup>615</sup> IVI, p.101

dimensioni, che non rientravano esplicitamente nei divieti stabiliti inizialmente dai decreti del novembre e del febbraio<sup>616</sup>.

D'altra parte, tale impoverimento si intrecciava anche con le limitazioni di proprietà cui gli ebrei erano soggetti a partire dalla primavera del 1939. Alla morte del padre, l'avvocato Giuseppe Bolaffio aveva dovuto denunciare l'aumento della propria proprietà immobiliare, che comunque, come si dimostrava in seguito ad opportune indagini<sup>617</sup> continuava a rientrare nei limiti consentiti<sup>618</sup>. Dopo aver consegnato la denuncia, l'avvocato ebreo si era rivolto direttamente presso la locale Intendenza di Finanza per sollecitare l'invio della notifica del documento che certificava che i suoi beni rientravano nella quota consentita, poiché gli avrebbe permesso di rientrare in possesso dei suoi beni e di riavere così il diritto di venderne alcuni. Giuseppe Bolaffio esponeva così i motivi di una tale fretta: «Data la gravissima crisi professionale il sottoscritto, per poter sopperire ai bisogni familiari – egli ha a suo carico la moglie, due figlie e i due suoceri – ha urgente bisogno di poter vendere alcuni degli immobili denunciati»<sup>619</sup>.

Nonostante le difficoltà pratiche con le quali si dovette misurare, l'amministrazione della spoliazione immobiliare nella fase fascista fu, almeno per il gruppo che abbiamo preso in considerazione, ordinata e regolamentata. Il modello amministrativo teorizzato e messo in funzione dal fascismo rappresentava perfettamente gli obiettivi che il regime si era posto nell'applicazione delle limitazioni alla proprietà degli ebrei. Si trattava innanzitutto di una misura simbolica, carica di significato che si sposava perfettamente con quanto Mussolini aveva annunciato nei mesi precedenti all'introduzione delle leggi razziali, che facevano uso di slogan quali “discriminare non vuol dire perseguire” e sul concetto di “proporzionalità”. La limitazione immobiliare aveva insomma innanzitutto un valore didattico: si trattava di un esame innanzitutto per l'opinione pubblica, indotta a serrare i ranghi contro un nuovo nemico, che veniva punito in modo equo e giusto, quasi a titolo di risarcimento verso “vero popolo italiano” che ne poteva trarre profitto. Ma si trattava di un esame anche per l'amministrazione italiana, che lo aveva peraltro superato a pieni voti, poiché malgrado le lentezze e i ritardi aveva dimostrato uno zelo e una capacità di mobilitazione fuori dal comune e per certi versi inaspettata. Questo aspetto, va sottolineato, è da intendersi anche in relazione alla più importante peculiarità della spoliazione fascista. Tra i casi presi in considerazione, si trattava infatti dell'unica amministrazione limitante il diritto alla proprietà degli ebrei che era stata introdotto in tempo di pace e che dunque non poteva contare su strumenti quali la requisizione militare. Sta di fatto che nemmeno dopo lo scoppio della guerra vi fu un uso spropositato delle requisizioni o di altri strumenti che potevano concorrere a privare gli ebrei delle loro proprietà.

---

<sup>616</sup> IVI, p.100

<sup>617</sup> ASTs, UTE, b.7, fasc. Giuseppe Bolaffio, Lettera dell'EGELI all'UTE, 29 gennaio 1940

<sup>618</sup> IVI, Certificato di non-superamento dei limiti, 25 febbraio 1940

<sup>619</sup> IVI, Lettera di Giuseppe Bolaffio all'Intendenza di Finanza, 20 ottobre 1939

## Le confische all'élite ebraica parigina

A Parigi la spoliazione era stata introdotta gradualmente tra l'autunno del 1940 e la primavera successiva da una serie di leggi e ordinanze emanate rispettivamente da Vichy e dal comando militare tedesco. La spoliazione era dunque il frutto di negoziazioni e poteva contare su una struttura amministrativa che in Francia era restata in piedi e continuava a funzionare nonostante l'occupazione tedesca<sup>620</sup>. Qui, dunque, tutta la vicenda della spoliazione antiebraica fu profondamente segnata dai rapporti tra le due istituzioni che se ne incaricarono: il comando tedesco (il *Militärbefehlshaber in Frankreich* - MBF) e il governo francese di Vichy, rappresentato dal *Commissariat Général aux Questions Juives* (CGQJ – vero e proprio ministero alla persecuzione degli ebrei). Quest'ultimo, nato il 29 marzo 1941, aveva subito incorporato il *Service de Contrôle des Administrateurs Provisoires* (SCAP), servizio creato già nel dicembre del 1940 in seno al Ministero della produzione industriale di Vichy, che aveva rappresentato il primo tentativo di Vichy per «contrôler le processus et de le legaliser»<sup>621</sup>. In seguito al suo reinserimento nel CGQJ, lo SCAP viene poi subordinato alla nuova *Direction de l'Aryanisation Economique* (DAE), per poi fondersi con essa nel maggio 1942<sup>622</sup>.

### *La maturazione della pratica amministrativa (estate 1940 – primavera 1941)*

Già nell'estate-autunno del 1940 il comando tedesco aveva voluto imporre le prime misure antiebraiche che colpivano il diritto alla proprietà degli ebrei. Nel novembre del 1940, una circolare dell'MBF indicava quelli che sarebbero stati i punti principali, sia degli obiettivi sia della pratica da seguire della spoliazione antiebraica. Innanzitutto, l'obiettivo dichiarato nel documento era lo stesso di quello che sarebbe stato poi indicato nella legge del 1941: «supprimer définitivement l'influence juive sur l'économie nationale». In quanto alla pratica da seguire, l'ordinanza stabiliva che

ce but peut être atteint par trois procédés. «1. Les Juifs se décident à vendre eux-mêmes à des non-juifs leurs droits sur l'entreprise». Ils doivent alors y être encouragés si cela n'entraîne pas de perte de temps et s'il n'y a pas le moindre soupçon que les acquéreurs puissent être des hommes de paille. «2. Si les juifs ne veulent pas réaliser leurs droits – et ce sera souvent le cas – le commissaire-gérant doit, aussi rapidement que possible, vendre l'entreprise à un non-juif». Ce sera, prévoit l'instruction, «le procédé habituel». L'instruction impose dans ce cas d'obtenir, avant la conclusion de la vente, l'autorisation de l'MBF. Le troisième procédé est la liquidation pur et simple, le vente en bloc ou en détail des marchandises et la fermeture de l'affaire ; il correspond aux branches d'activité connaissant pléthore d'entreprises ; là aussi, l'autorisation préalable de l'MBF est exigée. [...] De l'automne 1940, l'aryanisation est ainsi lancée par les Allemands dans la zone

<sup>620</sup> Jean-Marc Dreyfus, «The looting of Jewish property in occupied western Europe. A comparative study of Belgium, France and Netherlands», fa parte di: Martin Dean, Constantin Goschler, Philip Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish property in Europe*, Berghahn Books, New York/Oxford, 2007, p.55

<sup>621</sup> Antoine Prost, Rémi Skoutelsky, Sonia Étienne, «Aryanisation économique et réstitutions», in : *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000 p.15

<sup>622</sup> IVI, p.19. Per uno sguardo completo sulla storia di SCAP e DAE si veda: Martin Jungius, *Un vol organisé. L'état français et la spoliation des juifs, 1940-1944*, Parigi, Tallandier, 2012

occupée avec une évidente volonté d'aboutir rapidement sans s'encombrer de considérations superflues<sup>623</sup>.

Ma la spoliazione spiccatamente antiebraica prese avvio soprattutto a partire dalla primavera successiva, quando tutto l'apparato amministrativo era – o pensava di essere – pronto a ricevere la mole di lavoro. Come è stato notato, «The implementation of aryanization did not commence immediately following the first decrees, but they established the necessary legal framework»<sup>624</sup>. Nell'aprile del 1941 era avvenuto il cambiamento forse più importante nella maturazione delle pratiche di spoliazione. Nonostante l'obiettivo restasse formalmente quello dichiarato già nell'autunno del 1940, cioè l'eliminazione dell'influenza ebraica dall'economia nazionale, in realtà l'analisi delle pratiche fa emergere qualcosa di diverso. Fino all'aprile del 1941, il prodotto della vendita dei beni degli ebrei – in questo momento peraltro limitati alle imprese che non potevano più possedere a causa delle interdizioni fissate dagli *Statut des Juifs* e dalle ordinanze tedesche - veniva infatti versato agli ex-proprietari. Nonostante si debba sottolineare come furono pochissime le pratiche chiuse entro l'aprile del 1941, appare altrettanto interessante notare che l'obiettivo apparisse in effetti quello di arianizzare la società, cioè di togliere i mezzi economici agli ebrei e di cancellarli dalla vita economica nazionale.

La primavera del 1941 cambiò i presupposti teorici della spoliazione. L'ordinanza dell'aprile 1941 vietava di versare agli ebrei il prodotto delle realizzazioni. La successiva, emanata il 28 maggio, poneva il divieto totale di commerciare alle imprese ebraiche che non avessero ancora un amministratore provvisorio e ne bloccava i conti bancari. Infine, la legge sull'arianizzazione del 22 luglio 1941 permetteva in pratica la completa confisca dei loro beni all'infuori delle abitazioni utilizzate come residenza principale. L'arianizzazione diveniva così una effettiva spoliazione, le vendite forzate erano ormai nei fatti delle confische. Al di là delle formule giuridiche, nei fatti si abbandonava l'arianizzazione, facendo posto a «une opération d'asphyxie, de marginalisation et de précarisation qui prélude à l'internement et à la déportation»<sup>625</sup>.

#### *La pratica stabilita dalla legge del 22 luglio 1941*

Le pratiche amministrative che si erano formate nei mesi che avevano seguito l'occupazione vennero dunque sintetizzate e messe nero su bianco nella legge sull'arianizzazione del 22 luglio 1941. Abbiamo già visto l'importanza di questa legge per i suoi contenuti e per l'impatto che ebbe sulla spoliazione. Essa rappresenta il punto d'arrivo dell'elaborazione

---

<sup>623</sup> *Instructions pour les commissaires-gérants d'entreprises juives*, MBF alle prefetture francesi, 12 novembre 1940, citato in : Antoine Prost, Rémi Skoutelski, Sonia Etienne, «Aryanisation économique et restitutions», fa parte di : Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, p.14

<sup>624</sup> Jean-Marc Dreyfus, «The looting of Jewish property in occupied western Europe. A comparative study of Belgium, France and Netherlands», parte di: Martin Dean, Constantin Goschler, Philip Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish property in Europe*, Berghahn Books, New York/Oxford, 2007, p.55

<sup>625</sup> Antoine Prost, Rémi Skoutelski, Sonia Etienne, «Aryanisation économique et restitutions», fa parte di : Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, p.16

della spoliazione, concepita ormai definitivamente come una confisca generale di tutti i beni degli ebrei non strettamente necessari alla loro sopravvivenza. Come aveva notato anche il guardasigilli dello Stato di Vichy, fino a quel momento si era trattato di gestire «*entreprises privées de leurs dirigeants, ou de biens que les juifs se trouvaient dans l'impossibilité de gérer, du fait notamment des autorités d'occupation*». Ora, invece, si permetteva «*de désigner, sans aucune condition, un administrateur provisoire à toute entreprise, à tout bien juif meuble ou immeuble*»<sup>626</sup>.

La “normale” pratica della spoliazione, cristallizzata appunto con la legge del 22 luglio 1941, operava essenzialmente attraverso istituzioni e personale completamente francese. Il centro dell'amministrazione della spoliazione a Parigi era dunque il *Commissariat Général aux Questions Juives*, che operava attraverso i suoi due servizi principali, lo SCAP e la DAE. In ogni caso, è sempre il caso di ricordarlo, il vero detentore del potere restava il comando militare tedesco:

La montée en puissance du CGQJ – il passe de 250 employés au 1er juillet 1941 à plus de 1.000 – ne diminue pas le contrôle allemande de l'aryanisation: elle le masque. Les autorités d'occupation interviennent à tous les moments décisifs de la procédure : leur autorisation est requise pour la nomination des AP comme pour l'habilitation des ventes ou des liquidations<sup>627</sup>.

Questa coabitazione a Parigi di istituzioni francesi che gestivano l'amministrazione della spoliazione e quelle tedesche che detenevano il reale potere politico e decisionale, comportava una certa confusione all'interno dell'amministrazione, e sfociava spesso in veri e propri conflitti. Peraltro, gli scontri non si risolvevano in una semplice contrapposizione nazionale, ma interessavano anche i diversi uffici francesi, che erano ognuno portatore di idee e progetti diversi. Ogni attore rispondeva ad esigenze e ad obiettivi in parte peculiari: lo SCAP, aggregato al CGQJ, ma originariamente dipendente dal ministero alla produzione industriale, mirava a «*utiliser l'aryanisation afin d'éliminer de concurrents d'autant plus gênants que les produits à vendre sont plus rares*» spingendo spesso per la liquidazione delle aziende, il CGQJ, dal canto suo «*n'a pas les mêmes intérêts. Son objectif est d'éliminer toute influence 'juive' de l'économie [...]. Il préfère donc la vente à la liquidation*», ed ancora, la DAE e l'MBF avevano idee diverse sul tipo di vendita da preferire: l'asta pubblica, più trasparente e redditizia era quella preferita dalla prima, mentre la vendita tra privati veniva spesso imposta dal comando tedesco, che la preferiva per la sua rapidità<sup>628</sup>. In ogni caso,

ces conflits d'intérêts et de conception ne portent pas sur l'essentiel : autorités allemandes et française poursuivent le même objectif : exclure les juifs de la vie économique nationale, les chasser de leurs affaires et les dépouiller de leurs biens. Mais, dans la diversité des histoires personnelles, ces luttes d'influence qui se déroulent loin de leurs yeux, dans la routine des réunions et des courriers

---

<sup>626</sup> SAEF, b.32478, *Observations du garde des Sceaux concernant le projet de loi relatif aux entreprises, biens et valeurs appartenant aux juifs*, s.d., citato in : IVI, pp.17-18

<sup>627</sup> IVI, pp.19-20.

<sup>628</sup> IVI, p.22

administratifs, ne sont pas sans conséquences. Elles contribuent à compliquer des procédures déjà lourdes et à les allonger<sup>629</sup>.

#### La nomina dell'amministratore provvisorio, le indagini sul campo e i rapporti al CGQJ

La spoliazione incominciava sempre dalla nomina di un amministratore provvisorio, al quale veniva dato il compito di gestire e vendere un determinato bene ebraico. Questa nomina appare di estrema importanza per tutto il processo di spoliazione: essa rappresentava il momento in cui al proprietario ebreo veniva tolto il diritto alla proprietà. A partire dalla nomina dell'amministratore provvisorio, infatti, gli ebrei non potevano più disporre liberamente dei beni e venivano di fatto sostituiti, in quanto proprietari, dal funzionario. Come a Trieste, anche a Parigi le nomine erano riferite a determinati e precisi beni, ma a differenza di Trieste, esse includevano tutti i tipi di proprietà: aziende, titoli azionari, immobili, tutto passava sotto la gestione di un amministratore provvisorio. La nomina dell'amministrazione provvisoria veniva fatta attraverso un piccolo foglio che indicava come riferimenti legali le sole ordinanze tedesche, senza citare la legge del 22 luglio 1941, ma era prodotta dal *Commissariat Général aux Questions Juives*.

Una volta notificata la nomina, l'amministratore provvisorio aveva il dovere di gestire il bene «en bon père de famille»<sup>630</sup>. La natura di questa gestione cambiava profondamente a seconda del tipo di proprietà da gestire: mentre i titoli azionari dovevano essere semplicemente venduti, sugli immobili l'amministratore provvisorio doveva sostituirsi al proprietario nei rapporti con eventuali inquilini e cominciare a organizzare la vendita dell'immobile, infine nelle aziende doveva comportarsi da vero e proprio capo dell'azienda ed anche decidere sul destino dell'azienda stessa. Per questo motivo, in alcuni casi per le grandi aziende vennero nominati due amministratori provvisori: uno che si occupava dell'attività e l'altro che curava invece la vendita o la liquidazione dell'azienda.

In ogni caso, ciò che accumulava tutti gli amministratori provvisori, era il compito di stilare rapporti e inventari da mandare allo SCAP. Questi documenti erano estremamente importanti, poiché rappresentavano il potere di doppio controllo al quale gli amministratori erano sottoposti. Infatti, se i rapporti venivano di norma inviati allo SCAP, alla fine della gestione tutto il fascicolo era anche visionato dall'MBF. I contenuti dei rapporti dipendevano anch'essi dal tipo di bene.

Nel caso delle aziende, i rapporti di presa in carico ne indicavano l'oggetto e la ragione, descrivendo in sintesi tutte le diverse attività. Potevano essere indicate alcune informazioni storiche sulla fondazione, ma soprattutto venivano indicati l'oggetto dell'attività e il suo status economico. Nel caso di società per azioni, venivano pure indicate il numero di azioni in commercio e la composizione del consiglio d'amministrazione. Viste le numerose dimissioni di ebrei nei consigli d'amministrazione di molte società, l'amministratore provvisorio ricorreva spesso ai verbali delle riunioni precedenti la debacle. In questi rapporti non è raro imbattersi in considerazioni o allusioni dal carattere antisemita.

---

<sup>629</sup> IVI, p.23

<sup>630</sup> Loi du 22 juillet 1941 relative aux entreprises, biens et valeurs appartenant aux juifs, 22 luglio 1941, art.7

Lors de la dernière Assemblée Générale, qui a été tenue le 5 juillet 1939, le Conseil d'administration était composé de : Monsieur le Baron Philippe de Rothschild, propriétaire demeurant à Paris, 8, avenue d'Iéna ; Amiral Mornet, demeurant à Paris, 83, rue de Lille ; Monsieur Paul Janiot, demeurant 1, boulevard Grancie, Lusane, Suisse. [...] Monsieur le baron Philippe de Rothschild est israélite. Il ne paraît exercer aucune profession. Il a été mobilisé en septembre 1939 en qualité d'officier aviateur. Il s'intéresse d'une façon toute spéciale à l'activité artistique du théâtre Pigalle. Monsieur le Baron Philippe de Rothschild est en zone libre depuis l'exode de juin 1940<sup>631</sup>.

Nei rapporti successivi venivano invece riferiti tutti gli aspetti legati alla gestione dell'azienda da parte dell'amministratore provvisorio, al suo bilancio e a come si era condotta l'attività. Siccome sin dai primissimi giorni dell'occupazione i tedeschi avevano espresso la loro intenzione di far proseguire tutte le attività economiche in Francia, gli amministratori provvisori tenevano particolarmente a sottolineare il loro impegno per far proseguire al meglio, come nel caso della Compagnie Auxiliaire pour le Commerce et l'Industrie, importante società alla quale partecipavano esponenti delle famiglie Deutsch-de-la-Meurthe, Rothschild, Gunzburg, Goldet. In un rapporto del 1943, l'amministratore provvisorio faceva presente con un certo orgoglio che «la fabrication, pendant l'exercice 1942, a été particulièrement active, malgré les circonstances défavorables»<sup>632</sup>.

Per quanto riguarda gli immobili, l'amministratore si recava presso gli edifici che amministrava. In alcuni casi, faceva emergere problemi o complicazioni che gli uffici non avevano colto al momento della nomina. Ad esempio, l'amministratore di alcuni beni immobili di Alice Koenigswarter, vedova di Ferdinand Halphen, aveva dovuto correggere molti aspetti legati alla sua nomina e inviò il seguente documento al CGQJ:

Par nominations n.9419 (1), 9419 (2), 9419 (3) du 23 aout 1941, vous avez bien voulu me désigner comme Administrateur Provisoire de divers immeubles appartenant à : M. P. Alphen, 8 rue de la Penthievre à Paris, et situés : 31, rue Dumont d'Urville, 44, rue Boissière, 10-12, rue des Deux Ponts. Renseignements pris auprès des concierges et auprès du gérant de propriété de Madame Halphen, je tiens à vous préciser qu'il ne s'agit pas de : Monsieur M. P. Alphen, mais de madame veuve Fernand Halphen. Celle-ci demeure à Paris, 51, rue Dumont d'Urville dans un hotel particulier qui lui appartient, mais situé au 51 de ladite rue, et non au 31 comme il est indiqué sur l'ordre de nomination [...]. A l'adresse 8, rue de la Penthievre, on ne connaît personne au nom de Alphen ou Halphen ; cet immeuble est occupé par la Banque STERN & Cie, où Madame Vve Halphen avait seulement un compte. Il s'agit certainement d'une erreur et je vous informe de ces diverses observations tout de suite pour que vous puissiez faire les ratifications en conséquence, en attendant que je vous envoie mes rapports ou renseignements sur ces diverses affaires<sup>633</sup>.

<sup>631</sup> AN, AJ38, b.2409, fasc. Société Immobilière de la Trinité, d.2956, rapporto dell'Amministratore Provvisorio Nicolle, 7 agosto 1941

<sup>632</sup> AN, AJ38, b.2351, fasc. Compagnie Auxiliaire pour le commerce et l'industrie (CACI), d.15770, rapporto dell'Amministratore Provvisorio, 29 maggio 1943

<sup>633</sup> AN, AJ38, b.2580, fasc. Halphen (Vve), d.23131, rapporto dell'Amministratore Provvisorio Masson, 27 agosto 1941



Qualche settimana dopo, effettuate le correzioni del caso, l'amministratore inoltra il primo vero rapporto tecnico sulla situazione dell'immobile. Per la redazione di questi rapporti non c'erano precisi modelli da compilare, ma comunque essi riportavano informazioni ricorrenti, che riguardavano l'esatta localizzazione dell'immobile, lo stato della manutenzione, l'uso a cui erano dediti i locali, eventuali affittuari. Masson scriveva ad esempio :

RENSEIGNEMENTS SUR L'IMMEUBLE sis à Paris, 44, rue de la Boissière. Date de construction : 100 ans environ. Etat de l'entretien : moyen. Désignation: Petit immeuble au fond d'une cour longue et étroite comprenant : garage au rez de chaussée et 3 étages. (Un logement de 3 pièces et cuisine à chaque étage). Locataires : Sert habituellement de garages pour les voitures de Madame Vve Halphen et ses enfants et de logement pour le personnel : chauffeur et maitre d'hôtel. Le logement du premier étage est actuellement occupé par Mr Benatre ordinairement chauffeur de Madame Halphen et en ce moment chauffeur au Secours National. Monsieur Benatre ne paye pas de loyer. Le logement du deuxième étage est occupé par l'ancien maitre d'hôtel de Madame Halphen qui lui non plus ne paye pas de loyer. Le rez-de-chaussée formant garage est loué, en vertu d'un acte S.S.P, en date à Paris et à Lyon du 29 juillet 1941, à la Société 'Les amis de l'enfance du quartier du Mail' dont le siège est à Paris, 30 rue du Sentier, représentée par Monsieur Armand Lanotte, membre et secrétaire du Conseil Municipal de Paris, conseiller central de la Seine. Durée : 3 ans à compter du premier juillet 1941. Loyer : 500 fr. par an. Ce droit d'occupation à été consenti à la Société 'Les amis de l'enfance du quartier du Mali' afin d'entreposer dans l'immeuble son matériel ou des marchandises (produits de l'alimentation, légumes, etc...) lui appartenant ou mis à la disposition de ses membres. Concierge : néant. Gérant : néant. Architecte : Monsieur Bruyet 71, rue Servan à Paris. Arien.

A queste informazioni tecniche si aggiungevano poi alcune note sui proprietari:

RENSEIGNEMENTS SUR LA PROPRIETAIRE. Madame Alice Sophie de Koenigswarter, Chevalier de la Légion d'Honneur. Veuve de Monsieur Fernand Gustave Halphen, domiciliée à Paris, 51, rue Dumont d'Urville, résidant actuellement Castel Fiorentino au Cap Martin. Née à Putot-en-Auge (Calvados) le 19 juillet 1878. Nationalité : française.

Dopo aver indicato eventuali ipoteche o altri debiti o crediti collegati all'immobile, l'amministratore provvisorio proponeva nelle conclusioni una soluzione che portasse all'arianizzazione dell'immobile. Nel caso dell'immobile in questione, Masson proponeva essenzialmente di lasciare inalterata la situazione, che non portava alcun arricchimento alla proprietaria:

CONCLUSIONS. Les logements dépendants de cet immeuble sont occupés gratuitement par le personnel de Mme Halphen, occupant en temps normal les emplois de chauffeur et de maitre d'hôtel. Le rez-de-chaussée, formant garage, est à l'heure actuelle loué à la Société 'Les amis de l'enfance du quartier du Mali' ouvre essentiellement philanthropique et le montant de la location ne correspond point à sa valeur locative réelle qui serait à mon avis de 5 à 6 000 frs par an environ. Madame Halphen en donnant ce local en location pour un prix aussi bas a entendu participer à l'œuvre qui l'occupe. Cela résulte très nettement des conversations que j'ai eues tant avec Me Devallée notaire, mandataire de Madame Halphen, qu'avec Mr Lanote, Président de l'Ouvre. Il était nécessaire, pour l'enregistrement du bail, qu'un loyer

soit stipulé et la somme de 500 francs correspond à un loyer de principe et non à un loyer proprement dit. C'est en tout bonne foi et en toute objectivité que je me permets de donner un avis aussi net et il y aurait lieu, je crois, de me décharger de ma mission. Je reste bien entendu à votre disposition pour agir suivant les ordres que vous voudrez bien me donner<sup>634</sup>.

#### Messa in vendita, omologazione tedesca e gestione del prodotto dell'arianizzazione

Laddove possibile, l'amministratore preferiva solitamente la vendita dell'immobile, pubblicizzando la messa in vendita e raccogliendo tutte le candidature. A presentarsi come interessate all'acquisto potevano essere società immobiliari, privati cittadini, istituzioni francesi o anche tedesche. Ovviamente, nel caso in cui vere e proprie istituzioni si presentassero per l'acquisto, esse avevano la precedenza sui privati cittadini. Questo fu ad esempio il caso del centralissimo immobile situato tra i numeri 4 e 14 di rue d'Aguesseau, nell'8° arrondissement, a pochi metri dall'Eliseo, sul quale si manifestò l'interesse dello Stato francese per stabilirvi l'amministrazione centrale della *Radiodiffusion nationale*<sup>635</sup>. L'amministratore provvisorio Pinon aveva soprasseduto qualche tempo prima a dare risposta alla società di assicurazioni *La Préservatrice*, che si era detta interessata all'acquisto il 7 aprile 1943<sup>636</sup>. Al contrario, la richiesta della *Radiodiffusion Nationale* di rimandare la data della vendita per permettergli di raccogliere alcuni importanti documenti richiesti da un nuovo organismo di controllo, risalì velocemente vari livelli amministrativi, fino ad essere accolta di buon grado direttamente dal direttore de l'*Aryanisation Economique*, Maudry<sup>637</sup>. Nel caso invece della presenza di più privati – piccoli e grandi – interessati all'acquisto, si decideva su base puramente economica.

Rendiamo conto anche della possibilità che negli immobili che entravano nel circolo della spoliazione, potessero installarsi anche servizi che servivano alla persecuzione degli ebrei. Vedremo più avanti il caso di numerosi enti, istituzioni, uffici, tanto tedeschi quanto francesi, installati attraverso pratiche parallele a quella prevista dalla legge sull'arianizzazione. In alcuni casi, erano questi apparati burocratici dei persecutori che manifestavano il proprio interesse per alcuni immobili già entrati nel circolo delle arianizzazioni. Davanti a un'urgenza di questo tipo, gli immobili potevano essere dati dietro il corrispettivo di un affitto, finché un compratore non si fosse manifestato per rendere effettiva l'arianizzazione. È ciò che accadde per l'installazione di alcuni servizi dell'UGIF. Ad esempio, l'immobile di proprietà di Philippe de Gunzburg, sito al 7 di rue Georges Lardennois, nel 19° arrondissement di Parigi, venne affittato al servizio Organisation – Reconstruction – Travail (ORT) dell'Union Générale des Israélites de France, il quale convinse poi lo stato francese a comperarlo per rendere definitiva l'arianizzazione – e con essa l'impiantamento degli uffici. Questo immobile era gestito dall'Amministratore Provvisorio Paul Bossé, che ricevette dall'UGIF la richiesta di poter usufruire dell'immobile per impiantarvi il servizio

<sup>634</sup> AN, AJ38, b.2580, fasc. Halphen (Vve), d.23131, rapporto dell'Amministratore Provvisorio Masson, 24 settembre 1941

<sup>635</sup> AN, AJ38, b.2424, fasc. Société des immeubles du Faubourg Saint-Honoré, d.2217, Lettera dell'amministratore generale della Radiodiffusion National al Commissaire Général aux Questions Juives, 17 aprile 1943

<sup>636</sup> IVI, Lettera della Société La Préservatrice al capo sezione del CGQJ, 7 aprile 1943

<sup>637</sup> IVI, Lettera del Direttore della DAE all'amministratore generale della Radiodiffusion National, 22 aprile 1943

ORT. L'occupazione da parte della sezione dell'UGIF venne accettata dalla DAE (Direction Aryanisation Economique) su condizione che la «location ne devra pas empêcher l'aryanisation de l'immeuble»<sup>638</sup>. Per rendere effettiva l'arianizzazione, era stato lo stesso amministratore provvisorio a mettersi in contatto con il Ministero per la Sanità pubblica, evidentemente avendo sentito che quest'ultimo era interessato all'acquisto di un immobile, le quali caratteristiche corrispondevano a quello di via Lardennois. L'amministratore proponeva al ministero l'acquisto per la cifra simbolica di un franco e il pagamento delle spese di registrazione e di un onorario di 7.000 franchi all'amministratore provvisorio<sup>639</sup>.

Una volta notificata l'omologazione della vendita, l'arianizzazione non era ancora conclusa. Mancava l'ultimo passaggio, cioè il versamento della somma da parte dell'acquirente alla *Caisse des dépôts et Consignations*. Le somme andavano versate alla cassa di deposito francese preferibilmente in contanti, come stabilito dall'articolo 17 della legge sull'arianizzazione, probabilmente per facilitarne il trasporto dalla place des Petits-Pères alla Banque de France, dove erano «converted into French government securities, which helped finance the German war effort»<sup>640</sup>.

La scelta di affidare a una tale istituzione un compito così centrale rappresentava un unicum nell'Europa antiebraica del secondo conflitto bellico<sup>641</sup>. Tale scelta rispondeva a diverse necessità. Innanzitutto, essa rispondeva all'obiettivo minimo che il nazismo si era proposto in tutta Europa, quello di far in modo che la persecuzione degli ebrei, la loro marginalizzazione, finanche la loro distruzione si finanziasse attraverso le loro stesse ricchezze. In questo senso, ai prodotti delle realizzazioni veniva sottratto un 10% che doveva servire a coprire i costi della spoliazione e a creare un fondo per gli ebrei indigenti:

Le choix de la Caisse peut encore s'expliquer par la volonté de “protéger” les fonds de l'aryanisation, non pas bien sûr pour les restituer à leurs propriétaires, sinon dans un après-guerre lointain et après que ceux-ci auraient quitté le territoire mais pour éviter la mainmise allemande sur ces sommes, un risque qui suscitait toujours beaucoup de crainte. La consignation de l'argent était donc une mesure conservatoire; la décision n'obérait pas l'avenir, sans trancher une question qui ne manquerait pas de se poser rapidement, celle du sort définitif des fonds juifs. Ce flou renvoie à l'incertitude des autorités de Vichy sur le sort final des juifs de France, appauvris et privés de leurs droits. La réalisation des actifs sous administration provisoire quels qu'ils fussent conduisait à obtenir des liquidités mais le gouvernement n'était pas encore prêt à conduire la spoliation jusqu'à son terme extrême, la dépossession complète<sup>642</sup>.

<sup>638</sup> AN, AJ38, fasc. Philippe Gunzburg, d.23555, Lettera della DAE all'amministratore provvisorio Bossé, 30 luglio 1943

<sup>639</sup> IVI, Lettera dell'amministratore provvisorio Bossé al segretario di stato per la Santé publique, s.d.

<sup>640</sup> Götz Aly, *Hitler's beneficiaries. Plunder, racial war, and the Nazi welfare state*, Metropolitan Books, New York, 2006, p.222

<sup>641</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitutions des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003, p.95

<sup>642</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitutions des banques en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003, pp.92-93

Sebbene la storiografia non si sia ancora del tutto pronunciata sul ruolo e sull'intenzionalità dell'attività della *Caisse des Depots et Consignation*<sup>643</sup>, la scelta di appoggiarsi alla CDC per il funzionamento della spoliazione permetteva all'occupante di reintrodurre la spoliazione in schemi ordinari di gestione legale dei beni. La Cassa gestiva, anche in tempi normali, somme provenienti da origini diverse e che avevano in comune il fatto che i proprietari legittimi non potevano disporne pienamente. Si creava così un'apparenza di normalità delle procedure che potevano essere ancora considerate eccezionali: si faceva rientrare la gestione dell'arianizzazione nelle categorie di gestione conosciute da un secolo e mezzo, e ciò significava legittimare la politica antisemita. I beni erano considerati e versati in categorie prima utilizzate per prigionieri comuni o persone giuridicamente incapaci:

En cet été 1941, il [le statut des juifs] avait été fixé par de nombreux textes et toute une jurisprudence était en train d'être produite. Les juifs étaient de plus en plus considérés comme juridiquement incapables et la liste des limitations s'allongeait régulièrement. Aux restrictions professionnelles s'ajoutaient les restrictions patrimoniales. Il ne s'agissait pas de protéger les juifs contre eux-mêmes, protection qui était à la base du droit traditionnel des incapacités, mais de protéger la société contre des gens considérés comme dangereux<sup>644</sup>.

#### Ordine e lentezza della procedura nel case study dei garage di avenue Poincaré

Seguiamo le vicende di un immobile arianizzato seguendo il processo canonico previsto dalla legge del 22 luglio 1941. La scelta di trattare di questo caso, e non altri, è dovuta essenzialmente al fatto che si è trattato di una vendita in cui non si ebbero problemi o sospensioni, per la quale non ci fu un'asta, ma una vendita privata: insomma, si era trattato di una vendita normale, canonica. In questo, il caso dei tre garage appare un'eccezione.

Si trattava di tre garage siti in avenue Poincaré, tra i numeri 58 e 62 e di proprietà di René Fould. Avenue Poincaré è un viale nell'esclusivo 16° arrondissement, che collega la piazza Victor Hugo con il Trocadéro. Per queste proprietà il 27 febbraio 1942 venne nominato come amministratore provvisorio Monsieur Raynaud. Trovata una soluzione per le automobili parcheggiate all'interno, che vennero fatte valutare da un esperto e consegnate al comando tedesco, l'Amministratore Provvisorio proseguì con la messa in vendita dell'immobile. Il 12 agosto 1942 il barone Paul de Perregaux si metteva in contatto con l'amministratore provvisorio, André Raynaud, annunciando l'interesse della moglie per l'acquisto dei tre garage:

Au nom de ma femme, la Baronne Paul de Perregaux, née Suzanne de Brochowska, fille du Colonel d'Etat-Major Belge de Brochowski et de Lucie van den Plasche, propriétaire elle-meme d'un appartement dans l'immeuble: 8, avenue Saint-Honoré d'Elyau, j'ai l'avantage de vous faire connaitre, en son nom, qu'elle a l'intention de soumissionner les trois box portant les n.2, 35, et 37, situés 58 avenue Raymond Poincaré, et provenant de l'affaire Fould<sup>645</sup>.

<sup>643</sup> Aglan, la CDC est elle un rouage, in : Aglan, Margairaz, Verheyde, pp.395-420

<sup>644</sup> IVI, pp.93-95

<sup>645</sup> AN, AJ38, b.2607, fasc. Fould August René et Ester Blanche née Lazard, d.23702, Lettera di Paul de Perregaux all'amministratore provvisorio Raynaud, 12 agosto 1942

La coppia de Perregaux non era l'unica interessata all'acquisto: altri due candidati si misero in contatto con l'amministratore provvisorio. L'offerta della coppia, più del doppio del prezzo della messa in vendita, apparve però la più alta e dunque vincente:

Le 10 septembre 1942 a eu lieu au Service de Controle des Administrateurs Provisoires, 1, rue de la banque, la réunion des soumissionnaires pour la vente des box automobiles dns l'immeuble désignés ci-dessus. L'offre la plus élevée, présentée par Madame de Perregaux 8, avenue St-Honoré d'Eylau à Paris (XVIe) s'élevant sur la mise à prix de 60.000 Francs à la somme de : CENT VINGT QUATRE MILLE FRANCS a été retenue. Le vente de ces box ayant été autorisée par M. le Préfet de la Seine le 12 Janvier 1943 [...], la vente a eu lieu le 21 Avril 1943 par-devant Me Robert Aubron 146, rue Rivoli à Paris, notaire de l'acquéreur et Me René Philippot, 60, rue de la Chaussée d'Antin à Paris, notaire du vendeur, en présence du signataire du présent rapport. Le propriétaire actuellement en zone libre ne s'était pas fait représenter<sup>646</sup>.

Solo il 19 luglio 1943 l'MBF dava il proprio assenso alla vendita, il 27 agosto 1943 la vendita poteva finalmente essere confermata e un documento rilasciato dalla DAE all'amministratore provvisorio, certificando che «usant des pouvoirs qui lui ont été délégués par les Autorités Occupantes [...] Monsieur le directeur général de l'Aryanisation Economiquea homologué le 19 juillet 1943 la vente faite à Madame de Perregaux [...] le 21 avril 1943»<sup>647</sup>. A questo punto, non restava che vigilare sul versamento della somma presso la *Caisse des Depots et Consignations* e redigere il rapporto di fine gestione. Solo a quel punto, l'arianizzazione poteva dirsi conclusa.

Tra i molti spunti interessanti, questa vicenda fa emergere chiaramente che, proprio come nella fase fascista delle spoliazioni, anche l'amministrazione parigina si caratterizzasse da un'estrema lentezza: un anno e mezzo era il minimo indispensabile per giungere alla definitiva conclusione di una pratica lineare e priva di inconvenienti. In questo senso, si conferma quanto già descritto dalla relazione della Mission Mattéoli, che conferma la lentezza del processo amministrativo delle spoliazioni, segno di un'amministrazione «debordée par l'ampleur de la tache, qu traitait 400 affaires par mois, en février 1942, quand elle en avait plus de 20 000 en chantier»<sup>648</sup>. Stupisce soprattutto la lentezza dell'ultimo passaggio, quello dell'omologazione, nel quale le autorità occupanti o il CGQJ devono verificare «si l'élimination de l'influence juive est effective et si le prix de vente est normal»<sup>649</sup>. Ovviamente, i controlli aumentavano in maniera direttamente proporzionale al valore dei beni da arianizzare:

Quand la valeur du bien est inférieur à 200 000 F, la vente ou la liquidation est habilitée au sein même du CGQJ. Quand elle est supérieure, elle remonte au MBF,

<sup>646</sup> IVI, Rapporto dell'amministratore provvisorio Raynaud «concernant les 3 box à automobiles», 12 maggio 1943

<sup>647</sup> IVI, Certificato di avvenuta omologazione, 27 agosto 1943

<sup>648</sup> Antoine Prost, Rémi Skoutelski, Sonia Etienne, «Aryanisation économique et restitutions», fa parte di : Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, p.24

<sup>649</sup> Loi du 22 juillet 1941 relative aux entreprises, biens et valeurs appartenant aux juifs, 22 luglio 1941, art.14

mais, pour qu'il puisse être examiné au CGQJ ou au MBF, il faut qu'il soit complet. Réunir les pièces, les transmettre au CGQJ, qui les traduit en allemand et les transmet au MBF prend généralement plusieurs mois. Or les comptes de liquidation ne peuvent être arrêtés avant l'homologation, et les ventes sont conclues sous la condition suspensive de l'homologation. D'où des délais supplémentaires purement bureaucratiques<sup>650</sup>.

Questa era dunque la spoliazione prevista dalla legge sull'arianizzazione. A Parigi, la distruzione del diritto alla proprietà degli ebrei era stata dunque un fenomeno regolato nei più minimi dettagli, gestito da una burocrazia che seguiva indicazioni ben più chiare e stringenti di quelle che erano arrivate ai corrispettivi uffici italiani nella Trieste degli anni 1938-1943. Questo aspetto rappresenta la caratteristica principale di questo tipo di spoliazione in Francia, ed insieme è la più grande differenza della spoliazione parigina rispetto alle forme che aveva preso a Trieste. Malgrado anche nella città adriatica in quei primi cinque anni di persecuzione la dimensione giuridica era ben presente, pure se lasciava ampio spazio di manovra ai singoli uffici e alla loro creatività; Parigi si poneva a un livello superiore, cercando di esprimere un rispetto per il formalismo giuridico e burocratico senza pari nell'Europa di quegli anni. Ciò avrebbe dato alla gestione dell'arianizzazione economica questa caratteristica «[...] dissonance criante entre le formalisme juridique de cette administration et le but qu'elle poursuit: une spoliation, pour tout dire, un vol. [...] Le CGQJ revendique tous les signes extérieurs de la légalité pour accomplir ses iniquités, ce qui l'oblige parfois à se limiter»<sup>651</sup>. Ma non sempre questo era il caso: altre pratiche si affiancavano e si sovrapponevano a quella che abbiamo appena visto, complicando la situazione, permettendo più grandi abusi di potere da parte degli occupanti e dimostrando così che tutti gli sforzi di Vichy per controllare la spoliazione al fine di trattenere i beni in Francia si rivelarono di fatto vani.

#### *Altre pratiche. Le requisizioni militari*

Come in ogni luogo occupato, anche a Parigi i tedeschi avevano un enorme bisogno di beni immobili dove acuartierare i propri comandi militari, i propri servizi ed anche gli alloggi privati degli ufficiali. Al contrario di ciò che sarebbe accaduto a Trieste, però, a Parigi si assiste ad un riflesso di quel formalismo amministrativo che aveva caratterizzato tutta la vicenda della spoliazione nella capitale francese. Le occupazioni di immobili da parte di personale tedesco erano infatti normalmente formalizzate in requisizioni militari, strumento di cui abbiamo già in parte parlato e che aveva le proprie radici nel diritto internazionale e nel diritto di guerra. Sebbene non possano essere considerate direttamente come pratiche della spoliazione, le requisizioni militari rivestono un'importanza particolare, perché resero disponibili un gran numero di appartamenti ed immobili alle forze di occupazione. Tra questi immobili, molti erano di proprietà di ebrei. Come è stato fatto notare, e ciò rappresenta già una differenza decisiva rispetto al caso triestino, «d'une façon générale, les choses se passent

---

<sup>650</sup> Antoine Prost, Rémi Skoutelski, Sonia Etienne, «Aryanisation économique et restitutions», fa parte di : Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, p.32

<sup>651</sup> IVI, p.23

de façon régulière, c'est-à-dire selon le droit de guerre»<sup>652</sup>. Inoltre, come per il caso dell'applicazione della legge sull'arianizzazione, anche per le requisizioni militari vennero utilizzati soprattutto uffici francesi, nonostante le requisizioni funsero nella stragrande maggioranza per l'installazione di servizi e comandi tedeschi.

Dans le processus des réquisitions, le nom de l'occupant allemand n'apparait jamais, l'occupé recevant un bon de réquisition signé du seul préfet de police. Toutes les réquisitions sont donc officiellement françaises et, cependant, il est rare qu'elles soient strictement françaises, car l'impulsion est presque toujours allemande. [...] Les allemands sont partout, mais ils n'apparaissent nulle part<sup>653</sup>.

Un tentativo di non apparire in prima fila nella gestione della persecuzione che, come vedremo, non avrebbe trovato riscontri nel caso dell'occupazione di Trieste, dove il potere era chiaramente ed espressamente nelle mani dei diversi servizi nazisti<sup>654</sup>. A Parigi la procedura di requisizione degli immobili dei ricchi israeliti

début lorsque l'occupant allemand émet un bon de réquisition (*Beschlagnahmeverfügung*) émanant du *Kommandant von Gross-Paris Gruppe Unterkunft* (hébergement de groupe), mentionnant le bien réquisitionné, avec une date de début de réquisition et une date théorique de fin de réquisition, en général pour une période de trois mois. Au-delà des trois mois, le Bureau des réquisitions immobilières allemandes demande alors, comme preuve du maintien dans les lieux des allemands, un certificat émanant du Commissariat de Police du quartier<sup>655</sup>.

Questi rinnovi potevano durare, «au gré des besoins, pendant toute la durée de l'Occupation»<sup>656</sup>, ma potevano anche avere una durata limitata a qualche mese, lasciando infine l'immobile alla normale procedura di spoliazione prevista dalla legge sull'arianizzazione.

Nei casi che ho preso in considerazione, su 73 immobili identificati, ben 33 furono a un certo punto requisiti dalle autorità occupanti. Si tratta di un numero elevatissimo, che rappresenta il 45% degli immobili identificati. D'altronde, come è stato fatto notare, a Parigi in generale le requisizioni colpirono statisticamente di più la popolazione ebraica che quella considerata ariana<sup>657</sup>. Questa propensione non fu peraltro l'unica specificità delle requisizioni tedesche agli appartamenti di proprietari ebrei.

<sup>652</sup> Annette Wieviorka, Floriane Azoulay, «Le pillage des appartements et son indemnisation», fa parte di : Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, p.9

<sup>653</sup> Cecile Desprairies, *Ville lumière, années noires. Les lieux du Paris de la collaboration*, Denoël, Parigi, 2008, p.23

<sup>654</sup> Cfr. Cap.2, pp.183-193

<sup>655</sup> Cyril Grange, *Réquisitions, spoliations et pillages dans les demeures de la grande bourgeoisie juive parisienne pendant l'Occupation*, in : «Histoire Urbaine», n.62, gennaio 2022, p.111

<sup>656</sup> Annette Wieviorka, Floriane Azoulay, «Le pillage des appartements et son indemnisation», fa parte di : Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, p.9

<sup>657</sup> Cyril Grange, *Réquisitions, spoliations et pillages dans les demeures de la grande bourgeoisie juive parisienne pendant l'Occupation*, in : «Histoire Urbaine», n.62, gennaio 2022, p.111

### Pratiche oltre la legge: il pagamento delle indennità di requisizione

Normalmente, la procedura di requisizione era regolamentata dalle leggi di guerra e dalla Convenzione dell'armistizio e poggiava su una solida tradizione giuridica. Il rispetto dell'impianto giuridico tradizionale obbligava occupanti e persecutori locali a pagare un'indennità al proprietario di immobili requisiti. In Francia, ciò che caratterizzava le requisizioni militari di immobili appartenenti agli ebrei, era proprio il modo in cui veniva effettuato il pagamento dell'indennità di requisizione. L'articolo 18 della Convenzione dell'armistizio obbligava la Francia a occuparsi di ogni spesa di mantenimento delle truppe tedesche sul territorio francese, tra queste spese rientrava pure l'indennità di requisizione. Questo valeva naturalmente per tutte le requisizioni, ma l'indennità non poteva essere versata agli ebrei, poiché ciò avrebbe creato un paradosso con il concetto che dalla primavera del 1941 si era affermato secondo il quale gli ebrei dovevano vivere con lo stretto indispensabile. Si giunse allora alla naturale conseguenza di versare tali indennità a colui che rappresentava il sostituto del proprietario ebreo, cioè l'amministratore provvisorio.

Il pagamento delle indennità di requisizione veniva gestito dal *Bureau des réquisitions allemandes*, un ufficio francese che faceva capo alla *Direction des affaires de réquisitions et d'occupations* della *Préfecture de la Seine*. I fascicoli per il pagamento dell'indennizzo non venivano aperti automaticamente al momento della requisizione, ma il versamento andava richiesto dagli interessati. Di norma, le richieste provennero dagli amministratori provvisori e solo in pochi casi dai proprietari stessi. Nei casi in cui nessuno aveva fatto richiesta di indennizzo durante la guerra, il proprietario era stato costretto a rivolgersi agli uffici competenti al termine del conflitto. In seguito all'apertura del fascicolo, veniva inviato sul posto ad esaminare la situazione un architetto della municipalità di Parigi (detto *architecte voyer*), il quale redigeva un rapporto in cui descriveva alcune caratteristiche tecniche dell'immobile, le condizioni ed i periodi di requisizione e proponeva una somma di indennizzo. Il calcolo dell'indennizzo veniva fatto sulla base della valutazione di un esperto, chiamato *architecte voyeur*; mentre il mobilio veniva stimato sulla base della somma assicurata. Solo in casi in cui queste due possibilità non fossero perseguibili, veniva computato sulla base del valore locativo, cioè del valore al quale poteva essere messo in affitto<sup>658</sup>. Dopo tutte le verifiche del caso, veniva effettuato il versamento dell'indennizzo. Come abbiamo detto, le somme venivano versate nel conto dell'amministratore provvisorio, quando ne era stato nominato uno sul bene in questione, aspetto questo che rappresenta comunque la totalità dei casi presi in considerazione in questo lavoro. Che il versamento fosse effettuato in favore degli amministratori provvisori è chiaro dalla lettura dei documenti degli Archives de la ville de Paris, nella serie Perrotin. Nelle ricevute di pagamento, alla dicitura "*partie prenante*" compariva sì il nome del proprietario ebreo, ma seguito dal nominativo dell'amministratore provvisorio, al quale era intestato anche il conto sul quale effettuare il versamento.

In alcuni casi, erano persino i proprietari ebrei ad avvisare gli uffici competenti di questa stranezza amministrativa. Questo aspetto emerge ad esempio nel fascicolo della requisizione dell'*hotel particulier* al 4 di *place des Etats Unis*, nel sedicesimo arrondissement, di proprietà

---

<sup>658</sup> Cyril Grange, *Réquisitions, spoliations et pillages dans les demeures de la grande bourgeoisie juive parisienne pendant l'Occupation*, in : «Histoire Urbaine», n.62, gennaio 2022



di Marguerite Raba, vedova di Henri Deutsch-de-la-Meurthe. La proprietaria dell'immobile era scomparsa nel 1941, lasciando il bene ai propri eredi, che avevano aperto un conto a nome della "succession de la madame Raba Deutsch-de-la-Meurthe". Gli eredi stessi si rivolsero alla Direzione delle requisizioni tedesche per avvisarla della nomina di un amministratore provvisorio per i beni devoluti in eredità, e specificavano che «ce monsieur se mettra en rapport avec vous et percevra lui meme l'indemnité de réquisition»<sup>659</sup>. Due giorni dopo, l'amministratore provvisorio che gestiva l'arianizzazione dei beni della defunta Madame Raba, Jarre de la Belde, scriveva al *Bureau des réquisitions immobilières allemandes*, affermando di essere diventato l'amministratore provvisorio dei beni della successione Raba Deutsch-de-la-Meurthe. In conseguenza della nomina,

et d'accord avec M. Routier, qui n'est plus qualifié pour encaisser la dite indemnité et qui m'a remis votre lettre susvisée, je vous serais très obligé de noter que le paiement par vos services, ne pourra être effectué qu'entre mes mains. Le virement devra être fait à mon compte spécial : Jarre de la Belde, compte n.62.06 au Crédit Industriel et Commercial Agence P. 1 rue de la Pompe Paris.

Un altro aspetto molto interessante di questo caso di studio era anche la continuazione della lettera, in cui emerge come il rispetto delle forme e dei regolamenti amministrativi valeva solo fino a un certo punto, se si trattava di proprietà di ebrei e della legislazione antiebraica. Davanti all'impossibilità di fornire tutti i documenti richiesti per il pagamento dell'indennità di requisizione, l'amministratore provvisorio scriveva quanto segue:

Il va sans dire que la famille Deutsch-de-la-Meurthe n'étant plus à Paris, et n'ayant aucun représentant capable de les remettre, je ne puis vous fournir aucune des pièces que vous demandez (certificat de propriété, acte de décès, etc...) sauf le certificat d'occupation délivré par le Commissaire de Police, et qui vous a déjà été remis par M. Routier. Mais je pense qu'étant donnée ma fonction officielle et la législation exceptionnelle concernant les Affaires juives, vous pourrez effectuer le virement à mon compte, sans autre formalité<sup>660</sup>.

Al di là della nuova conferma che le indennità fossero versate agli amministratori provvisori e non ai proprietari, è molto interessante notare come Jarre de la Belde facesse pressione su un'amministrazione per molti aspetti attenta al formalismo e alle procedure in nome dell'eccezionalità della legislazione antiebraica.

Questa frase, apparentemente casuale, nasconde in realtà alcuni spunti interessanti. Innanzitutto, dimostra che l'eccezionalità della spoliazione spingeva l'amministrazione francese, normalmente attenta fino all'ossessione al rispetto delle forme dell'amministrazione, al di là dei suoi limiti. In secondo luogo, questo breve scritto dimostra come era proprio in nome dell'eccezionalità dello status degli ebrei che due strumenti diversi e paralleli, come la requisizione militare e l'arianizzazione della società e dell'economia

<sup>659</sup> AdP, Perrotin, b.511, fasc. Raba Deutsch de la Meurthe – 4, place des Etats Unis, Lettera di Etienne Routier per conto degli eredi di Madame Raba Deutsch-de-la-Meurthe al direttore dell'ufficio Affaires de réquisition et d'occupation, 15 ottobre 1942

<sup>660</sup> AdP, Perrotin, b.511, fasc. Raba Deutsch de la Meurthe – 4, place des Etats Unis, Lettera dell'amministratore provvisorio de la Belde al Bureau des réquisitions immobilières allemandes, 17 ottobre 1942

francesi, finivano in alcuni casi per convergere, favorendo il massimo vantaggio possibile nel riutilizzo dei beni degli ebrei.

#### Convergenza tra pratiche: requisizioni e arianizzazione

In effetti, le requisizioni militari e l'amministrazione della spoliatura si avvicinavano tanto e tanto spesso che talvolta finivano per "pestarsi i piedi" a vicenda. Innanzitutto, la requisizione militare e l'arianizzazione non convergevano soltanto, ma spesso si sovrapponevano. L'emissione di un decreto di requisizione non significava affatto la fine dell'arianizzazione. Essa, laddove possibile, continuava. Tra i nove casi in cui la requisizione si era sovrapposta a contratti o ad accordi di vendita, solo tre non furono omologati. Peraltro, la causa delle mancate omologazioni era dovuta spesso alla messa in vendita tardiva e dunque essenzialmente ad una questione di tempo. Come il caso dell'hotel particulier in rue François I n.35, requisito già nel 1940 e poi venduto nel giugno del 1943 a *France Actualités*<sup>661</sup>, la requisizione non doveva teoricamente fermare il processo di arianizzazione. Tuttavia, nella pratica le requisizioni ostacolavano pesantemente il lavoro degli amministratori provvisori. L'occupazione degli immobili da parte di uffici e servizi tedeschi rendeva innanzitutto difficile, quando non impossibile, i sopralluoghi che permettevano agli amministratori di redigere i rapporti o di organizzare visite degli immobili per i compratori interessati. Così, l'amministratore provvisorio della Società Immobiliare di rue de la Pompe, doveva constatare a due riprese l'impossibilità di fare un sopralluogo dell'immobile al 43 rue Fayolle per ragioni militari. Il capitano maggiore tedesco, a capo del comando militare di stanza nell'immobile, suggeriva – forse ironicamente - di raccogliere le informazioni dal vecchio locatario, il «comte de Roualle, qui a habité le dit immeuble pendant des années et n'aurait pas besoin de le visiter pour apprecier sa valeur», testimoniando comunque l'interesse di tentare di far procedere l'arianizzazione<sup>662</sup>. La situazione peraltro non sembra migliorare nei mesi e negli anni seguenti. Ancora nel luglio del 1943, quando un nuovo Amministratore Provvisorio venne nominato per amministrare la società e cercare di portare a termine l'arianizzazione, la situazione non era cambiata. Il nuovo amministratore, anzi, aveva deciso di segnalare alla DAE senza mezzi termini la situazione incresciosa che si era venuta a trovare.

L'amministratore, Jacques Hermary, segnalava che gli era stato

impossible de visiter l'immeuble et même d'en approcher, les services cartographiques de la Kriegsmarine l'ayant entièrement réquisitionné et des sentinelles en interdisant l'approche à moins de 100 mètres. Dans ces conditions, il paraît fort difficile de rechercher un acquéreur, puisque les amateurs éventuels seraient tenus dans l'ignorance de l'état intérieur de l'immeuble après une réquisition de plus de 3 années<sup>663</sup>.

<sup>661</sup> AN, AJ38, b.2424, fasc. Société civile immobilière DMR

<sup>662</sup> AN, AJ38, b.2411, fasc. Société Immobilière Beaugeud de la Pompe, d.4195, Lettera del Kommandant der Gross-Paris Kommandostab Platzkommandantur alla Société Immobilière rue de la Pompe, 6 febbraio 1942

<sup>663</sup> IVI, Nota dell'amministratore provvisorio Hermary all'attenzione di M. Blot, 15 luglio 1943

Questo caso fa emergere anche lo zelo degli amministratori provvisori, che non si arrendevano nemmeno a fronte di difficoltà palesi e non aggirabili, dimostrando la testardaggine del lavoratore cui viene impedito di svolgere il proprio mestiere, ma che non rinuncia ai propri diritti ed al proprio salario. Il 25 marzo dell'anno successivo, malgrado non fosse cambiato nulla riguardo le condizioni dell'immobile, ancora requisito ed impossibile da visitare, l'amministratore provvisorio chiedeva comunque di essere riconfermato nell'incarico, a patto di essere autorizzato a «*prélever sur le montant de l'indemnité de réquisition*» gli onorari fino al giorno della «*libération*» dell'immobile, quando il bene avrebbe finalmente potuto essere messo all'asta<sup>664</sup>.

In alcuni casi, il comando tedesco interveniva direttamente, chiedendo ora la continuazione, ora il blocco dell'arianizzazione di immobili da lui stesso requisiti e occupati. Per assurdo, questi due ordini opposti vennero fatti per due immobili requisiti ed utilizzati per l'installazione di uno stesso servizio, la *Dienststelle Westen* che gestiva la *Möbel Aktion* in Francia. Della *Dienststelle* e del funzionamento dell'asportazione degli arredamenti degli ebrei parleremo più avanti. Qui si parlerà dell'immobile utilizzato come magazzino e come campo di internamento e lavoro di ebrei, in rue de Bassano n.2, di proprietà dei Cahen d'Anvers; e di quello al 54 di rue d'Iéna, di proprietà dei Gunzburg e che ospitava gli uffici della *Dienststelle Westen*. Entrambi gli edifici erano stati requisiti ed in entrambi gli immobili gli amministratori provvisori non avevano potuto accedere.

Il 23 settembre 1942, l'amministratore provvisorio dell'immobile di rue de Bassano, Philippe Simon, segnalava che l'immobile era stato requisito dalle autorità occupanti «*qui me parait l'utiliser comme garde-meubles*» e non ne avevano permesso la visita. Affermava che aveva comunque incontrato il barone von Behr, a capo dell'operazione mobili, che gli aveva confidato dello stato mediocre dell'immobile<sup>665</sup>. Più di un anno dopo, nel dicembre del 1943, un documento tedesco non firmato ordinava alla DAE che l'arianizzazione dell'immobile doveva assolutamente continuare, e assicurava che «*die Dienststelle Westen hat zugesagt, dass das Gebäude von ernsthaften Interessenten nach vorheriger Anmeldung besichtigt werden kann*»<sup>666</sup>. Lo scrivente doveva essere sincero: lo stesso giorno i tedeschi ordinarono il deprezzamento dell'immobile e il 15 giugno 1944 ordinarono la sua messa all'asta pubblica, nonostante il fatto che l'immobile fosse in quel momento utilizzato come campo di internamento e di lavoro per alcune decine di ebrei<sup>667</sup>.

Completamente diverso fu il comportamento di Von Behr e dei tedeschi riguardo all'immobile dove avevano sede gli uffici della *Dienststelle Westen*, al 54 di rue d'Iéna. Al contrario dell'immobile di rue de Bassano, l'amministratore provvisorio che si occupava dell'immobile di rue d'Iéna, Paul Bossé, aveva stilato un rapporto nonostante l'occupazione dei locali da parte tedesca. In questo suo primo rapporto, l'amministratore indicava che l'immobile era occupato dalle «*autorités allemandes*» dalla fine dell'ottobre del 1941 e

<sup>664</sup> IVI, Nota dell'amministratore provvisorio Hermary all'attenzione di M. Blot, 25 marzo 1944

<sup>665</sup> AN, AJ38, b.2423, fasc. Cahen d'Anvers Lydia Louise, d.8839, Nota dell'amministratore provvisorio Simon all'attenzione di M. Hendricks, 23 settembre 1942

<sup>666</sup> IVI, Lettera non firmata inviata alla DAE, 4 dicembre 1943

<sup>667</sup> Jean-Marc Dreyfus, Sarah Gensburger, *Des camps dans Paris. Austerlitz, Léviton, Bassano (juillet 1943 – aout 1944)*, Fayard, Parigi, 2003, pp.100-102

concludeva chiedendo l'ausilio di un perito per stimare meglio il grande *hotel particulier*<sup>668</sup>. Il 7 ottobre 1943, Paul Bossé diramava gli inviti per l'asta che avrebbe dovuto portare alla vendita definitiva dell'immobile, organizzata per il 13 seguente. Il 6 ottobre si era infatti detta interessata all'acquisto una SARL, denominata Société Immobilière d'Iéna – e probabilmente costituita appositamente per l'acquisto dell'immobile. Ciò che successe negli otto mesi seguenti non è chiaro. Un documento risalente al giugno del 1944, redatto dal notaio che avrebbe dovuto presiedere alla compravendita, fa però intendere che il comando tedesco si fosse messo di traverso, impedendo la vendita:

Cet immeuble étant occupé en totalité par l'armée allemande, j'ai écrit au commandant du détachement pour lui demander les jours et heures de visite qu'il lui plairait de fixer. Ma lettre a été portée et il a été répondu au porteur qu'on me répondrait par écrit. Jusqu'à présent je n'ai eu qu'une communication téléphonique de la secrétaire de M. Bossé, administratur provisoire de l'immeuble, me disant que l'autorité allemande interdisait la vente. Le cahier de charges était signé, j'ai arrêté la publicité, j'en eu rendu compte à M. Bossé lui demandant ses instructions<sup>669</sup>.

Ciò che è certo è che queste sono le ultime notizie che abbiamo dei tentativi di vendita dell'immobile di rue d'Iéna: pochi mesi dopo Parigi sarebbe stata liberata. È interessante comunque chiedersi il perché di questi due comportamenti almeno formalmente molto diversi da parte dell'amministrazione occupante. Se in questo contesto appare difficile chiarire questo aspetto, è invece interessante sottolineare le diversità e la dinamicità del lavoro che gli amministratori provvisori si trovavano di fronte.

#### Destinazione ed uso degli immobili requisiti

La destinazione degli immobili requisiti era molto varia e non è facile ricostruire con precisione l'uso di tutti gli immobili sottoposti a requisizione. In linea generale, si può affermare comunque la grande varietà degli usi degli immobili requisiti: trovavano spazio servizi militari come il comando geografico della *Kriegsmarine*, servizi “civili” come la *DeviesenschutzKommando*, che controllava le banche francesi, i servizi e alcuni magazzini di mobili della *Dienststelle Westen*, che gestiva l'asportazione degli arredi degli appartamenti degli ebrei e sulla quale ci soffermeremo più avanti, così come trovavano spazio alcuni giornali collaborazionisti. In particolare, su 33 immobili requisiti, ben 14 sfuggono ad una precisa ricostruzione del loro utilizzo, almeno attraverso le fonti consultate. Stando ai casi qui presi in considerazione, appare evidente che la requisizione serviva per installare servizi e comandi tedeschi. I 14 immobili (42% delle requisizioni) adibiti all'uso dei tedeschi erano ripartiti in maniera piuttosto omogenea tra servizi, comandi militari ed SS, mentre – forse in ragione della grandezza degli immobili di proprietà dell'élite economica ebraica parigina – decisamente subordinato appare l'uso di questi immobili per l'alloggio privato degli ufficiali tedeschi. Ugualmente in posizione subordinata appare il ruolo dei servizi francesi, cui vengono assegnati solamente cinque immobili, rappresentanti il 15% delle requisizioni qui prese in considerazione e dedicati in particolare ad ospitare gli uffici del *Commissariat Général aux Questions Juives*.

<sup>668</sup> AN, AJ38, b.2591, fasc. Gunzburg (de) et Deutsch-de-la-Meurthe, d.23377, Rapporto dell'amministratore provvisorio Bossé, 12 maggio 1942

<sup>669</sup> IVI, Lettera del notaio Salats ai suoi colleghi, 5 giugno 1944

Per apprezzare appieno il numero reale dei casi in cui erano istituzioni o associazioni francesi a godere degli immobili, bisogna però far notare che i servizi francesi statali o parastatali venivano installati attraverso semplici affitti, pagati all'amministratore provvisorio. Sebbene questo non possa essere considerato una vera e propria pratica di spoliazione, perché rimaneva completamente interna al processo di spoliazione previsto dalla legge del 22 luglio 1941, vale la pena di soffermarsi brevemente su questi casi. Si può affermare che – cinque tra gli immobili qui presi in considerazione, pari quindi al 6,85% degli immobili totali – rappresentassero lo strumento francese analogo a quello che la requisizione rappresentava per i tedeschi.

Come le requisizioni, questi affitti permettevano l'installazione di servizi e l'occupazione dei locali, senza inficiare, almeno teoricamente, il proseguimento dell'arianizzazione. Prendiamo il caso dell'*hotel particulier* sito in rue de la Ferme a Neuilly-sur-Seine, ricco quartiere appena fuori Parigi, abitato dalle più benestanti famiglie parigine. Vecchia proprietà di Max Lazard e della sua ex-moglie Sophie Ellissen, venne nominato un Amministratore Provvisorio il 26 febbraio 1942 nella persona di Georges Riché. Nel suo primo rapporto, l'amministratore descrive l'immobile come una «vaste propriété», comprendente un parco all'inglese. Ma nell'insieme lo stato di manutenzione risultava essere «très médiocre», motivo per il quale le spese per rimettere in sesto l'immobile sarebbero state molto elevate<sup>670</sup>. Il 22 ottobre seguente, il comune de La Courbevoie scriveva al proprietario, Max Lazard, ancora domiciliato a Neuilly in un altro immobile (8, rue Delabordère), chiedendo di poter installare nel grande immobile gli studenti del *Collège de garçons* e del *Collège techniques*, le quali scuole erano state bombardate il 15 settembre dietro compenso del pagamento di un affitto. Avvisato dal proprietario, l'amministratore provvisorio segnalava la cosa al CGQJ, sostenendo che «à priori, j'estime que ma mission ne me permet pas, sauf contre ordre de votre part, de disposer de cette propriété en la louant car, cela réduirait la valeur et génèrait les candidats acquéreurs» che avevano risposto alla messa in vendita dell'immobile, effettuata il 27 ottobre e fissata a una base d'asta di tre milioni e mezzo di franchi<sup>671</sup>. Il 10 dicembre il CGQJ autorizzava l'affitto alle scuole di Courbevoie per un prezzo di 200 franchi al mese<sup>672</sup>. Come nel caso delle requisizioni, anche nel caso degli immobili affittati, l'occupazione degli immobili creava problemi per l'effettiva vendita del bene. Così, nel maggio del 1944 un certo Monsieur Touché, parlando a nome della *Société du Boulevard de la Seine* offriva 2 milioni e 240 mila franchi a fronte dei 3 milioni richiesti per la vendita e, davanti al rifiuto dell'amministratore provvisorio, si diceva sorpreso, poiché ai suoi occhi l'offerta era «des plus raisonnables» e si diceva dispiaciuto «de ne pouvoir revenir sur le prix que j'ai offert pour l'immeuble [...] celui-ci étant actuellement occupé»<sup>673</sup>.

<sup>670</sup> AN, AJ38, b.2604, fasc. Sophia Rebecca Lazard e Germaine Helbronner nées Ellissen, d.23662/2, rapporto dell'amministratore provvisorio Riché, 16 settembre 1943

<sup>671</sup> IVI, lettera dell'amministratore provvisorio Riché al CGQJ, 30 ottobre 1943

<sup>672</sup> IVI, lettera del CGQJ all'amministratore provvisorio Riché, 10 dicembre 1943

<sup>673</sup> AN, AJ38, b.2604, fasc. Sophia Rebecca Lazard e Germaine Helbronner nées Ellissen, d.23662/2, lettera di M. Touché al capo della Sezione Immobiliare VB, 23 maggio 1944

*Altre pratiche. L'applicazione della legge del 23 luglio 1940 sulla revoca della cittadinanza*

Le requisizioni militari, che tra le pratiche di violazione della proprietà degli ebrei alternative all'arianizzazione prevista dalla legge antiebraica rappresentano la realtà numericamente più importante, non esauriscono comunque la completezza del quadro parigino. Una pratica di spoliazione che non aveva teoricamente alcun legame con la persecuzione antiebraica, ma che ebbe ugualmente conseguenze non marginali su alcuni casi qui presi in considerazione, è rappresentata dall'applicazione della legge del 23 luglio 1940 sulla revoca della cittadinanza.

Questa legge era stata votata il 23 luglio 1940 allo scopo di colpire coloro che avevano lasciato la Francia tra il 10 maggio e il 30 giugno 1940. La revoca della cittadinanza aveva come conseguenza la radiazione dalla Legion d'Onore e dava la possibilità – che nel corso della guerra venne sistematicamente attuata - di sequestrare i beni dell'individuo al quale veniva ritirata.

Les biens appartenant à ceux contre lesquels la déchéance de la nationalité française aura été prononcée par application de l'article précédent seront, à la requête du ministère public, placés sous séquestre par ordonnance du président du tribunal civil du lieu de leur situation. [...] Il sera, à la requête du ministère public, procédé, à l'expiration d'un délai de six mois à dater de l'insertion de l'ordonnance, à leur liquidation, sous l'autorité du président du tribunal civil et sous la surveillance du ministère public. Le solde du produit de la liquidation sera versé à la caisse du Secours national<sup>674</sup>.

Questa legge venne peraltro precisata ed estesa nei suoi obiettivi da varie ordinanze e circolari emanate nei mesi seguenti: il 10 settembre 1940 le misure previste dalla legge diventavano applicabili anche a coloro i quali hanno abbandonato i territori d'oltre-mare, tre giorni dopo potevano essere oggetto di revoca coloro i quali si erano recati all'estero per la fabbricazione di armi senza autorizzazione statale. Il 28 febbraio 1941 una legge permetteva la revoca della cittadinanza per chiunque tradisse con atti, discorsi o scritti i doveri ai quali era sottoposto in quanto cittadino. Infine, l'otto marzo 1941 una legge permetteva di colpire «tout Français qui, sans autorisation du gouvernement, et à partir du 1er décembre 1940, s'est rendu ou se rendra dans une zone dissidente».

La legge sulla revoca delle cittadinanze e i ricchi ebrei di Parigi: valore simbolico

Nel corso della guerra, questa legge colpì 446 individui di primissimo piano, tra i quali il più celebre è senza dubbio Charles De Gaulle<sup>675</sup>. Tra questi individui vi erano anche persone che sarebbero state considerate ebrei dalle successive ordinanze tedesche e leggi francesi. Per quanto riguarda in particolare gli individui considerati di razza ebraica compresi nel presente progetto di ricerca, otto furono quelli ai quali venne revocata la cittadinanza francese. È interessante notare che tutti erano colpiti dal primissimo decreto, emanato il 6 settembre 1940, il giorno stesso della costituzione del governo Pétain e che stabiliva la revoca di 14

<sup>674</sup> Loi du 23 juillet 1940 relative à la déchéance de la nationalité française à l'égard des français qui ont quitté la France, art.2

<sup>675</sup> Claire Zalc, *Denaturalisés: les retraits de nationalité sous Vichy*, Seuil, Parigi, 2016, p.45

nominativi<sup>676</sup>. Questo aspetto è importante, perché sottolinea la precocità con la quale si volevano allontanare dalla comunità nazionale gli ebrei. Anche nel quadro di una legge non esplicitamente antiebraica e già in un periodo precedente a qualunque legiferazione in materia antiebraica, gli ebrei avevano un posto particolare nell'azione liberticida e nella costituzione della Révolution Nationale di Pétain. Il fatto che in tutti i decreti successivi, che portarono il numero degli individui colpiti da tale legge da 15 ai definitivi 446, non comparissero più esponenti di quella grande bourgeoisie juive spinge peraltro a considerare che, una volta messa in piedi la macchina amministrativa della spoliazione, gli ebrei vennero sottomessi innanzitutto e preferibilmente a quella: ciò doveva essere sicuramente auspicato almeno dalle forze di occupazione.

Gli individui identificati dalla presente ricerca e colpiti dalla revoca della cittadinanza furono dunque otto e basta un'occhiata ai loro nomi per capire l'importanza simbolica e propagandistica di questa scelta. Si trattava infatti, al netto dell'amministratore della banque Lazard, David David-Weill e di Maurice e Léon Stern; di cinque esponenti della famiglia Rothschild: Edouard, Philippe, Henri, Robert e Maurice rappresentavano tutti i nuclei familiari del ramo parigino dei Rothschild. Colpirli ritirando loro la cittadinanza e confiscando i loro beni aveva un importantissimo peso simbolico, poiché i Rothschild incarnavano appieno la figura dell'ebreo ricco, banchiere, che si era arricchito alle spalle e a danno della Francia nei secoli e negli anni precedenti. A conferma di ciò, basterà una rapida occhiata a qualche quotidiano che circolava nella Parigi occupata. Il giornale *La France au travail* faceva notare che «sur douze de ces fuyards, neuf sont juifs, cinq de ces juifs appartiennent à la puissante dynastie internationale des Rothschild qui a si longtemps étendu son influence sur notre politique et notre épargne. Cette influence servait des intérêts qui lésaient gravement ceux des vrais français». Inoltre, l'articolo teneva a precisare che «la déchéance de la nationalité française entraîne la confiscation de tous les biens des personnes contre qui cette déchéance a été prononcée»<sup>677</sup>. Lo stesso 8 settembre anche *Le Matin* dava notizia del decreto di revoca della cittadinanza enfatizzando la presenza dei Rothschild. La prima pagina del giornale titolava a caratteri cubitali: «Les Rothschild sont déchus de la nationalité française»<sup>678</sup>. Il giornale di Bunau-Varilla procedeva peraltro a cavalcare l'onda e nei due giorni successivi pubblicava sempre in prima pagina alcuni approfondimenti sulla storia e sulla malvagità dei Rothschild. Il 9 settembre campeggiava un articolo dal titolo «Les Rothschild furent toujours contre la France. Et ce fut l'origine de leur énorme fortune»<sup>679</sup>, mentre il giorno dopo si decideva di porre l'attenzione sulla ricchezza e sull'enormità dei beni che sarebbero stati «confisqués et probablement gérés par la Caisse des Depots et Consignations», dei quali si dava anche una precisa lista che ne indicava gli indirizzi<sup>680</sup>.

<sup>676</sup> Journal Officiel del 7 settembre 1940, consultabile online al link:

<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k9617221k/f4.item>, consultato il 27 maggio 2022

<sup>677</sup> *La France au travail, Les Rothschild sont déchus de la nationalité française ainsi qu'une douzaine d'autres bellicistes et indésirables*, 8 settembre 1940

<sup>678</sup> *Le Matin, Les Rothschild sont déchus de la nationalité française*, 8 settembre 1940

<sup>679</sup> *Le Matin, Les Rothschild furent toujours contre la France. Et ce fut à l'origine de leur énorme fortune*, 9 settembre 1940

<sup>680</sup> *Le Matin, Les Rothschild possédaient sous leur nom près de cent immeubles*, 10 settembre 1940

La pratica del sequestro dei beni dei “déchus”: dall'autonomia francese al controllo tedesco. Malgrado ciò che era stato scritto da *Le Matin*, la gestione dei beni degli ebrei non cadde sotto l'amministrazione della *Caisse des Depots et Consignations*, anche se rimase in effetti un affare proprio di alcune istituzioni francesi. Come era indicato dalla legge del 23 luglio, infatti, ai beni vennero assegnati degli amministratori provvisori nominati dalla *Direction des Domaines et des Timbres*. Seppure in maniera del tutto inconsapevole - l'arianizzazione come sappiamo sarebbe iniziata solo nei mesi seguenti e con essa la competizione tra tedeschi e francesi nel controllo del flusso dei beni e dei relativi prodotti di realizzazione - l'amministrazione dei beni veniva sottratta al CGQJ e di riflesso al comando tedesco. In egual misura, veniva dirottato anche il prodotto della realizzazione di questi beni, che non veniva versato nella *Caisse des depots et consignations* ma nella cassa del *Secours National*. Attraverso questa istituzione, Vichy poteva dirigere i proventi delle realizzazioni direttamente alla popolazione francese. Anche se inconsapevolmente, appare palese l'autonomia di cui godette questa procedura. I beni dei cinque più importanti Rothschild di Parigi non trovano spazio - se non per le partecipazioni a società e titoli azionari - nelle carte del *Commissariat Général aux Questions Juives*, segno che le due pratiche non si sovrapposero al modo in cui fecero ad esempio le requisizioni militari.

In effetti, però, l'amministrazione dei beni dei *déchus* non rimase a lungo autonoma rispetto al controllo tedesco. A partire dall'ottobre del 1941, i tedeschi si erano accorti dell'importanza economica e simbolica dei beni che stavano loro sfuggendo e tentarono a più riprese a riprendere in mano il controllo. I nazisti operarono con una fine strategia giuridica, che si basava sull'allargamento della definizione di “cittadini nemici dello Stato tedesco”, contenuta in un'ordinanza emanata il 23 maggio 1940, ancora prima della disfatta francese. Resisi conto dell'utilità di questa ordinanza nella competizione con Vichy, il 18 novembre 1940 un ulteriore decreto emanato dal comando militare tedesco chiariva che sotto la definizione di nemico andasse inteso «spécialement aussi les ressortissants français séjournant dans un pays ennemi, par exemple parce qu'ils ont fui la France par suite des événements de guerre», ciò che poteva rappresentare una prima risposta alla legge di Vichy sulle proprietà dei *déchus*, apparsa quattro mesi prima<sup>681</sup>. Vichy non dette segno di voler darsi per vinta, continuando far funzionare la macchina amministrativa sui beni dei *déchus* in maniera del tutto autonoma rispetto al comando tedesco. Un ulteriore e più esplicito tentativo di riottenere il controllo sui beni dei *déchus* venne fatto dai tedeschi nell'autunno del 1941. Il 20 settembre venne emanata un'ordinanza che stabiliva l'autodenuncia per tutti i beni nemici in zona occupata. Al paragrafo tre si stabiliva che questa denuncia dovesse essere presentata, oltre che ovviamente da eventuali cittadini di paesi nemici ancora soggiornanti in zona occupata, anche da «les personnes qui dans le territoire occupé de la France ont en leur possession ou administration, sous leur garde, contrôle ou surveillance (par exemple comme agent fiduciaire, bailleur, locataire, dépositaire ou notaire) une propriété ennemie visée par le parag. 1 de la présente ordonnance»<sup>682</sup>. Ancora una volta, però, Vichy e la sua amministrazione dimostravano una testardaggine e uno zelo nel

<sup>681</sup> SAEF, b.22472, Deuxième ordonnance mettant à exécution et complétant l'ordonnance concernant les propriétés ennemies

<sup>682</sup> SAEF, b.22472, Quatrième ordonnance du 20 septembre 1940, contenant des dispositions complémentaires pour l'exécution de l'ordonnance concernant les propriétés ennemies



difendere i propri interessi che non avrebbero mai mostrato nella difesa dei diritti degli ebrei. Questa resistenza avrebbe portato alle prime prese di posizione dei tedeschi esplicitamente sulla questione dei *déchus*. Come avvisava il direttore generale de l'enregistrement, des domaines et des timbres ai direttori dislocati in zona occupata,

une circulaire du 11 décembre 1942 [...] a notifié au service (zone occupée) la décision prise par le Gouvernement allemand de considérer comme propriétés ennemies, soumises aux ordonnances qui les concernent, les biens ayant appartenu aux personnes déchues de la nationalité française qui résident dans l'un des pays énumérés par ces ordonnances. Il a été proscrié, en conséquence, de surseoir, en zone occupée, à toute résiliation de ces biens, sauf autorisation préalable de la Direction générale qui doit se référer aux autorités occupantes. Le Domaine pouvait, cependant, continuer à exercer librement, sur ces biens, tous ces pouvoirs d'administrateur-séquestre<sup>683</sup>.

Anche in questo caso, di fronte a queste esplicite pressioni dell'occupante, lo Stato francese cercava di resistere, portando la questione davanti alla Commissione d'armistizio. Il 28 maggio 1943 il ministero delle finanze di Vichy scriveva al presidente della *Directions des Domaines*, avvisandolo che

le Gouvernement Français n'a pas accepté le principe de l'assimilation aux biens ennemis des biens des français déchus qui résident dans l'un des territoires visés par les ordonnances rappelées plus haut. Cette question va être portée incessamment devant la Commission d'Armistice. En attendant qu'elle soit définitivement réglée, un modus vivendi a été arrêté de concert avec les autorités allemandes<sup>684</sup>.

Questo modus vivendi stabiliva la stessa identica divisione dei poteri che caratterizzava l'arianizzazione: alle istituzioni francesi veniva delegata la completa gestione dell'amministrazione dei beni, ma veniva tolta la possibilità di disporre di tali beni – ed in particolare di venderli, liquidarli e dunque di realizzare un profitto. Le realizzazioni venivano sottoposte al severo controllo tedesco, che prendeva così nelle sue mani tutto il potere di controllo. La direzione del demanio finì per accettare questo modello appena nel febbraio del 1943<sup>685</sup>. Peraltro, pare evidente che questo 'modus vivendi' fosse divenuto a partire dall'inizio del 1943 la pratica ufficiale, che l'amministrazione francese non poteva ormai fare a meno di seguire. Numerosi documenti, datati tra il marzo 1943 e la fine dell'occupazione, dimostrano infatti che l'amministrazione francese aveva ormai bisogno di un documento in cui il MBF affermava dichiarava di non opporsi alla vendita dei beni<sup>686</sup>.

<sup>683</sup> SAEF, b22472, fasc. Enquete prescrite par la circulaire du 11 décembre 1942. Résidence des déchus 1942-1943, Lettera della direzione générale ai direttori di sezione, 1 luglio 1943

<sup>684</sup> SAEF, b22472, fasc. Enquete prescrite par la circulaire du 11 décembre 1942. Résidence des déchus 1942-1943, Lettera del ministero delle finanze al presidente della Directions des Domaines, 28 maggio 1943

<sup>685</sup> IVI, Verbale dell'incontro del 18 febbraio 1943

<sup>686</sup> SAEF, b22472, fasc. Gestion des biens des Rothschild

*Altre pratiche. L'esproprio per pubblica utilità*

Un ulteriore strumento amministrativo che le istituzioni francesi utilizzarono per prendere diretto possesso di alcuni beni è rappresentato dall'esproprio per pubblica utilità. Si trattò in realtà di una pratica numericamente molto limitata, almeno nei casi indagati in questa ricerca, di cui si sono trovate poche tracce e che sembrano aver avuto anche pochi effetti pratici. Di conseguenza, ebbero anche poca eco negli scambi tra istituzioni francesi e tedesche e nella definizione dei loro rapporti. Nonostante ciò, si tratta in ogni caso di uno strumento che, come la requisizione militare, era stato desunto da una lunga tradizione amministrativa e giuridica.

Che l'esproprio servisse allo Stato francese per prendere diretto possesso di immobili che considerava particolarmente importanti o utili ai suoi fini, è affermato in forma praticamente esplicita almeno in un caso. Si tratta dell'immobile al 26 di rue de la Pépinière, di proprietà di una società creata nel 1925 per la costruzione di un grande immobile e della sua successiva gestione. In una lettera indirizzata a CGQJ e MBF, l'amministratore provvisorio della società de la Pépinière avvisava delle decisioni che lo Stato francese aveva appena preso. Innanzitutto, l'amministratore provvisorio informava con orgoglio che era grazie al suo lavoro e «avec le concours de Messieurs Reynaud et R. Herboulot, Administrateurs Provisoires nommés par le Tribunal de Commerce» che aveva potuto «interesser l'état français à l'acquisition du magnifique immeuble qui constituait le domaine de la Société. L'état a donc décidé de prendre possession de l'immeuble au fur et mesure de sa libération par les locataires et y installer les Services du Ministère de la Production Industrielle». Si poneva però il problema, per lo Stato, di come fare a prendere diretto possesso di un bene: Vichy si trovava infatti con le mani legate, quando si trattava di beni che erano entrati nel processo di arianizzazione avrebbe dovuto chiedere il permesso preventivo dell'MBF, e ciò voleva dire, nel migliore dei casi, un'attesa che poteva essere molto lunga. Fortunatamente si era trovata una soluzione. L'amministratore provvisorio continuava infatti sostenendo che «au point de vue juridique le transfert de la propriété sera opéré par voie d'expropriation par cause d'utilité publique suivant la procédure prévue par le Décret-loi du 8 aout 1935». Una volta effettuato l'esproprio, sarebbe rimasto solamente da liquidare la società, che ormai non aveva più luogo di esistere senza l'immobile per la quale gestione era stata formata. In vista della ripartizione delle somme che conseguiva la liquidazione, l'amministratore provvisorio rassicurava CGQJ e MBF: «Nous [i tre amministratori provvisori, Régis, Reynaud e Herboulot] allons poursuivre en commun à la fixation du prix et son paiement par l'état [...]. En ma qualité de Commissaire-gérant je veillerai scrupuleusement à ce que les sommes revenant à des juifs au titre des créanciers ou d'actionnaires, soient versées à la Caisse des dépôts et consignations, conformément à la législation en vigueur»<sup>687</sup>. Lo Stato francese e gli amministratori provvisori dimostrarono peraltro scaltrezza ed elasticità di fronte ad eventuali problemi giuridici. Già nell'aprile del 1941 la Société Concessionnaire des Immeubles de la Pépinière (SCIP) aveva espresso il proprio parere che, non essendo la Società proprietaria ma solamente concessionaria dell'immobile, l'applicazione

---

<sup>687</sup> AN, AJ38, b.2424, fasc. Société Concessionnaire des immeubles de la Pépinière (SCIP), Lettera di Georges Régis al CGQJ e al MBF, 20 maggio 1942

dell'esproprio per pubblica utilità non fosse possibile<sup>688</sup>. Nonostante ciò, il 10 luglio 1942 il decreto di espropriazione veniva pubblicato nel *Journal Officiel*<sup>689</sup>.

Se nel caso sopra citato è chiaro come l'esproprio fosse fatto in accordo con le autorità occupanti, che erano tenute costantemente aggiornate sulla situazione del trasferimento di proprietà, in altri casi l'esproprio rappresentava una vera e propria arma nei tentativi di difesa dello Stato francese della propria sovranità su alcuni specifici beni ebraici. Il caso più lampante in questo senso è relativo ai tentativi di resistenza delle istituzioni francesi al 'modus vivendi' imposto dai tedeschi riguardo la gestione dei beni dei *déçhus* della nazionalità. In particolare, il demanio statale francese aveva provato a togliere dal controllo tedesco un bene situato nei pressi di Bordeaux e di proprietà della famiglia Rothschild, il *Chateau Lafite*. Di fronte il divieto imposto dal modus vivendi di disporre dei beni che stava gestendo, il demanio francese provò la carta dell'esproprio per pubblica utilità. In breve tempo, però, arrivò la risposta del comando militare tedesco, che imponeva il blocco della procedura di esproprio. La direzione generale del demanio scriveva allora al servizio della Senna avvisando che, secondo le indicazioni ricevute dall'MBF, «l'expropriation et la prise de possession du Domaine viticole de Chateau Lafite constituent des actes de disposition dans le sens de ses ordonnances sur les biens ennemis. En l'absence de l'autorisation préalable du commandant allemand, ces actes ne pourraient pas produire d'effets juridiques»<sup>690</sup>. Come analizzeremo nel capitolo dedicato alle occupazioni, questi interventi non erano affatto appannaggio esclusivo della Francia di Vichy, ma si sarebbero rivelate anche nel caso dell'occupazione tedesca di Trieste<sup>691</sup>. Inoltre, esse non avevano – o solo molto raramente – come obiettivo la salvaguardia dei beni o delle vite dei perseguitati, ma miravano semplicemente ad ottenere il controllo di questi processi amministrativi, aumentando le possibilità di controllare il loro destino e di evitare che prendessero la via del Reich, dove sarebbero finite per arricchire gerarchi nazisti o riconvertite per lo sforzo bellico.

#### *Altre pratiche. L'asporto del mobilio: la Möbel Aktion*

A Parigi, la spoliazione dei beni mobili, ed in particolare del mobilio degli ebrei, ricopre un'importanza tutta particolare. Ciò è vero innanzitutto per quanto concerne la quantificazione: più di un terzo delle richieste che nel dopoguerra giunsero alla *Commission d'Indemnisation* riguardavano i mobili sottratti dai nazisti. Ma ancora più importante è il fatto che, come è stato fatto notare, la spoliazione dei mobili rivelava un'ideologia particolare, non assimilabile a quella del "bottino di guerra" e del tutto inedita, poiché rappresentava insieme sia «l'expression dans ce domaine de la volonté d'extirper (*Ausrottung*) les Juifs d'Europe», sia ciò che è stato definito come l'antisemitismo redentore<sup>692</sup>, cioè l'utilizzo dei beni degli ebrei come strumento per riguadagnare l'appoggio dell'opinione pubblica – in particolare quella tedesca – sempre più colpita fisicamente e

<sup>688</sup> IVI, SCIP al direttore des Domaines de la Seine, 21 aprile 1941

<sup>689</sup> IVI, Estratto del *Journal Officiel* del 10 luglio 1942, p.2389

<sup>690</sup> SAEF, b.22472, fasc. Gestion des biens des Rothschild, Lettera del direttore des domaines de la Seine al direttore generale, 2 luglio 1943

<sup>691</sup> Cfr. Cap.7, p.221

<sup>692</sup> Saul Friedländer, *L'allemagne nazie et les juifs*, Seuil, Parigi, 1997

psicologicamente dai bombardamenti.

Compte tenu de l'effet dévastateur des bombes sur la population civile, et des souffrances qu'elle endure, la propagande nazie et collaborationniste en rend les Juifs responsables. Les bombardements sont en effet souvent désignés comme des « *bombardements juifs* ». C'est donc aux Juifs qu'il incombe de réparer, en permettant d'aménager les habitations où sont relogés les sinistrés avec leur mobilier<sup>693</sup>.

La storia della spoliazione dei mobili dei ricchi ebrei parigini ebbe inizio nell'altro lato del continente ed è stato oggetto di studio da parte di storici e nell'ambito della *Mission d'étude Mattéoli*. Il punto di partenza è rappresentato senz'altro dalla richiesta che Alfred Rosenberg, nominato nel novembre 1941 ministro dei territori orientali recentemente occupati dal Terzo Reich, inviò a Hitler il 18 dicembre dello stesso anno. Nella nota, Rosenberg chiedeva al Führer di inviare nei territori di sua competenza mobili degli appartamenti lasciati sfitti dagli ebrei emigrati dai territori in Europa occidentale<sup>694</sup>. La richiesta ottenne risposta positiva da Hitler l'ultimo giorno dell'anno 1941 e il trasferimento dei beni dai Paesi occupati ad ovest ai territori dell'Europa orientale cominciò immediatamente. Alla metà del gennaio 1942, il traffico di merci era diventato così importante da spingere Rosenberg a ricontattare il Führer, per convincerlo della necessità di creare un apposito ufficio per gestire tale traffico in Francia, Belgio e Olanda, dato che «l'action a pris de telles proportions que les problèmes posés par les confiscations et les transports excèdent les ressources et les capacités de l'ERR»<sup>695</sup>. Rispondendo ai bisogni del ministro nazista, il 25 marzo 1942 venne creato il *Dienststelle Westen*. Alla testa del nuovo ufficio, completamente autonomo rispetto a Rosenberg, fu posto il barone Von Behr; mentre la sede centrale fu fissata a Parigi, nell'immobile al 54 di avenue Iéna, già requisito alla famiglia ebraica dei Cahen d'Anvers ed in precedenza utilizzato dagli uffici dell'ERR Rosenberg.

#### La pratica della *Möbel Aktion*: un'assoluta eccezione nel panorama parigino

A partire dall'inizio del 1942, gli appartamenti e gli immobili lasciati vuoti dagli ebrei cominciarono ad essere sigillati in attesa di essere svuotati dei loro arredamenti. La pratica dell'apposizione dei sigilli ricopre una certa importanza: non solo essa si ritrova anche a Trieste, ma fa emergere l'intenzione di esautorare i locali – funzionari e popolazione – dal godimento di quegli specifici beni.

Questo aspetto sembra essere stato compreso anche dalle istituzioni di Vichy, come confermato dal tono preoccupato di una nota francese che, allarmata, rendeva del divieto imposto dai tedeschi a vendere in asta pubblica dei mobili degli ebrei. Queste vendite

<sup>693</sup> Annette Wieviorka, Floriane Azoulay, «Le pillage des appartements et son indemnisation», fa parte di : Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, pp.6-7

<sup>694</sup> Anche se questo era l'obiettivo principale alla data della richiesta di Rosenberg di poter utilizzare gli arredi prelevati dagli appartamenti ebraici nell'Europa occidentale, ben presto il mobilio venne utilizzato soprattutto a vantaggio delle vittime tedesche dei sempre più intensi bombardamenti alleati. Vedi: IVI, p.19

<sup>695</sup> IVI, p.11

ricoprivano una certa importanza per i funzionari e gli amministratori provvisori, poiché permettevano «de payer diverses créances, et notamment les loyers laissés en suspens par le départ des locataires»<sup>696</sup>. Le istituzioni locali, allarmate per la situazione che andava creandosi, non tardarono a protestare presso la Commission de l'Armistice. Per preparare al meglio il ricorso alla commissione, il CGQJ preparò un rapporto che appare oggi di enorme importanza e che sembra opportuno citarlo integralmente, poiché testimonia nei minimi particolari il funzionamento della pratica dell'asporto dei mobili.

Un officier des armées d'occupation se présente chez le gardien ou la concierge de l'immeuble où sont situés les locaux loués par des Juifs et, sans produire de mandat, signifie à cette personne que tel locataire est juif, et place en conséquence le local et son contenu sous scellés. Le mobilier fait parfois l'objet d'un inventaire, mais qui n'est pas contradictoire. Après quoi, dans un délai variable, parfois après quelques heures seulement, les meubles garnissant l'appartement sont enlevés, sous la direction de membres des troupes d'occupation, sans qu'il ne soit jamais délivré de bons de réquisition. L'enlèvement des meubles ne met d'ailleurs pas fin à la prise de possession du local : le plus souvent, le même membre de l'armée d'occupation qui dirigeait les opérations fait savoir au concierge que son propriétaire ne pourra reprendre la libre disposition de l'appartement ainsi déménagé.

Il redattore del rapporto dimostrava inoltre di aver capito l'importanza dell'operazione mobili, non solo per la sua ampiezza e metodicità, ma anche per le conseguenze che aveva nell'espressione della sovranità francese sui beni degli ebrei:

Il s'agit là d'une procédure propre aux autorités d'occupation, auxquelles le service français et même le service allemand de l'aryanisation des biens juifs sont complètement étrangers. L'absence complète de formes légales et de garanties pourrait faire supposer que ces opérations sont le fait d'initiatives isolées de personnes sans mandat. Le nombre de cas signalés au Commissariat, et les traits communs à tous ces cas permettent d'affirmer qu'il n'en est rien et que ces opérations sont faites en application d'un plan d'ensemble établi par les autorités d'occupation : 1°) en premier lieu, l'officier chargé de procéder à l'inventaire et de placer les appartements sous scellés, s'il ne présente jamais de mandat d'habilitation à ces fins, déclare toujours relever d'un service allemand sis 54, avenue d'Iéna, qui est désigné tantôt comme "*l'Einsatzstab Rosenberg*" tantôt comme "*l'Einsatzstab Westens-Leiter Colonel Behr*"; c'est à ce service que les concierges ou gérants doivent référer des difficultés qui pourraient s'élever 2°) L'enlèvement des mobiliers est effectué par des entreprises françaises de déménagement réquisitionnées par les Autorités allemandes, par l'intermédiaire du comité d'organisation ; 3°) Les mobiliers juifs sont groupés dans des locaux réquisitionnés à cet effet, puis chargés sur des wagons dont la destination est inconnue, sauf pour une partie qui a été distribuée aux victimes des bombardements de la Région parisienne. On se trouve donc en présence d'une opération d'envergure, susceptible d'atteindre tous les appartements qui ont été pris à bail à Paris par des Juifs actuellement absents. On peut fixer approximativement à 4 000 le nombre de ces appartements<sup>697</sup>.

---

<sup>696</sup> IVI, p.12

<sup>697</sup> IVI, pp.12-13

Peraltro, la società locale era esclusa non solo dalla gestione dell'operazione, ma anche dai suoi benefici. Il mobilio non veniva venduto a privati cittadini, poiché serviva prima di tutto al Reich: «L'activité de la Dienststelle attire l'attention de certains particuliers tentés par l'achat de mobilier à bon compte. Leurs demandes furent rejetées»<sup>698</sup>.

Oggi possiamo aggiungere qualche tassello alla descrizione della pratica dell'asporto dei beni mobili negli appartamenti degli ebrei. Innanzitutto, una nuova importanza è stata data all'utilizzo delle ditte di trasporto locali. Se nelle prime settimane della *Möbel Aktion*, soldati e camion militari tedeschi partecipavano al trasporto insieme alle ditte locali, dalla primavera del 1942, compresa la loro diligenza e affidabilità, smisero di sprecare le proprie risorse in questo modo. Si instaurò allora una certa routine dell'asporto degli arredi degli ebrei:

Un petit commando se rendait au domicile visé. Il était composé de un à trois employés de la Dienststelle, parfois d'un interprète, qui récupérait les clés chez la concierge ou au commissariat de police si la famille avait été arrêtée. Un état sommaire du contenu de l'appartement était dressé, puis les scellés étaient apposés. L'état sommaire était remis en trois exemplaires à la Dienststelle qui organisait le transport en rationalisant l'envoi des camions selon le volume de mobilier à emporter et en opérant un premier tri. Les réquisitions de camions étaient alors envoyées. Un commando de la Dienststelle retrouvait les déménageurs à l'heure du rendez-vous ; il comprenait en règle générale un chef, un interprète et deux ou trois employés de l'avenue d'Iéna. Un ordre de transport était rempli pour chaque appartement, mentionnant le lieu et la date de l'enlèvement. La préfecture de police à Paris, les préfectures en province étaient informées de chaque déménagement afin de pouvoir disposer des appartements ainsi rendus disponibles. Il y eut jusqu'à dix-huit commandos actifs en même temps. Le chargement des camions arrivait dans les dépôts de la Dienststelle – chacun étant plus ou moins spécialisé par type d'objet – où il était trié et emballé dans des caisses. Celles-ci partaient ensuite par trains entiers vers le Reich. Lorsqu'un appartement appartenant à un juif était ouvert, il était entièrement pillé par la Dienststelle qui emportait l'ensemble de ce qu'il contenait, depuis les meubles les plus massifs jusqu'aux objets les plus légers et anodins, des buffets aux cahiers d'écolier, des poêles aux livres et aux cendriers<sup>699</sup>.

#### Convergenze e divergenze tra l'arianizzazione e la Möbel Aktion

La procedura della *Möbel Aktion* era dunque parallela a quella dell'amministrazione dell'arianizzazione ed in teoria non vi era alcuna correlazione tra le due pratiche. Con il progredire della spoliazione, tuttavia, il lavoro degli amministratori provvisori rappresentava un'importantissima fonte di informazioni per la *Dienststelle Westen*.

Comme les appartements des Juifs étaient progressivement placés sous administration provisoire française et que les administrateurs étaient nommés par le Commissariat général aux questions juives, il était logique pour la *Dienststelle* de se tourner vers cette source d'information. A partir de janvier 1943 au moins, le commissariat [général aux Questions Juives] envoya des listes d'appartements non occupés. Le 27 avril, une circulaire fut envoyée aux administrateurs provisoires des biens immobiliers pour leur demander de déclarer 'sans délai' au Commissariat

<sup>698</sup> Jean-Marc Dreyfus, Sarah Gensburger, *Des camps dans Paris. Austerlitz, Lévitane, Bassano (juillet 1943 – août 1944)*, Fayard, Parigi, 2003, p.60

<sup>699</sup> IVI, pp.55-56

général aux questions juives ‘les appartements abandonnés par des juifs mais qui sont meublés’. De nombreux administrateurs de biens furent convoqués avenue d’Iéna. Un échange constant d’informations eut lieu avec le Commissariat : celui-ci s’occupait d’aryaniser les biens professionnels et la *Dienststelle* de s’emparer des meubles à usage privé<sup>700</sup>.

D’altro canto, l’asporto di beni mobili creava spesso problemi agli amministratori provvisori e impediva o ostacolava il processo di arianizzazione. In particolare, il problema più ricorrente riguardava l’apposizione dei sigilli, che non permettevano agli AP di svolgere il proprio lavoro, rendendo di fatto impossibile l’organizzazione delle visite degli immobili a potenziali acquirenti. Un altro problema riguardava la presenza in alcuni immobili di ebrei di mobilio non ebraico. L’asportazione di questo mobilio rappresentava un grosso problema soprattutto per il proprietario ‘ariano’, che non aveva praticamente possibilità di intervenire, essendo «les recours [...] presque impossibles»<sup>701</sup>. Un caso che rappresenta bene le difficoltà degli ariani di far valere i propri diritti sull’arredo di propria competenza è ben rappresentata dal mobilio di un certo Monsieur de Bastard asportato dall’abitazione di David David-Weill, in rue de Chézy a Neuilly-sur-Seine. Il 15 ottobre 1943, l’amministratore provvisorio Mallet scriveva al direttore della Sezione immobiliare del CGQJ, avvisandolo della situazione che si era venuta a creare. L’amministratore provvisorio confermava che l’hotel particulier apparteneva a David-Weill, mentre «Monsieur Bastard n’est propriétaire que d’une partie des meubles qui s’y trouvait». Tuttavia, quest’ultimo non era riuscito a fare una cernita precisa dei propri mobili, ed era stato costretto a rinunciare a tutte le proprietà lì conservate: «Estimant qu’il aurait des difficultés à faire la discrimination entre le mobilier appartenant aux Weill et aux de Bastard, et peut-être même à pénétrer dans les lieux en raison des instructions données par les allemands, il renonce à saisir le mobilier»<sup>702</sup>.

La spoliazione dei mobili a Parigi rappresenta un inedito nel contesto delle diverse pratiche di spoliazione antiebraica che ebbero luogo nella Francia occupata. Come abbiamo già affermato e dimostrato, essa si caratterizzava normalmente per una precisa, regolamentata ed ordinata amministrazione, gestita completamente da uffici e istituzioni francesi. Il ricorso al formalismo amministrativo e la presenza di un complesso quadro giuridico facevano apparire le confische dei beni ebraici come un vero e proprio “furto legale”. Al contrario, la spoliazione dei beni mobili «effectué par les occupants allemands se joue de toute légalité, y compris celle découlant de l’armistice et de la collaboration»<sup>703</sup>. Inoltre, come nel caso di Trieste, in questo processo le istituzioni francesi non avevano che ruoli marginali, che non influirono più di tanto sulla definizione del processo di spoliazione e nella sua messa in opera.

---

<sup>700</sup> IVI, pp.58

<sup>701</sup> IVI, p.59

<sup>702</sup> AN, AJ38, fasc. banque Lazard, Lettera dell’amministratore provvisorio al direttore di sezione VB, 15 ottobre 1943

<sup>703</sup> Annette Wieviorka, Floriane Azoulay, «Le pillage des appartements et son indemnisation», fa parte di : Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d’étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, pp.7-8

### **Le pratiche amministrative nella Trieste occupata (1943-1945)**

Con l'occupazione nazista e la costituzione dell'*Operationszone Adriatische Küstenland*, iniziò a Trieste una nuova e completamente diversa fase di spoliazione antiebraica. Se nella fase fascista aveva risposto alla "dottrina della limitazione"<sup>704</sup>, essa rispondeva ora all'ideologia dell'occupante e ai suoi piani di distruzione totale dell'elemento ebraico in Europa. Tali piani erano ormai giunti a un livello di maturazione tale che

I funzionari dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA) erano ormai tutti coinvolti nella Shoah, e davano per scontato che, ovunque arrivassero, il loro compito era quello di sterminare gli ebrei. Il delirio omicida aveva coinvolto anche i militari della Wehrmacht, i poliziotti, i funzionari statali e i tanti "uomini comuni" che governavano l'impero di Hitler. L'ossessione antiebraica era diventata virale nell'intera società tedesca, e in maniera particolarmente acuta in quei funzionari e soldati impegnati nel governare i territori conquistati. La mentalità di assedio, tipica di ogni forza di occupazione, si univa al terrore per dei nemici invisibili e subdoli, gli ebrei, che fomentavano la guerra partigiana e ogni tipo di opposizioni. Gli ebrei, per molti tedeschi e per i nazisti più radicali, rappresentavano una minaccia reale e concreta<sup>705</sup>.

Inoltre, la spoliazione doveva servire anche al finanziamento dello sforzo bellico, reso sempre più urgente dalla situazione militare dell'Asse: In tutta Italia questa era un «priorità [...] così assoluta che la stessa costituzione delle forze armate della Repubblica di Salò fu ostacolata in quanto sottraeva armi, equipaggiamenti e non da ultimo uomini al fabbisogno dei tedeschi»<sup>706</sup>. Infine, la persecuzione degli ebrei ed in generale l'occupazione dell'OZAK puntava anche all'allentamento dei rapporti tra l'area locale e l'Italia. In particolare, tale disegno era stato fortemente voluto dal *Gauleiter* di Carinzia Rainer, che vedeva la

necessità di dare all'area dell'Alto Adriatico confinante con la frontiera meridionale (Ostmark) del Grande Reich una struttura rispondente alle esigenze di sicurezza delle forze armate tedesche. Rainer valutava la duplice minaccia che proveniva dall'espansione del movimento partigiano slavo lungo il vecchio confine italo-jugoslavo e dalla eventualità di uno sbarco inglese sulla costa dell'Alto Adriatico. La risposta a questi pericoli doveva consistere per Rainer nella creazione di una sorta di Grande Carinzia, grazie all'estensione delle sue competenze dell'amministrazione del Gau di Carinzia da lui diretto ai distretti dell'Alta Carniola e della Venezia Giulia, compresa la parte della Slovenia (provincia di Lubiana) già annessa all'Italia. Nella proposta di Rainer si intrecciavano interessi di potere personale e rafforzamento della sicurezza dal punto di vista militare della Germania<sup>707</sup>.

<sup>704</sup> Marie-Anne Matard Bonucci, *La spoliation des biens juifs dans l'Italie fasciste. De la limitation à l'anéantissement*, in: «Revue d'Histoire de la Shoah», n.186, vol.1, 2007, pp.250-253

<sup>705</sup> Amedeo Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Giuntina, Firenze, 2020, p.12

<sup>706</sup> Enzo Collotti, «Lo sfruttamento dell'economia e della manodopera italiane sotto l'occupazione tedesca», in: Enzo Collotti (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Editori riuniti, Roma, 1964, p.401

<sup>707</sup> Enzo Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze, 2002, p.191



Questo disegno vide infine la luce, vincendo le resistenze interne di Göbbels, che voleva evitare di legare così strettamente l'area dell'Alto adriatico alla Carinzia e potenziali problemi diplomatici che avrebbero potuto sorgere – come in effetti accadde – per un conflitto di sovranità dopo la liberazione di Mussolini. Tutte queste istanze fecero sì che a Trieste i nazisti non si trovarono di fronte al dilemma che affrontarono invece nel resto d'Italia, dove

da una parte erano in un territorio occupato, ove teoricamente non esisteva più un governo. Una situazione simile a quella della Polonia dell'ottobre 1939, con l'aggravante di essere abitato da un popolo che aveva tradito l'alleanza con il Reich. Dall'altro lato, tuttavia, erano in un paese occidentale, dove il modello della persecuzione non prevedeva il massacro sul posto degli ebrei, come in Polonia o in Urss, ma l'arresto degli ebrei con l'aiuto della polizia locale (come in Francia e in Olanda) e la deportazione verso i campi di sterminio nell'est<sup>708</sup>.

A Trieste questo dilemma ebbe molto meno peso ed il modello della persecuzione occidentale non venne preso in considerazione per tutti i motivi elencati sopra. Questo aspetto ebbe ovviamente importanti riflessi nella conduzione della spoliazione antiebraica.

#### *La pratica della spoliazione: dal saccheggio nazista all'azione della Sezione Finanza*

Nel caso della Trieste occupata si possono distinguere due diversi modelli di spoliazione, ognuno dei quali rispondeva agli interessi di una particolare amministrazione. Da un lato, vi era infatti l'amministrazione delle forze militari e di polizia. In particolare, le SS che facevano capo a Odilo Globočnik<sup>709</sup> avevano ricevuto il compito specifico di condurre la persecuzione degli ebrei. Si trattava del gruppo, noto come *Einsatzkommando R*, che negli anni precedenti aveva guidato la distruzione degli ebrei polacchi e che per primo aveva sperimentato i metodi dell'omicidio in serie a Lublino. Qui, Globočnik e il suo gruppo avevano inteso la distruzione degli ebrei anche come «an economic opportunity, a means to make three million while giving up 25 per cent to the SS. Alan Levy estimated that Globočnik confiscated some forty-five million dollars in cash, jewellery and securities, and kept five million dollars»<sup>710</sup>.

Nonostante per Globočnik il trasferimento a Trieste rappresentasse un ridimensionamento molto forte della propria posizione all'interno della gerarchia nazista, dovuto proprio ai casi di corruzione di cui “lo zar di Lublino” si rese protagonista<sup>711</sup>, è naturale che avesse anche a

<sup>708</sup> Amedeo Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Giuntina, Firenze, 2020, p.73

<sup>709</sup> Joseph Poprzeczny, *Odilo Globočnik, Hitler's man in the East*, Jefferson (North Carolina)/Londra, McFarland&Company, 2004; Berndt Rieger, *Creator of Nazi death camps. The life of Odilo Globočnik*, Valentine Mitchell, London/Portland, 2007; Tristano Matta, «L'ultima tappa di Globočnik: Trieste 1943-1945», fa parte di: Sigfried J. Pucher, *Il nazista di Trieste: vita e crimini di Odilo Globočnik, l'uomo che inventò Treblinka*, Trieste, Beit, 2011, pp.243-272

<sup>710</sup> Berndt Rieger, *Creator of Nazi death camps. The life of Odilo Globočnik*, Valentine Mitchell, London/Portland, 2007, p.153; il lavoro citato nel testo si riferisce a: Alan Levy, *Die Akte Wiesenthal*, Ueberreuter, Berlino, 1995

<sup>711</sup> Anche se Globočnik venne coperto nelle sue malefatte da Himmler, la corruzione e l'arricchimento di cui si fece interprete negli anni polacchi attirò le antipatie di una larga parte del Partito. Secondo Franz Stangl, il capo dei campi di Sobibor e Treblinka e poi della Risiera di San Sabba, questi uomini erano stati inviati a

Trieste tutta l'intenzione di mettere in pratica la persecuzione e la spoliazione degli ebrei con i propri metodi, già sperimentati durante l'occupazione della Polonia. Dall'altra parte, a Trieste c'era anche l'amministrazione civile, che faceva capo a Friedrich Rainer, che insieme a Globočnik aveva guidato il nazismo austriaco sin dai primi anni Trenta<sup>712</sup>. Anch'essa aveva i propri interessi nella spoliazione: vi era certamente anche in Rainer l'idea che una parte dei beni potesse arricchire le sue tasche e quelle dei suoi collaboratori, ma questa idea si affiancava ad una concezione diversa di spoliazione, che Rainer aveva imparato a conoscere in Austria durante il suo mandato di Gauleiter a Salisburgo e poi in Carinzia e che si impennava su un'amministrazione meticolosa e sul rispetto delle regole e dei formalismi amministrativi. Questa visione appariva inconciliabile con i metodi che lo "zar di Lublino" aveva sperimentato nelle sue precedenti esperienze nell'Europa dell'est, dove aveva potuto arricchirsi più o meno liberamente, arrivando ad attirare su di sé indagini per corruzioni che riuscì a evitare solo grazie all'appoggio di Himmler<sup>713</sup>.

A partire dal settembre 1943 e fino alla fine dell'anno, si procedette alla violazione della proprietà privata degli ebrei puramente secondo i metodi delle SS. In questa fase la spoliazione si identificava con un saccheggio «attuato dalla polizia e dalle SS tramite la confisca automatica dei beni ebraici»<sup>714</sup>. In questa fase, molti appartamenti di ebrei furono occupati e saccheggiati, senza che alcun controllo potesse essere fatto da parte di qualsivoglia ufficio e senza la produzione di alcun documento che ne attestasse l'avvenimento. Nell'ottobre del 1943 si instaurò l'amministrazione civile, che introdusse un ufficio che aveva il compito di dare – o almeno tentare di dare – una sistemazione amministrativa al processo di spoliazione. Si trattava della Sezione Finanza (*Abteilung Finanzen*), che aveva lo scopo di controllare la gestione dei beni degli ebrei e soprattutto di gestirne il riutilizzo. Nonostante i suoi tentativi, bisogna sottolineare che la nascita della Sezione Finanza non sancì un netto cambiamento nel modello della spoliazione. Al contrario, lungo tutti i venti mesi di occupazione essa dovette misurarsi con i metodi spicci delle SS e della Wehrmacht, che spesso non sembravano avere intenzione di collaborare con l'amministrazione civile.

#### La questione dell'entrata in funzione della Sezione Finanza

La data esatta in cui la Sezione Finanza cominciò ad essere operativa non è stata chiarita in maniera certa dalla storiografia, e non potrà esserlo nemmeno in questa sede, poiché i documenti relativi alla sua costituzione ed attività sono andati perduti – probabilmente distrutti dai nazisti stessi al momento dell'abbandono della Zona di Operazioni. Si può però cercare di dare una stima, incrociando tre tipi di dati. Innanzitutto, le date della produzione degli ordini di sequestro. Questo aspetto mi sembra interessante ma è forse il meno attendibile, essendo gli ordini di confisca prodotti dalle SS e non dalla Sezione Finanza. Essi

---

Trieste «in order that they should die in bandit fighting», Berndt Rieger, *Creator of Nazi death camps. The life of Odilo Globočnik*, Valentine Mitchell, London/Portland, 2007, p.154

<sup>712</sup> Joseph Proprzeczny, *Odilo Globočnik, Hitler's man in the East*, McFarland&Company, Jefferson (North Carolina)/Londra, 2004, pp.28-35

<sup>713</sup> Berndt Rieger, *Creator of Nazi death camps. The life of Odilo Globočnik*, Valentine Mitchell, London/Portland, 2007, pp.152-153

<sup>714</sup> Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia-Giulia (1938-1945)*, Centro Isonzo di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Gradisca d'Isonzo, 2001, p.56

possono però rappresentare un primo richiamo all'ordine, il primo tentativo di dare una parvenza di legalità ai saccheggi: questa formalità può essere in qualche modo ricollegata, se non già all'opera della Sezione Finanza, almeno ad una prima influenza dell'amministrazione nazista civile sui saccheggi e le operazioni selvagge della SS e della Wehrmacht. In effetti, gli ordini di sequestro sono i primi documenti ufficiali a comparire, già alla fine dell'ottobre del 1943. Il primo è quello relativo ai beni di Arnoldo Frigessi, emanato il 22 ottobre 1943; seguito il 2 novembre da quello relativo ai beni della famiglia Modiano e da quello del 16 novembre relativo ai beni di Alberto Goetzl. La frequenza della produzione degli ordini restò bassa nel dicembre, quando vennero emanati i soli ordini di sequestro di Raffaele Eppinger e Edgardo Morpurgo rispettivamente il 23 ed il 5, mentre si impennò a partire dal gennaio del 1944: ne vennero infatti prodotti 15 nei primi quattro mesi del 1944, contro soli 4 prodotti negli ultimi 4 dell'annata precedente. Un altro dato che può dirci qualcosa relativamente all'entrata in funzione dell'amministrazione della spoliazione a Trieste, è quello relativo alla produzione delle ricevute di pagamento. Si tratta in questo caso di un documento prodotto dal reparto civile del nazismo dell'OZAK, che segnalava i versamenti fatti nel conto dell'Supremo Commissario. In questo caso, la prima occorrenza risale al 25 novembre 1943, relativa all'acquisto da parte di un certo signor Singer di vari mobili e alcuni quadri appartenenti all'ebreo triestino Carlo Wagner<sup>715</sup>. Anche in questo caso, il numero di ricevute crebbe di molto a partire dal gennaio del 1944. Infine, ci si può basare sulla corrispondenza della Sezione Finanza: anche in questo caso, la prima attestazione risale alla fine del novembre del 1943. Si tratta di una relazione interna sulla questione dell'asportazione di beni artistici di proprietà di Mario Morpurgo da Nilma<sup>716</sup>, scritta su carta intestata del Supremo Commissario a cui venne aggiunta a macchina la dicitura "*Abteilung Finanzen*"<sup>717</sup>. Anche in questo caso, la corrispondenza della Sezione Finanza con i vari uffici prende importanza soprattutto a partire dall'inizio del 1944. Ne consegue, quindi, che con ogni probabilità tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre l'amministrazione civile nazista prendeva man mano il controllo della spoliazione antiebraica. Di fronte ai saccheggi delle SS, il Supremo Commissario cominciava a vigilare che potenziali ricchezze non venissero distrutte o asportate da singoli personaggi, con il rischio di vederle distrutte o comunque di perderne il valore. Il 16 novembre, proprio sulla questione dei beni artistici del recentemente defunto Mario Morpurgo da Nilma, il Supremo Commissario Rainer scriveva da Klagenfurt rivolgendosi direttamente a Globočnik in termini dai quali traspare chiaramente la preoccupazione per i modi del suo personale:

L'appartamento dell'ebreo Morpurgo a Trieste contiene preziose collezioni d'arte. Ho ordinato il sequestro e intendo consegnarli al Museo di Trieste. Ho ricevuto un rapporto che un distaccamento di polizia è stato collocato in questo appartamento e che le preoccupazioni sollevate sui tesori d'arte sono state trattate piuttosto spietatamente. Vi chiedo di prendere misure immediate per assicurare che le collezioni d'arte non siano danneggiate dall'arrivo della polizia e che non siano portate via<sup>718</sup>.

<sup>715</sup> ACETs, b.41, fasc. Carlo Wagner

<sup>716</sup> Donata Levi, Michael Wedekind, *Contested Space – Contested Heritage. Sources on the displacement of cultural objects in the 20<sup>th</sup> Century Alpine-Adriatic Region*, Udine, Forum, 2021

<sup>717</sup> ACETs, b.27, fasc. Mario Morpurgo da Nilma, Relazione del Generalreferat im hause, 25 novembre 1943.

<sup>718</sup> IVI, lettera del Gauleiter Rainer al capo delle SS Globočnik, 16 novembre 1943, cfr. Cap.7, p.221

### Tra saccheggio e regolamentazione. La pratica amministrativa e la difficile convivenza tra SS e Sezione Finanza

Le SS avevano avuto dunque almeno fino al novembre del 1943 avuto mano libera e la spoliazione era stata più che altro un saccheggio selvaggio dei beni degli ebrei. Peraltro, va notato che ancora nel novembre del 1943 la Sezione Finanza doveva ancora avere dei problemi di organizzazione. D'altro canto, alcuni servizi approfittarono della situazione amministrativamente poco chiara che esisteva in quei primi mesi di occupazione e arredarono i propri uffici senza lasciare traccia di documenti o pezze d'appoggio che motivassero l'accaparramento di quei beni. In particolare, emerge chiaramente che la *Reichsbahn*, insediatasi in via Crispi 70, avesse comprato una notevole quantità di mobili, oggetti vari e persino quadri mentre la Sezione Finanza si stava ancora insediando. Così, nei documenti che riguardano l'arredamento dei loro servizi, spesso mancano di indicare la valutazione dei mobili presi, mentre sistematicamente risulta mancante la data del prelievo dei mobili, sempre indicata con un generico "novembre 1943", ad indicare forse il mese in cui l'*Abteilung Finanzen* le impose di inviare almeno qualche giustificativo di spesa. Le ruberie selvagge ebbero luogo però sin dai primi giorni dell'occupazione, dimostrando come la spoliazione antiebraica era intesa dai diversi settori dell'amministrazione occupante in modi completamente diversi.

Dalla fine di novembre, cominciava la difficile convivenza tra il saccheggio delle SS e la burocratizzazione della spoliazione dell'amministrazione civile. La sistemazione che la Sezione Finanza cercava di imporre alle spoliazioni si basava sull'emanazione di decreti di confisca e sulla nomina di amministratori provvisori. È interessante notare che si tratta dell'unico caso, dei tre che abbiamo visto in questo capitolo, in cui si utilizzava esplicitamente lo strumento della confisca. Peraltro, emerge piuttosto chiaramente che i decreti di confisca vennero spesso emanati dopo che l'occupazione dell'immobile e il prelievo dell'arredo erano già stati effettuati. Solo per citare un esempio, la Sezione Finanza era venuta a sapere grazie alla propria dipendente, la "signorina Fabbro" che la grande villa sita a Ruda apparteneva a un parente di Giacomo Jachia<sup>719</sup>, probabilmente da considerare ebreo. Gli uffici dell'amministrazione civile si indirizzarono dunque alle SS, dicendo che secondo le proprie informazioni l'immobile era occupato da militari tedeschi e chiesero dunque alla polizia «di inviarmi immediatamente un ordine di confisca per la villa di Ruda e anche di scoprire se i mobili sono ancora intatti nella villa»<sup>720</sup>. I decreti di confisca agivano spesso dopo che l'occupazione degli immobili e l'asporto degli arredi erano già cosa fatta. Essi avevano dunque un valore retroattivo e si limitavano a formalizzare situazioni di fatto.

Inoltre, i decreti di confisca erano documenti dal testo molto generico, la cui formula era la seguente: «tutti i beni mobili e immobili dell'ebreo [seguiva l'indicazione delle generalità della persona in questione e della sua residenza, talvolta anche la data e il luogo di nascita]

<sup>719</sup> Si tratta della famosa villa Jachia, oggi utilizzata come luogo di ricevimenti, feste di nozze ed altri eventi: <https://www.villaiachia.it/>

<sup>720</sup> ACETs, b.16, fasc. Daniele Jesurum/JU126, lettera della Sezione Finanza al Reparto R, 11 gennaio 1944

sono confiscati. L'ordine di confisca è legalmente valido e incontestabile (das Gesamte bewegliche und unbewegliche Vermoegen der Juden wird hiermit beschlagnahmt)<sup>721</sup>.

Teoricamente successiva all'emanazione del decreto di confisca, ma spesso prima vera azione che testimoniava l'esistenza di un processo amministrativo di gestione dei beni, era la redazione di inventari e l'apposizione dei sigilli sulle porte delle case confiscate. Questa fase è di particolare interesse non solo perché rappresentava un legame con la pratica propria della *Möbel Aktion* parigina, ma anche per l'importanza che aveva la redazione degli inventari. Questi elenchi rappresentavano un importante strumento per la lotta alla dispersione delle ricchezze degli ebrei e al mercato nero, vero e proprio cruccio dell'occupante e unico reale interesse di tutta l'azione della Sezione Finanza.

Proprio la redazione degli inventari e la burocratizzazione delle procedure di esproprio imposte dai tedeschi avevano come obiettivo il controllo della destinazione dei beni ebraici, sottraendoli così al mercato nero. La presenza significativa a Trieste di oggetti di valore aveva favorito infatti la nascita di ampi traffici illeciti gestiti spesso dalle figure professionali locali che i nazisti avevano assunto per far funzionare il sistema<sup>722</sup>.

In alcuni casi la Sezione Finanza scopriva che l'inventario non riportava in maniera rigorosa i beni presenti all'interno delle abitazioni, o che non era stato stilato. Ad esempio, la Sezione Finanza chiedeva insistentemente spiegazioni alle SS sulle ragioni e le procedure che avevano permesso che alcuni arredi prelevati dall'abitazione di Rafael Mondolfo fossero finiti in un appartamento per ufficiali in via Romagna 15. L'ufficio delle SS rispondeva che

I mobili dell'appartamento dell'ebreo Rafael Mondolfo a Trieste, via Fabio Filzi 15, furono portati in un magazzino nel porto franco di Trieste e consegnati a Kampfer, che lavorava per il consigliere tedesco a Trieste. Un inventario non è stato redatto in quel momento, poiché la necessità urgente di liberare l'appartamento e la mancanza di personale hanno impedito di registrare l'inventario. Non si sa da chi siano stati trasferiti i mobili dal magazzino del porto franco agli appartamenti degli ufficiali in via Romagna 15, né per conto di chi siano stati trasportati lì<sup>723</sup>.

Redatto l'inventario e sigillata la porta d'ingresso dell'abitazione – quando non era occupata direttamente dalle SS che per prime erano arrivate sul posto - il processo passava dalle forze di polizia alla Sezione Finanza che aveva il ruolo di incamerare i beni confiscati dalla polizia, cui i più diversi uffici si rivolgono per ottenere l'usufrutto di ogni tipo di bene, dagli immobili alle posate. Prima di tutto, la Sezione Finanza nominava un amministratore provvisorio. A Trieste, la nomina veniva effettuata con semplici lettere dattiloscritte, senza l'uso – come nel caso parigino – di schede preparate in precedenza da compilare. Le nomine

<sup>721</sup> Decreti di confisca si trovano in molti dei fascicoli visionati nell'ACETs. Inoltre, secondo molti dizionari, il termine *Beschlagnahme* può significare tanto 'confisca' quanto 'sequestro', anche se nel caso della spoliazione triestina non debbono sussistere dubbi: i beni venivano asportati definitivamente.

<sup>722</sup> Irene Bolzon, Fabio Verardo, *Profittatori di guerra: i crimini contro gli ebrei nei processi della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste (1945-1947)*, in: «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del 900», a.21, n.4, ottobre-dicembre 2018, pp.533-558

<sup>723</sup> ACETs, b.26, fasc. Rafael Mondolfo/JU30, lettera del Befehlshaber SipoSd alla Sezione Finanza, 15 marzo 1944

inoltre derivavano spesso da casi specifici. Questo lo si deduce dal fatto che in quasi tutti i documenti prodotti dalla Sezione Finanza per la nomina di un Amministratore provvisorio, la formula – seguita in forma più o meno uguale, ma non identica - era la seguente: «L'intero patrimonio dell'ebreo XXXX fu confiscato. Il bene confiscato comprende anche il bene XXXX – segue specifica del bene e il riferimento nel catasto -. Con la presente vi nomino fiduciari per l'amministrazione di questa proprietà e vi obbligo di adempiere a tutti i doveri che le competono come amministratore con la diligenza di un vero padrone di casa»<sup>724</sup>. Il documento di nomina dell'amministratore provvisorio conteneva poi le indicazioni sulle modalità dei versamenti da compiere. Per la sua completezza e trasparenza, non del tutto comune in questo tipo di documenti prodotti a Trieste, mi pare utile riproporre qui la nomina dell'amministratore provvisorio Ercole Poillucci per i beni di Angelo Ara:

L'intero patrimonio dell'ebreo dottor Angelo Ara, residente a Trieste, in via Romagna 36, è stato confiscato. La confisca comprende anche i seguenti beni di questo ebreo: Villa Ara, via Fabio Severo 62; abitazione via Fabio Severo 50; terreno via Fabio Severo 58. Con la presente vi nomino fiduciario per l'amministrazione di questa proprietà. La obbligo a svolgere tutti i compiti che vi spettano come amministratore con la diligenza di un prudente padrone di casa. Lei sarà responsabile di qualsiasi danno risultante dal suo mancato esercizio di questa cura. Nella misura in cui le entrate derivanti dall'amministrazione non sono necessarie per far fronte alle spese correnti, devono essere depositate in un conto di risparmio di una cassa di risparmio o di una banca. Alla fine di ogni trimestre dell'anno solare, mi viene presentata una relazione sullo stato dell'amministrazione, insieme ad un estratto conto. Inoltre, sarò informato di qualsiasi avvenimento importante che vada oltre la normale amministrazione. La mia autorizzazione preventiva deve essere ottenuta anche per qualsiasi spesa straordinaria. Il primo rendiconto deve essere presentato a me entro il 10.4.1944 sullo stato dell'amministrazione al 31.3.44. La remunerazione per il loro lavoro come fiduciari, così come l'importo di eventuali spese in contanti da rimborsare loro, sarà determinato da me<sup>725</sup>.

### *La Möbel Aktion a Trieste*

L'asporto dei mobili a Trieste rappresentò un processo molto simile a quello visto a Parigi. Infatti, anche a Trieste il mobilio fu oggetto di una vera e propria corsa all'accaparramento, che condivideva numerosi aspetti con la *Möbel Aktion* parigina. «In un clima di ordinaria violenza e prevaricazione i tedeschi misero in atto un'azione confrontabile con la *Möbel Aktion* condotta in Belgio, Francia e Olanda»<sup>726</sup>. Come a Parigi, gli arredi delle abitazioni venivano sistematicamente trasportati in magazzini dislocati in varie parti della città. In particolare, un ruolo centrale avevano alcuni magazzini situati nel porto vecchio di Trieste. Infine, assomiglia alla capitale parigina anche l'aspetto del trasporto dei mobili dalle abitazioni ai magazzini siti in città, di cui anche a Trieste si occupavano alcune ditte di

<sup>724</sup> Questo era il modello generico dei documenti che servivano alla nomina dell'amministratore provvisorio, anche se non erano sempre seguiti alla perfezione. Si trovano moltissimi documenti simili in tutte le carte dell'ACETs

<sup>725</sup> ACETs, b.1, fasc. Angelo Ara, Nomina dell'amministratore provvisorio inviata dalla Sezione Finanza a Ercole Poillucci, 30 marzo 1944

<sup>726</sup> Irene Bolzon, Fabio Verardo, *Profittatori di guerra: i crimini contro gli ebrei nei processi della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste (1945-1947)*, in: «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del 900», a.21, n.4, ottobre-dicembre 2018, pp.537

trasporto locali, come la Exner e la Parisi, anche se qui operava anche una ditta tedesca, la Kuhne e Nagel, che non esitava nell'utilizzare esplicitamente la denominazione *Möbel Aktion* nell'oggetto della propria corrispondenza con i vari uffici triestini.

Quello dei mobili è sicuramente il ramo su cui la Sezione Finanza dovette faticare di più per riportare un po' di ordine nell'amministrazione. Sistematically, infatti, l'*Abteilung Finanzen* si scontrava infatti con sparizioni di mobili ed inventari mancanti. In alcuni casi, ci sono i documenti che testimoniano questa lotta, in particolare con la Sezione Finanza che si impose di cacciare la Wehrmacht da specifici alloggi per far valere il proprio diritto ad amministrare i beni. Sono ben dodici i casi in cui la Sezione Finanza dovette chiedere informazioni sull'uso e la destinazione di mobili nel campione qui preso in esame. Nei casi in cui l'inventario dei mobili era comunque stato redatto, la Sezione Finanza poteva avanzare richieste precise, chiedendo che venisse effettuato il pagamento al Supremo Commissario attraverso il Comune di Trieste:

L'intera proprietà dell'ebreo Kalmus, che viveva in via Cellini 3, fu confiscata. Il mio dipartimento finanziario è stato incaricato dell'amministrazione e della realizzazione dei beni ebraici confiscati. L'appartamento dell'ebreo Kalmus in via Cellini 3 e la maggior parte dell'arredamento sono in vostro uso. Troverete allegata una lista in duplice copia di tutti gli oggetti presi in consegna da voi. Se volete presentare una di queste liste, con la vostra conferma di trasferimento, timbro e firma, all'Ufficio Comunale del Comune di Trieste (Municipio) Piazza Unità, Ufficio 77, Dottor Sacchi, per il pagamento a me. Vi prego di informarmi dei passi che avete fatto a questo proposito<sup>727</sup>.

Nella maggior parte dei casi, e soprattutto nei casi in cui l'immobile era occupato da alto personale del comando nazista a Trieste, la Sezione Finanza si limitava a rendere conto dell'occupazione e soprassedeva su ogni ulteriore richiesta. È il caso, ad esempio, dei tappeti prelevati dalle SS dall'abitazione di Arnoldo Frigessi e utilizzati da Odilo Globočnik. Il 10 dicembre 1943, la Sezione Finanza inviava una lettera al comando delle SS, chiedendo spiegazioni e ricordando le forme da rispettare per l'asporto e l'utilizzo dei beni degli ebrei:

Secondo gli ordini del commissario supremo nella zona di operazione del litorale adriatico, tutti i beni mobili e immobili degli ebrei situati in questa zona di operazione sono soggetti a confisca. I comandanti superiori delle SS e della polizia devono registrare e sequestrare i beni degli ebrei e segnalarli immediatamente al Dipartimento delle Finanze, al quale è stata affidata l'amministrazione e l'immediata eliminazione. Nota: secondo l'ordine di confisca 17 B-19/43 emesso il 22 ottobre 1943, i beni dell'ebreo Frigessi di Rattalma furono confiscati. Una parte dei beni, cioè tappeti e oggetti d'argento, erano conservati presso la Riunione Adriatica di Sicurtà a Trieste. Durante la mia visita di ieri alla Riunione Adriatica di Sicurtà, ho scoperto che i 13 tappeti sono stati rimossi e portati via il 13 ottobre 1943 su ordine dell'Unterturmführer Gschlatt. Chiedo una spiegazione e un annuncio di dove sono questi 13 tappeti<sup>728</sup>.

<sup>727</sup> ACETs, b.17, fasc. Leone Kalmus /JU1081, Lettera della Sezione Finanza al comando Wehrmacht "Reiseverkehr" di stanza in via Cellini 3, 20 febbraio 1945

<sup>728</sup> ACETs, b.11, fasc. Arnoldo Frigessi/JU24, Lettera della Sezione Finanza al comando delle SS e delle SD nell'OZAK, 10 dicembre 1943

La risposta non tardava, ma lasciava trasparire una certa perentorietà nel tono utilizzato. Rispondeva direttamente Odilo Globočnik, affermando che «I 13 tappeti prelevati da SS-Untersturmfuehrer Gschladt il 13 ottobre 1943 tra gli oggetti di valore dell'ebreo Dr. Arnoldo Frigessi di Rattalma conservati alla Riunione Adriatica di Sicurezza a Trieste, sono in uso presso il mio ufficio»<sup>729</sup>. La Sezione Finanza si limitò dunque a produrre una ricevuta che testimoniava l'appropriazione dei tappeti, con lo spazio solitamente dedicato al prezzo pagato per l'appropriazione lasciato in bianco<sup>730</sup>.

Il comandante delle SS sembrava avere oggettivamente mano libera anche nei confronti della Sezione Finanza. L'amministratore provvisorio che aveva avuto la sfortuna di ricevere in gestione la villa dove Globočnik aveva installato la propria residenza doveva fare a meno di visitarla: «Ieri sono andato con il signor Ladstädtter in via Romagna 58, che ora è la casa del capogruppo delle SS, e a Villa Ara in via Fabio Severo 62, per completare l'inventario fornitomi dalle SS riguardo allo stato dei singoli mobili. La villa di Romagna 58 era chiusa a chiave ed era quindi impossibile entrare». Peraltro, non si trattava di mancato impegno da parte dell'amministratore provvisorio, che invece nel caso della villa in via Fabio Severo 62 dimostrò il proprio zelo, segnalando l'irregolarità di alcuni mobili e ottenendone l'inventariazione:

Quando ho visitato la Villa Ara, ho notato che le camere al piano terra non erano incluse nell'inventario. Nell'inventario mancano i seguenti arredi: [seguono arredi mancanti]. [...] Questi oggetti, così come quelli degli spazi urbani, mostrano una finitura molto solida e sono ben conservati. Le SS mi hanno informato che la mancata inclusione dei suddetti arredi non era intenzionale, ma che le stanze occupate erano state riempite con mobili appartenenti a un non ebreo, così che era impossibile determinare cosa c'era in queste stanze quando la villa fu presa in consegna. Dopo che i mobili non ebrei erano stati rimossi, avevano dimenticato di aggiungere l'inventario. Questa aggiunta sarà ora recuperata e mi sarà trasmessa nei prossimi giorni<sup>731</sup>.

La Sezione Finanza non doveva misurarsi solo con il problema degli inventari mancanti. I mobili venivano talvolta prelevati arbitrariamente dai magazzini del porto franco, senza che gli autori di queste azioni lasciassero alcun documento. In questi casi, la Sezione Finanza si prodigava ad investigare, chiedendo ai custodi dei magazzini, al vicinato, agli uffici delle SS: «Secondo le liste allegate, vari mobili vi furono consegnati dal porto franco - da vari appartamenti ebrei che erano stati sequestrati. Vi prego di restituirmi una di queste liste con la vostra conferma di ricezione e la vostra firma. Se possibile, fatemi anche sapere dove si trovano attualmente questi oggetti»<sup>732</sup>.

<sup>729</sup> IVI, Lettera del comando delle SS alla Sezione Finanza, 23 dicembre 1943

<sup>730</sup> IVI, ricevuta della presa in possesso di 13 tappeti persiani da parte del comando delle SS, s.d.

<sup>731</sup> ACETs, b.1, fasc. Camillo Ara /JU4, rapporto dell'amministratore provvisorio inviato alla Sezione Finanza, 30 ottobre 1943

<sup>732</sup> ACETs, b.5, Giuseppe Brunner/JU123, Sezione Finanza al capo delle SS Globočnik, 28 aprile 1944



### Il mobilio al servizio dell'occupante e a spese dell'occupato: il comune di Trieste e il riutilizzo dei mobili

D'altra parte, sul mobilio degli ebrei si creò un vero e proprio mercato che interessò i funzionari tedeschi, quelli locali, semplici cittadini, alti ufficiali tedeschi e in qualche caso istituzioni della RSI. Il mobilio appare essere stata una merce rara, richiesta tanto dagli uffici degli occupanti quanto da molti privati cittadini locali.

Il grande utilizzo che la Wehrmacht fece dei mobili lasciati vacanti dagli ebrei rispondeva dunque innanzitutto ad un'impellenza e alla grande disponibilità che l'élite ebraica triestina poteva fornire in quanto a spaziosi appartamenti e grandi ville dislocate in vari punti della città. Ma a incoraggiare un siffatto utilizzo da parte dell'esercito regolare nazista erano anche ragionamenti di carattere economico. In particolare, «per ordine del Ministero dell'Interno del 13.1.44, tutte le spese sostenute per i servizi resi dalla Wehrmacht tedesca sono a carico dello Stato italiano»<sup>733</sup>. Questi servizi si riferivano essenzialmente ai costi legati all'arredo che la Wehrmacht intendeva utilizzare e che permettevano un più agevole utilizzo degli spazi da parte dell'esercito nazista. Il procedimento era il seguente: di fronte a una qualsiasi spesa alla quale si doveva far fronte per l'insediamento o l'arredamento di un acquartieramento dell'esercito tedesco, il comando tedesco che avrebbe dovuto pagare le spese in questione doveva contattare il dottor Sacchi presso il Municipio di Trieste, ufficio 77. Era poi compito di questo ufficio di procedere al pagamento delle spese da sostenere, che erano versate direttamente al Supremo Commissario. Si trattava dunque di enormi somme e di un gigantesco mercato, che attraverso il riutilizzo dei beni ebraici e lo sfruttamento dell'economia locale, permetteva un grande arricchimento degli occupanti.

Lo scontro tra l'amministrazione civile e quella militare rappresenta un aspetto molto interessante. Essa trova riferimenti simili nell'Europa dell'est. D'altronde, il modello della spoliazione triestina rimanda per molti aspetti proprio a quanto accadde in alcune zone dell'Europa orientale: il livello di arbitrarietà con il quale erano condotti i saccheggi, la mancanza di un vero e proprio controllo sull'azione dei funzionari e delle forze di polizia, l'invio stesso di personale che proveniva da esperienze maturate nell'Est Europa sembrano confermare l'ipotesi che a Trieste si sia messa in pratica una spoliazione – coscientemente o meno – simile a quanto successo in alcune regioni dell'Europa orientale.

### **Conclusioni**

Proviamo in conclusione del capitolo a tirare i fili di quanto sopra esposto. Vi sono alcuni aspetti che fanno pensare certamente a una certa circolazione di pratiche, e anche al tentativo dei nazisti di esportare un certo modello della spoliazione. Ma, al netto degli aspetti in comune, appare chiaro che abbiamo visto modalità tra loro estremamente diverse. Le differenze più notevoli mi sembrano quelle dovute in particolare al momento e al meccanismo attraverso il quale veniva tolta la proprietà privata agli ebrei; alla presenza di molti strumenti paralleli che concorrevano alla spoliazione e al grado di regolamentazione di quest'ultima.

---

<sup>733</sup> ACETs, b.11, fasc. Arnoldo Frigessi/JU24, nota per la sezione finanza, 10 maggio 1944

Innanzitutto, il momento in cui la proprietà veniva tolta alle vittime era sancito nei tre casi da tre documenti tra loro molto diversi. Nel caso della spoliazione fascista era una semplice notifica che designava alcuni beni come “eccedenti” a togliere all’individuo considerato di razza “ebraica” la libera disposizione del proprio bene, in attesa di un decreto di confisca prodotto dall’EGELI e che spesso non sarebbe mai arrivato. Allo stesso modo, non era l’omologazione, ma la nomina di un amministratore provvisorio che aveva l’effetto di sostituire al proprietario un funzionario pubblico, a togliere il diritto alla proprietà nella spoliazione parigina. Infine, Trieste durante l’occupazione nazista rappresenta l’unico caso in cui erano i decreti di confisca ad essere utilizzati per rendere operativo l’asporto di beni. Essi erano però spesso documenti privi di reale potere, poiché spesso i beni erano già di fatto tolti agli ebrei attraverso la pura e semplice violenza.

In secondo luogo, abbiamo visto come l’esistenza di pratiche parallele, che coesistevano nella persecuzione economica degli ebrei, siano da mettere in relazione alla presenza di diverse istituzioni implicate nella spoliazione. Questo aspetto permette alcune interpretazioni: innanzitutto, appare evidente come la legislazione antiebraica bastasse in qualche modo a sé stessa, per quanto riguardava la spoliazione e la confisca.

L’eccezionalità della legge e del contesto storico erano sufficienti a garantire l’operatività, e la mancanza di resistenze giuridiche e istituzionali al principio secondo il quale agli ebrei non doveva essere concesso il diritto alla proprietà. L’utilizzo di diverse pratiche – siano esse requisizioni militari, espropri per pubblica utilità, altre leggi – serviva semplicemente per conseguire interessi specifici delle diverse istituzioni implicate nella spoliazione: potevano servire per velocizzare il processo o per prendere diretto possesso di beni che non si volevano lasciare al *competitor* del caso, fosse esso lo straniero occupante, il collaborazionista locale di cui ci si avvaleva o il collega dell’amministrazione di una città occupata.

Anche le categorie geografico-cronologiche rappresentano un’importanza particolare per capire appieno le differenze di metodo dell’occupante nazista nell’attuazione della spoliazione. Da un lato, vi era una capitale europea occupata nell’estate del 1940, in cui si progettava dunque una lunga occupazione e in cui si voleva stabilire una sorta di convivenza il più pacifica possibile, anche per poter risparmiare sull’impiego di mezzi e uomini per mantenere il controllo della città. Dall’altra parte, invece, Trieste rappresentava una città da anettere al Reich, in cui le istituzioni italiane non andavano solamente marginalizzate, ma cacciate del tutto, ed in cui allo stesso modo andava cancellato l’elemento ebraico, tanto più che si era ormai nel settembre del 1943, quando la Soluzione Finale poteva dirsi conclusa in Europa Orientale e procedeva a pieno regime ad occidente.

Infine, i tre modelli che abbiamo visto avevano diversi gradi di regolamentazione. In particolare, si può notare come il rispetto delle procedure fosse inversamente proporzionale al potere che le istituzioni locali detenevano sul territorio. Il regime fascista e la Francia di Pétain avevano tutto l’interesse ad attenersi rigorosamente alle procedure: così facendo, il fascismo voleva apparire come un regime che non mirava alla persecuzione degli ebrei, ma puramente alla loro “separazione”, come ampiamente dichiarato in tutto l’arco del 1938; mentre l’ossessione per il formalismo che dimostrò Vichy era utile ai suoi tentativi di

imporre all'occupante un certo controllo e di dimostrare così la propria sovranità. D'altro lato, l'occupante non aveva alcun interesse a rispettare le forme e i limiti dell'amministrazione. In quanto occupante, si arrogava il diritto di comportarsi in modi arbitrari e prepotenti, cosa che fece non raramente a Parigi<sup>734</sup> e sistematicamente a Trieste, dove la regolamentazione non aveva alcun senso se non quello di evitare la dispersione di ricchezze e di limitare la corruzione.

Tutte queste differenze avevano peraltro ragione di esistere. Trovavano ragione innanzitutto negli obiettivi che ogni attore aveva nelle diverse fasi indicate. Se, come abbiamo visto, l'obiettivo del fascismo era quello di spingere gli ebrei all'emigrazione senza rischiare contraccolpi interni; l'obiettivo del nazismo era l'eliminazione dell'elemento ebraico. Questo obiettivo si scontrava però con diversi contesti nelle due zone di occupazione: a Parigi si doveva confrontare con il governo di Pétain, che offriva uomini, uffici e mezzi per l'obiettivo reclamando però un' almeno formale sovranità, che si traduceva nell' almeno formale rispetto delle forme amministrative.

A Trieste, invece, l'occupante poteva dare libero sfogo ad ogni suo più perverso disegno, tanto più che nella vicina Jugoslavia era sempre più attivo un vivissimo movimento di Resistenza che permetteva di presentare le misure antiebraiche come necessarie per garantire la sicurezza dei propri uomini.

---

<sup>734</sup> È bene ricordare quando: attraverso la *Möbel Aktion*, ma anche intervenendo in casi specifici e imponendo le proprie decisioni, come l'*amende du miliard* o come nel caso della riconduzione sotto il proprio controllo dell'applicazione della legge sulla revoca della cittadinanza.



PARTE III

SPOLIAZIONI ANTIEBRAICHE E SOCIETÀ LOCALI

## CAPITOLO 6

### DAL PUNTO DI VISTA DELLE VITTIME. STRATEGIE DI RESISTENZA

Per quanto concerne le pratiche della spoliazione, nell'ultimo capitolo abbiamo tracciato una panoramica delle persecuzioni economiche antiebraiche che si è limitata ad analizzarne il funzionamento amministrativo. Lo spazio è stato dunque occupato quasi esclusivamente dai persecutori, intesi come coloro che avevano come compito la messa in pratica della persecuzione economica antiebraica. In questo capitolo, daremo invece spazio alle vittime del sistema tracciato nelle pagine precedenti. Seppur in maniera parziale, appoggiandoci a fonti provenienti dall'amministrazione, a biografie e memorialistiche, tenderemo qui di dar voce a queste vittime. In particolare, analizzeremo i loro tentativi di opporsi alla persecuzione. Come vedremo, questo aspetto non è estraneo a uno dei focus principali della tesi, quello dell'amministrazione e delle pratiche. Infatti, c'erano alcuni modelli "classici" di resistenza – l'emigrazione, le cessioni di beni fuori da ogni legalità ecc -, accanto ai quali però emersero alcune interessanti strategie che si appoggiavano proprio al sistema amministrativo della persecuzione. L'analisi delle strategie di resistenza verrà effettuata sempre tenendo a mente la principale caratteristica di questo lavoro cioè l'approccio comparativo: ne uscirà dunque un capitolo che cercherà di tratteggiare similitudini e differenze dei tentativi di resistenza degli ebrei alle persecuzioni economiche nei nostri – ormai noti – tre casi storici: la Trieste fascista, la Parigi occupata dai nazisti, l'*Operationszone Adriatisches Küstenland*.

#### L'emigrazione di persone e beni

Il più importante e – alla lunga – più sicuro modo di resistere alle persecuzioni – e seppure in maniera minore anche a quella economica, era l'emigrazione. Gli ebrei che lasciavano il loro paese d'origine portavano di solito con sé quanti più beni potessero, non sempre con successo<sup>735</sup>. Riuscire ad emigrare lasciando intatto il proprio patrimonio non era per nulla agevole, spesso si rivelava essere addirittura impossibile anche per alcuni interventi del regime, che mirava proprio a limitare la possibilità di portare fuori dai confini nazionali i beni su cui aveva un qualche interesse<sup>736</sup>.

---

<sup>735</sup> La possibilità di emigrare legalmente in Italia sarebbe rimasta possibile fino allo scoppio della guerra, ma già dal 1938 erano state applicati limitazioni all'esportazione di beni, in particolare denaro in valuta estera. Su questo si veda: Klaus Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993. I beni mobili come mobilio ed oggettistica invece si riuscivano normalmente a portare fuori dall'Italia, almeno fino allo scoppio della guerra. Si pensi in questo senso alle "masserizie di ebrei emigranti" che abbiamo citato nel secondo capitolo, cfr. Cap.2, p.44

<sup>736</sup> Si ricordi che il fascismo già nei primissimi tempi seguenti le leggi razziali aveva chiesto alle prefetture di ostacolare o quantomeno rendere costoso l'asporto di beni culturali ed artistici appartenenti ad ebrei. Vedi: Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, pp.145-146; Donata Levi, Michael Wedekind, *Contested Space – Contested Heritage. Sources on the displacement of cultural objects in the 20<sup>th</sup> Century Alpine-Adriatic Region*, Udine, Forum, 2021

Allo stesso modo, anche in Francia venivano prese misure che miravano a ridurre la possibilità di far emigrare, con gli ebrei, anche i loro beni più ingenti. Nel maggio 1941 un'ordinanza<sup>737</sup> vietava a tutte le imprese ebraiche di trasferire i propri capitali e le merci presenti nella detta impresa in altri luoghi, dimostrando che l'emigrazione dei beni era un problema sentito da entrambi i regimi. In ogni caso, per alcuni ebrei lungimiranti era stato possibile trasferire gli ingenti valori bancari all'estero prima dell'occupazione. Specie tra Parigi e New York c'era stato chi era riuscito a portare oltreoceano l'intero patrimonio, mentre molti altri avevano, per ottimismo, sentimentalismo o orgoglio, rifiutato di trasferire dal loro Paese i loro guadagni e le loro attività.

A Parigi, un esempio di questa diversità di reazioni all'occupazione nazista e all'inizio della persecuzione è dato dalle due figure più importanti della *Banque Lazard*, la più importante banca francese alla vigilia della guerra. Mentre André Meyer scappò a New York nel luglio del 1940, il presidente David David-Weill decise in seguito alla creazione della zona libera di restare in Francia, accanto al figlio Pierre ed annullando il viaggio – peraltro già prenotato – che lo avrebbe fatto raggiungere il collega negli Stati Uniti<sup>738</sup>.

Nonostante l'emigrazione, per numeri e consistenza del fenomeno, rappresentasse la principale risposta degli ebrei di fronte alle persecuzioni – già praticata in massa dagli ebrei tedeschi e dei territori via via annessi dai nazisti nel corso degli anni Trenta – essa richiedeva comunque alcuni requisiti che non tutti potevano soddisfare. Abbandonare la propria casa e i propri affetti era una scelta che dipendeva da diversi e complessi fattori:

Il discorso dell'emigrazione vale soprattutto per la fascia dei giovani, allora ventenni, trentenni, che potevano rintracciare in se stessi capacità interiori peculiari di affermazione, di proiezione della propria vita anche in un ambiente estraneo e diverso rispetto al loro paese d'origine; dovevano godere anche di una situazione anagrafica di opportuna indipendenza rispetto alla famiglia d'origine: non avere una famiglia propria, oppure essere membri di un nucleo appena costituito, magari con figli in tenera età; ma al tempo stesso essi dovevano essere favoriti da una situazione sociale ed economica tale, che, accanto alle informazioni, gli agganci giusti, si avvallesse di una possibilità pecuniaria che permettesse di ottenere in primo luogo dei visti, anche pagando individui corruttibili ed estremamente esosi, quindi in un secondo momento di autofinanziarsi almeno nel periodo iniziale (che poteva durare anche dei mesi) durante la ricerca di una casa e di un lavoro stabile nel paese straniero che avevano scelto come nuova residenza<sup>739</sup>.

Inoltre, la scelta dell'emigrazione per gli ebrei dopo il 1938 ed ancor di più con il progredire della guerra, diventava anche un fatto economico. Così l'ebreo triestino Piero Kern ricorda la costosa ricerca di un passaporto falso che gli avrebbe permesso l'emigrazione:

<sup>737</sup> Quatrième ordonnance du 28 mai 1941 relative aux mesures contre les juifs

<sup>738</sup> Anne Sabouret, *MM Lazard Frères et Cie. Une saga de la fortune*, Olivier Orban, 1987, pp.102-103

<sup>739</sup> Silva Bon, *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati: una storia del Nord-Est*, Centro Isontino di Ricerca Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca, 2005, p.47. Si vedano anche: Marco Bencich, *Il Comitato di assistenza degli emigranti ebrei di Trieste (1920-1940). Flussi migratori e normative*, in: «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», anno XXXIV, vol.2, 2006, pp.11-60; Tullia Catalan, *L'emigrazione ebraica in Palestina attraverso il porto di Trieste (1908-1938)*, in: «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», anno XIX, voll. 2-3, 1991, pp.57-107

Il passaporto scadeva nel marzo del 1939 e io avevo paura che me lo portassero via e non potevo più emigrare; ecco, io cercavo di partire prima, ma ero ebreo; potevo avere un passaporto valido pagando. Solamente nei viaggi avrei avuto una speranza; il passaporto si poteva procurare, ‘c’è uno che dice che te lo può procurare per 10.000 lire’, ‘ma è una cifra folle’ (rapportabile all’incirca ad alcune decine di migliaia di Euro attuali, n.d.a)<sup>740</sup>.

Il requisito economico non rappresentava ovviamente un problema per le classi più abbienti delle comunità ebraiche di Trieste e Parigi, per le quali la scelta dell’emigrazione era una via che, seppur non meno dolorosa, rimaneva quasi sempre possibile e spesso praticata. D’altro canto, anche chi aveva costruito importanti attività ed era riuscito a non perdere del tutto il proprio posto di responsabilità e i propri affari, aveva una ragione in più a voler restare in città, per cercare di difendere i propri affari, la propria normalità, la quotidianità conquistata con il lavoro e la fatica di generazioni. Ad esempio, ancora Piero Kern testimonia lo scontro generazionale tra la sua posizione e quella dello zio, che si opponeva alla sua proposta di vendere l’azienda familiare per finanziare l’emigrazione:

Io pensavo solo ad andare via, a farmi in qualche modo una posizione all’estero [...] io avrei voluto vendere questa ditta perché era la ditta che aveva il più grosso contingente di caffè di Trieste, contingente e lavoro, perché il caffè si poteva importare solo in base a certe statistiche di lavoro...quindi vendendo la ditta si potevano realizzare forti introiti; ma lo zio, più vecchio di mio padre, non voleva assolutamente ascoltarmi, era molto prudente, un poco servile, perché voleva festeggiare i 50 anni della ditta che si festeggiavano agli inizi del 1939. Si è perduta questa occasione<sup>741</sup>.

Piero Kern sottolinea poi un ulteriore aspetto che spingeva a restare nella propria città – in questo caso Trieste -, cioè la mancanza di lungimiranza. Se oggi può apparire assurdo che gli ebrei italiani e francesi non si rendessero del pericolo che correavano restando nelle proprie abitazioni, in realtà la consapevolezza di quello che stava per accadere non era assolutamente cosa scontata:

L’emigrazione dipendeva anche dal fatto, comunque, di avere anche un determinato tipo di capacità di previsione del futuro. Lei non so se è d’accordo su questo, cioè il capire, appunto, che quello era un inizio di una promulgazione di leggi che poi non si sarebbe evoluta in senso positivo, cioè, c’era in gioco anche questa previsione di tipo politico. [...] Comunque la scelta più radicale che ho compiuto, questa scelta dell’emigrazione, questa scelta è stata una scelta individuale, insomma, assolutamente individuale<sup>742</sup>.

### *L’emigrazione in comparazione: analogie e differenze dei casi triestino e parigino*

Tra il caso parigino e quello triestino emergono alcune differenze che bisogna sottolineare riguardo il tema dell’emigrazione.

<sup>740</sup> Piero Kern intervistato da Silva Bon a Trieste nel 1990. Riportato in: IVI, p.119

<sup>741</sup> IVI, pp.119-120

<sup>742</sup> IVI, p.120



Innanzitutto, il fattore cronologico: a Parigi la maggior parte dell'*élite juive* lasciava la capitale durante l'estate del 1940, dal momento in cui la *défaite* appariva inevitabile, le truppe tedesche si avvicinavano sempre più ed infine raggiungevano la *ville lumière*, costringendo la Francia ad un umiliante armistizio siglato a Compiègne. Da quel momento prese vita il cosiddetto "esodo", cioè un'emigrazione di massa da Parigi, che non coinvolse solo gli ebrei ma in generale tutta la popolazione della capitale francese. D'altro canto, gli ebrei, come i comunisti e gli intellettuali in vista, avevano qualche ragione in più rispetto ai propri concittadini cattolici per allontanarsi dalla capitale. Per questo motivo, molti ebrei di Parigi scelsero di lasciare la città già nei giorni in cui si consumava la disfatta: dei 220.000 presenti alla vigilia della guerra, gli ebrei presenti a Parigi alla firma dell'armistizio nel settembre 1940 non dovevano essere più di 150.000, tre quarti dei quali erano da poco naturalizzati o stranieri, per i quali la fuga si rivelava una scelta difficile prima di tutto per mancanza di mezzi<sup>743</sup>. A Parigi, dunque, la persecuzione prese avvio in un momento in cui quasi un terzo degli ebrei (tra i quali molti ricchi ebrei) l'avevano già lasciata. Peraltro, questo numero era destinato a scendere ancora negli anni seguenti<sup>744</sup>.

A Trieste, invece, l'emigrazione delle famiglie più in vista era stata contenuta negli anni della persecuzione dei diritti. La fiducia che ancora alcuni riponevano sul regime, la posizione ambigua che il fascismo aveva volutamente mantenuto nei mesi precedenti alla promulgazione delle leggi razziali, spinsero molti ebrei a sottovalutare il pericolo e a non vedere quanto quella prima fase di persecuzione li avrebbe danneggiati e soprattutto avrebbe preparato il campo all'orrore. A conferma di ciò, vi sono testimonianze di come per i più giovani la vita continuasse, certo piena di ansie e interrogativi sul futuro, ma continuasse, nonostante tutto, quasi normalmente<sup>745</sup>.

Tanto a Parigi quanto a Trieste, l'emigrazione aumentava con il procedere della guerra, quando divenne più chiaro che la situazione si faceva sempre più drammatica. A Trieste, l'emigrazione degli ebrei aveva preso le forme di una vera e propria fuga in clandestinità dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943<sup>746</sup>. Quest'ultimo, proprio come la firma dell'armistizio di Compiègne per gli ebrei francesi, era in un primo momento stato foriere di illusioni. In Francia nel settembre del 1940 si era addirittura assistito a un movimento di ebrei che rientravano verso Parigi: anche per arginare questo fenomeno, l'ordinanza tedesca

---

<sup>743</sup> André Kaspi, *Les juifs pendant l'Occupation*, Seuil, Parigi, 1991, p.93

<sup>744</sup> IVI, pp.88-93

<sup>745</sup> «Era una vita "normale" fino al 1943, era una vita normale con la Scuola e la Comunità che organizzavano concerti nella palestra della Scuola, quelli che esiste tuttora, o feste di beneficenza, recite... si cercava di dare soprattutto ai giovani... (non so come fosse l'atmosfera dei loro genitori, e nonni, probabilmente angosciata)..., i giovani vivevano, grazie senz'altro alla Comunità, alla Scuola e ai dirigenti della Scuola (il professor Tedeschi, il professor Spiegel, vicepresidente), grazie a loro la vita per i ragazzi continuava normale, gli esami si davano sempre nelle scuole pubbliche, eravamo accolti con molta buona grazia, con molto favore da parte dei professori, magari tenuti separati dagli altri, ci presentavamo come candidati esterni, anche questo lo accettavamo insomma, ma eravamo esterni» Bruna Levi Schreiber intervistata da Silva Bon nel 1991. Riportato in: Silva Bon, *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati: una storia del Nord-Est*, Centro Isontino di Ricerca Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca, 2005, p.149

<sup>746</sup> Liliana Picciotto, *Salvarsi: gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah, 1943-1945. Una ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Torino, Einaudi, 2017

del 27 settembre 1940 imponeva il divieto per gli ebrei che erano fuggiti in zona sud di riattraversare la linea di demarcazione<sup>747</sup>. Un aspetto questo completamente opposto a quanto sarebbe successo tre anni più tardi a Trieste, dove l'armistizio dell'8 settembre non rappresentò una spinta a rientrare nella città ma fu anzi il momento in cui la fuga diventò l'unica alternativa allo sterminio. Tuttavia, vi sono da più parti testimonianze di come il 25 luglio era stato vissuto da alcuni ebrei come un momento di felicità e di illusioni<sup>748</sup>. L'arrivo dell'esercito tedesco mise fine a queste illusioni e spinse gli ebrei di Trieste che ancora si trovavano in città a cercare precipitosamente la fuga con ogni mezzo: ormai l'unico obiettivo perseguibile era quello di mettere in salvo sé stessi, anche a scapito di perdere tutto<sup>749</sup>. Nel momento dell'insediamento dei nazisti, la città di Trieste non doveva contare più di 2.500 ebrei. Come è stato fatto notare, le persone che erano rimaste in città nonostante l'occupazione nazista appartenevano perlopiù a due classi sociali diametralmente opposte:

[...] da un lato chi non aveva “nulla” da perdere (in senso materiale), chi si trovava ai margini della stessa comunità ebraica, i corfioti ad esempio, poveri economicamente e deboli socialmente, ma anche i vecchi, gli ammalati, quelli che secondo la propria umile coscienza credevano di essere poco “appetibili”, “interessanti”, rispetto alla ferocia e alla avidità di sfruttamento delle autorità fasciste e naziste; dall'altro chi aveva “troppo” da perdere e rimane legato ai propri interessi, alle proprie attività economiche (commerciali soprattutto) ai propri beni costruiti con fatica personale o ereditati da una tradizione elitaria. Comunque quest'ultima categoria trova alla fine, magari dopo qualche mese, le risorse e le forze per “sffollare” almeno in qualche altra grande città italiana, dove i rifugiati pensano di non essere riconoscibili anagraficamente (Venezia, Milano, Roma, Firenze, soprattutto le città d'arte) oppure in qualche piccolo centro del vicino Friuli, o dell'Italia centrale (Umbria, Marche)<sup>750</sup>.

Da Trieste, dunque, chi partiva dopo l'armistizio del 1943 riusciva solo di rado a trovare riparo fuori d'Italia. Questa emigrazione “interna” per così dire rappresenta a mio avviso un altro aspetto comune a Parigi dove pure, anche se con differenze importanti, una parte dell'élite ebraica aveva deciso di abbandonare la capitale, ma di non lasciare la Francia, stabilendosi a sud della linea di demarcazione.

La presenza di una zona libera, teoricamente e formalmente sovrana, canalizzava in particolare l'emigrazione di quelli che avevano interesse a non allontanarsi troppo dai propri affari. Un caso esemplare è quello della banca Lazard, uno degli istituti di credito più importanti al mondo al momento dello scoppio del conflitto. In seguito alla *défaite*, il dirigente David David-Weill si era convinto a partire per New York, organizzando il viaggio

<sup>747</sup> «[...] au lendemain de l'armistice un mouvement de retour s'est d'abord esquissé, puis a pris de l'ampleur. Les juifs n'y échappent pas», in: André Kaspi, *Les juifs pendant l'Occupation*, Seuil, Parigi, 1991, pp.94-95

<sup>748</sup> Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione del Friuli – Venezia Giulia, Trieste, 2000, p.343

<sup>749</sup> Per Trieste, la fuga come unica opzione emerge da quasi tutte le testimonianze. Solo per fare qualche esempio si vedano rispettivamente le storie di Jenny Weiger e della famiglia Wagner: Silva Bon, *Il tempo della memoria: settembre 1943-agosto 1944*, Trieste, Sciarada, 1994; Tullia Catalan, Fulvia Costantinides, *Carlo e Vera Wagner. Da Spalato e Vienna a Trieste e oltre: una storia*, Firenze, Alinari, 2008

<sup>750</sup> Silva Bon, *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati: una storia del Nord-Est*, Centro Isontino di Ricerca Storica e Sociale “Leopoldo Gasparini”, Gradisca, 2005, pp.48-49

e comprando i biglietti per la traversata dell'oceano Atlantico. All'ultimo momento decise però di cambiare il programma: saputo della creazione delle due zone, l'anziano David scelse di rientrare dal Portogallo, da dove si sarebbe dovuto imbarcare, per stabilirsi a sud della linea di demarcazione, dove peraltro aveva ripiegato anche il figlio Pierre, futura figura di spicco della direzione della banca Lazard<sup>751</sup>. La scelta di David, condivisa da molti personaggi importanti dell'ebraismo parigino, fu invece un'eccezione nel ristretto gruppo dei vertici delle banche parigine. Perlopiù, infatti, le grandi figure – come Rothschild e Stern, ad esempio - avevano abbandonato l'Europa per gli Stati Uniti d'America, lasciando in zona sud i figli o altre personalità importanti, ma di secondo piano<sup>752</sup>, facilitando peraltro il ricambio generazionale che si formalizzò al termine del conflitto<sup>753</sup>. Verso la zona sud confluirono comunque moltissimi esponenti dell'élite ebraica parigina e in generale dell'élite economica. Si trattò in effetti di un vero e proprio esodo, che portò anche alla formazione di piccole enclaves dove si raggruppavano i fuoriusciti parigini: i banchieri, di esempio, si ritrovarono tutti a Chatel-Guyon, nel Puy de Dome, dove si era installata la *Banque de France*, anch'essa emigrata da Parigi<sup>754</sup>.

L'emigrazione interna, così largamente diffusa tra le élite ebraiche triestina e parigina, non dava in alcun modo la certezza di salvarsi. In Italia, molti furono gli ebrei triestini arrestati a Venezia e Padova, ad esempio, dove attivo era il delatore di professione Mauro Grini. Nel caso francese, un esempio è dato dalla vicenda dei coniugi Reinach. Léon Reinach e Béatrice Camondo erano in realtà già separati prima dell'inizio della guerra: Béatrice si occupava della figlia Fanny, mentre Léon si occupava di Bertrand. Dopo l'armistizio e nel primo anno di occupazione erano rimasti entrambi a Parigi, dove Léon cercava di opporsi alle prime spoliazioni che il patrimonio familiare stava subendo:

Bien qu'étant pareillement touchés par les décrets antisémites, ils ne réagirent pas de la même manière à une situation qui, de préoccupante, n'allait pas tarder à devenir tragique. Les premiers temps, Léon s'employa à sauvegarder les biens des Reinach. Puis il tenta d'assurer plutôt son salut et celui de ses enfants, âgés de vingt et vingt-trois ans. En juillet 1941, les Allemands avaient saisi au château de Chambord des caisses d'œuvres d'art confiées par des collectionneurs juifs aux Musées nationaux. [...] Léon Reinach écrivit aussitôt une longue lettre au directeur des Musées nationaux. Pour protester. [...] En cette première année d'occupation, on pouvait encore se battre pour sauver des tableaux avec l'ardeur qu'on aurait mise à sauver des vies. Et souvent ils les furent<sup>755</sup>.

Quando fu chiaro che non c'era più spazio per le trattative, Léon Reinach decise di lasciare Parigi insieme al figlio Bertrand, mentre Béatrice e Fanny restarono a Parigi:

Puis vint le moment où, pour éviter les contraintes des décrets antisémites, Léon Reinach se réfugia un temps en zone libre. Il vivait à Pau, 12 boulevard des Pyrénées.

<sup>751</sup> Anne Sabouret, *MM Lazard Frères et Cie. Une saga de la fortune*, Olivier Orban, 1987, p.102

<sup>752</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France*, Fayard, Parigi, 2003

<sup>753</sup> Guy de Rothschild, *Les surprises de la fortune*, Michel Lafon, Neuilly-sur-Seine, 2002

<sup>754</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France*, Fayard, Parigi, 2003, p.64

<sup>755</sup> Pierre Assouline, *Le dernier des Camondo*, Gallimard, Parigi, 1997, p.267

C'est là que son fils le rejoignit. Parfois sa fille prenait le risque de passer la ligne de démarcation pour les retrouver, puis s'en retournait à Paris. Béatrice, elle, ne comptait pas quitter la capitale malgré le danger. Non seulement elle montait à cheval tous les matins dans les allées du bois de Boulogne et le manège où elle avait ses habitudes, mais elle participait à des concours hippiques avec des officiers allemands, notamment. Certains se souvinrent qu'elle portait le plus discrètement possible une étoile jaune sur sa veste de cavalière. D'autres expliquèrent son inconscience par son tempérament et son intime conviction. Plus israélite que juive, foncièrement française et aristocrate à sa manière, sûre d'elle et assez snob, elle se sentait protégée par l'ombre de son frère mort pour la France. Comme beaucoup, elle croyait que les juifs étrangers étaient visés prioritairement sinon exclusivement. On disait aussi qu'elle avait noué des relations utiles dans ces manèges fréquentés par des officiers junkers. On disait même qu'elle avait participé avant-guerre à des chasses à courre avec Goering et que cela l'immunisait contre le sort commun<sup>756</sup>.

E tuttavia, nonostante le due scelte diverse, tutta la famiglia condivide uno stesso, tragico epilogo:

Un jour, dans les dernières semaines de 1942, la police les arrêta. Allemande ? Française ? Les deux ? qu'importe après tout puisqu'elles étaient complices. D'abord la mère et la fille. Ça s'est passé le 5 décembre, chez elles à Neuilly. Ce qu'on leur reprochait ? Ce jour-là, elles ne portaient pas d'étoile jaune. Puis le père et le fils. Ça s'est passé le 12 décembre à Sentein (Ariège). Ils avaient été trahis par un passeur alors qu'ils s'appêtaient à quitter la France pour l'Espagne<sup>757</sup>.

Internati tutti e quattro a Drancy, vennero deportati insieme con il convoglio 62 del 20 novembre 1943, con altri 1.200 correligionari. Arrivarono cinque giorni dopo ad Auschwitz, dove Léon e Bertrand vennero subito selezionati per le camere a gas, mentre Béatrice e Fanny morirono nel campo in data ignota<sup>758</sup>.

### **Auto-arianizzazioni: svendite di immobili e attività**

Connessa alla scelta dell'emigrazione era la svendita dei propri beni per cercare di anticipare l'entrata in vigore delle limitazioni della proprietà privata. Come abbiamo visto, la vendita dei propri affari era spesso utile anche per finanziare la partenza e il soggiorno in un paese straniero. Ma in ogni caso le vendite auto indotte sono state numerose sia in Francia sia in Italia, poiché le vittime speravano così di evitare la catastrofe economica. Infatti, già nei primi mesi di occupazione, mentre

L'aryanisation s'engage donc de façon expeditive. Les autorités allemandes ou les préfets commencent à nommer des cohortes de commissaires-gérants, tandis que des nombreux 'juifs' n'attendent pas pour vendre par eux-mêmes leurs affaires le moins mal possible. Ces ventes, conclues avant la nomination de tout administrateur provisoire ou commissaire-gérant, apparemment libres, mais en réalité effectuées

<sup>756</sup> IVI, p.268-269

<sup>757</sup> IVI, p.269-270

<sup>758</sup> IVI, p.271

dans l'urgence d'une menace imminente, poseront à la libération un problème juridique délicat, que réglera l'article 11 de l'ordonnance du 21 avril 1945. Au début de 1941, elles ont pu apparaître aux spoliés comme un moindre mal : en effet, ils touchent personnellement le produit de cette vente. Contraints de vendre, ils ne perdaient pas tout, même si la transaction se faisait à un prix manifestement inférieur à la valeur du bien<sup>759</sup>.

D'altra parte, nella Francia occupata lo stesso MBF aveva inizialmente accettato come tipo di arianizzazione anche quei casi in cui «les juifs se décident à vendre eux-mêmes à des non-juifs leurs droits sur l'entreprise»<sup>760</sup>. Atteggiamento questo diverso da quello che aveva mantenuto il fascismo che aveva guardato con sfiducia alle numerose vendite fatte dagli ebrei nei mesi precedenti e a ridosso della promulgazione delle limitazioni professionali ed economiche, anche per le conseguenze in altri comparti che queste svendite potevano avere.

Come riportato dal rapporto generale della commissione Anselmi,

Le prime minacce persecutorie o il desiderio di prevenirle determinarono un numero imprecisato di vendite, svendite, ristrutturazioni di patrimonio per renderlo più facilmente esportabile o per porlo per quanto possibile al riparo». Il 2 agosto 1938 il capo della polizia scriveva ai prefetti: «Gli ebrei starebbero procedendo [...] al disinvestimento dei loro beni non strettamente liquidi, reinvestendo il ricavato [...]. I citati disinvestimenti da parte degli ebrei sarebbero la causa principale dell'attuale depressione della Borsa<sup>761</sup>.

### **Resistenze ufficiali: donazioni e ricorsi**

Al di là di queste modalità classiche di resistenza (l'emigrazione e la cessione di beni), ve ne erano altre che utilizzavano strumenti amministrativi, giuridici, ed in ogni caso definibili come canali "ufficiali". Queste modalità di resistenza si basavano sulle leggi della persecuzione o in altri casi sul poco diritto rimasto agli ebrei: sono in questo senso prerogativa delle parti di comunità più ricche, informate, capaci di utilizzare reti sociali e dunque interessano in maniera particolare questa ricerca.

Tra Parigi e Trieste le resistenze ufficiali avevano comunque grosse differenze. Solo il fascismo aveva infatti previsto istituzionalmente alcuni strumenti a disposizione degli ebrei, inclusi nel testo della legge. Si trattava di strumenti previsti dalla legge 126 del febbraio 1939. Essa prevedeva all'articolo 6 la possibilità di donare i beni a discendenti o coniugi considerati ariani dalla legislazione in vigore, oppure devolvere i beni a enti di assistenza pubblica. L'articolo 24 invece si spingeva oltre e permetteva al proprietario ebreo di beni

<sup>759</sup> Jean Mattéoli, *Mission d'étude sur la spoliation des juifs de France. Aryanisation économique et restitutions*, République Française, Parigi, 2000, p.15

<sup>760</sup> *Instructions pour les Commissaires-gérants d'entreprises juives*, 12 novembre 1940 ; citato in : IVI, p.13

<sup>761</sup> Tina Anselmi, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 2001, p.64

superiori al limite imposto dalla legge di intervenire sul processo di frazionamento dell'immobile. Venivano quindi appositamente create delle commissioni provinciali che avevano lo specifico compito di dirimere eventuali ricorsi. La legislazione francese, al contrario, non prevedeva veri e propri strumenti per sottrarsi alla persecuzione o ricorrere contro le decisioni dell'amministrazione. D'altra parte, anche gli ebrei francesi misero in campo alcune strategie di resistenza, ed in particolare riuscirono a effettuare donazioni a parenti ariani, con modi che vedremo più avanti.

*Le donazioni nella Trieste fascista e nella Parigi occupata*

Che fossero previste dalla legislazione razzista o meno, le donazioni ebbero un'importanza tutta particolare, perché erano strettamente collegate al concetto stesso di "arianizzazione" e vennero permesse alle sole famiglie miste. Esse furono inoltre ampiamente utilizzate da coloro che ne avevano la possibilità. Le donazioni avevano insomma tutte le caratteristiche della prima fase della spoliazione e della persecuzione *tout court*, quando sia a Parigi sia a Trieste, essa veniva intesa come un semplice tentativo di riordinare la società "arianizzandola", sminuendo gli effetti negativi che essa provocava per le vittime, presentandola come una misura giusta e moderata.

In Italia, la legge del febbraio 1939 prevedeva le donazioni anche perché queste erano state, sin dai primissimi giorni successivi alle prime misure razziste, uno strumento ampiamente utilizzato dagli ebrei. Come è stato notato già dalla Commissione Anselmi,

le prime minacce persecutorie o il desiderio di prevenirle determinarono un imprecisato numero di vendite, svendite, ristrutturazioni del patrimonio per renderlo più facilmente esportabile o per porlo per quanto possibile al riparo. [...] Quanto alle cessioni di ditte e beni immobili, è documentato che tra la fine di ottobre e la prima metà di novembre 1938 esse furono numerose in tutto il Paese: ad esempio gli atti di compravendita, donazione e divisione, stipulati prima del 19 novembre 1938, e registrati dalle Conservatorie delle ipoteche o dagli Uffici del registro dal 17 novembre 1938 (la registrazione dell'atto poteva anche avvenire vari giorni dopo la sua firma) risultarono essere una decina tanto a Bologna, che a Ferrara e a Modena, e in misura quattro volte maggiore a Torino<sup>762</sup>.

Inserire dunque la donazione nella legge di inizio 1939 permetteva al regime di arrivare a un duplice vantaggio: da un lato, poteva presentare questa misura come una garanzia di giustizia e di moderazione rispetto alla violazione dei diritti personali, dall'altro sistemava e controllava più da vicino un evento che sin dai primissimi giorni della persecuzione era stato notato, registrato e riportato al centro del potere fascista. Inoltre, in questo modo le donazioni venivano sottoposte a certe condizioni, limitando di fatto la possibilità di donare: solo gli ebrei che facevano parte di una famiglia mista, che avevano dunque coniugi o discendenti considerati dal fascismo stesso come ariani potevano donare i propri beni. Dunque, in questa maniera si limitavano il numero delle donazioni ai soli ebrei che avevano parenti ariani e si evitavano così donazioni fittizie a prestanome, ad amici compiacenti e così via.

---

<sup>762</sup> IVI, p.64

La procedura fascista prevedeva che nel fascicolo dell'autodenuncia andassero segnalate anche le donazioni fatte o che si intendevano fare attraverso l'articolo 6 della legge 126/39<sup>763</sup>. Le donazioni rivestirono un ruolo di particolare importanza perché, come vedremo, si sarebbero rivelate uno strumento utilissimo per aggirare le limitazioni. Comunque, le donazioni dovevano rispettare tutte le formalità richieste e dovevano soprattutto rappresentare una reale arianizzazione. È interessante notare che non vi furono, almeno nei confronti del gruppo dei benestanti ebrei qui presi in esame, rimostranze o resistenze da parte dell'amministrazione sulle numerose donazioni fatte. Si contano sette donazioni fatte dai proprietari a familiari considerati di razza ariana. In cinque casi si trattava di donazioni a mogli, in un caso alla figlia e nell'ultimo caso a un nipote. Sei donazioni vennero fatte tra marzo e agosto 1939, una sola venne effettuata nel 1942. Quest'ultima è però un caso unico e piuttosto complesso. Paola Luzzatto, nata nel 1884 a Trieste da Ettore Luzzatto ed Erminia Gentilomo, aveva acquistato un bene immobile in via Ginnastica 37 nell'ottobre del 1941<sup>764</sup>, più di un anno dopo che i suoi beni erano stati valutati come inferiori al limite fissato per legge<sup>765</sup>. Avendo con l'acquisto dell'immobile superato il limite e resasene conto, Paola decise di donare alla figlia Alba un altro bene, in modo da rientrare nuovamente entro i limiti e non incappare così nella confisca<sup>766</sup>. In seguito a questo fatto, gli uffici addetti si trovavano di fronte ad un problema serio da risolvere.

NB: con l'acquisto dell'immobile alla posta n.12 il compendio risulta superiore ai limiti consentiti; mentre con donazione fatta (vedi posta n.13) è risultato superiore (sic) ai limiti. Si lascia competenza all'intendenza l'esame della donazione; e più specialmente si richiama l'attenzione sul fatto che la donazione è stata fatta a discendente di razza ebraica contrariamente a quanto è disposto all'articolo 6 del Reg. Dec. Legge 9=2=1939 n.126; e che tale donazione è stata fatta dopo che il patrimonio immobiliare, in seguito dell'acquisto dell'immobile di cui la posta n.12, diventò superiore ai limiti. Si fa presente però che il bene donato fa parte dei beni già resi disponibili<sup>767</sup>.

Cinque giorni dopo, la direzione generale del catasto e dei servizi tecnici erariali esprimeva «l'avviso, in tesi generale, che ai sensi dell'articolo 44 del RDL 9.2.1939-XVII, n.126, la facoltà di donare possa essere indifferentemente (purché tempestivamente) esercitata sia sugli immobili già rilasciati in piena disponibilità, sia su quelli successivamente acquistati. È ovvio che la donazione deve essere compiuta secondo quanto dispone l'art.6»<sup>768</sup>. Non abbiamo traccia delle indagini dell'intendenza e dei suoi responsi, ma risulta evidente le inedite difficoltà con le quali dovevano misurarsi gli uffici preposti alla spoliazione. Quello di Paola Luzzatto è, come detto, un caso limite, che forse rappresenta anche una delle tante

<sup>763</sup> L'articolo 6 della legge 126 del 6 febbraio 1939 recitava: «In deroga alle disposizioni degli articoli 4 e 5, il cittadino italiano di razza ebraica può fare donazione dei beni ai discendenti non considerati di razza ebraica, ovvero ad Enti od Istituti che abbiano fini di educazione od assistenza. La donazione di questi beni può anche essere fatta al coniuge che non sia considerato di razza ebraica. Le donazioni debbono essere fatte nel termine perentorio di centottanta giorni dall'entrata in vigore del presente decreto. Le donazioni stesse perdono ogni efficacia se non sono state accettate entro novanta giorni dall'atto di donazione»

<sup>764</sup> ASTs, UTE, b27, f. Paola Luzzatto, Compendio immobiliare, 15 giugno 1942

<sup>765</sup> ASTs, UTE, b27, f. Paola Luzzatto, certificato di patrimonio inferiore ai limiti, 10 luglio 1940

<sup>766</sup> ASTs, UTE, b27, f. Paola Luzzatto, Atto notarile di donazione, 21 febbraio 1942

<sup>767</sup> ASTs, UTE, b27, f. Paola Luzzatto, Compendio immobiliare, 8 giugno 1942

<sup>768</sup> ASTs, UTE, b27, f. Paola Luzzatto, Direzione generale del catasto e dei servizi tecnici erariali all'Ufficio tecnico erariale di Trieste, 13 giugno 1940

forme che le strategie di resistenza potevano prendere; ma per quel che qui interessa, esso soprattutto rappresenta il tipo di sfide con le quali dovevano misurarsi gli uffici preposti alla spoliazione in questa fase.

In tutti gli altri casi, la procedura vista si rivelava essere molto più semplice. Dopo aver inserito nel dossier l'atto di donazione e dopo aver verificato che tutti i requisiti previsti per legge fossero soddisfatti, il dossier amministrativo proseguiva normalmente. Nel compendio veniva dato conto della donazione nello spazio dedicato alle osservazioni, ma il documento che certificava che il patrimonio era inferiore ai limiti stabiliti per legge risultava assolutamente identico a quelli di quanti non avevano fatto donazioni. Il dossier, integrato con una copia dell'atto di donazione su carta legale, includeva spesso anche un documento proveniente dalla locale prefettura che confermava il grado di parentela tra il donatore e il donatario e la non appartenenza di quest'ultimo alla razza ebraica.

Come abbiamo già avuto modo di notare, in Francia la legge del 22 luglio 1941 non regolava specificatamente la questione delle donazioni di beni. Essa, tuttavia, dedicava un articolo alla gestione di beni in comproprietà indivisibile tra soggetti ebrei e ariani<sup>769</sup>. In questo caso, si stabiliva che la comproprietà potesse essere dissolta, nonostante qualsiasi convenzione contraria alla divisibilità del bene, per permettere all'amministratore provvisorio di liquidare la sola parte di pertinenza ebraica.

Per quanto riguarda le donazioni vere e proprie, che furono numerose anche a Parigi e vennero sempre fatte a favore di discendenti considerati ariani, mantenevano un valore legale, ma non erano esplicitamente previste dal diritto antiebraico: alcuna ordinanza tedesca né alcun testo di legge francese le prevedeva. In questo caso, dunque, l'atto di donazione rappresenta una vera e propria strategia di resistenza. Gli ebrei francesi dovevano avere la capacità di utilizzare «toutes les ressources que le droit, ou ce qu'il en reste, met à leur disposition. Ils procèdent à des donations-partages à leurs enfants quand ceux-ci ne sont pas juifs. Si leur conjoint n'est pas juif, ils demandent la séparation des biens prévue par la loi du 22 juillet 1941, qui permet au non-juif de conserver le bien menacé par l'aryanisation»<sup>770</sup>. In effetti, la pratica delle donazioni era così in uso da diventare un problema per l'amministrazione francese. In questo modo si spiega una nota pubblicata il 17 agosto 1942, che ordinava all'amministrazione di non proseguire con le donazioni di immobili che non avessero come oggetto la residenza privata del donatore<sup>771</sup>. In questo modo, si cercava di rendere inutile l'uso stesso della donazione: come si ricorderà, le residenze private erano

---

<sup>769</sup> Loi du 22 juillet 1941 relative aux entreprises, biens et valeurs appartenant aux juifs. L'articolo 20 recitava : «Lorsque des biens sont dans l'indivision ou en communauté entre des juifs et des non-juifs, ces derniers pourront, que la part des juifs ait ou non été placée sous administration provisoire, demander, dans un délai de quatre mois à dater de la publication de la présente loi, la dissolution de cette indivision ou communauté, et la liquidation de leurs droits et ce, nonobstant toute convention contraire. Un administrateur pourra être temporairement nommé par le président du tribunal civil pour gérer les biens indivis ou communs tant que le partage n'en aura été effectué».

<sup>770</sup> Jean Mattéoli, *Mission d'étude sur la spoliation des juifs de France. Rapport général*, République Française, Parigi, 2000, p.54

<sup>771</sup> Purtroppo non ho trovato la nota originale, ma se ne trovano tracce, ad esempio, in: AN, AJ38, b2444, f. Jean Stern, d.20843, rapporto sulla donazione del Service Juridique del CGQJ, 24 aprile 1943. L'autore del documento in questione fa riferimento a una «note du commissariat en date du 17 aout 1942 conernant les donations ne permettant l'homologation que de la donation portant sur l'immeuble, résidence privée [...]».



infatti gli unici beni immobili che gli ebrei potevano legittimamente mantenere come proprietà privata dopo la promulgazione della legge del 22 luglio 1941 sull'arianizzazione.

Malgrado ciò, per quanto riguarda Parigi, nel complesso ho individuato 18 donazioni. Al contrario del caso triestino, esse non riguardavano solo gli immobili, ma in alcuni casi anche valori mobili, ed in particolare titoli azionari. Come a Trieste, invece, i donatari sono sempre coniugi o discendenti considerati ariani.

Il procedimento della donazione seguiva dunque il diritto comune. Essa era effettuata privatamente dal proprietario ebreo, che si rivolgeva a un notaio al quale faceva redigere l'atto di donazione. A quel punto, l'atto notarile veniva inserito nel dossier aperto presso il CGQJ. L'amministratore provvisorio redigeva allora un rapporto in cui dava la propria opinione sullo stato della cessione, sottolineando se, a suo modo di vedere, si trattasse di una effettiva arianizzazione o meno. Nel primo caso, chiedeva al CGQJ di procedere all'omologazione, la quale metteva fine al processo amministrativo stabilendo l'effettiva arianizzazione.

In alcuni casi la donazione non veniva solo accettata dall'amministrazione, ma appariva agli amministratori la via più semplice, veloce e sicura per arrivare all'arianizzazione. Ciò è ben rappresentato dalla donazione di un immobile di proprietà di Elise Lazard alla figlia adottiva. Nel rapporto riguardante la donazione, l'amministratore provvisorio notava infatti che, sebbene in punta di diritto la donazione avrebbe dovuto essere rifiutata – trattandosi di un immobile di rapporto e non di residenza della proprietaria – sarebbe stato meglio omologarla. Scrive infatti l'amministratore:

Bien que cette donation rentre dans la catégorie des donations d'immeubles de rapport, donations dont l'homologation conformément à la note du 17 août 1942 doit, en principe, être refusée, le Service Juridique pour les raisons suivantes considère que dans le cas particulier une exception doit être réalisée : 1. L'immeuble donné a été acquis par la juive Billaudot avec des fonds provenant de la fraction libre dans la succession des époux juifs LAZARD, ses père et mère, la dite fraction grevée aux termes des testaments de ces derniers de restitution au profit des enfants nés et à naître de la juive Billaudot. L'immeuble acheté avec ces fonds se trouve en droit frappé de la même charge de restitutions que ces fonds eux-mêmes, ce qui a d'ailleurs été reconnu par la juive Billaudot aux termes d'un acte reçu par Me REVEL, notaire à Paris, les 10 et 13 Février 1942. L'immeuble en question doit donc, de toute façon, sauf décès de Mlle Billaudot donataire antérieur à celui de sa mère donatrice (ce qui est peu probable celle-ci étant actuellement âgée de 71 ans), tomber dans le patrimoine de ladite Mlle Billaudot, enfant appelé à la substitution. La donation en l'espèce ne fait donc que réaliser actuellement ce qui se produirait fatalement au décès de la juive Billaudot. Il importe de remarquer d'ailleurs que l'aryanisation du dit immeuble par la vente suivant la procédure habituelle, serait chose à peu près irréalisable, étant donné que l'acquéreur éventuel ne pourrait être aucunement garanti contre l'éviction qui se produirait au décès de la juive Billaudot du fait de la revendication de l'immeuble par Mlle Billaudot en vertu de ses droits que lui confère son état d'appelée à la substitution. En quelque sort, on peut dire que Mlle Billaudot est déjà actuellement propriétaire sous condition suspensive de l'immeuble objet de la donation, celle-ci n'ayant, pour effet, que de réduire la durée des droits de gestion et de jouissance de la juive Billaudot sur le dit immeuble. 2. Le premier acte du 25 janvier 1941, définitif en droit français, réalisé par M. Amy bien avant la nomination

de l'administrateur provisoire à l'immeuble, a été avec l'accord et suivant les directives du Commissariat Général aux Questions Juives modifié et complété par un acte du 10 juin 1942 dressé par le même notaire avec le concours de l'administrateur provisoire. Ce nouvel acte portant renonciation par la donatrice au droit de retour ainsi qu'à l'usufruit sur l'immeuble donné qu'elle s'était réservés dans l'acte du 25 janvier 1941, la donation en question ne donne lieu à aucune objection au point de vue strictement contentieux. 3. Mlle Billaudot, donataire, doit épouser M. Jean Guillemain, aryen de nationalité française. Le contrat de mariage que doit adresser Mme Amy contiendrait adoption par les futurs époux du régime de la communauté réduite aux acquêts. L'immeuble, objet de la présente donation, bien que restant propre à Mlle Billaudot, tombera sous l'administration de son mari. Il y a encore là une garantie supplémentaire de parfaite aryanisation<sup>772</sup>.

Al contrario dei documenti visionati riferiti al caso triestino, a Parigi in qualche caso le donazioni furono rifiutate, perché a detta dell'amministratore provvisorio esse non garantivano l'effettiva arianizzazione del bene. Ad esempio, nella donazione dei beni della famiglia Ellissen ai propri nipoti, citati spesso come "minori d'Autheville", il rifiuto veniva più volte giustificato sia dall'amministrazione provvisoria sia dallo stesso CGQJ. Nel suo rapporto, l'amministratore provvisorio segnalava infatti che «Les immeubles donnés ne constituant pas des résidences privées, je donne un avis défavorable à l'homologation de cette donation qui n'assure pas d'une façon suffisante l'aryanisation des biens donnés»<sup>773</sup>. Questo punto di vista veniva poi confermato dal servizio giuridico del CGQJ, che il 2 giugno del 1943 confermava il rifiuto dell'omologazione specificando: «Ce refus ayant pour effet de faire tomber de lui-même cet acte de donation dressé sous condition suspensive, il vous incombe de poursuivre l'aryanisation des immeubles dont s'agit suivant la procédure habituelle»<sup>774</sup>.

#### *I ricorsi contro le decisioni degli Uffici Tecnici Erariali a Trieste*

Il ricorso contro alcune decisioni dell'amministrazione era teoricamente possibile in entrambi i Paesi, ma di fatto ebbe luogo solo in Italia, nella fase fascista di persecuzione. In Francia, l'articolo 9 della legge sull'arianizzazione prevedeva un limite di dieci anni per ricorrere contro le azioni dell'amministratore provvisorio<sup>775</sup>. Nonostante ciò, non si è trovato nei fondi d'archivio consultati, alcun riferimento a eventuali ricorsi contro le decisioni dell'amministratore provvisorio e del Commissariat aux Questions Juives.

Al contrario, a Trieste ci sono testimonianze di ricorsi avvenuti secondo quanto previsto dalla legge. Si trattava infatti di uno strumento previsto dal testo della legge 126 del febbraio 1939. In particolare, l'articolo 24 stabiliva che il proprietario di razza ebraica aveva la

<sup>772</sup> AN, AJ38, b2606, f. Elise Lazard Billaudot, d.23696, Rapporto del Service Juridique del CGQJ sulla donazione di Elise Lazard alla figlia, 7 aprile 1943

<sup>773</sup> AN, AJ38, b2608, f. consorts Ellissen Robert, d.23725/1, Rapporto dell'amministratore provvisorio sulla donazione ai "mineurs d'Autheville", 28 novembre 1942

<sup>774</sup> AN, AJ38, b2608, f. Ellissen-Berr, d.23725, Rapporto del Service Juridique del CGQJ sulla donazione ai "mineurs d'Autheville", 2 giugno 1943

<sup>775</sup> Loi du 22 juillet 1941 relative aux entreprises, biens et valeurs appartenant aux juifs. L'articolo 9 recitava : «toutes les actions en matière civile ou commerciale contre l'administrateur provisoire, relatives à l'accomplissement de sa mission, se prescrivent par dix ans à dater de la notification par ses soins du compte de gestion et de liquidation au commissaire général aux questions juives et à l'administré»

possibilità di fare ricorso presso una Commissione appositamente creata<sup>776</sup>. Il ricorso poteva vertere solo su specifiche questioni: il calcolo del valore dell'immobile, la scelta dei beni inseriti nella quota eccedente e il calcolo dell'estimo o dell'imponibile. Tra i casi presi in considerazione, vi sono due soli ricorsi, entrambi relativi alla divisione in quote dei propri immobili<sup>777</sup>.

Un aspetto giuridico che si legava in parte alle possibilità di ricorso è quello relativo alle possibilità di intervento degli ebrei sul processo di divisione in quote. Tale aspetto era stato peraltro già introdotto nella legge del febbraio 1939 (26/39, art.19), che enunciava che la ripartizione doveva tenere conto, «nei limiti del possibile, delle preferenze manifestate dagli interessati nella denuncia o in altra dichiarazione successiva presentata in tempo utile»<sup>778</sup>, e venne confermato e specificato dalla circolare 107, emanata il 4 maggio 1940:

[...] La regola consiste pertanto nel rispetto della facoltà di scelta dalla legge accordata al cittadino italiano di razza ebraica, la cui volontà, ad avviso di questo Ministero, potrebbe trovare ostacoli unicamente in ragioni di carattere tecnico (indivisibilità dei beni) e non anche in subiettive considerazioni di indole economica riferibili agli interessi dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare. Si dispone pertanto che quante volte la ripartizione dei patrimoni eccedenti possa operarsi secondo il desiderio delle parti, debba la di costoro volontà essere assecondata, indipendentemente da ogni valutazione della convenienza o meno, rispetto all'EGELI della operazione così compiuta<sup>779</sup>.

Sui motivi che spinsero il regime fascista, che tanto aveva investito sulla limitazione immobiliare degli ebrei, creando appositamente un'istituzione importante come l'EGELI, a presentarsi anche moderato e accomodante verso gli ebrei, non è chiaro e potrebbe essere oggetto, da solo, di uno studio ad hoc. Quello che qui interessa sottolineare è che questa decisione si legò allo strumento del ricorso e divenne un'arma efficace per sottrarsi alla limitazione della proprietà privata imposta dalla legislazione fascista. In effetti, nei casi qui presi in considerazione, questa strategia venne applicata una volta sola, ma mi sembra che

---

<sup>776</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939, art.24, che recitava: «Entro 30 giorni dalla notificazione di cui all'art.22, per i cittadini residenti nel Regno, ed entro 90 giorni dalla stessa data, per i cittadini residenti all'estero, il denunziante può ricorrere alla Commissione di cui all'articolo precedente, nella cui circoscrizione il ricorrente ha domicilio fiscale ed in mancanza alla Commissione di Roma, avverso: a) la determinazione del valore dei beni costituenti la quota eccedente; b) la scelta dei beni attribuiti alla quota eccedente avverso la decisione dell'Ufficio Tecnico Erariale sulla indivisibilità di un immobile; c) la determinazione dell'estimo o dell'imponibile, ai fini del computo delle quote consentite e di quelle eccedenti. Il ricorso è notificato all'Ente per mezzo di un ufficiale giudiziario. Nel caso di cui alla precedente lettera a) la Commissione procede alla stima diretta degli immobili con riguardo alla media dei prezzi dell'ultimo quinquennio, depurata dall'aliquota del 20%. La decisione della Commissione deve essere motivata ed è notificata, a cura della segreteria, al ricorrente e all'Ente per mezzo di un ufficiale giudiziario. Avverso tale decisione è ammesso solo il ricorso per revocazione nel caso previsto dall'art.494, n.4, del C.P.C., entro trenta giorni dalla notifica»

<sup>777</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid; e b.31, f. Cesare Morpurgo

<sup>778</sup> RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939, art.19

<sup>779</sup> ASTs, UTE, b.1, Circolare n.107, Direzione generale del catasto e degli servizi tecnici erariali agli Uffici Tecnici Erariali, 4 maggio 1940

esso rappresenti un caso particolarmente interessante, poiché per l'amministrazione significò un serio problema da risolvere.

### **Dialogare con l'amministrazione antiebraica fascista. Il caso di Guido Goldschmid**

Si tratta della vicenda di Guido Goldschmid e della spoliazione della sua proprietà sita in via Lazzaretto 8 (ribattezzata dopo la dichiarazione di guerra alla Francia, via Corsica), oggi l'edificio è la sede del Dipartimento di studi umanistici dell'Università degli Studi di Trieste. Gli avvenimenti sono complessi. Guido Goldschmid presentò la sua denuncia il 10 maggio 1939. Le sue proprietà si limitavano all'edificio in via Lazzaretto vecchio 8: si trattava però di un grande edificio, che contava 5 piani e 71 vani e il quale imponibile era calcolato a più di 35 mila lire, dunque quasi il doppio del limite stabilito per legge<sup>780</sup>. Sin dalla stesura della descrizione tecnico-economica dell'edificio, emerse un particolare interesse delle autorità, poiché l'edificio, seppure «trovasi in località un poco eccentrica (sic) però civile e servita da trams, abbastanza ricercata» sembrava particolarmente adatta ad una riconversione in sede di uffici: «Gli appartamenti sono grandi e si prestano specialmente ad uso uffici»<sup>781</sup>.

Il 30 marzo 1940 l'UTE produsse il documento di suddivisione del bene<sup>782</sup>, lasciando 45 vani a Goldschmid, valutati per 20.022 lire di imponibile e proponendo il trasferimento all'EGELI per i restanti 26 vani. La notizia del frazionamento doveva avere raggiunto le orecchie del proprietario già prima della data in cui venne prodotto il suddetto documento. Infatti, il 26 febbraio 1940, Guido Goldschmid aveva inviato una lettera all'EGELI, in cui si avvaleva dell'articolo 19 della legge del 1939, proponendo una sua personale proposta per risolvere la questione.

[...] mi viene fatta presente dal locale Ufficio Tecnico Erariale la necessità in cui esso si trova di procedere tuttavia fino ad ora al frazionamento del mio immobile di Trieste, via del Lazzaretto Vecchio n.8, per il deprecato caso che la mia domanda di discriminazione non venisse accolta. Date le conseguenze che nel caso concreto avrebbe il frazionamento in questione, mi permetto di far rilevare a codesto Ente la natura un po' speciale dell'immobile di cui trattasi. Si tratta di un fabbricato piuttosto lussuoso con grandi vani, con un atrio vastissimo ed uno scalone ragguardevole, che si presterebbe eccezionalmente bene ad uso uffici, specialmente se questi occupassero l'intero edificio. Non credo errare stimando il valore effettivo dell'immobile, in caso di tale sfruttamento, superiore a quanto risulti dall'imponibile attuale di lire 35.200. Il frazionamento invece ridurrebbe certamente il prezzo – specialmente a Trieste, dove il condominio non è ancora ben compreso ed accetto dalla generalità – ad una quota parte del valore attuale, già ridotto per la difficoltà di affittanza di appartamenti grandi e spaziosi. Riterrei dunque di comune interesse, dell'Erario e mio, la applicazione all'immobile in questione dell'art.19 del citato DL, con l'effetto di comprendere l'intero immobile nella quota eccedente. Se codesto Onorevole Ente fosse disposto a considerare questa eventualità, crederei conveniente di sottoporre a codesto Onorevole Ente la proposta che mi sia dato in permuta a sensi

<sup>780</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Compendio immobiliare, 15 dicembre 1940

<sup>781</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Compendio immobiliare, 15 dicembre 1940

<sup>782</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Ripartizione quote consentite e quote eccedenti e criteri seguiti nella ripartizione, 20 marzo 1940

dell'art.37 ultimo capoverso, un altro immobile di modeste proporzioni e che per l'eccedenza – tenuto conto di quanto dispone l'Art.1 del DL – mi sia attribuita, invece di buoni, una piccola tenuta agricola, della quale, dati i tempi, mi occuperei con passione. Se poi il valore di tale tenuta eccedesse, entro i limiti concessi, il corrispettivo spettantemi, sarei senz'altro disposto a versare in contanti l'eventuale differenza. Con ciò codesto Onorevole Ente acquisterebbe ad un prezzo conveniente l'intero fabbricato (per esso facilmente liquidabile), e realizzerebbe in via di permuta, senza necessità di emissione di buoni, tanto un immobile urbano, quanto una modesta tenuta agricola, incassando se del caso in più in contanti la differenza. Vorrei confidare che questa mia proposta venga presa in benevola considerazione, siccome obiettivamente conveniente, e sono in ogni modo pronto a recarmi a Roma presso codesto Onorevole Ente per discutere di persona sia le possibilità esposte sia altre del genere<sup>783</sup>.

Nell'aprile seguente, una ditta locale di armatori, la Martinolich e figlio, contattarono il Goldschmid dicendosi interessati all'acquisto dell'immobile per un importo pari a 704.000 lire<sup>784</sup>. Tale compravendita venne però bloccata dal Ministero delle finanze in data 3 giugno 1940, adducendo all'impossibilità di dare l'autorizzazione alla vendita «poiché non risulta, né dalla sua istanza né dagli atti della trattazione, l'esistenza di quelle particolari esigenze e circostanze volute dall'articolo 5 del RDL 9 febbraio 1939 – XVII, n.126, che giustificano l'autorizzazione suddetta»<sup>785</sup>. Nel frattempo, l'UTE si era convinta della bontà della proposta di Guido Goldschmid e aveva chiesto all'EGELI di non frazionare l'immobile. L'EGELI aveva però restituito la pratica, poiché pur avendo

preso atto di quanto espone dettagliatamente codesto ufficio nella relazione aggiuntiva circa le ragioni che renderebbero conveniente l'attribuzione all'ente dell'intero edificio; questo Ente, anche in rapporto a quanto ad esso consta direttamente, concorda nell'opportunità di comprendere l'intero immobile denunciato nella quota eccedente. Non è però facoltà dell'Ente di apportare di propria iniziativa una modifica allo stato di ripartizione approntato dall'Ufficio Tecnico Erariale; riteniamo quindi indispensabile che codesto Ufficio, anche sulla base del consenso del denunciante, provveda ad una revisione della pratica, in modo che, per le note ragioni di indivisibilità dell'immobile, questo venga interamente attribuito all'Ente<sup>786</sup>.

Nel frattempo, l'UTE già si muoveva per cercare possibili utilizzi dell'edificio. Alla fine di ottobre del 1940, l'UTE locale contattò la Guardia di Finanza triestina per proporle di stabilire i propri comandi nell'edificio di Guido Goldschmid. Il corpo militare inviò il colonnello comandante Fiocca sul luogo a fare un'ispezione degli ambienti. Il responso fu positivo: l'edificio sembrava essere un'ottima sistemazione per la Guardia di Finanza. In una lettera inviata all'Ufficio tecnico erariale il Colonnello comunicava i vari usi dei diversi

<sup>783</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Lettera di Guido Goldschmid all'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste, 26 febbraio 1940

<sup>784</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Lettera dalla ditta "Martinolich e figlio" a Guido Goldschmid, 16 aprile 1940

<sup>785</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Lettera del Ministero delle Finanze all'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste, 3 giugno 1940

<sup>786</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Lettera dell'EGELI all'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste, 6 settembre 1940

ambienti dell'edificio e concludeva affermandosi «favorevole ad occupare i locali proposti [...]» e pregando gli uffici erariali di comunicargli «quando il fabbricato in questione potrebbe rendersi disponibile ed a quali condizioni»<sup>787</sup>. Ancora nel dicembre 1940, Guido Goldschmid proponeva nuove soluzioni per facilitare l'arianizzazione dell'edificio. Innanzitutto, cercò di trovare una più semplice soluzione rispetto alla permuta proposta la primavera precedente, dicendosi «propenso alla cessione ai sensi di legge all'Ente di gestione e liquidazione immobiliare, dell'intero immobile sito al n.8 di via Corsica - senza discuterne in questa fase la divisibilità – per il prezzo di lire 704.000 calcolato sulla base dell'imponibile, di cui lire 400.000 da pagarsi a me in contanti». Concludeva affermando che, nel caso avesse ottenuto la discriminazione – cosa che alla fine comunque non successe – si sarebbe pure avvalso dell'art.42 della legge 126/1939, che stabiliva la restituzione dell'immobile trasferito ma non venduto all'Ente o, in alternativa – ed era questo credo a cui si riferiva il Goldschmid – il pagamento dell'intera somma della vendita in contanti<sup>788</sup>.

Il 19 dicembre 1940 si addivenne dunque alla nuova divisione del bene, questa volta includendo l'intero bene nella quota eccedente<sup>789</sup>. Il 4 aprile del 1941, però, Guido Goldschmid decise di fare ricorso contro la decisione dell'Ufficio Tecnico Erariale, avvalendosi dell'articolo 24 della legge. Questo ricorso, che a prima vista può stupire, non è di facile interpretazione. Esso può essere visto come il frutto di una macchinazione, di una strategia di resistenza del Goldschmid; oppure come una reale e drammatica testimonianza di come le lungaggini e la lenta, ma inesorabile macchina amministrativa della persecuzione avesse conseguenze difficili anche per l'élite ebraica triestina. Come abbiamo visto, Goldschmid aveva a lungo richiesto in prima persona che si arrivasse all'indivisibilità del bene: ora invece faceva ricorso contro quella stessa decisione. Il motivo di tale ricorso è dato principalmente proprio dai ritardi dell'amministrazione della spoliazione. Infatti, Guido Goldschmid lamentava di aver ricevuto la notifica della nuova divisione dei beni solo il 12 marzo 1941, dopo tre mesi dalle ultime trattative. In questi mesi, affermava il ricorrente,

la situazione si modificò profondamente, specialmente per quelle che erano sempre state le preoccupazioni espresse dal Dott. Goldschmid, cioè in primo luogo il pronto incasso e in secondo luogo il felice reimpiego delle somme da introitare, e ciò sia per i provvedimenti legislativi frattanto maturati, sia per il notevole rincaro intervenuto nel prezzo degli immobili e dei migliori titoli industriali (impieghi questi che il Dott. Goldschmid aveva principalmente esaminati per ovvie questioni di equilibrio), rincaro che si può considerare di circa il cinquanta per cento.

---

<sup>787</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Lettera del Comando della 6° Legione Territoriale della Guardia di Finanza "Giulia" all'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste, 31 ottobre 1940

<sup>788</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Lettera di Guido Goldschmid all'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste, 11 dicembre 1940. Il Goldschmid faceva riferimento all'RDL n.126, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art.10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini di razza ebraica*, 9 febbraio 1939, art.42, che recitava: «Il cittadino italiano di razza ebraica che abbia ottenuto il provvedimento di discriminazione a norma dell'art.14 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, ha diritto alla restituzione dell'immobile trasferito a norma dell'art.26, purché l'immobile non sia stato venduto dall'Ente. Nel caso di avvenuta svendita, ha diritto ad ottenere in contanti il prezzo di vendita, previa restituzione all'Ente dei certificati avuti in pagamento. [...]».

<sup>789</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Ripartizione in quota consentita e quota eccedente del patrimonio immobiliare, 19 dicembre 1940

Insomma, la guerra e il progredire della legislazione antiebraica rendevano ormai impossibile al Goldschmid il reimpiego delle 704.000 lire che gli sarebbero state versate dalla vendita dell'intero bene. Goldschmid si sarebbe così trovato senza alcun bene immobile e senza la reale possibilità di investire i soldi della vendita, negando il principio – vero o presunto – della legislazione razzista, che «al titolare del patrimonio da ridurre deve essere assicurato il minimo consentito». Inoltre, il Goldschmid affermava che il nuovo contesto e i ritardi di UTE e EGELI avevano reso falsa l'affermazione per cui l'immobile non fosse ripartibile, tanto da affermare che «l'immobile in questione sotto tutti gli aspetti è eminentemente ripartibile, ai sensi dell'art.19 della legge, per la natura dell'immobile e senza il pericolo di un pregiudizio economico», ed anzi, «il non frazionamento è ammissibile soltanto nei casi eccezionalissimi e che, se l'immobile in questione dovesse essere giudicato non ripartibile ai sensi dell'art.19 della legge, non esisterebbe immobile alcuno al quale fosse applicabile il concetto della ripartibilità»<sup>790</sup>.

Il 22 aprile 1941, l'ingegnere capo erariale, Giuseppe Caizzi, ricapitolava tutta la vicenda in una lettera inviata all'EGELI e all'avvocatura dello Stato, concludendo che il Goldschmid doveva essere in malafede: «quest'ufficio deve dedurre che il proprietario cerca in tale modo di guadagnare tempo per i suoi fini particolari; ostacolando l'andamento del normale decorso della pratica, che invece si ritiene urgente»<sup>791</sup>.

Il 19 giugno la Commissione Provinciale emanava la sua sentenza, che stabiliva una divisione in quote dell'edificio di Via Lazzaretto Vecchio 8, accogliendo così il ricorso del Goldschmid. A Goldschmid venivano consentiti il magazzino al piano terra e cinque appartamenti, con alcuni vani in soffitta e alcuni poggioni. In tutto la quota consentita contava di quaranta vani e un imponibile calcolato a 18.427 lire. Il resto doveva essere trasferito all'EGELI, che chiedeva con urgenza i lucidi e le planimetrie, così da poter chiedere all'intendenza di finanza l'emissione del decreto di trasferimento del bene all'EGELI<sup>792</sup>. Ma ancora una volta, la vicenda non era conclusa. Infatti, dieci giorni dopo, Goldschmid si rivolgeva ad un concittadino e correligionario, Angelo Ara, per presentare un ulteriore ricorso contro la sentenza della stessa commissione. In questo ricorso, Goldschmid affermava che poteva proporre altri frazionamenti, meno costosi e che avevano bisogno di minori lavori:

Mi permetto di insistere sul fatto che la ripartizione da me proposta è preferita potrebbe senz'altro venire applicata, col beneficio di non incorrere ora in spese obbligatorie per entrambi i condomini. Ritengo vi sia un problema di tempestività. La ripartizione orizzontale che non porta affatto spese, può essere senz'altro adottata senza pregiudizio per l'avvenire. Invece, il decidere oggi, in tempo di guerra, con le difficoltà edilizie esistenti, con la anormalità presente delle affittanze, una suddivisione verticale dei singoli piani, costituisce, mi si perdoni l'espressione, un errore, sia dal punto di vista tecnico, sia nell'ordine economico, sia in ordine di tempestività. [...] Cerco di portare, per quanto sta in me, un obiettivo contributo alla

<sup>790</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Ricorso di Guido Goldschmid presso la Commissione Provinciale per la risoluzione dei ricorsi relativi agli immobili dei cittadini italiani di razza ebraica, 4 aprile 1941

<sup>791</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Lettera dell'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste all'Egeli e all'avvocatura distrettuale dello Stato, 22 aprile 1941

<sup>792</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Lettera dell'Egeli all'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste, 4 luglio 1941

soluzione più giusta. Mi permetto di farlo, perché sono profondamente convinto che la decisione adottata dalla Decisione, da un lato non tiene conto contro la legge delle preferenze da me manifestate e che d'altro lato la soluzione stessa, tecnicamente ed economicamente, a rigore di legge è erronea. È un caso questo, tra l'altro, mi si consenta di dirlo, di responsabilità. Ammesso il frazionamento per le ragioni ampiamente esposte dalla Decisione, perché farlo con criteri probabilmente erronei, con pregiudizio per tutti gli interessati, con danno per l'economia pubblica e privata, e contro le preferenze espressamente ordinate dalla legge?<sup>793</sup>.

Tale ricorso venne parimenti accettato e si addivenne ad un nuovo frazionamento il 7 agosto 1941, che frazionava “orizzontalmente” l'immobile, come proposto proprio da Guido Goldschmid. La quota eccedente era ormai composta infatti di un magazzino al piano terra, di un appartamento al primo piano e di tutto il secondo piano, come si evince dalla lettura di alcuni documenti prodotti nella fase di occupazione della città da parte delle truppe naziste<sup>794</sup>.

La vicenda di Guido Goldschmid e dell'arianizzazione dell'edificio di Via Lazzaretto Vecchio 8 è illuminante rispetto ai temi della fase fascista della spoliazione antiebraica, poiché tiene insieme da un lato l'idea che stava alla base delle azioni del fascismo e dei vari uffici, che certamente non intendevano eliminare fisicamente gli ebrei, ma non si facevano impietosire dalle loro difficili situazioni. In secondo luogo, emerge la dinamicità del periodo, la drammaticità anche della situazione in cui questi ebrei triestini – seppur ricchi economicamente e con tutti gli appoggi e gli strumenti giudiziari a loro disposizione – si trovavano. Ed ancora, dimostra come accanto ad un processo amministrativo preciso e ordinato da leggi specifiche e lunghe, vi potevano comunque essere degli spazi di manovra sia per le vittime sia per i persecutori. Le prime partivano da una posizione di svantaggio e, malgrado rappresentassero la parte più economicamente importante della propria comunità, dovevano far fronte alla posizione di forza che comunque lo Stato manteneva e che applicava non attraverso un antisemitismo violento e rumoroso, ma attraverso il silenzioso e diligente lavoro di molti piccoli e medi funzionari. A ben vedere, nel caso dell'arianizzazione dell'immobile di Guido Goldschmid, si dimostra proprio che gli sforzi di resistenza attuati dagli ebrei triestini, anche quando trovavano attuazione, non risolvevano la situazione drammatica in cui li costringeva la legislazione razziale, che interveniva sulla possibilità stessa di mantenere intatto il proprio patrimonio e costringeva anche gli ebrei più ricchi a un deciso ridimensionamento del proprio tenore di vita.

Concludendo, si può affermare comunque che la posizione di forza del fascismo e degli uffici preposti alla spoliazione veniva comunque frustrata e resa più complicata dalla disorganizzazione dell'amministrazione italiana, che faticava a tenere il passo con le numerose denunce degli ebrei e soprattutto con la mole di lavoro dato dalle numerose indagini e corrispondenze che si rendevano necessario per garantire una completa e reale arianizzazione economica della società.

---

<sup>793</sup> ASTs, UTE, b.19, f. Guido Goldschmid, Ricorso di Guido Goldschmid presso la Commissione Provinciale per la risoluzione dei ricorsi relativi agli immobili dei cittadini italiani di razza ebraica, 14 luglio 1941

<sup>794</sup> ACETs, b13, f. Guido Goldschmid/JU129, Lettera dell'Istituto Fondiario delle Venezie al Supremo Commissario dell'OZAK, 25 febbraio 1944



### **Una resistenza inconsapevole? Il caso di Piero Kern e del ritiro della cittadinanza italiana**

Nel disordine dell'amministrazione fascista, che aveva posto nel giro di pochi mesi numerosissimi divieti e provvedimenti relativi agli ebrei, alcuni furono in grado di approfittare della situazione che si era venuta a creare sul lavoro dell'EGELI in relazione alla questione della cittadinanza. È in particolare il caso di Piero Kern, giovane ebreo triestino già alla testa di un'importante attività commerciale dedicata al commercio di caffè.

Nel fascicolo dell'Ufficio Tecnico erariale che lo riguarda, emerge chiaramente una grande capacità di approfittare del momento di confusione e incertezza del processo amministrativo. È insomma un esempio di quelle strategie di resistenza sulle quali dovremo comunque soffermarci più avanti nel corso della tesi.

Vedendosi ritirata la cittadinanza il 4 dicembre 1938, il giovane Piero agì in fretta in seguito alla pubblicazione della legge 26 del 1939 relativa alle limitazioni di proprietà per le persone considerate di razza ebraica. Piero era proprietario di un immobile, sito in piazza tra i Rivi n.2, a Roiano, valutato con un imponibile di più di 32.000 lire. Tale valutazione si evince dalla denuncia presentata l'11 giugno 1939. Anche questo rappresenta un aspetto interessante: Piero Kern, non più considerato italiano da più di sei mesi, aveva comunque dovuto compilare e consegnare la denuncia dei beni, poiché la comunicazione della revoca della cittadinanza era arrivata all'UTE solamente il 18 dicembre del 1939. Accortisi che il valore dell'immobile era più alto del limite stabilito per legge, nei tre mesi che intercorsero tra la consegna della denuncia e la vendita dell'immobile Piero trovò un compratore e organizzò la vendita. Ciò gli sarebbe stato impossibile se avesse avuto la cittadinanza italiana, visto che la legge 126 del 1939 imponeva a tutti gli ebrei italiani di non poter alienare le proprie proprietà se non attraverso donazioni a parenti. Vendette nel novembre del 1939 l'immobile di sua proprietà, da poco costruito, che contava sei piani e 67 vani per 500.000 lire alla Società anonima immobiliare Tra i Rivi, rappresentata dall'amministratore di stabili Teodoro Franzoni. Tale vendita, che potrebbe anche nascondere un camuffamento (essendo ancora alla fine del 1939 le società anonime non colpite da alcuna legge razziale), rappresenta una straordinaria capacità di approfittare di una situazione drammatica, come quella del ritiro della cittadinanza. Proprio il ritiro della cittadinanza era requisito necessario per dar luogo alla vendita: «Premesso che il signor Pietro detto Piero Kern fu Massimiliano appartiene bensì alla razza ebraica ma [...] deve ritenersi apolide perché [...] gli è stata revocata la cittadinanza italiana ottenuta nell'anno 1923, premesso pertanto che il medesimo non debba ritenersi soggetto alle disposizioni razziali [...] emanate soltanto per cittadini italiani, e pertanto deve considerarsi possedere la libera disposizione delle proprie sostanze»<sup>795</sup>. Sul compendio, datato 21 febbraio 1941, una nota riassume così lo stato dei fatti: «Durante il periodo di apolitia, e prima che venisse emanata la circolare n.117 del 22 maggio 1940 della Direzione Generale del Catasto e dei SS. TT. Erariali con la quale anche gli apolidi vengono assoggettati alle leggi razziali, [...] vendette gli immobili alla Società

<sup>795</sup> ASTs, UTE, b.22, f. Piero Kern, Atto notarile di compravendita d'immobile, 22 novembre 1939

Immobiliare tra i Rivi»<sup>796</sup>. La nota concludeva scaricando l'immobile venduto e mandando dunque a zero l'imponibile riguardante le proprietà del Kern. Venne dunque prodotto il documento che certificava che i beni di Piero rientravano nei limiti consentiti<sup>797</sup>. La procedura però non poteva ancora dirsi esaurita: con una nota diretta all'Intendenza di Finanza di Trieste, l'ufficio tecnico erariale dimostrava ancora una volta uno zelo fuori dal comune, chiedendo conferma di non poter agire ulteriormente sull'immobile in questione:

Si comunica che, come risulta dall'accluso compendio l'imponibile già superiore ai limiti, si è ridotto a zero per le ragioni esposte nel compendio stesso. Risulta infatti che i beni fossero venduti dal proprietario ebreo durante quel periodo in cui gli apolidi non erano soggetti alle leggi razziali. Quest'Ufficio ha evaso la pratica attendendosi alle istruzioni verbali impartite dalla Direzione Generale del Catasto sull'applicazione della nota circolare n.117 dd. 22.05.1940. Ad ogni buon fine, qualora codesta Intendenza ritenesse che la pratica debba trattarsi come superiore ai limiti, si prega di voler dare istruzioni sul modo in cui dovrebbe essere svolta, trattandosi di beni già intavolati ai compratori<sup>798</sup>.

Nel fascicolo relativo a Piero Kern la procedura sembra esaurirsi così, con la riuscita della strategia messa in campo dal proprietario.

## **Conclusioni**

Gli atti di resistenza degli ebrei alla persecuzione economica furono permessi dalle autorità italiane e francesi, mai da quelle naziste. In linea generale, possiamo sintetizzare che la resistenza alla legislazione era permessa dall'amministrazione francese ed era addirittura prevista per legge da quella fascista. Tuttavia, non bisogna in alcun modo giudicare la persecuzione fascista degli ebrei come una legislazione mite. A differenza di quella francese, che fu introdotta in regime di occupazione ed in seguito ad una pesante sconfitta militare, quella fascista fu voluta ed attuata in una situazione di pace, in un'Italia completamente sovrana e libera. Inoltre, come abbiamo visto, prevedere per legge l'esistenza di tali strumenti poteva avere come effetto quello di accentuare il controllo sui tentativi di resistenza, in particolare andando a limitare le vendite e cessioni di beni nel mercato nero.

Un altro aspetto che è importante sottolineare, è la limitatezza delle resistenze. Il gruppo di vittime analizzato in questa sede, quello più abbiente e ricco delle due città, rappresenta in questo senso il campione che più delle altre fasce sociali poteva permettersi di tentare il salvataggio dei propri beni. Il fatto che anche in questo gruppo sociale, i tentativi di resistenza fossero alla fine limitati ad alcuni tipi di beni, sottomessi alla decisione ultima dei persecutori e in ultima istanza pochi numericamente, ci deve restituire l'idea di una persecuzione dei beni sulla quale gli ebrei non avevano alcun tipo di controllo. Anche davanti a un grande impegno profuso dai proprietari e ad una reiterata disponibilità al dialogo

<sup>796</sup> ASTs, UTE, b.22, f. Piero Kern, Compendio immobiliare, 21 febbraio 1941

<sup>797</sup> ASTs, UTE, b.22, f. Piero Kern, Documento che certifica che il patrimonio rientra nei limiti consentiti, 21 febbraio 1941

<sup>798</sup> ASTs, UTE, b.22, f. Piero Kern, Lettera dell'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste all'Intendenza di Finanza, 15 marzo 1941

e all'ascolto da parte dell'amministrazione, come nel caso dei ricorsi di Guido Goldschmid che abbiamo visto nelle pagine precedenti, la soluzione poteva al massimo mitigare i danni per il perseguitato ed andava sempre a vantaggio dello Stato e dell'amministrazione stessa. Alle classi sociali inferiori, d'altro canto, non restava in pratica altra forma di resistenza che non fosse quella dell'emigrazione, che ovviamente produceva per forza di cose la perdita della stragrande maggioranza dei propri beni, compresi quelli immobili, le proprie attività e i beni affettivi.

Infine, bisogna notare che con il progredire della guerra, i tentativi di resistenza dovettero convertirsi alla salvezza delle vite, e non dei propri beni. Se ciò è palese per il caso triestino, dove dopo l'8 settembre 1943 la persecuzione economica divenne una semplice appendice della soluzione finale e gli ebrei triestini emigrarono o si nascosero, lasciando ogni proprio bene alla mercé degli occupanti, ciò è altrettanto vero per gli ebrei parigini, come abbiamo già visto nel caso dei coniugi Reinach-Camondo. A partire dall'estate del 1942 e in maniera ancora più sistematica e tragica a partire dall'inizio del 1943, gli ebrei di Parigi smisero di prodigarsi in azioni legali o clandestine di salvataggio dei beni, cercando in ogni modo, anche a costo di perdere grandi quantità di patrimonio, di fuggire dalla città e di mettersi in salvo.



## CAPITOLO 7

### DUE OCCUPAZIONI NAZISTE IN COMPARAZIONE. I RAPPORTI CON LE ISTITUZIONI E LE SOCIETÀ LOCALI

Questo capitolo ricostruisce le relazioni istituzionali e sociali che si attivarono nel processo di spoliazione, sia tra i diversi attori impegnati a gestire la persecuzione, sia tra questi ultimi e le vittime delle persecuzioni stesse. In particolare, si analizzeranno in prospettiva comparata le occupazioni naziste di Parigi e Trieste.

Come abbiamo visto, in Europa le spoliazioni antiebraiche non furono attuate solamente da istituzioni, corpi militari o di polizia e personale amministrativo del Reich nazista. In Italia, il fascismo aveva proceduto alla limitazione del diritto alla proprietà degli ebrei in tempo di pace e in maniera del tutto autonoma rispetto al nazismo, introducendo alcune leggi persino più dure di quelle naziste per quanto concerneva l'espulsione degli ebrei stranieri, degli studenti dalle scuole pubbliche, dell'allontanamento degli ebrei dalle professioni; inoltre diversa era stata anche la procedura in merito al trattamento dei matrimoni misti, che in Italia era stata più dura rispetto a quella tedesca. Inoltre, come abbiamo già avuto modo di vedere, nei territori dove la persecuzione degli ebrei aveva preso avvio in seguito ad una sconfitta militare e all'occupazione nazista, la spoliazione aveva avuto luogo solo grazie alla disponibilità a collaborare delle istituzioni locali dei territori occupati e al contributo di un gran numero di funzionari provenienti dalla società locale.

La spoliazione fu uno strumento che decise, influenzò, modificò il rapporto tra le istituzioni occupanti e quelle "indigene" dei territori occupati.

Per questo motivo, la persecuzione economica degli ebrei è una tematica che fa emergere con forza il ruolo della società locale, da intendere qui in senso lato, comprendente tanto le istituzioni locali – da contrapporre o da affiancare a quelle occupanti – quanto la popolazione locale, coinvolta in maniera attiva nel processo di spoliazione, ma anche semplicemente spettatrice interessata ai vantaggi economici offerti dalla redistribuzione dei beni ebraici. Come è stato fatto notare,

The expropriation of the Jews, therefore, was not limited simply to the implementation of German orders, but was also linked to the behaviour of local societies towards the Jews, that is, to the different forms of antisemitism. As in the German Reich, the corruptive influence that spread with the enrichment from Jewish properties in the occupied territories could also lead to various forms of accommodation to the policies of Nazi Germany. The robbery of Jewish property is therefore also a useful barometer for the relations of various local populations toward Nazi Germany, to the German occupational authorities, and also toward the Jewish population of their own countries<sup>799</sup>.

---

<sup>799</sup> Constantin Goschler, Philipp Ther, «A history without boundaries. The robbery and restitution of Jewish property in Europe», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther, *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, Berghahn books, New York/Oxford, 2007, p.10

### Istituzioni e società locale in Italia nella fase fascista delle persecuzioni economiche

Prima di vedere il comportamento e il ruolo delle istituzioni e della società nelle zone di occupazione, analizziamo brevemente il loro ruolo nella fase fascista della spoliazione antiebraica. Come è bene ricordare, la persecuzione fascista rappresenta un *unicum* in Europa, poiché prese avvio in uno Stato completamente sovrano e in un contesto di pace. Di conseguenza lo Stato fascista, con tutti i suoi apparati, era l'unico responsabile dell'ideazione e della messa in pratica della persecuzione in Italia, di cui rappresentava anche l'unica fonte di diritto. La persecuzione degli ebrei, decisa all'inizio del 1938 ed applicata a partire dal mese di settembre, richiese un grande sforzo per l'amministrazione statale. Per rendere efficaci la macchina amministrativa, il regime fascista aprì una lunga fase di preparazione, durante la quale mise in moto tutti i propri apparati di vigilanza sul territorio, indisse numerosi censimenti prima in specifici comparti e poi quello nazionale del 22 agosto, sulla popolazione ebraica in Italia. Quando terminò la fase preparatoria, lo Stato fascista dovette mobilitare interi uffici pubblici preesistenti (uffici tecnici erariali, catasto ecc) e crearne di nuovi (l'EGELI). L'amministrazione della spoliazione richiese inoltre l'organizzazione di commissioni, gruppi di lavoro, coordinamenti all'interno della macchina burocratica fascista: si trattò insomma di una imponente mobilitazione amministrativa<sup>800</sup>.

La società locale e i funzionari furono in genere ben disposti verso questa nuova battaglia che il fascismo li chiamava a combattere. Nonostante un'iniziale perplessità rispetto le recenti politiche del regime sulla "questione razziale" e sull'*Anschluss*, il potere del regime di influenzare le masse attraverso la propaganda e l'esistenza di un antisemitismo comunque radicato in alcuni ambienti della società italiana permisero una sostanziale indifferenza verso la persecuzione degli ebrei, tanto che non si registrarono, né a Trieste né altrove, grandi reazioni né da parte della società civile né da quella istituzionale, ad eccezion fatta delle comunque limitate proteste del Papa.

Ancora nel maggio 1938, a proposito della ricaduta dell'*Anschluss*, le relazioni sullo stato d'animo ebraico suonano sufficientemente obiettive. Si parla di "senso di perplessità" che unisce ambienti ebraici e non ebraici, che comunque non inficia la "sicura fiducia" nella politica estera ed interna del duce. [...] Ma ormai nel settembre 1938 il veleno degli esposti anonimi, della martellante campagna di stampa nazionale e locale, il precipitare della situazione di segno antiebraico (sono ormai promulgate le prime leggi che toccano gli ebrei stranieri e il mondo della scuola), l'attuazione di provvedimenti sostanziali di arianizzazione intrapresi nel mondo politico ed economico triestino, vengono "introiettati" dalle autorità. Si usano termini tipo "la potenza occulta", riferiti alla Comunità ebraica triestina<sup>801</sup>.

Dal mondo istituzionale, il razzismo antiebraico si propagò anche nella società civile. A Trieste, dove per lungo tempo era rimasto sopito e limitato ad alcuni ristretti ambienti, si

<sup>800</sup> Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022; Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018

<sup>801</sup> Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione del Friuli – Venezia Giulia, Trieste, 2000, p.86

legava a quello più tradizionale di matrice antislava, che proprio nella città giuliana aveva avuto le sue espressioni più violente. In città, dunque, il razzismo

non è privo di una base ideologica e sembra godere del favore di una vasta opinione pubblica. [...] Spesso [...] le due componenti razziste, antiebraica e antislava, prenderanno fuoco da un singolo pretesto, da cui trarrà origine una duplice forma di reazione, anche macroscopica in parte guidata, in parte, [...] espressione 'libera' e popolare, che le comprenderà in sé entrambe. Il razzismo antiebraico non si riduce solo ad uno strumento di cui si servono le gerarchie locali per coltivare ristretti interessi personali o di gruppo. Allo spirito antisemita partecipa una non piccola parte della popolazione, mentre i soliti arrivisti si preparano ad occupare baldanzosamente i posti dai quali gli ebrei sono scacciati<sup>802</sup>.

Persisteva nella società locale un sostrato di antisemitismo, sempre più attivo via via che la propaganda di regime fiancheggiava le politiche discriminatorie e che trovava uno sfogo attivo proprio nel mondo amministrativo. Gli uffici preposti alla persecuzione si rivelarono generalmente pronti e in alcuni casi entusiasti a dare il proprio contributo per la causa, tanto che la studiosa Ilaria Pavan ha parlato di un vero e proprio antisemitismo burocratico<sup>803</sup>. Peraltro, l'amministrazione pubblica era portata ormai per abitudine ad un comodo, veloce ed acritico allineamento alle posizioni del capo, condotta che risultava essere quasi obbligata all'interno di un sistema dittatoriale e dal naturale funzionamento della macchina burocratica, che una volta avviata proseguiva per inerzia attraverso il lavoro quotidiano di una folta schiera di funzionari ed impiegati. Tra questi ultimi, molti vedevano infine nell'implementazione della persecuzione economica, ma soprattutto nell'applicazione delle limitazioni professionali, la possibilità di consolidare, confermare e promuovere il proprio ruolo.

### **Il collaborazionismo istituzionale**

Visto velocemente il caso dell'Italia fascista, passiamo alle zone di occupazione. Le istituzioni italiane e francesi ebbero un ruolo fondamentale nell'implementazione della spoliazione antiebraica nei rispettivi Paesi durante l'occupazione tedesca. Il loro atteggiamento, i loro comportamenti, il contesto in cui esse iscrivevano la propria azione non furono però le stesse. Nei paragrafi che seguiranno ricostruiremo il ruolo delle istituzioni nel processo della persecuzione economica degli ebrei.

#### *Il ruolo delle istituzioni locali nella spoliazione degli ebrei in due zone occupate dai nazisti*

In Francia, gli occupanti poterono contare non solo su un'amministrazione ancora funzionante, ma anche su un governo satellite, creato con il loro consenso, che aveva tutta l'intenzione di cooperare, mettendo volentieri a disposizione tutti i propri strumenti

---

<sup>802</sup> IVI, p.153

<sup>803</sup> Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2004, pp.74-75; tema ripreso e ampliato anche nell'ultimo libro della storica Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022

amministrativi per garantire quella collaborazione con l'occupante che gli permetteva di legittimarsi agli occhi dell'opinione pubblica e soprattutto di legittimare l'esistenza della Francia come nazione indivisibile<sup>804</sup>. Queste stesse ragioni spinsero Vichy ad andare oltre la semplice collaborazione, decidendo in autonomia di introdurre un apparato legislativo ed amministrativo antiebraico: «Malgré la pression allemande, l'annonce de mesures 'draconiennes' (selon les témoignages de Darlan, Bauduin ou Peyrouton) en zone occupée, rien n'obligeait Vichy à légiférer contre les juifs. La loi d'octobre n'a pas été adoptée sous la contrainte de l'occupant mais en fonction de considérations politiques et diplomatiques propres»<sup>805</sup>. Ed ancora, per fare una buona impressione sull'occupante-alleato e per presentarsi come un alleato credibile e completamente impegnato nella costruzione di un nuovo ordine e di un nuovo mondo, le leggi antiebraiche furono dure, spietate, estreme: «Indéniablement, la sévérité des dispositions édictées, dans une atmosphère de surenchère et de précipitation, trahit aussi le désir de montrer aux allemands que le statut des juifs est un choix politique fort, et sans retour»<sup>806</sup>.

La nascita della persecuzione antiebraica in Francia aveva portato sin dall'autunno del 1940 alla nascita di numerosi corpi amministrativi che dovevano occuparsi della gestione, del tracciamento e della vigilanza sulla persecuzione e sugli ebrei. L'impulso a mettere in ordine e rendere più efficiente il meccanismo amministrativo arrivò da Theodor Dannecker, mandato in Francia nel gennaio 1941 in qualità di rappresentante di Adolf Eichmann. Il neoarrivato capitano delle SS richiese a Vichy la creazione di un "Ufficio centrale ebraico", che riuscisse a misurarsi con l'enorme mole di lavoro che la spoliazione rendeva necessario.

Nel marzo 1941 venne così costituito il CGQJ, vero e proprio ministero alla persecuzione, al cui capo venne posto l'ardente antisemita Xavier Vallat. Quest'ultimo aveva ben chiaro l'obiettivo del nuovo istituto, cioè la deportazione degli ebrei dall'esagono. Scriveva così infatti nel quotidiano *Le temps* del 7 aprile 1941: «La grande masse des étrangers juifs de l'Europe centrale, Juifs de l'Orient, qui ces dernières années sont venus en véritables légions sur notre pays, pour son plus grand malheur [...], seront vraisemblablement refoulés»<sup>807</sup>.

Questa breve citazione rappresenta la visione di Vichy, che intendeva seguire il progetto nazista di degiudaizzazione dell'Europa cercando di limitarlo agli ebrei stranieri e ai rifugiati. Tuttavia, la creazione del CGQJ rappresenta il momento in cui la politica di Vichy si allineava definitivamente con la soluzione finale nazista, permettendo di tradurre i progetti tedeschi di persecuzione e sterminio nel diritto francese<sup>808</sup>.

Per quanto concerne nello specifico la spoliazione economica degli ebrei, essa era rapidamente diventata la principale attività del CGQJ. Se fino alla primavera del 1941 anche gli occupanti si erano mantenuti prudenti nell'applicazione delle misure riguardanti

<sup>804</sup> «Dans l'esprit des dirigeants de Vichy, la Nation reste une et indivisible. Inévitablement, une telle configuration est de nature à rapprocher politiques française et allemande», in: Laurent Joly, *L'état contre les juifs. Vichy, les nazis et la persécution antisémite*, Flammarion, Parigi, 2020, p.41

<sup>805</sup> IVI, pp.38-39

<sup>806</sup> IVI, p.39

<sup>807</sup> Laurent Joly, *Vichy, les nazis, et la persécution antisémite*, Crif, Parigi, 2019, p.11

<sup>808</sup> IVI, pp.11-12



l'arianizzazione dell'economia francese, dal mese di marzo essa era diventata uno degli obiettivi principali della politica interna di occupanti e collaborazionisti. Attraverso il CGQJ, Vichy amministrava la maggior parte di questa politica, preoccupata di difendere l'economia francese dalla voracità tedesca mettendo in pratica un autoctono progetto di spoliazione antiebraica, che si tradusse con la legge sull'arianizzazione del 22 luglio 1941<sup>809</sup>. Ma i tentativi del CGQJ di restare autonomo rispetto all'occupante e di esercitare il potere in modo sovrano sul territorio francese fallirono: «De fait, l'activisme législatif du commissariat général aux Questions Juives radicalise la politique antisémite de l'état français sans pour autant parvenir à la détacher de l'influence allemande»<sup>810</sup>. Nella retata che ebbe luogo a Parigi il 12 dicembre 1941 i tedeschi arrestano più di 700 *israélites français*, dimostrando l'incapacità di Vichy di reindirizzare la persecuzione sui soli ebrei stranieri, pur guidandone il processo amministrativo: «Le rôle politique du CGQJ est dès lors paralysé. Le monstre vit encore, mais il a perdu une bonne partie de ses pouvoirs»<sup>811</sup>.

Nella Trieste occupata, al contrario, le istituzioni locali non ebbero mai ruoli di potere e di responsabilità. Esse non furono completamente esautorate dal processo di spoliazione, che contribuivano a mettere in pratica, ma sempre da posizione subordinata. Interessante è, in questo senso, il ruolo dell'ufficio del dott. Sacchi del comune di Trieste<sup>812</sup>, che aveva il compito di inoltrare i pagamenti delle spese di requisizione al Supremo Commissario. Le istituzioni locali a Trieste venivano usate dai nazisti come semplici rami amministrativi svuotati di ogni potere e sottomessi al volere e al controllo dell'amministrazione civile nazista. D'altra parte, nella zona di operazioni i nazisti misero rapidamente in chiaro che nel territorio erano loro a rappresentare l'unica fonte di potere e di diritto. Le leggi della Repubblica Sociale Italiana non potevano trovare applicazione all'interno della zona di operazioni se non su esplicito accordo del Supremo Commissario.

In ogni caso, le istituzioni locali che mantenevano ancora una certa sovranità in zone geografiche esterne, ma non lontane alle zone di occupazione – mi riferisco ovviamente alla Francia di Vichy e alla Repubblica Sociale Italiana -, tentarono di intervenire per salvare quel che restava della propria sovranità in materia di spoliazione ebraica. Non è dunque privo di interesse vedere in che modo e con che risultati queste istituzioni collaborazioniste intervennero sulle politiche di spoliazione in zone dove la loro sovranità era pesantemente limitata o del tutto cancellata dalla presenza di amministrazioni civili e militari naziste.

#### *Gli interventi in difesa della sovranità: Vichy e RSI a confronto*

I tentativi delle istituzioni locali non erano diretti al salvataggio degli ebrei e men che meno a garantirne il diritto alla proprietà. Essi dovevano invece difendere le prerogative degli Stati legate all'esercizio del potere su un territorio che loro consideravano come di propria competenza. D'altra parte, invece, i nazisti non volevano solo riaffermare la loro posizione di potenza vincitrice ed occupante, ma intendevano anche sfruttare le risorse dei territori

<sup>809</sup> IVI, pp.12-13

<sup>810</sup> Laurent Joly, *L'état contre les juifs. Vichy, les nazis et la persécution antisémite*, Flammarion, Parigi, 2020, p.60

<sup>811</sup> IVI, p.61

<sup>812</sup> Cfr. cap.7, pp.192-193

conquistati a fini bellici. Scaturirono così alcuni scontri istituzionali che trovano eco nei documenti relativi alla spoliazione degli ebrei.

Vichy contro l'MBF sui beni dei Rothschild. Ebrei, nemici della Germania o déchu?

Procedendo in ordine cronologico, iniziamo dal caso parigino. Qui, a differenza di quanto sarebbe accaduto a Trieste, Vichy poteva contare sulle concessioni che i nazisti avevano fatto dopo la *défaite*, che prevedevano un certo grado di sovranità sulla zona a sud della linea di demarcazione e sulla validità del diritto che il governo poteva produrre anche a nord della stessa. Bisogna inoltre ricordare che Vichy ebbe un chiodo fisso durante tutto il periodo dell'occupazione: «[...] une des obsessions de l'Etat français qu'il faut toujours garder en mémoire est d'affirmer sa souveraineté sur l'ensemble du territoire»<sup>813</sup>. In questa prospettiva, Vichy si dimostrava preoccupata sin dall'inizio della spoliazione rispetto le proprie prerogative e il rischio di non poter intervenire su temi fondamentali per il controllo del territorio. Preoccupava soprattutto il controllo che i tedeschi potevano esercitare sulla riconversione economica del Paese:

Que les juifs soient exclus de l'économie ne le gêne pas mais il n'accepte pas ni la façon dont les Allemands s'y prennent, ni l'éventualité que des pans entiers de l'économie nationale deviennent propriété allemande; il veut en outre rationaliser l'économie. C'est donc au gouvernement français – et non aux Allemands – de juger s'il est opportun de liquider une entreprise ou d'en poursuivre l'exploitation. Le commissaire général aux questions juives, Xavier Vallat, dès sa nomination manifeste un dernier souci : 'un antisémitisme sérieux' n'ayant jamais existé en France qu'à petite échelle, il craint que de 'fâcheux profiteurs offrissent maintenant leurs services aux autorités allemandes d'occupation se recommandant comme antisémites et militants anti-juifs'. Bref, que sous couvert d'antisémitisme, des personnes sans scrupules profitent de l'aryanisation, jetant le discrédit sur une politique identifiée à des pillages et malversations. Vichy s'efforce donc de contrôler le processus et de le légaliser<sup>814</sup>.

Davanti però alle difficoltà e ai fallimenti dei tentativi di Vallat di controllare realmente il processo di spoliazione, approdati definitivamente nella sottomissione del CGQJ al controllo tedesco, le strategie di Vichy si fecero più ciniche. L'amministrazione francese doveva ingegnarsi in piani che le permettessero di eludere il controllo tedesco, in particolare approfittando delle poche circostanze favorevoli, che potevano dare elementi giuridici ed amministrativi utili a questo fine. Il caso più emblematico rappresenta sicuramente l'applicazione della legge sul ritiro della cittadinanza, che abbiamo già visto nelle pagine precedenti<sup>815</sup>, ma che appare interessante approfondire specialmente per quanto riguarda i mutevoli e tesi rapporti tra Vichy e il comando militare tedesco di Parigi.

Lo scontro tra Vichy e MBF iniziò nell'estate del 1941, ed emerse a causa di un caso specifico. Si trattava in effetti dei beni di alcuni esponenti della famiglia dell'alta borghesia ebraica per eccellenza, i Rothschild. Questa famiglia, che contava rami in tutte le principali

<sup>813</sup> Jean Mattéoli, «Rapport final», fa parte di: Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La République Française, Parigi, 2000, p.41

<sup>814</sup> IVI, pp.43-44

<sup>815</sup> Cfr. Cap.4, p.173

capitali europee (oltre a Parigi, Londra e Vienna su tutte), possedeva un enorme patrimonio mobiliare ed immobiliare in Francia. Alcuni dei suoi esponenti più in vista, e tra questi di particolare importanza erano il presidente della banca Rothschild, Edouard, e i suoi cugini Maurice ed Henri erano stati colpiti dalla legge sul ritiro della cittadinanza già nell'estate del 1940. L'importanza del patrimonio dei Rothschild attirò le attenzioni dell'MBF, che cominciò a interrogarsi sulla procedura che Vichy aveva ormai introdotto a pieno regime riguardo i beni dei *déchus*. Il 19 giugno 1941, l'MBF scriveva dunque al ministero della giustizia francese, chiedendo di chiarire lo status dei beni dei Rothschild:

La situation juridique présente des biens séquestrés de la famille Rothschild n'est pas très claire. Cette question est d'importance pour l'examen du point à savoir s'il s'agit de biens juifs ou des biens ennemis. A première vue, il semble que les biens appartiennent encore aux anciens propriétaires, lesquels ne peuvent, cependant, plus librement en disposer à la suite de la mise sous séquestre ordonné par l'état. L'acquisition de la propriété par des tiers n'est, paraît-il, possible qu'en cas d'aliénation par l'administration-séquestre. Il s'en suit que, jusqu'à ce moment, les biens sont à considérer comme biens juifs ou biens ennemis au sens de l'ordonnance allemande. Je vous donne l'occasion de vous prononcer à ce sujet. Ce concernant, il est surtout d'importance de connaître la valeur des biens liquidés jusqu'à présent<sup>816</sup>.

Da parte sua, Vichy reagiva prontamente, chiarendo il senso della legge sulla revoca delle cittadinanze e specialmente il ruolo del sequestro:

L'article 2 de la loi du 23 juillet 1940 a prévu que les biens appartenant aux français déchus de leur nationalité seraient placés sous séquestre par ordonnance du Président du Tribunal Civil, et liquidés au profit du Secours National, dans les six mois de la publication de l'ordonnance au Journal Officiel. Ce texte a eu pour conséquence d'enlever de plano, et d'une manière définitive, aux fugitifs déchus, non seulement l'administration, mais encore la pleine propriété de leurs biens. La mise sous séquestre ne constitue pas, en effet, une simple mesure d'administration et de conservation des biens, mais un préliminaire obligé de liquidation ; elle aboutit ainsi à une véritable confiscation<sup>817</sup>

Dopo aver chiarito questi dubbi sullo status giuridico dei beni, il direttore metteva in chiaro la posizione difensiva di Vichy rispetto le proprie prerogative di totale autonomia per quanto riguardava la gestione e il relativo profitto della vendita dei beni dei *déchus*:

Dans ces conditions, la propriété des biens dont il s'agit ayant cessé irrévocablement de reposer, en aucune manière, sur la tête des déchus, l'Autorité occupante ne semble nullement en droit de les considérer comme biens juifs ou biens ennemis, et de leur appliquer les règles qu'elle a tracées pour ces deux catégories de patrimoines. Au surplus, les biens des déchus qui constituent toujours le gage commun des créanciers, doivent être réalisés au profit du Secours National et non du budget de l'Etat, et ont conservé, à ce titre, le caractère des biens privés. [...] L'interprétation des Services

<sup>816</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Le Militärbefehlshaber en France au Ministère de la Justice, 19 giugno 1941

<sup>817</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Le Directeur des Domaines de la Seine à Monsieur le Directeur Général de l'enregistrement, des Domaines et du timbre, 25 luglio 1941. Sottolineatura nel testo originale

Allemandes s'avère, par suite, sans fondement, et il n'apparaît pas, dans ces conditions, que le Domaine-Séquestre ait à leur faire connaître le montant des réalisations déjà effectuées. Il n'est pas moins vrai que la demande des Autorités allemandes fait peser une grave menace sur les patrimoines séquestrés, et qu'elle traduit une tendance, sans cesse plus accusée, à s'immiscer dans la gestion des biens de la famille Rothschild<sup>818</sup>.

Un'osservazione quest'ultima tanto lucida quanto profetica. L'MBF non aveva infatti alcuna intenzione di lasciar cadere la questione. Esso ritornava infatti poco dopo sulla questione dello status giuridico dei beni Rothschild, sulla quale costringeva Vichy a spiegare nuovamente e nel dettaglio la procedura teorico-legale dell'alienazione e liquidazione dei beni dei *déchus*. Era il ministero delle finanze a scendere in campo per chiarire la posizione del proprio governo all'MBF. Il Ministero si chiedeva come mai per l'MBF si rivelasse «difficile d'admettre, étant donné les termes de la loi du 23 juillet 1940, le point de vue de mon département concernant la situation juridique des biens ayant appartenu aux membres de la famille de Rothschild déchus de la nationalité française»<sup>819</sup>. Da parte sua, l'MBF criticava il punto di vista dell'amministrazione francese, che, come abbiamo visto, insisteva sulla definitività dell'alienazione pur in assenza di una vera e propria confisca ed asseriva che, nel caso di un sequestro, erano ancora i Rothschild a conservarne la proprietà. L'occupante richiedeva dunque che i beni, ancora di pertinenza ebraica secondo il suo modo di vedere, fossero ricondotti sotto l'amministrazione dei beni ebraici, dunque reinseriti nel processo di arianizzazione, gestita dai francesi, ma completamente sotto il controllo tedesco:

Du fait que la loi n'emploie pas le terme 'confiscation' et n'indique pas qui est propriétaire aux lieu et place des conjoints Rothschild, il résulte que ceux-ci ont conservé la propriété, et ont été simplement privés, pour le moment, de la gestion de leurs biens. Cette situation ne se trouve modifiée qu'au moment où la propriété passe entre d'autres mains au moyen d'une vente ; il y a donc lieu de soumettre les biens, jusqu'à ce moment, au régime de l'administration provisoire applicable aux biens Juifs<sup>820</sup>.

Il Ministero procedeva nel tentativo di convincere l'MBF che la procedura non lasciava spazio ad altre interpretazioni giuridiche e che i beni dei *déchus* – ed in particolare quelli dei Rothschild – non sarebbero potuti rientrare in nessun altro procedimento amministrativo. Innanzitutto, il Ministro ricordava agli occupanti il contenuto della legge del 23 luglio 1940, che stabiliva il sequestro dei beni dei *déchus*. A questo sequestro seguiva un secondo momento della gestione dei beni, che avveniva dopo sei mesi e che terminava con la liquidazione dei beni stessi. Il Ministero specificava l'esistenza di due fasi:

la première, d'une durée de six mois, devait permettre de prendre des mesures préparatoires en vue de la liquidation, et de mettre notamment les créanciers des patrimoines en mesure de faire valoir leurs droits. Dès le début de la deuxième période, l'Administration des Domaines, en vertu des pouvoirs qui lui ont été

---

<sup>818</sup> *Ibidem*

<sup>819</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Le Ministre, Secrétaire d'état à l'économie Nationale et aux Finances à Monsieur le Commandant Militaire en France, 28 novembre 1941

<sup>820</sup> *Ibidem*

conférés formellement par la loi du 5 octobre 1940 entame la liquidation proprement dite et réalise les biens<sup>821</sup>.

Per cercare di difendere le proprie prerogative sui beni dei Rothschild sequestrati e in via di liquidazione attraverso la direzione dei *Domaines*, il ministero proseguiva:

C'est à ce deuxième stade qu'on est actuellement parvenu en ce qui concerne les patrimoines de la famille Rothschild. Un dessaisissement immédiat et définitif de cette propriété s'est, en effet, opéré du jour même de la mise sous séquestre. La personne déchue de la nationalité française perd non seulement le *Jus utendi* et le *Jus fruendi*, mais encore le *Jus abutendi*, qui constitue le troisième et dernier attribut du droit de la propriété. Cette personne ne peut, en effet, disposer de son bien, et l'Administration des Domaines agit non pour le compte de la dite personne, dont elle n'est à aucun titre le mandataire, mais pour le compte du Secours National, qui, s'il n'est pas directement investi d'un droit de propriété sur les biens en nature, parce qu'il n'avait pas qualité pour utiliser ces biens ou pour les liquider lui-même, n'est pas moins le seul et véritable ayant-droit, puisque le prix de la vente est versé à sa caisse. [...] La situation est d'ailleurs toute différente de celle qui se présente en ce qui concerne les biens appartenant aux juifs non déchus de la nationalité française et dont l'aryanisation doit être poursuivie en vertu de la loi du 22 juillet 1941. Alors que ces biens sont vendus par les administrateurs provisoires pour le compte des leurs anciens propriétaires, c'est-à-dire pour le compte des juifs, aucune parcelle du prix de vente des biens dépendant du patrimoine des juifs déchus de la nationalité française n'est attribuée à ces derniers. La totalité du prix est versé au Secours National près paiement des créanciers et l'aryanisation du patrimoine est réalisée de la prise de possession de l'Administration des Domaines. [...] En conséquence, je persiste, à penser que la loi du 23 juillet 1940 exclut toute possibilité de soumettre au régime de biens juifs les anciennes propriétés des consorts de Rothschild déchus de la nationalité française parce que ces propriétés ne sont plus des biens juifs<sup>822</sup>!

Dopo aver richiamato l'attenzione sul pericolo di confusione insito nell'applicazione di «deux législation surposées», il ministero concludeva dando qualche informazione sullo stato delle vendite dei beni dei Rothschild. La lettura di questo stralcio permette di comprendere l'interesse che occupanti e occupati avevano nella difesa delle proprie prerogative sulla gestione di questi beni.

La Banque de Rothschild frères a été mise en liquidation par décision du 15 septembre 1941, régulièrement publiée. L'effort principal a porté en premier lieu sur les participations les plus importantes des Consorts Rothschild qui ont été d'ores et déjà réalisées pour un total de près de 1 milliard de francs. Je signale qu'en particulier des participations importantes dans des sociétés étrangères ont été cédées à des organismes allemands. Depuis le 20 octobre dernier, le Domaine procède tous les jours à de très importantes ventes en Bourse de valeurs mobilières à un rythme qui ne fera, d'ailleurs, que s'accélérer. Le total de ces ventes dépasse actuellement 50 millions. Enfin les haras ont été totalement aliénés les 23 et 30 octobre dernier pour un prix de 19 millions. Comme il a été indiqué plus haut les ventes des immeubles va commencer incessamment<sup>823</sup>

<sup>821</sup> *Ibidem*

<sup>822</sup> *Ibidem*. Sottolineature nel testo originale.

<sup>823</sup> *Ibidem*

Nonostante questa lunga e dettagliata lettera del Ministero delle Finanze, la questione era tutt'altro che sopita e l'MBF tutt'altro che convinto a lasciar cadere la questione. Venne organizzato un incontro per arrivare a una soluzione di questo conflitto giuridico. Erano presenti all'incontro tre francesi: Janicot, direttore della direzione dei *Domaines* della regione della Senna, Rogeon, amministratore dei beni dei Rothschild presso i *Domaines* e Gross, ispettore capo presente in qualità di traduttore. Dall'altra parte del tavolo c'erano invece due tedeschi: Rinke, capo della sezione beni nemici dell'MBF e il dottor Blanke, che aveva organizzato l'incontro e che rappresentava l'MBF (ricopriva la carica di consigliere superiore dell'amministrazione di guerra). Il verbale dell'incontro, tenutosi presso l'ufficio del dottor Blanke nella sede dell'MBF situata all'hotel Majestic, in avenue Kleber il 24 marzo del 1942, è conservato nell'archivio del ministero delle Finanze. La sua lettura non restituisce certo integralmente le conversazioni della riunione, ma lascia trasparire chiaramente un rapporto di forza completamente sbilanciato in favore dei tedeschi. Alla minuziosa e lunga descrizione dell'interpretazione giuridica data dal ministero delle finanze nel novembre precedente, Blanke replicava secco che «la mise sous séquestre n'a nullement le caractère d'une confiscation»<sup>824</sup>. La prima fase dell'incontro procedeva con continui rifiuti di Blanke a tutte le interpretazioni giuridiche di Janicot e Rogeon. In un secondo momento, però, fu proprio Blanke a inserire un aspetto nuovo, che avrebbe condizionato tutta la questione per gli anni a seguire. Blanke a un certo punto infatti tirò in ballo la legislazione tedesca sui beni nemici, scelta che, come abbiamo visto, avrebbe risolto la partita in favore dei tedeschi malgrado le proteste di Vichy<sup>825</sup>. Una lettura diretta del verbale potrà certamente essere fruttuosa ed interessante su questo punto, perché testimonia l'arbitrarietà con la quale i tedeschi potevano rivolgersi ai francesi:

Le Dr Rinke persiste à penser qu'en tout état de cause les biens Rothschild tombent sous le coup des ordonnances allemandes relatives aux biens ennemis. Cet avis est partagé par M. Rinke. Mm. Rogeon et Janicot font observer qu'aucun membre de la famille Rothschild ne séjourne en Angleterre. Ce serait donc tout au plus l'ordonnance allemande en date du 22 décembre 1941 relative aux biens américains, qui pourrait trouver application. Or, les mesures prises par le Gouvernement français sont antérieures à l'entrée en guerre de l'Amerique<sup>826</sup>

Seguiva la proposta di soluzione che da quel momento fu di fatto praticata dalle due amministrazioni:

Le dr. Blanke, tout en maintenant son point de vue en droit, propose, en fait, de laisser à l'Administration des Domaines le soin de poursuivre la liquidation des biens des Consorts Rothschild, sauf à 'annoncer' les ventes qu'elle entend réaliser, à la Section des biens ennemis qui serait disposée, en principe, à laisser 'suivre'. A défaut de réponse de sa part dans un délai de 15 jours ou 3 semaines le produit pourrait être versé au Secours National. Les produits que seraient retenus par M. Rinke devraient

---

<sup>824</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Compte-rendu de l'entretien de MM. Rogeon et Janicot à l'Hotel Majestic, le 24 mars 1942, avec M. le Dr. Blanke et M. Rinke, s.d.

<sup>825</sup> Cfr. capitolo 4, p.28(?)

<sup>826</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Compte-rendu de l'entretien de MM. Rogeon et Janicot à l'Hotel Majestic, le 24 mars 1942, avec M. le Dr. Blanke et M. Rinke, s.d.

être versés à la Treuhandstelle à la Barclays Bank. Il ne serait d'ailleurs pas question de nommer des administrateurs provisoires au titre des 'biens ennemis'. M. Rongeon annoncerait volontiers à l'avenir, les réalisations des biens s'il avait l'assurance que les Autorités allemandes ne retiendront jamais les produits destinés au Secours National. En réalité, remarque M. Janicot, il s'agirait d'informations permettant d'établir que contrairement à ce qu'on a pu penser, la liquidation des biens des déchus de la nationalité française est menée avec toute la diligence nécessaire. Le Dr. Blanke reconnaît, en effet maintenant, la célérité avec laquelle l'Administration des Domaines accomplit sa mission. Il ajoute que l'intérêt qu'il porte au Secours National permet de penser qu'aucune somme ne sera retenue par les Services Allemands, mais il ne peut prendre aucun engagement à cet égard. M. Janicot réplique qu'en cas de prélèvement la question juridique se trouvera à nouveau posée<sup>827</sup>.

Ed infatti, la questione si sarebbe riproposta, anno dopo anno, fino al 1944. Vichy procedette infatti a richiamare l'attenzione prima del Ministero delle Finanze chiedendogli di intervenire presso la Commissione d'Armistizio<sup>828</sup>, poi ribadendo a più riprese il proprio punto di vista negli anni seguenti. Di fatto, comunque, la procedura si cristallizzò con quella 'proposta' – o, piuttosto, imposta - dal dottor Blanke: anche l'arianizzazione dei beni di ebrei *déchus* era stata così ricondotta sotto il controllo tedesco. Il direttore del demanio di Vichy l'11 dicembre 1942 inviava una circolare ai direttori dei *Domaines* in zona occupata, in cui ordinava il da farsi. Nel documento, il direttore centrale riferiva il punto di vista dell'occupante, assicurava di portare la questione alla commissione d'armistizio, ma d'altro canto ordinava ai direttori della zona occupata di bloccare ogni vendita e versamento della realizzazione al *Secours National* senza aver avuto prima l'ok da parte della direzione centrale<sup>829</sup>. In seguito a questa circolare, il *modus vivendi* venne assunto a normale procedura per la liquidazione dei beni dei *déchus* ebrei, come è ben documentato da una lettera del Ministero delle Finanze che assicurava l'MBF che «tant que la Commission d'Armistice n'aura pas pris parti sur les principes juridiques mise en cause, l'Administration des Domaines ne poursuivra la liquidation, en zone occupée, d'aucun des biens ayant appartenu à des Français déchus de leurs nationalité et résidant en pays ennemi de l'Allemagne, sans vous en avoir référé au préalable»<sup>830</sup>. Infatti, nelle successive pratiche amministrative, si trovano le richieste inviate dall'amministrazione francese a quella occupante per ottenere il permesso di liquidare i beni, ad esempio quelli di Maurice Rothschild. Il direttore, in conclusione ad una lunga relazione riguardo il tipo di beni e l'importanza della liquidazione per i *Domaines* e l'interesse nazionale, scriveva:

Conformément au modus vivendi arrêté entre nos représentants jusqu'à ce que la Commission d'Armistice ait pris parti sur la situation juridique des biens ayant appartenu aux personnes déchues de la nationalité française, qui résident dans un territoire en guerre avec l'Allemagne, comme c'est le cas, semble-t-il, de Maurice de

<sup>827</sup> *Ibidem*

<sup>828</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Le directeur général à Monsieur le Ministre, Secrétaire d'état à l'économie nationale et aux Finances, 16 maggio 1942

<sup>829</sup> SAEF, b.0022472, f. Enquête prescrite par la circulaire du 11 décembre 1942. Résidence des déchus (1942-1943), Circolare n.452, Le Directeur général à Messieurs les directeurs (zone occupée), 11 dicembre 1942

<sup>830</sup> SAEF, b.0022472, f. Enquête prescrite par la circulaire du 11 décembre 1942. Résidence des déchus (1942-1943), Le Ministre, Secrétaire d'état à l'économie nationale et aux Finances à Monsieur le Commandant Militaire en France, 8 maggio 1943

Rothschild, j'ai l'honneur de vous prier de vouloir bien donner votre accord sur le projet de cession dont il s'agit<sup>831</sup>.

Continuavano ad esserci casi in cui, invece, lo Stato francese non si dava per vinto e, anzi, trovava nuove strategie per eludere il controllo tedesco sulle liquidazioni di beni di *déchus*. È il caso, per esempio, del Château Lafitte, di proprietà dei Rothschild, situato vicino Bordeaux. Il 13 gennaio 1943, l'MBF si accorgeva che la proprietà in questione era di pertinenza di vari esponenti Rothschild ai quali era stata ritirata la cittadinanza e che soggiornavano negli Stati Uniti ed addirittura che per un sedicesimo esso apparteneva a un Rothschild del ramo inglese, James. L'MBF scriveva dunque al Ministero delle Finanze ricordando che, secondo l'accordo tra occupanti ed occupati, «les actes de disposition concernant les biens des français déchus de leurs nationalité, qui séjournent en pays ennemi, ne sont permis, conformément aux prescriptions de l'ordonnance sur les biens ennemis qu'avec mon assentiment préalable»<sup>832</sup>. Davanti a questa richiesta, lo Stato francese cercava di far valere una strategia giuridica per mettere l'occupante davanti ad un fatto compiuto, ossia il trasferimento di proprietà già avvenuto. Così, tra la metà di gennaio e la fine di aprile 1943, Vichy procedette ad un esproprio per causa di pubblica utilità del castello, sperando di entrare in possesso del castello e di evitare l'intrusione tedesca nel processo. Di fronte alle proteste dell'MBF, che faceva valere il proprio ruolo per confermare o bloccare eventuali liquidazioni di beni di *déchus* o di cittadini nemici, la direzione del demanio della regione della Senna faceva presente che Rogéon, amministratore della tenuta del Château Lafite «n'a procédé de ce chef à aucune mesure de liquidation. Le domaine de Château Lafite a été frappé d'expropriation pour cause d'utilité publique. Cet acte de l'autorité publique s'est imposé à l'administrateur provisoire comme à tout propriétaire, et en dehors d'un accord quelconque [...] il y a donc eu aliénation forcée et non volontaire»<sup>833</sup>. Il direttore si premurava poi di assicurare agli occupanti che si trattava di un caso specifico e particolare, e non di una strategia per aggirare sistematicamente il *modus vivendi* trovato nella riunione del 24 marzo 1942:

Je crois devoir préciser que la crainte de voir l'état français, par une série d'expropriations, faire échec à l'indisponibilité dont sont frappés les biens des ennemis de l'Allemagne ne serait justifiée que si on pouvait faire état d'un ensemble de mesures [...]. Or, telle n'a pas été, de toute évidence, la politique suivie par le Gouvernement français. Les expropriations se réduisent à des cas tout à fait isolés et sont pleinement justifiées, comme dans l'espèce actuelle, par le but poursuivi<sup>834</sup>.

Questo stato di cose non accontentava le istituzioni occupanti, che intervennero per bloccare il tentativo francese di far valere la propria sovranità sul Château Lafite. Dopo il rifiuto di annullare l'atto di esproprio, richiesto dai tedeschi il 15 maggio 1943, i tedeschi misero anch'essi in campo una strategia giuridica per indebolire e mettere alle strette la direzione

<sup>831</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Le Directeur général à Monsieur le Commandant Militaire en France, 11 maggio 1943

<sup>832</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Der Militärbefehlshaber in Frankreich au ministère de l'Économie nationale et des Finances, 13 gennaio 1943

<sup>833</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des Rothschild (1941-1944), Le directeur Général à Monsieur le Commandant Militaire Allemand, 23 aprile 1943

<sup>834</sup> *Ibidem*



del demanio. In una riunione del 1° giugno 1943, verbalizzata, emerge che i tedeschi avevano avuto prontezza di nominare un amministratore provvisorio tedesco per il Château Lafite, interferendo attraverso la legislazione antiebraica nel processo di espropriazione voluto da Vichy. Inoltre, i tedeschi vietarono alle banche di versare i profitti delle vendite dei titoli al Demanio: queste azioni andavano contro i principi del *modus vivendi* stabilito nel marzo del 1942, ma mettevano alle strette la direzione del demanio. Durante la riunione, Janicot e Rogeon accettarono di annullare l'atto di esproprio, cercando di ottenere d'altro canto dalle istituzioni tedesche la garanzia che non fossero più nominati amministratori provvisori tedeschi. Rogeon prendeva dapprima la parola ricordando i due assunti fondamentali del *modus vivendi* del 24 marzo 1942, e cioè la garanzia che gli occupanti non nominassero più amministratori tedeschi e che la gestione della liquidazione dei beni dei *déchus* restava nelle mani dell'amministrazione dei *Domaines*, pur senza il potere di procedere ad alcun atto di disposizione. Stando così le cose, continuava Rogeon, sembrava «étonnant 1. Que les services allemands aient nommé pour le Domaine Château Lafite un administrateur allemand, 2. Que défense ait été faite depuis aux banques françaises de remettre entre les mains de l'administration des Domaines, non seulement les titres faisant partie du patrimoine des déchus considérés comme ennemis, mais aussi les revenus de ces valeurs»<sup>835</sup>. A impensierire specialmente la direzione del demanio era la presenza dell'amministratore tedesco, che avrebbe rappresentato un precedente pericoloso e la fine dell'autonomia dell'istituzione francese. A più riprese, nel corso della riunione, Rogeon chiese a Rinke che, essendo giunti all'accordo di sospendere la validità dell'esproprio per causa pubblica, l'amministratore provvisorio tedesco andava ritirato. Rinke, sulle prime restò a dare una risposta chiara ed ufficiale a questa domanda, dovette alla fine fare delle piccole concessioni, pur senza garantire la scomparsa definitiva dell'amministratore tedesco. Qui lo stralcio del verbale della riunione, che appare di particolare interesse:

Brusquement M. Rinke aborde de nouveau la question du Domaine Chateau-Lafite. M. Rogeon réitère alors la question qu'il avait posée : si les effets de l'expropriation étaient suspendus, l'administrateur allemand serait-il retiré ? M. Rinke fait connaître que la nomination de l'administrateur allemand avait principalement pour but d'exercer une pression sur l'Administration pour qu'elle saisisse sans tarder la Commission d'Armistice de cette affaire. Il serait d'accord pour limiter les pouvoirs de M Schneider, qui, en somme, ne serait qu'un observateur, qualifié toutefois pour demander des comptes à M. Lavabre qui resterait seul responsable de la gestion, jusqu'à décision de la Commission<sup>836</sup>.

Questa proposta venne accettata da parte francese, e si concluse così la vicenda del Château Lafite e dello scontro tra istituzioni francesi e tedesche sulla questione dei beni dei *déchus*: la Commissione non si sarebbe mai espressa in un senso o nell'altro, e il *modus vivendi* del 24 marzo 1942 sarebbe divenuto infine la procedura standard.

<sup>835</sup> SAEF, b.0022472, f. Gestion des biens des déchus – affaires particulières (1940-1944), Compte-rendu de l'entrevue qui a eu lieu le 1<sup>er</sup> juin 1943 dans le cabinet de M. Rinke, Conseiller Supérieur de l'Administration de Guerre, s.d.

<sup>836</sup> *Ibidem*

### La Repubblica di Salò in difesa dei beni culturali ed artistici ebraici

Come Vichy, anche la Repubblica di Salò tentò di interferire con il processo di spoliazione che nella Zona di Operazioni del Litorale Adriatico stava letteralmente consumando ogni patrimonio ebraico presente sul territorio. La RSI si trovava in una situazione più difficile di quella di Vichy, non avendo avuto nessun tipo di legittimazione tedesca sul territorio della Venezia-Giulia. Ciononostante, la neonata repubblica cercò di intervenire per evitare il trasferimento di alcune proprietà fuori dal territorio nazionale e per indirizzare l'arricchimento verso le proprie finanze.

Innanzitutto, si registrò il tentativo di difendere i patrimoni artistici degli ebrei della Venezia-Giulia dall'assalto tedesco<sup>837</sup>. Se per la maggior parte dei beni l'intervento dell'RSI si rivelava impossibile per la celerità del saccheggio nazista e per la mancanza di mezzi e uomini sul territorio capaci di intervenire con successo; la ricchezza e l'importanza culturale e simbolica di alcune delle collezioni dei ricchi ebrei triestini meritavano alcuni tentativi della RSI tesi ad evitarne l'allontanamento verso il Reich. Come abbiamo avuto modo di vedere, sin dai primi mesi di occupazione i nazisti cominciarono ad asportare i beni degli ebrei. Tra i beni razziati vi erano anche opere d'arte e altri oggetti culturali – biblioteche, archivi -, rintracciati dai nazisti anche grazie alla collaborazione del soprintendente Franco:

On November 29, 1943, the Superintendent for the Monuments and Galleries of Venezia Giulia and Friuli, Fausto Franco, sent a list of Jewish-owned art collections located in the area of the Head of the Province of Trieste, Bruno Coceani. This list included books, artistic objects and musical instruments that the Superintendent of Trieste judged to have prized artistic value. These collections were owned by Andrea Pollitzer, Mario Morpurgo de Nilma, Aldo Meyer, Count Salvatore Segré Sartorio, Arturo Castiglioni, Enrico and Alberto Schott and the Valmarin family<sup>838</sup>.

All'inizio del 1944, quando i nazisti chiesero di inviare un'ulteriore lista di opere d'arte di proprietà di ebrei, la Repubblica Sociale Italiana fece un primo tentativo di convincere la sovrintendenza a non dar corso alle richieste tedesche attraverso la pubblicazione di una circolare che invitava le prefetture locali ad evitare la dispersione dei patrimoni artistici privati della regione:

On January 15, 1944 the Supreme Commissioner of the Adriatisches Küstenland gave to the various local prefectures the order to forward the self-disclosures they had received and maintain the artworks they had already seized. Although in Ministerial Circular n. 5 of April 13, 1944 the Ministry of National Education appointed the superintendents as sequestrator of the Jewish-owned artworks protected by Law n. 1089/1939 to avoid 'any dispersion of the cultural private property existing in the country'<sup>839</sup>.

---

<sup>837</sup> Donata Levi, Michael Wedekind, *Contested Space – Contested Heritage. Sources on the displacement of cultural objects in the 20<sup>th</sup> Century Alpine-Adriatic Region*, Udine, Forum, 2021

<sup>838</sup> Daria Brasca, *The dispossession of Italian Jews: the fate of cultural property in the Alpe Adria region during the Second World War*, in: «Studi di Memofonte», “The transfer of Jewish-owned cultural object in the Alpe Adria region”, n.22, a. 2019, p.79

<sup>839</sup> IVI, p.81

La risposta di Fausto Franco non lasciava spazio a false speranze: «Superintendent Franco clarified that it was impossible to exercise any form of protection in the area given that neither he nor his office were involved in any confiscations, these being conducted exclusively by the occupation forces»<sup>840</sup>.

Questo tono catastrofista è comunque in parte contraddetto dai tentativi che il soprintendente fece già a partire dal novembre del 1943 per sviluppare una strategia di intervento. Il 18 novembre egli si metteva in contatto con la Prefettura di Trieste, proponendo di utilizzare lo strumento legale delle donazioni a istituti pubblici e musei civici per mettere in salvo le opere d'arte degli ebrei triestini. La donazione, affermava Franco, «potrebbe essere generalizzata a tutte le proprietà artistiche di cittadini di razza ebraica che preferiscano fare dono alla propria città di quanto altrimenti andrebbe certamente disperso»<sup>841</sup>. Nel corso dell'occupazione tedesca, alcune collezioni artistiche e librerie vennero in effetti trasferite a musei e istituzioni locali sotto la forma di donazioni, anche se solo raramente questa strategia riusciva a salvaguardare l'intera collezione. Esemplificativo in questo senso è il caso della collezione di Teodoro e Aldo Mayer, donata al Comune di Trieste, trasferita fisicamente nel civico Museo comunale e da lì prelevate dai nazisti dopo l'emissione di un decreto di confisca datato 15 febbraio 1944.

In the next months (march-June) the objects, packed in 230 crates, were sold to private buyers, the 'Adria' firm (a German firm instituted for buying and selling the Jewish assets on the region) and Istrian troops of Pula. It would be risky to hypothesize about the destiny of all the Mayer collections, but there is no question that today only about half of the books listed in the 1943 donation are held at the Civic Museum of Trieste. Surely a part of books distributed in 12 crates were transferred from the Mayer property to the Synagogue of Trieste»<sup>842</sup>.

In altri casi, le donazioni non vennero fatte in tempo e le collezioni artistiche vennero confiscate e asportate dai tedeschi senza incontrare alcun tipo di ostacolo, come nel caso delle opere d'arte di Enrico Schott<sup>843</sup>.

Vi furono comunque casi in cui le strategie delle istituzioni locali e dell'RSI si scontrarono con l'amministrazione dell'OZAK, dando vita a una ricca produzione documentaria. È il caso, ad esempio, del testamento di Mario Morpurgo de Nilma, redatto già nel 1941, che lasciava in eredità al Comune di Trieste tutte le sue collezioni librerie ed artistiche. Il 22 ottobre 1943 cominciarono le confische e l'asporto dei beni del Morpurgo dalla residenza triestina e, poco dopo, anche dalla lussuosa residenza friulana a Sant'Adrea di Pasiano, dove durante la guerra Mario Morpurgo aveva trasferito alcuni beni artistici di primaria importanza<sup>844</sup>. Per mettere un argine al prelievo di queste importantissime opere d'arte, il soprintendente Franco si mise in contatto con il Ministro dell'Educazione Nazionale di Salò, Alberto Biggini, proponendo la seguente strategia:

---

<sup>840</sup> *Ibidem*

<sup>841</sup> ASTs, Prefettura Gabinetto, b.427, Lettera del Soprintendente Franco al prefetto Coceani, 18 novembre 1943; citato in: IVI, pp.83-84

<sup>842</sup> IVI, p.86

<sup>843</sup> IVI, p.87

<sup>844</sup> Camilla Da Dalt, *The case of Morpurgo de Nilma's art collection in Trieste: from a Jewish legacy to a "German donation"*, in: «Studi di Memofonte», "The transfer of Jewish-owned cultural object in the Alpe Adria region", n.22, a. 2019, p.107

Pointing out that he didn't intend to dispute the validity of German racial law in the Italian territory but to stay within the limits of art protection, he requested that an agreement with the occupying forces be established in order to suspend the removal of artworks and temporarily entrust them to the civil authorities responsible for artistic matters, hoping for future specific regulations which could preserve the unity of Morpurgo's collection. Germans authorities seemed willing to keep it in the city, provided that an official donation was made to the Municipality of Trieste<sup>845</sup>.

La strategia sembrò convincere Biggini, visto che di lì a poco,

On the 22<sup>nd</sup> November, Coceani drew the attention of the High Commissioner proposing the same temporary solution that Franco suggested to Biggini. He mentioned, as a reference, the circular on the safeguarding of art heritage he was in train to diffuse among local Italian authorities. Relying on collaboration with the occupying authorities, with the circular he aimed at preventing or putting an end to any military operation in buildings of artistic value. A few days later, Frodl told Franco that the assignment to the Civic Museums of History and Art of Trieste (Civici musei di Storia ed Arte) of the collection seemed certain and that Rainer's official confirmation was imminent. However, as we will see below, the process turned out to be very long<sup>846</sup>.

Per spostare materialmente i beni di Mario Morpurgo, bisognava infatti prima produrre un documento notarile che formalizzasse la donazione. Tuttavia, le cose non andarono in maniera così lineare:

This donation never took place: on the 18th of December Mario Morpurgo de Nilma died, a fact which further complicated an already difficult situation, and which didn't help a quick and positive conclusion, despite the constant assurances from the German authorities. [...] On the 31<sup>st</sup> of December, Someda de Marco updated Franco about the situation in Varda: the villa, actually hosting a German commando, was in good order and the contents had already been listed and kept by the occupants<sup>847</sup>.

Nei mesi seguenti, continuarono i contatti tra Rainer e le autorità locali, che chiedevano la consegna delle collezioni artistiche al museo civico comunale. La conclusione della vicenda è esemplificativa dello sbilanciamento dei poteri tra gli occupanti e le istituzioni locali, che dovevano attendere la decisione del Supremo Commissario. Tale decisione arrivò nell'estate del 1944 e dimostrò l'arroganza e l'arbitrarietà di cui potevano liberamente disporre i tedeschi a Trieste. Rainer, infatti, accettava di dar corso all'eredità del Morpurgo solo per la metà dei beni artistici, che sarebbero stati devoluti al comune di Trieste a titolo di donazione, grazie insomma alla benevolenza del Supremo Commissario. «On June 20<sup>th</sup>, 1944, Rainer's order established that, 'riguardo alla proprietà sequestrata del defunto ebreo Mario Morpurgo da Nilma, [...] la metà della stessa di cui egli era proprietario' was to be given to the city of Trieste»<sup>848</sup>.

---

<sup>845</sup> IVI, p.109

<sup>846</sup> *Ibidem*

<sup>847</sup> IVI, p.110

<sup>848</sup> IVI, p.111

### La Repubblica di Salò e l'intervento sulla spoliazione finanziaria

L'ambiente in cui la Repubblica di Salò tentò a più riprese di intervenire per ostacolare la spoliazione tedesca fu quello bancario. Gli istituti di credito locali furono piuttosto rapidi a mettersi in contatto con le istituzioni centrali fuori dai confini della zona di Operazioni e a stimolare l'intervento della RSI.

La spoliazione finanziaria iniziò un mese dopo la firma dell'armistizio. Il 7 ottobre 1943 il Comandante Superiore delle SS e della polizia Odilo Globočnik inviava una comunicazione alla BCI in cui affermava: «Con effetto immediato, sequestro tutti i valori degli ebrei che si trovano presso il Vostro istituto e le sue filiali rispettivamente agenzie, esistenti sotto forma di conti correnti, depositi a risparmio e valori reali. Entro il 12 ottobre 1943 mi dovrà essere presentato un elenco dei valori di cui sopra, nonché delle persone alle quali essi si riferiscono»<sup>849</sup>. Il 14 ottobre, la filiale di Trieste scriveva alla sede centrale a Roma, sintetizzando in qualche riga le risposte che aveva dato fino a quel momento alle richieste tedesche. Innanzitutto, i funzionari triestini avevano fatto presente ai tedeschi della «situazione imbarazzante in cui venivano a trovarsi tutte le banche della piazza»<sup>850</sup>. Tale imbarazzo non nasceva tanto per ragioni di scrupolo verso gli ebrei, quanto per il fatto che la filiale triestina non volesse addossarsi una simile responsabilità e pensasse di non poter agire senza ordini provenienti da istituzioni italiane. Infatti, la BCI di Trieste richiedeva «che il provvedimento di sequestro venisse emanato o convalidato dall'Ispettorato del credito o almeno dalla locale della Prefettura»<sup>851</sup>.

La locale Banca Commerciale inoltre aveva fatto presente all'occupante che «le banche non potessero assumere nessuna responsabilità circa l'esatta identificazione dei nominativi ebraici per il fermo dei beni di loro pertinenza» e chiedeva che un elenco di nominativi giungesse «dal comando stesso»<sup>852</sup>. Nel medesimo documento, la filiale triestina annunciava alla sede centrale di aver raggiunto un accordo con il comando nazista di Trieste. Tale accordo faceva emergere ancora una volta che gli scrupoli non erano per nulla legati alla difesa dei diritti dei clienti ebrei, ma al tentativo di non prendersi alcuna responsabilità di fronte alle istituzioni locali. L'accordo stabiliva quanto segue:

- 1) per il momento le banche non sono tenute a fornire un elenco ma rimangono obbligate a porre il fermo, a tutti gli effetti, dei beni appartenenti a nominativi notoriamente di razza ebraica escludendosi quindi ogni responsabilità in caso di comprensibile errore; 2) il provvedimento verrà emanato o convalidato dall'Ispettorato del credito o dalla locale Prefettura; 3) le aziende di credito davano mandato al presidente dell'Unione Interprovinciale Fasc. delle aziende di credito e dell'assicurazione di rilevare per loro conto ed a loro spese presso l'Ufficio Anagrafico una lista dei nominativi di razza ebraica per predisporre il relativo elenco

<sup>849</sup> ACS, fondo Anselmi, b75, fasc. Banca Commerciale Italiana – corrispondenza con Trieste, Comandante Superiore delle SS e della polizia nella zona di operazioni della fascia costiera adriatica alla Banca Commerciale Italiana, 7 ottobre 1943

<sup>850</sup> ACS, fondo Anselmi, b75, fasc. Banca Commerciale Italiana – corrispondenza con Trieste, Banca Commerciale Italiana di Trieste alla sede centrale, 14 ottobre 1943

<sup>851</sup> *Ibidem*

<sup>852</sup> *Ibidem*

da presentare al detto capo della polizia. Non è stato fissato alcun termine essendo desiderio del predetto capo che il lavoro si svolga con la massima tranquillità ed esattezza. [...] 4) gli istituti di credito forniranno i dati richiesti dopo che avranno avuto, vistato dal capo della polizia, il predetto elenco e purché nel frattempo pervenga loro l'ordine dalle proprie autorità cui sopra si è accennato<sup>853</sup>.

All'inizio di gennaio, però, l'RSI interveniva nuovamente, cercando di far valere la propria autorità. Il 4 gennaio 1944 era stato infatti emanato il decreto n.2, che stabiliva il versamento dei conti bancari degli ebrei «a favore della Repubblica Sociale Italiana». Tuttavia, nella prima metà del febbraio 1944, «pervenne nelle banche situate nella Zona del Litorale Adriatico una lettera con la quale il Supremo Commissario ordinava loro l'apertura di un conto intestato a “Vermoeigenverwaltung des Obersten Kommissar” nel quale dovevano essere volturati i saldi dei conti correnti dei nominativi di razza ebraica»<sup>854</sup>. Intervenne allora la filiale triestina della Banca d'Italia, chiedendo al Supremo Commissario che venisse emanata «una regolare ordinanza che privi di efficacia nel territorio della Zona di Operazioni del Litorale Adriatico» del decreto n.2<sup>855</sup> e alla sede centrale a Milano perché facesse pressioni per ottenere un ordine scritto che la obbligasse a versare i beni degli ebrei alle autorità di occupazione<sup>856</sup>. Poco dopo, le istituzioni italiane chiesero agli istituti di credito triestini di astenersi «dal dar corso ai trapassi richiesti»<sup>857</sup>. La conferma che nell'OZAK non trovassero applicazione le leggi della Repubblica Sociale Italiana arrivò solo verbalmente, ed ancora alla metà di marzo

gli organi del Supremo Commissario hanno fatto sapere che non ritengono di confermare per iscritto quanto avevano comunicato in precedenza [...] né ritengono che sia necessaria apposita ordinanza [...] in quanto, in forza dell'ordinanza n.1 [...] tutte le leggi emanate dal Governo Italiano dopo il 1° ottobre 1943 vengono in questa zona “ignorate”, e possono trovare applicazione solo se espressamente richiamate da apposite ordinanze del Supremo Commissario<sup>858</sup>.

Nel frattempo, l'RSI si dimostrava sempre più preoccupata per quanto accadeva nel Litorale Adriatico. La questione aveva risalito tutte le gerarchie dell'Italia repubblicana, finendo per essere oggetto di una corrispondenza tra il Ministero delle Finanze e quello degli Esteri, in cui il primo sollecitava il secondo di intervenire, dato che «la questione riveste grandissima importanza in quanto, a parte le ovvie considerazioni di carattere politico, nelle zone predette e in particolare a Trieste, prima della guerra, risiedeva in numero assai rilevante ebrei con patrimonio spesse volte ingentissimi»<sup>859</sup>. Non sappiamo se il Ministero degli Esteri decise di intervenire o meno. In ogni caso, l'intervento della Repubblica Sociale Italiana non ebbe

---

<sup>853</sup> *Ibidem*

<sup>854</sup> ACS, fondo Anselmi, b75, fasc. Banca Commerciale italiana – corrispondenza con Trieste, Provvedimenti delle autorità germaniche contro i beni di pertinenza di nominativi ebraici nella zona di operazioni del Litorale Adriatico, 24 maggio 1945

<sup>855</sup> ACS, fondo Anselmi, b75, fasc. Banca Commerciale Italiana – corrispondenza con Trieste, Lettera della sede di Trieste della Banca d'Italia all'Obersten Kommissar in der O.A.K., 11 febbraio 1944

<sup>856</sup> ACS, fondo Anselmi, b75, fasc. Banca Commerciale Italiana – corrispondenza con Trieste, Lettera della sede di Trieste della Banca d'Italia alla direzione centrale, 11 febbraio 1944

<sup>857</sup> ACS, fondo Anselmi, b81, Relazione di visita del giorno 25 febbraio 1944, s.d.

<sup>858</sup> ACS, fondo Anselmi, b.82, Lettera della Direzione centrale del Credito italiano alla sede di Trieste, 13 marzo 1944

<sup>859</sup> ACS, fondo Anselmi, b77, Lettera del Ministero delle Finanze al Ministero degli Esteri, 10 luglio 1944

altri effetti se non quello di garantire perlomeno un ordine scritto da parte del Supremo Commissario e di sollevare così da eventuali responsabilità le aziende di credito triestine, che avrebbero potuto altresì essere oggetto di procedure penali alla fine della guerra. In una corrispondenza del marzo del 1945 tra la Banca d'Italia poteva comunque citare al Credito Italiano una lettera del Supremo Commissario – di cui purtroppo non conosciamo la data – in cui si dava conferma scritta dell'invalidità del decreto n.2 nella zona di operazioni:

In base all'ordinanza 1/10/1943 pubblicata sul foglio ufficiale delle Ordinanze del Supremo Commissario nella zona di operazioni Litorale Adriatico n.1 del 15/10/1943 vengono assunti da me tutti i pubblici poteri civili. In conformità all'articolo II della stessa ordinanza il diritto vigente nella provincia rimane in vigore semprechè non sia in contraddizione con le disposizioni della sicurezza del territorio oppure venga da me espressamente modificato. Dopo l'entrata in vigore di questa ordinanza, le leggi e ordinanze italiane emanate sono valedoli nella zona di operazioni Litorale Adriatico soltanto in quanto da me ammesse<sup>860</sup>.

Gli effetti dell'intervento dell'RSI finirono qui e non ebbero alcun effetto concreto sulla portata e sulla procedura della spoliazione. Già nell'ottobre del 1944 la spoliazione finanziata era una realtà, se la sede di Trieste della Banca Commerciale Italiana scriveva alla filiale udinese che a suo avviso «il Supremo Commissario e per esso gli organi a lui dipendenti sono formalmente legittimati quale Autorità di occupazione ad ordinare il sequestro e la confisca dei beni degli ebrei al di fuori di ogni ingerenza dell'EGELI»<sup>861</sup>.

Il collaborazionismo istituzionale fu dunque un aspetto comune nei due casi di studio, anche se ebbe intensità molto diverse. Le istituzioni che intervennero lo fecero per interessi particolari e per tutelare la propria immagine, il proprio potere, la propria sovranità o per cercare di arricchire le proprie casse pubbliche invece che quelle tedesche, che stavano già profumatamente finanziando attraverso le spese di occupazione. Mai questi interventi misero in dubbio la disponibilità alla collaborazione che, anzi, le istituzioni allineate con il nazismo rivendicavano con orgoglio.

### **Il collaborazionismo locale**

Visti i rapporti tra i vertici dell'amministrazione e delle istituzioni pubbliche nel processo di spoliazione, volgiamo ora l'attenzione alla società locale, ai privati cittadini e ai comuni funzionari, partendo proprio da quest'ultimo gruppo.

*I funzionari locali: amministratori provvisori, periti, ditte di trasporto*

Tutta la spoliazione si basava in ultima istanza sul lavoro di alcune figure, comuni ma fondamentali. A Trieste come a Parigi, questo gruppo di collaboratori locali aveva come compito di portare alcune operazioni semplici, ma indispensabili. Le più importanti erano la

<sup>860</sup> ACS, fondo Anselmi, b81, Lettera della Banca d'Italia al Credito Italiano, 9 marzo 1945

<sup>861</sup> ACS, fondo Anselmi, b76, Lettera della sede di Trieste della Banca Commerciale Italiana alla sede di Udine, 18 ottobre 1944

redazione degli inventari, la valutazione dei beni, la gestione dei beni immobili e mobili, il trasporto dei beni mobili in alcuni luoghi predisposti per l'immagazzinamento, la messa a nuovo e lo smistamento verso i vari usi possibili.

Mentre a Parigi la redazione degli inventari spettava all'amministratore provvisorio, a Trieste vi era un gruppo di donne appositamente incaricato a questo lavoro. Bisogna soffermarsi su queste funzionarie, poiché rappresentano una specificità della spoliazione triestina di enorme interesse. Si trattava, infatti, di un gruppo di sei o sette donne triestine, spesso austriache di origine o comunque capaci di parlare il tedesco<sup>862</sup>. Queste funzionarie, apparentemente impiegate per un lavoro operativo piuttosto semplice e banale, ricevevano in realtà un potere straordinario: non solo «erano ben retribuite, ma attraverso il loro ruolo potevano esercitare piccole forme di potere assoluto che talvolta le fece cadere in forme di degradazione morale»<sup>863</sup>. Erano inoltre le prime a entrare in contatto con i beni degli ebrei, che inserivano negli inventari: nessun altro personaggio che non facesse parte della polizia o dell'esercito occupante avrebbe avuto più facilità nel mettere le mani sui beni ebraici. Nelle carte dell'archivio della Comunità ebraica di Trieste ricorrono alcuni nomi in particolare<sup>864</sup>. Gli inventari sono stilati principalmente dalle signore (o signorine) Verbanaz – che curò la redazione di ben 15 inventari –, Sauli (8), Fabbro (9), Leonardi (5), Trevisani (1) e Rauber (6)<sup>865</sup>. Non è presente Cinzia Villeni, l'unica su cui sia stato scritto qualcosa<sup>866</sup>.

Il loro lavoro era proprio quello di stilare gli inventari, cosa che facevano normalmente in gruppo. Evidentemente, il comando nazista pensava che eventuali ruberie sarebbero state più difficili e contavano su un mutuo controllo. Verbanaz, che redasse quindici inventari, ne redasse solo un terzo da sola, tre in compagnia della collega Sauli, uno con Sauli e Fabbro, uno con Sauli, Fabbro e Leonardi. Emerge un quadro che oscilla tra la formazione di precisi gruppi di lavoro consolidati e il continuo rimescolamento degli stessi diretto proprio per aumentare il mutuo controllo.

Anche la valutazione degli immobili e dei mobili avveniva in Francia normalmente attraverso il lavoro degli amministratori provvisori. Vi erano in effetti dei casi limite in cui l'amministratore decideva – o veniva obbligato dai propri superiori, francesi o tedeschi che fossero – di rivolgersi a un esperto, specie nel caso di beni particolari come terreni agricoli e mobili di pregio. Talvolta, inoltre, la valutazione da parte di un esperto poteva essere anche richiesta per lo status di particolari immobili, occupati dalla Wehrmacht o da altri servizi tedeschi e per i quali dunque si richiedevano particolari servizi. A Trieste, invece, la valutazione veniva fatta normalmente da alcuni personaggi. In particolare, torna

---

<sup>862</sup> Irene Bolzon, Fabio Verardo, *Profittatori di guerra: i crimini contro gli ebrei nei processi della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste (1945-1947)*, in: «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del 900», a.21, n.4, ottobre-dicembre 2018, p.549

<sup>863</sup> IVI, p.556

<sup>864</sup> Ci si riferisce ovviamente ai documenti visionati nell'ACETs e relativi alle più ricche famiglie ebraiche triestine

<sup>865</sup> Purtroppo dalla lettura della carte dell'ACETs non emergono i loro nomi di battesimo, essendo indicate dai documenti in lingua tedesca come "Frau" o "Fraulein" e in italiano con "Signora" o "Signorina".

<sup>866</sup> Irene Bolzon, Fabio Verardo, *Profittatori di guerra: i crimini contro gli ebrei nei processi della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste (1945-1947)*, in: «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del 900», a.21, n.4, ottobre-dicembre 2018, pp.533-558



frequentemente il nome di Marcello Spagnul, che figura come consulente tecnico-giudiziario del Supremo Commissario, incaricato della valutazione dei beni degli ebrei.

Discorso più ampio e complesso quello riguardante le figure principali del collaborazionismo locale a Trieste e a Parigi: gli amministratori provvisori. Presenti in entrambe le città, essi gestivano il bene, cercavano eventuali compratori interessati, pagavano eventuali creditori dei patrimoni amministrati, mediavano tra le istituzioni razziste e le vittime.

Per Trieste, ho identificato venti amministratori provvisori di immobili. Di questi, diciannove erano uomini, ma va sottolineata la presenza di una donna, Edda Sanzin. Peraltro, va rilevato come a Edda Sanzin venissero riservati alcuni dei casi più noti ed economicamente importanti di Trieste: a lei era infatti delegata la gestione dell'eredità Modiano, dei beni di Irene Mondolfo e dei beni di Andrea Pollitzer. La maggior parte gestiva i beni di un solo individuo, ma si trovano comunque casi in cui un solo amministratore poteva gestire i beni di una serie di persone: Danilo Micheluzzi, ad esempio, gestiva i beni di sette persone, Ercole Poillucci ed Ernesto Norbedo di cinque, altri ancora gestivano i beni di due o tre persone. Un caso a parte è rappresentato da Oscar Casa, che era deputato alla gestione delle tenute agricole che si trovavano nella campagna friulana. Il suo operato venne più volte fatto oggetto di lodi da parte del Supremo Commissario e gli vennero anche accordati un'automobile – prelevata ovviamente dal patrimonio di un ebreo – e un aiutante, Giovanni Troncon.

In Francia gli Amministratori nominati nei quattro anni di persecuzione furono quasi ottomila<sup>867</sup>. A Parigi, dove si trovava la maggior parte di beni ebraici in Francia, essi rappresentavano un gruppo molto eterogeneo e composito. Io ne ho identificati 62. Tutti uomini e tutti francesi, questi 62 funzionari avevano, come abbiamo già accennato, maggior libertà e compiti rispetto i loro colleghi triestini. Inoltre, soprattutto nei primi anni della persecuzione, essi erano talvolta in contatto con i proprietari, cosa che a Trieste non successe mai, a causa dell'emigrazione e della repentina persecuzione delle vite cui gli ebrei triestini dovettero far fronte.

La figura dell'amministratore provvisorio aveva però ruoli ed importanza diversi nei due casi di studio qui portati alla luce. La differenza fondamentale stava nel posto che essi occupavano nell'organigramma della spoliazione antiebraica. Gli amministratori francesi, sottoposti del CGQJ, erano in tutto e per tutto dei funzionari pubblici. Essi godevano di una certa libertà – almeno finché non incrociavano servizi della Wehrmacht o delle SS avevano infatti il potere di entrare nelle proprietà senza la supervisione dei tedeschi – e nei fatti per la maggior parte delle volte le loro opinioni sulla destinazione del bene o sulla sua effettiva arianizzazione, espresse nei loro rapporti, venivano accettate, dimostrando la fiducia di cui godevano sia nell'amministrazione francese che nel comando tedesco.

---

<sup>867</sup> La Commission Mattéoli ne identifica 7.834 nominati in tutta la Francia; Antoine Prost, Rémi Skoutelsky, «Aryanisation économique et restitutions», fa parte di: Jean Mattéoli (a cura di), *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, La documentation Française, Parigi, 2000, p.33-34

Al contrario, gli amministratori provvisori a Trieste sottostavano ad un serrato controllo tedesco. Ciononostante, alcuni di loro si guadagnarono la fiducia dei nazisti. Una nota della sezione Finanza concludeva un rapporto sulla gestione che Oscar Casa stava facendo della Villa Varda a Sant'Andrea di Pasiano, di proprietà del defunto Mario Morpurgo de Nilma, scrivendo dell'amministratore friulano: «Der Verwalter macht einen sehr guten Eindruck»<sup>868</sup>. In ogni caso, gli amministratori provvisori triestini non ebbero mai le libertà e le mansioni che invece ebbero i loro colleghi d'oltralpe. Come abbiamo visto, il lavoro che in Francia veniva svolto da un solo amministratore provvisorio, era a Trieste suddiviso tra diversi funzionari: un gruppo di donne, perlopiù germanofone, incaricate di stilare gli inventari del mobilio delle abitazioni ebraiche; alcuni esperti periti che stimavano i beni inseriti negli inventari; altri amministratori provvisori che gestivano i beni: tutte queste figure, in Francia raggruppate in una sola, erano sottoposte al controllo nazista. Questa frammentazione del lavoro aveva certamente come scopo quello di aumentare il controllo sui funzionari triestini, che non godevano di principio della fiducia dei tedeschi. Al contrario di quelli francesi, infatti, non c'era alcuna istituzione che si prendeva la responsabilità del loro operato, come non c'erano testi di leggi che – al contrario del caso francese – definivano nero su bianco diritti, doveri, oneri e sanzioni nel caso di un cattivo svolgimento dei propri compiti. Nonostante questa strategia da *divide et impera* del nazismo dell'OZAK, la spoliazione triestina fu segnata da una certa mancanza di controllo reale sulle azioni di molti dei personaggi coinvolti, che riuscirono in molti casi ad avvantaggiarsi della loro posizione per arricchirsi:

A dispetto del tentativo nazista di operare attraverso procedure standardizzate che impedissero il mercato nero sia ad opera degli italiani sia degli stessi tedeschi, buona parte dei beni finirono per favorire persone ambigue che in tempo di guerra si arricchirono dalla tragedia ebraica. All'interno del pervasivo apparato burocratico figure non rare e costantemente presenti come quella dell'imputata erano ben retribuite, ma attraverso il loro ruolo potevano esercitare piccole forme di potere assoluto<sup>869</sup>.

A Parigi e a Trieste vi furono alcuni AP che furono rimossi dai loro incarichi dai tedeschi in seguito a indagini o problemi relativi alla loro fedeltà all'antiebraismo. A Trieste, ad esempio, Ernesto Norbedo, amministratore provvisorio dei beni di cinque ebrei solo tra quelli qui identificati, venne rimosso dal suo incarico alla fine dell'estate del 1944. L'amministrazione tedesca aveva infatti scoperto che era sposato con una donna ebrea:

Da die Abteilung R in einem Schreiben darauf aufmerksam macht, dass der von mir als Treuhänder zur Verwaltung beschlagnahmten juedischen Liegenschaftbesitzes eingesetzte Dr. Ernesto Norbedo mit einer Volljuedin verheiratet ist, sehe ich mich veranlasst, Dr. Norbedo als Treuhänder abuberufen. Ich habe Dr. Norbedo vor einiger Zeit vorgeladen und ihm anlässlich seiner Vorsprache bereits mündlich, unter Bekanntgabe der Gründe, von seiner Abberufung in Kenntnis gesetzt<sup>870</sup>.

<sup>868</sup> ACETs, b27, fasc. Mario Morpurgo de Nilma/JU52, Nota della Sezione Finanza, 8 maggio 1944

<sup>869</sup> Vedi Irene Bolzon, Fabio Verardo, *Profittatori di guerra: i crimini contro gli ebrei nei processi della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste (1945-1947)*, in: «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del 900», a.21, n.4, ottobre-dicembre 2018, p.556

<sup>870</sup> ACETs, b5, fasc. Francesca Brunner/JU495, Aktenvermerk della Sezione Finanza, s.d.

Di qui, la comunicazione all'amministratore, che avveniva con un tono pacato e in cui l'amministrazione tedesca lo ringraziava per il suo operato:

Ihre Abrechnung mit Stand zum 30/6/44 habe ich überprüft und in Ordnung befunden. Ich bitte, den in Ihrer Abrechnung ausgewiesenen Ertragsüberschuss von Lire 1.921,90 unter Angabe des Aktenzeichnes Ju 495 auf das Konto "Oberkasse OZAK". Mit Bezug auf ihre vor kurzem stattgefundene Besprechung mit meinem Sachbearbeiter rufe ich Sie hiemit als Treuhänder zur Verwaltung des Beschlagnahmten Liegenschaftbesitzen der Judin Francesca Brunner. Ich bitte, die Verwaltung und alle darauf Bezug habenden unterlagen an den von mir zur Treuhänder bestellten Herrn Danilo Micheluzzi zu übergeben. Dieser wird sich zum Zwecks der Verwaltungsübernahme mit ihnen ins Einvernehmen setzen. Er ist hievon verständig. Ich danke für ihre mitarbeit und bitte, mir die Verfügung vom 14/3/44, mit der ich Sie zum Treuhänder bestellte, zurückzugeben<sup>871</sup>.

Anche in Francia vi furono cambiamenti ed annullamenti di amministratori provvisori. Talvolta, era il CGQJ che in autonomia procedeva a rimuovere alcuni funzionari. Tali avvenimenti non dovevano essere rari, poiché già alla metà del 1943 il CGQJ aveva a disposizione un modulo precompilato per procedere al rimpiazzo degli amministratori provvisori. Nel caso dell'amministratore provvisorio Demangeot, che amministrava i beni della vedova Louise Fould, il modulo è compilato come segue:

Monsieur Demangeot, 30 rue Gramont à Paris a été nommé le 13/2/43 Administrateur Provisoire de l'immeuble sis: 127/129 de l'Université PARIS prop: Vve Halphen née Louise Fould par S. C. OM. 24.016-2 sur la proposition de nos services. Cet administrateur provisoire a été relevé de ses fonctions. Motif du relèvement: a été franc-maçon. J'ai nommé Administrateur Provisoire Monsieur PEPIN 14, place du Havre PARIS par ordre de nomination nr. R. 80.143. NOTA : La Section certifie qu'aucune correspondance n'a été échangée avec les Autorités d'Occupation au sujet de ce remplacement<sup>872</sup>.

D'altra parte, anche l'MBF poteva ordinare l'allontanamento di questo o quell'amministratore provvisorio dagli incarichi a lui assegnati. Ad esempio, l'MBF chiedeva nel marzo del 1944 «je vous prie de procéder d'urgence à la relève de Monsieur Deniaud, 7 rue Fortuny à Paris comme AP» della Société Immobilière Constructions de Paris et Filiales, cosa che avvenne nel giugno dello stesso anno<sup>873</sup>. A Parigi accadde persino che fosse lo stesso amministratore provvisorio a chiedere di essere rimosso dall'incarico. È questo il caso del funzionario Abbayes, che in una nota per la sezione immobiliare del CGQJ, dopo aver proposto comunque un processo di arianizzazione della società che stava gestendo, scriveva: «D'autres part, et nous l'avons appris récemment, un des actionnaires juifs, en réalité l'animateur de la société, est un des nos anciens camarades des Hautes Etudes

<sup>871</sup> ACETs, b5, fasc. Francesca Brunner/JU495, Lettera della Sezione Finanza a Ernesto Norbedo, s.d.

<sup>872</sup> AN, AJ38, sezVB, b2594, f. Halpern née Fould (Vve) Louise, d.23437/1, modulo di rilevamento dalle funzioni dell'AP Demangeot, 18 maggio 1943

<sup>873</sup> AN, AJ38, sezVB, b2409, f. Société Immobilière Constructions de Paris, d.2991, note dei servizi generali della sezione VB, 13 giugno 1944

Commerciales; nous désirons éviter de voir notre action taxée de favoritisme à son égard et nous demandons à être relevé de notre poste»<sup>874</sup>.

Infine, a Parigi come a Trieste, ebbero particolare importanza le locali ditte di trasporto, incaricate di trasferire il mobilio delle abitazioni ebraiche ad alcuni depositi cittadini o verso altre destinazioni. Abbiamo già visto l'importanza che esse ebbero a Parigi, nell'ottica della Möbel Aktion, così come la loro autonomia, almeno a partire dal 1942, quando i tedeschi smisero di controllare da vicino il loro operato<sup>875</sup>. In tempo di guerra, l'attività di trasporto di mobili di ebrei spogliati «constitua certainement la plus grande part du travail des déménageurs parisiens»<sup>876</sup>. Le ditte di trasporto venivano gestite attraverso la loro corporazione, il Comité des entreprises de déménagement et de garde-meubles, creato nel maggio del 1941, con sede al 20 di rue Chauchat.

La pratica, cristallizzatasi a partire dal dicembre del 1941, era semplice ed ordinata:

la Dienststelle indiquait chaque jour au Comité d'organisation le nombre de camions et d'hommes nécessaires et rendez-vous était donné à un endroit de Paris. Le Comité envoyait ensuite un formulaire de réquisition à une ou plusieurs entreprises. Une fois le travail effectué, les frais de réquisition étaient payés par la Dienststelle au Comité d'organisation qui les répartissait entre les déménageurs<sup>877</sup>.

Alla fine della guerra, si quantificarono in circa cento le imprese di trasporti parigine requisite ed impegnate nel trasporto di mobilio ebraico. Un numero così alto non era dovuto solo alla mole di lavoro da sbrigare, ma anche perché il Comité stesso spingeva per una ripartizione equa del lavoro tra le diverse ditte del settore, con l'obiettivo di evitare contrasti interni e competizione: «Le Comité avait le souci de répartir la manne de la Dienststelle en ces temps économiquement difficiles pour ses membres»<sup>878</sup>.

A Trieste, le ditte venivano invece gestite direttamente dall'occupante, senza alcun intermediario. Peraltro, a Trieste aveva un ruolo importante una ditta tedesca, ancora oggi esistente, la Kuhne Nagel. Fondata a Brema nel 1890<sup>879</sup>, l'azione della ditta a Trieste appare di estrema importanza e non solo perché gestiva il trasporto di beni mobili di alcuni ebrei triestini come Piero Kern e Andrea Pollitzer. Nelle carte della ditta tedesca, infatti, compare a più riprese la dicitura “Möbel Aktion”, dimostrando che, al di là dei diversi gradi di organizzazione e di formalizzazione del processo di asporto e trasporto del mobilio ebraico, a Trieste e Parigi quest'ambito rispondeva in realtà ad un medesimo progetto. Accanto alla Kuhne Nagel, comunque, operavano anche diverse ditte di trasporto locali. In particolare, avevano avuto un ruolo primario la ditta di trasporti Exner, che risulta essere stata impiegata

<sup>874</sup> AN, AJ38, sezVB, b2411, f. Société immobilière Beaugeud de la Pompe, d.4195, nota per M. le chef de la Section 5B, 31 marzo 1942

<sup>875</sup> Cfr. capitolo 4, p.33(?)

<sup>876</sup> Jean-Marc Dreyfus, Sarah Gensburger, *Des camps dans Paris. Austerlitz, Lévitane, Bassano (Juillet 1943 – Aout 1944)*, Fayard, Parigi, 2003, p.51

<sup>877</sup> IVI, p.52

<sup>878</sup> IVI, p.54

<sup>879</sup> <https://it.kuehne-nagel.com/azienda/su-di-noi>; consultato il 28/09/2022

per il trasporto dei mobili svariate volte nel gruppo qui preso in considerazione, ed in misura numericamente minore la ditta Gondrand.

Per lo stoccaggio dei mobili, a Parigi gli occupanti scelsero di affidarsi a grandi spazi inutilizzati (Austerlitz, Lévitain, Bassano), dove rinchiusero anche alcuni ebrei provenienti da Drancy che venivano obbligati alla manutenzione e pulizia dei mobili stessi. Per lo stoccaggio dei beni, si utilizzarono a Trieste alcune soffitte private in via Coroneo, alcuni ambienti del tribunale e, specificatamente per i libri e altri beni culturali, la sinagoga di Trieste. La maggior parte dei beni venivano invece portati nei magazzini del Porto, istituzione locale di primaria importanza per la città. In questi magazzini inoltre venivano organizzate le visite di compratori privati interessati all'acquisto di mobili.

### **La società locale e le spoliazioni. Redistribuzione dei beni degli ebrei a Trieste e a Parigi**

Il ruolo centrale della società locale ed in particolare del vicinato è stato recentemente menzionato negli studi storici legati alle spoliazioni<sup>880</sup>, ma già da qualche decennio ha assunto un ruolo importante nello studio delle persecuzioni antiebraiche<sup>881</sup>. Per la società locale, infatti, la spoliazione antiebraica rappresentava spesso una possibilità di migliorare la propria situazione. Le redistribuzioni del mobilio e la disponibilità di appartamenti ed immobili in un'Europa flagellata dai bombardamenti apparivano per molti un'occasione troppo ghiotta per lasciarla andare. I persecutori, coscienti dell'importanza che la redistribuzione poteva avere nell'ingraziarsi l'opinione pubblica, fecero ovunque attenzione a queste dinamiche, sempre però mettendo davanti a tutto i bisogni dei propri servizi.

#### *L'acquartieramento dei servizi dell'occupante negli immobili confiscati agli ebrei*

Innanzitutto, bisogna comunque far notare che a Trieste come a Parigi l'uso principale degli immobili dei ricchi ebrei era dedicato all'acquartieramento di comandi militari, di polizia e servizi vari dei nazisti.

Appartamenti e ville di tutti gli esponenti delle più facoltose famiglie ebraiche triestine erano sistematicamente preda di SS e Wehrmacht, prima ancora che dell'amministrata spoliazione della Sezione Finanza. Questi immobili erano destinati specialmente all'acquartieramento di comandi militari o di ufficiali. In particolare, essi funsero da sede di uffici e di distaccamento di reparti di SS e Wehrmacht, mentre solo in pochi casi servirono da abitazione privata dei principali ufficiali nazisti di stanza a Trieste. Il più celebre ed importante caso è l'uso che Odilo Globočnik fece delle ville di appartenenza dei fratelli Ara. Globočnik decise di porre la sua abitazione privata nella villa di Camillo Ara, sita in via Romagna 58, mentre dispose che la villa in via Fabio Severo 62 – conosciuta all'epoca ed ancora oggi come "Villa Ara" – fosse destinata a foresteria dei suoi ospiti<sup>882</sup>. Anche alcuni uffici delle SS trovarono sistemazione in abitazioni confiscate agli ebrei. In particolare, la sede dell'Abteilung R,

<sup>880</sup> Isabelle Backouche, Sarah Gensburger, Eric Le Bouhris, *Spoliation et voisinage. Le logement à Paris, 1943-1944*, in: «Histoire Urbaine» n.62, dicembre 2021, pp.79-102

<sup>881</sup> Jan Tomasz Gross, *Neighbors: the destruction of the Jewish community in Jedwabne, Poland*, Princeton University Press, Princeton, 2001

<sup>882</sup> ACETs, b1, f. Camillo Ara/JU4

ufficio che gestiva la persecuzione antiebraica, si insediò in via Murat, nell'ex abitazione di Guido Segre<sup>883</sup>, mentre un altro reparto trovò posto in un appartamento di proprietà di Ettore Modiano in via Mercadante<sup>884</sup>. Molti immobili vennero dati in uso a reparti della Wehrmacht. In alcuni casi gli immobili erano scelti perché potevano offrire un importante punto difensivo, come accadde al castelletto Gairinger, sito sul colle di Scorcola e di proprietà dei fratelli Riccardo e Pietro Gairinger, che venne scelto dal comando del porto di Trieste come base per la difesa costiera<sup>885</sup>. Nella maggior parte dei casi, comunque, gli immobili sequestrati agli ebrei rappresentavano semplicemente facili e rapide soluzioni al problema dell'acquartieramento dei vari comandi militari. Di particolare interesse mi sembra il caso dell'occupazione della villa di Opicina del presidente delle Generali, Edgardo Morpurgo, che si trovava in via Sabotino 3. Qui trovarono sistemazione gli uffici del comando di Opicina della Wehrmacht, ma l'occupazione era cominciata già il primo luglio 1943 e dunque prima dell'occupazione tedesca della città<sup>886</sup>.

Anche a Parigi, il riutilizzo degli immobili da parte delle istituzioni tedesche di stanza in città fu un fatto piuttosto comune. Questo riutilizzo degli immobili per ospitare uffici e comandi dei persecutori è stato già notato da Jean-Marc Dreyfus per quanto riguardava le sedi delle banche ebraiche parigine:

Alors que les administrateurs provisoires avaient commencé d'être nommés, les organismes chargés de l'aryanisation s'installaient dans les locaux mêmes des banques juives. Cherchant des bureaux disponibles, les diverses administrations allemandes se tournèrent tout naturellement vers ceux des entreprises juives et particulièrement des banques. [...] L'immeuble de la banque Rothschild, rue Lafitte, fut occupé par les services parisiens du Secours national. [...] Autre immeuble de prestige et très bien placé au cœur du quartier d'affaires de la capitale, celui de l'entreprise Louis-Dreyfus. L'immeuble de la place des Petits-Pères (il y avait aussi un entrée rue de la Banque), fut réquisitionné par le Commissariat général aux questions juives. Des lieux moins prestigieux qui avaient été occupés par des banques juives furent utilisés par diverses administrations. Ainsi, les locaux du Comptoir du centre, au 129, rue Lafayette, furent utilisés par des services de placement des ouvriers français volontaires pour aller travailler en Allemagne. L'immeuble appartenait à la Banque de France<sup>887</sup>.

Nei casi di studio che ho analizzato per la presente ricerca, mi sono imbattuto in alcuni che confermano l'ampio uso che i tedeschi fecero degli immobili confiscati e requisiti agli ebrei. Trovavano posto nei ricchi *hotel particulier* tolti agli ebrei uffici, come nel caso del Deviesenschutzkommando che aveva sede nei locali della Banque Lazard, in rue Pillet-Will e che controllava le operazioni bancarie francesi<sup>888</sup>. Come a Trieste, anche a Parigi gli

<sup>883</sup> ACETs, b36, f. Guido Segre/JU1017

<sup>884</sup> ACETs, b25, f. Ettore Modiano/JU39, Lettera di Edda Sanzin al Supremo Commissario, 28 luglio 1944

<sup>885</sup> ACETs, b11, f. Pietro Gairinger/JU296, Abteilung R I all'Obersten Kommissar – Abteilung Finanzen, 19 febbraio 1944

<sup>886</sup> ACETs, b26, Edgardo Morpurgo/JU383, direzione finanza a Ortskommandantur di Opicina, 20 luglio 1944

<sup>887</sup> Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banque en France (1940-1953)*, Fayard, Parigi, 2003, pp.75-76

<sup>888</sup> Cecile Desprairies, *Paris dans la collaboration*, Seuil, Parigi, 2009, p.331

immobili erano utilizzati anche come alloggi per ufficiali in vista: Himmler ad esempio prese per sé un appartamento nell'*hotel particulier* al 4 di rue Rude, di proprietà della principessa Faucigny, nata Ephrussi<sup>889</sup>. Naturalmente, anche la Wehrmacht approfittava della situazione e sistemava alcuni comandi in grandi edifici privati che si prestavano ai loro bisogni. Ad esempio, al 23 di rue Fayolle, in un immobile requisito a una società immobiliare in via d'arianizzazione, si installarono i comandi della marina tedesca, ma molte altre requisizioni figurano in favore di “servizi” o “autorità” tedesche non meglio specificate. Infine, a Parigi troviamo anche casi-limite mai incontrati a Trieste, come quello già citato dell'immobile di rue de Bassano, che funse da vero e proprio campo di internamento e di lavoro per gli ebrei<sup>890</sup>.

Infine, a Parigi e Trieste gli immobili confiscati, sequestrati o requisiti agli ebrei potevano servire anche a servizi non strettamente collegati al mondo militare o di polizia. A Parigi, ad esempio, il settimanale collaborazionista e antisemita *Au Pilon* si installò per qualche tempo al 24 di rue de la Pepinière, in un immobile che era appartenuto alla società DMR dei Deutsch-de-la-Meurthe<sup>891</sup>. Tra gli altri servizi e uffici di Vichy che approfittavano dell'improvvisa disponibilità di immobili vi fu anche il Commissariat Général aux Questions Juives, di cui abbiamo già lungamente parlato, che occupava con i suoi vari servizi gli immobili della compagnia Louis-Dreyfus in place des petits-pères 1 e in quelli al 2 e al 4 di rue de la Banque<sup>892</sup>. A Trieste, l'immobile di Carlo Morpurgo in via Fabio Severo 16 fu messo a disposizione del “personale operativo femminile del NSDAP”<sup>893</sup>, mentre l'appartamento di Giuseppe Brunner in via Valdirivo 31 venne utilizzato per insediare gli uffici della Società Adria, incaricata dell'arianizzazione delle aziende ebraiche triestine e del trasporto delle merci verso l'interno del Reich<sup>894</sup>. Infine, un caso da segnalare è senz'altro l'acquartieramento di un *Sonderkommando* nella villa del presidente delle Generali, Edgardo Morpurgo, in vicolo delle Ville n.2<sup>895</sup>.

### *Redistribuzione di beni alla società locale*

Al di là del riutilizzo degli immobili da parte dei nazisti e degli altri soggetti persecutori, vi era una parte dei beni che veniva redistribuita all'interno della società locale. Per quanto concerne gli immobili dei ricchi ebrei di Trieste, la popolazione locale non ne risultava sistematicamente esclusa. Certamente partecipava alla redistribuzione dei beni confiscati agli ebrei in posizione subalterna rispetto ai comandi della Wehrmacht, ma non veniva esautorata di principio dal regolare processo di spoliazione. Inoltre, i tedeschi registravano talvolta presenze di locali che si impadronivano o occupavano la casa di ebrei allontanati, arrestati o emigrati. Ad esempio, l'ufficio di Camillo Ara in via Carducci 20 era stato trovato occupato da un collega, l'avvocato Marino Bidoli, che affermava di aver avuto

<sup>889</sup> IVI, p.554

<sup>890</sup> Cfr. cap4, p.(?). Vedi anche: Jean-Marc Dreyfus, Sarah Gensburger, *Des camps dans Paris. Austerlitz, Léviton, Bassano (Juillet 1943 – Aout 1944)*, Fayard, Parigi, 2003

<sup>891</sup> Cecile Desprairies, *Paris dans la collaboration*, Seuil, Parigi, 2009

<sup>892</sup> IVI, pp.65-66

<sup>893</sup> ACETs, b26, f. Carlo Morpurgo/JU838

<sup>894</sup> ACETs, b5, f. Giuseppe Brunner/JU123

<sup>895</sup> ACETs, b26, f. Edgardo Morpurgo/JU383

l'assegnazione dell'appartamento dalla prefettura di Trieste ma che ne venne subito allontanato<sup>896</sup>. Un certo Karl Elboni, che occupava regolarmente un appartamento di proprietà di Giuseppe Brunner in via Valdirivo 31, venne allontanato per far posto all'assegnazione legittima ad Erminia Schellander e alla società Adria<sup>897</sup>. Nello stesso immobile anche un certo Enzo Policastro aveva occupato un appartamento di proprietà di Giuseppe Brunner, ma anche in questo caso l'occupazione non sarebbe durata più di due mesi, dal gennaio al febbraio del 1944, prima di venire sgomberato dalle forze di occupazione<sup>898</sup>. Infine, nell'immobile di proprietà di Samuele Goldschmid, sito in via Filzi 23, i signori Becker e Sartori, occupavano due appartamenti. L'amministratore delle proprietà del Goldschmid si vide costretto a rivolgersi all'alto Commissario perché intervenisse, poiché i due «nonostante le ripetute suppliche» si rifiutassero «di pagare qualsiasi somma», giustificando il proprio atteggiamento «con il fatto che i loro appartamenti privati sono stati requisiti dalle autorità tedesche»<sup>899</sup>.

A Parigi la situazione è in parte diversa, perché il 'normale' processo di spoliazione metteva al centro il riutilizzo da parte della società locale, molto più marcatamente di quanto facesse il modello triestino. E in effetti queste compravendite di privati cittadini sono piuttosto numerose, specie se pensiamo alla spesa che questi grandi immobili comportavano e al momento difficile e bellico che Parigi stava vivendo. Abbiamo visto le grandi imprese interessate nell'acquisto degli hotel particulier<sup>900</sup>, ma anche privati cittadini che avevano la possibilità economica vedevano negli immobili ebraici un affare da non lasciarsi scappare. Un tale Raoul Albert Malard comprò l'hotel particulier di Robert Gunzburg, situato al 25 di avenue Bugeaud; Emilie Jeanne Proudon figura come compratrice della residenza privata di August René Fould in avenue Poincaré; Emile Arthur Dewalde quella di Ferdinand René Javal in rue Singer: sono solo alcuni esempi delle numerose compravendite di ricchi privati cittadini francesi, che condividevano con i vecchi proprietari ebrei la presenza in quella '*haute bourgeoisie*' di cui facevano parte.

A differenza di quanto avvenne a Trieste, a Parigi vennero venduti a privati anche beni mobili come i titoli azionari, che venivano spesso redistribuiti all'interno della società francese. Gli acquirenti potevano essere privati cittadini, ex colleghi o azionisti di minoranza della medesima società, spesso società concorrenti o neocostituite. A Trieste ciò non avvenne, ma vi furono comunque casi in cui si nota un tentativo di avvantaggiarsi della persecuzione antiebraica da parte di attività concorrenti a quelle chiuse dagli ebrei negli anni precedenti, attraverso l'acquisto di materie prime, rilevamenti di società o l'utilizzo dei locali di ex aziende ebraiche per quelle ancora in attività durante l'occupazione nazista. Quest'ultimo caso è ad esempio testimoniato dalla vicenda dell'uso dei magazzini della ditta Vittorio Grego. All'officina Ruan e a Laura Colfieri, ai quali i bombardamenti alleati avevano distrutto nel primo caso il magazzino e nel secondo l'abitazione privata, vennero infatti concessi l'uso dei magazzini della ditta Grego siti rispettivamente in via Economo 12

<sup>896</sup> ACETs, b1, f. Camillo Ara/JU4, Aktenvermerk dell'Abteilung Finanzen all'Abteilung R I, 3 gennaio 1944

<sup>897</sup> ACETs, b5, f. Giuseppe Brunner/JU123

<sup>898</sup> ACETs, b5, f. Giuseppe Brunner/JU123

<sup>899</sup> ACETs, b14, f. Samuele Goldschmid/JU55, Ernesto Norbedo al Supremo Commissario, 20 maggio 1944

<sup>900</sup> AN, AJ38, b.2424, fasc. Société des immeubles du Faubourg Saint-Honoré, d.2217



e via Diaz 3<sup>901</sup>. In altri casi, ditte attive a Trieste ricevevano veri e propri endorsement per rilevare quelle appartenenti ad ebrei ed ora in fase di arianizzazione. Nel maggio 1944, ad esempio, il Deutsche Berater del Supremo Commissario scriveva a Fischbach, capo della sezione finanza, consigliando di cedere il Cartificio Triestino, vecchia attività della famiglia Mondolfo, alla Smolars & Nipote, nota azienda locale: «Ich bitte Sie Herrn Carniel, Eigentüemer der hiesigen Firma Smolars & Nipote in dieser Angelegenheit zu empfangen, da ich die Uebernahme des in Frage stehenden Betriebes durch die Firma Smolars & Nipote sehr begrüessen wurde»<sup>902</sup>.

Infine, bisogna notare che, almeno nei casi da me presi in considerazione e nelle carte d'archivio visionate, il mercato del mobilio appare in contrasto con quanto affermato fino ad ora sui modelli di riutilizzo dei beni ebraici da parte della società locale. Se infatti a Parigi non vi sono testimonianze di vendite al dettaglio di mobilio ebraico, a Trieste si organizzavano vere e proprie aste pubbliche in cui i privati cittadini potevano comprare il mobilio esposto. Solo per citare alcuni esempi, un certo Pascut comprava per duemila lire alcune porcellane lampade appartenute ai fratelli Eppinger<sup>903</sup>, una signora Valenti spendeva 1.200 lire per comprare la lavanderia proveniente dall'abitazione di Arnoldo Frigessi<sup>904</sup>, Felicita Lauro Giannotti pagava 30.000 lire per l'acquisto di un pianoforte appartenuto alla ditta Kern<sup>905</sup>, mentre Paolo Visintini arrivava a spenderne 46.000 per la sala da pranzo di Giuseppe Goldschmid<sup>906</sup>.

### **Publicizzare la spoliazione: la stampa e la spoliazione antiebraica a Trieste e a Parigi**

Dopo aver visto in quali modi le istituzioni e la società locale erano interessati alla spoliazione antiebraica, può essere interessante vedere in che modo i primi informavano i secondi attraverso i loro canali ufficiali. In questo breve paragrafo, riprendo una tematica a me molto cara, che è stata oggetto di studio per un convegno internazionale organizzato a Trieste nel novembre del 2021<sup>907</sup>. Il mio studio si prefiggeva di analizzare le pubblicazioni di due giornali (uno triestino, l'altro parigino) riguardo alla spoliazione antiebraica, con l'obiettivo di vedere in cosa le politiche dei due giornali differissero ed in cosa invece si assomigliassero. I risultati mi sono sembrati tanto interessanti, che ricoprono un grande interesse per completare il quadro di questo capitolo, dedicato alle relazioni tra occupanti, occupati e spoliazione antiebraica. In questo senso, infatti, la stampa aveva un ruolo centrale, che in qualche modo rappresentava un canale ufficiale che collegava il centro del potere e la popolazione locale.

<sup>901</sup> ACETs, b14, f. Camillo Grego/JU1228

<sup>902</sup> ACETs, b6, f. Cartificio Triestino, Lettera del Deutsche Berater al Obersten Kommissar, 8 maggio 1944

<sup>903</sup> ACETs, b.9, f. Eppinger Brüder/JU332, Abschrift der Unnahmeanordnung, s.d.

<sup>904</sup> ACETs, b.11, f. Arnoldo Frigessi/JU24, Abschrift der Unnahmeanordnung, s.d.

<sup>905</sup> ACETs, b.17, f. Ditta Kern/JU352, Abschrift der Unnahmeanordnung, s.d.

<sup>906</sup> ACETs, b.13, f. Giuseppe Goldschmid/JU427, Abschrift der Unnahmeanordnung, 27 dicembre 1944

<sup>907</sup> Da quel convegno è stato poi redatto un breve saggio, che vedrà la luce nel corso del 2023. Paolo Felluga, «The economic persecution of Jews in the Press of Nazi Occupied Europe. Le Matin de Paris and Il Piccolo di Trieste: two editorial lines compared (1940-1945)», in: Tullia Catalan, Riccardo Martinelli (a cura di), *Languages of National Socialism. Sources, Perspectives, Methods*, Trieste, EUT, 2023, pp.89-102

In breve, nonostante le differenze tra i due giornali, che avevano avuto due storie tra loro molto diverse, ciò che appare interessante è un approccio opposto alla tematica della persecuzione antiebraica.

#### I silenzi de Il Piccolo di Trieste

Tra le pagine del giornale triestino, sin dal settembre 1943 la figura dell'”ebreo” cominciò ad essere utilizzato prepotentemente per screditare i nemici o per descrivere la situazione internazionale, sempre più avversa alle forze dell'Asse. Ma, a ben vedere, nel giornale triestino i riferimenti all'ebraismo rimasero molto generici, non scendevano mai nei particolari – se non in situazioni particolari come nell'articolo appena riportato - e soprattutto non erano mai riferiti alla persecuzione antiebraica che si stava svolgendo a Trieste. La stampa non riportava le azioni persecutorie e le repressioni dei tedeschi, che venivano semplicemente e sistematicamente taciute. Risultano completamente assenti i riferimenti alle misure prese di volta in volta dai nazisti nei confronti degli ebrei triestini: non comparve alcuna notizia che faccia riferimento ad espulsioni, deportazioni, arresti, confische. Stando al giornale, sembra quasi che il “problema ebraico” a Trieste non esistesse più. A ben vedere, scomparirono dalle pagine de *Il Piccolo* tutti i riferimenti agli ebrei triestini: dunque a smettere di esistere non era solo il “problema ebraico”, ma pure l'ebraismo triestino stesso, ciò che era nei fatti il vero obiettivo dell'occupante. Nei venti mesi di occupazione, non vennero mai riportati eventi quali la fuga dei grandi finanziari ebrei triestini, gli arresti degli ebrei, il saccheggio dei loro beni e la loro rivendita al minuto.

La posizione del giornale appare insomma piuttosto complessa. Le istanze e i temi antiebraici erano ormai introiettati nel linguaggio utilizzato dal giornale, che non si faceva scrupoli ad utilizzare l'antisemitismo per avvalorare le proprie tesi e “colorare” il tono dei propri articoli. Bisogna d'altro canto riflettere sul mancato uso del giornale per la propaganda antiebraica e per la persecuzione economica degli ebrei, specie per quanto riguarda proprio la vendita dei loro beni. A Trieste, infatti, la spoliazione degli ebrei prevedeva un rapido realizzo dei beni di più modesto valore, che venivano venduti all'asta alla cittadinanza triestina. Tale redistribuzione avrebbe potuto avere un'ampia pubblicità nelle pagine de *Il Piccolo*, rappresentando un'importante tematica in favore delle politiche degli occupanti. Dato l'ampio uso strumentale che si fece dello stereotipo dell'ebreo in tutti gli anni dell'occupazione nazista di Trieste, mi sembra improbabile imputare questa scelta a una sorta di sentimentalismo de *Il Piccolo* nei confronti degli ebrei di Trieste. Proprio questo aspetto avvalora, secondo me, l'idea che i silenzi sistematici sulle politiche di persecuzione antiebraiche (di natura economica e non) sono imputabili a una precisa scelta editoriale: la questione se tale scelta fu voluta dall'occupante, difesa dal giornale triestino, frutto di un esplicito accordo tra i due attori o di interessi convergenti, rimane ovviamente aperta.

#### Le Matin di Parigi: una campagna a stampa sulle persecuzioni

Al contrario, la persecuzione economica degli ebrei veniva utilizzata dal giornale in maniera strumentale in relazione ad alcuni temi. Nel primo periodo dell'occupazione nazista di Parigi, il giornale si dimostrava preoccupato di spiegare all'opinione pubblica i motivi che spingevano il comando tedesco e il governo di Vichy a perseguire gli ebrei. In questo

contesto, il tema della redistribuzione economica delle ricchezze degli ebrei ai ‘francesi’ aveva un posto centrale. Gli ebrei, presentati all’opinione pubblica come i guerrafondai e i colpevoli della disfatta del 1940, dovevano essere allontanati dal corpo nazionale francese, per evitare che potessero ancora nuocere alla collettività. L’ebreo era insomma considerato « l’ennemi n°1, non seulement du peuple allemand mais de la paix et de la civilisation européenne tout entière »<sup>908</sup>.

Assieme alla spiegazione dei motivi che spingevano alla conduzione della politica antiebraica, sin dal settembre del 1940 *Le Matin* cominciava a lamentare la presenza degli ebrei in vari settori economici<sup>909</sup>, continuando per lungo tempo a seguire e a spiegare le disposizioni prese in campo economico per limitare l’influenza degli ebrei<sup>910</sup>.

Accanto la cronaca delle misure prese in campo economico, si avanzavano anche vere e proprie proposte per rendere la spoliazione più veloce e per permettere un più agevole passaggio dei beni da mani “ebraiche” a mani “francesi”<sup>911</sup>. Per garantire la riuscita di questo « grand bienfait national et social », poi, il giornale si prodigava a pubblicare non solo i testi integrali delle ordinanze tedesche, ma anche brevi articoli che spiegavano bene le procedure da seguire per comprare i beni degli ebrei<sup>912</sup>.

Un aspetto molto interessante appare l’accanimento con cui il *Matin* descriveva la spoliazione e la vendita di beni di una famiglia in particolare, i Rothschild. Tale accanimento appare palese già attraverso una semplice constatazione statistica: su 41 articoli identificati che parlano in vari modi delle limitazioni economiche prese o da prendere contro la potenza economica ebraica, ben 23 sono dedicati alla spoliazione dei beni dei membri della famiglia Rothschild. Alcuni esponenti della nobilitata e nota famiglia erano stati peraltro oggetto di sequestri di beni già prima dell’inaugurazione della legislazione antiebraica, attraverso l’applicazione delle leggi sul ritiro della cittadinanza francese che colpivano quanti avevano abbandonato il territorio francese in seguito alla disfatta e li puniva con il sequestro di tutti i beni e la cessione a favore del *Secours National*. Fattostà che già il 10 settembre 1940 (ben prima che qualunque legge sugli ebrei fosse pubblicata), il *Matin* scriveva che i Rothschild possedevano a Parigi più di cento immobili, i quali sarebbero stati confiscati<sup>913</sup>. A questo articolo ne facevano seguito altri che riguardavano di volta in volta esponenti e beni diversi. Nel corso dei quattro anni di occupazione, le notizie sui sequestri dei beni dei Rothschild furono così tante da valere alla ricca famiglia ebraica, nelle pagine de *Le Matin*, l’appellativo, ironico, di « bienfaiteurs du Secours National »<sup>914</sup>.

Il racconto del sequestro e dell’asportazione dei beni dei Rothschild diventava un modo per narrare della potenza, della meschinità e dell’influenza degli ebrei. Ciò si nota in maniera esemplare dall’articolo dedicato alla descrizione dell’edificio della banca Rothschild. Anche

<sup>908</sup> *Le Matin*, 5/10/1940, *Ce qui signifient les mesures contre les juifs*

<sup>909</sup> *Le Matin*, 15/09/1940, *Plus des juifs dans le commerce de luxe parisien*

<sup>910</sup> *Le Matin*, 11/01/1941, *Le Statut des Juifs commerçants*

<sup>911</sup> *Le Matin*, 19/07/1941, *Un point de droit. Aryanisation = expropriation*

<sup>912</sup> *Le Matin*, 24/11/1941, *Les immeubles privés appartenant à des juifs vont être mis en vente*

<sup>913</sup> *Le Matin*, 10/09/1940, *Les Rothschild possédaient sous leur nom à Paris près de cent immeubles*

<sup>914</sup> *Le Matin*, 22/11/1940, *Bienfaiteurs du secours national. Les Rothschild, les loges, les fuyards*

questo edificio, “occupato” per anni dalla famiglia Rothschild, finiva finalmente per essere riacquistato dalla vera Francia, che ne poteva disporre per nuovi e nobili fini:

[...] Une banque comme les autres? Que non pas! C'est dans ces bureaux que les dynasties des fameux banquiers juifs ont comploté leurs grandes combines, c'est de là que sont partis les ordres qui devaient changer les sorts des Etats, affoler les puissants, ruiner les nations. Les murs sont les dépositaires de terribles secrets. [...] Actuellement, la banque est occupée par les services du Secours National. Là où trônait, dans le mystère, la force corruptrice se sont installés maintenant la solidarité et le devoir social. Sic transit... Et le Secours national s'efforce de mettre de l'ordre et de nettoyer la maison qui en a grand besoin. Les Rothschild, en effet, malgré leurs titres et leurs richesses, n'avait jamais pu se débarrasser de leur crasse, spécifiquement juive. [...] <sup>915</sup>.

L'analisi comparativa tra la linea editoriale del *Matin* e de *Il Piccolo* ci restituisce dunque due realtà completamente differenti. Queste differenze sono in parte dovute alla storia dei due giornali: uno di proprietà ebraica per quasi cinquant'anni, fino all'introduzione delle leggi razziali; l'altro vicino alle posizioni tedesche, se non in quanto a politica antiebraica almeno in senso geopolitico. Inoltre, l'uso molto diverso che si fa della persecuzione economica può senz'altro derivare dalla cronologia delle due occupazioni e dalle loro caratteristiche: molto breve e molto intensa quella triestina, molto lunga ed altalenante nei rapporti tra occupati e occupanti quella francese.

La cronologia può d'altronde venirci in aiuto per cercare di comprendere meglio la differenza di approccio dei due quotidiani. La grandissima parte degli articoli riguardanti le spoliazioni antiebraiche pubblicate nelle pagine del giornale di Parigi, venne scritta tra il 1940 e il 1942. Infatti, sui 41 articoli identificati, solo 7 vennero pubblicati tra l'inizio del 1943 e la Liberazione di Parigi avvenuta nell'agosto del 1944. Tra i restanti 34, poi, ben 28 vennero pubblicati tra il giugno del 1940 e la fine del 1941. Secondo questa rapida analisi, si può concludere che la maggior parte delle pubblicazioni di articoli riguardanti la spoliazione emergevano nel periodo in cui tale spoliazione stava prendendo forma. Questo aspetto può essere interpretato con la necessità, da parte dei tedeschi e dei loro collaboratori, di giustificare e spiegare ciò che stava accadendo ad un'opinione pubblica che per la prima volta si vedeva confrontata a leggi razziste e discriminatorie verso una minoranza del corpo dello Stato. A Trieste questa necessità venne a mancare: da un lato perché non vi fu durante l'occupazione alcuna produzione normativa riguardante le spoliazioni antiebraiche; in secondo luogo perché l'occupante poteva permettersi di non temere la reazione dell'opinione pubblica, già abituata alla discriminazione e alla persecuzione antiebraica introdotta cinque anni prima dal regime fascista.

D'altra parte, bisogna assolutamente far notare che la differenza abissale tra le politiche dei due giornali riguarda l'uso della cronaca delle persecuzioni a livello locale, e non già l'approccio generale all'antisemitismo. Infatti, come abbiamo visto, seppure non racconti la persecuzione antiebraica locale, anche *il Piccolo* di Trieste era completamente allineato con

---

<sup>915</sup> *Le Matin*, 26/03/1941, *Dans l'antré traqué des barons de Rothschild. Une visite à la banque de Rue Lafitte*

l'antisemitismo, che infatti si ritrova in un numero consistente di articoli, in modi che abbiamo in parte descritto poco sopra. Nei due giornali i temi principali sono gli stessi: cronaca delle vittorie naziste, dei bombardamenti alleati sulle città della propria Nazione, cronaca di nefandezze compiute da singoli personaggi alleati e dagli eserciti anglo-americani, approfondimenti sulla corruzione e il marciame del mondo capitalista, racconto delle proteste contro gli ebrei e delle misure che gli Stati prendevano per risolvere il problema ebraico e così via. Ciò che differenzia profondamente i due giornali è il rapporto che intrattengono con i fatti che accadevano sul loro territorio locale, sui quali in un caso cala un raggelante silenzio e nell'altro si assiste alla stessa intenzione di utilizzare strumentalmente anche i temi della persecuzione antiebraica. Sulle responsabilità, le ragioni e i ruoli in una tale scelta, la questione resta aperta.

### **Conclusione. Due occupazioni, due modelli?**

In questo capitolo abbiamo visto in maniera dettagliata i rapporti tra le due società locali e gli occupanti. In guisa di conclusione, appare opportuno dare un quadro generale sulle due occupazioni naziste. La storiografia si è interrogata sui diversi modelli di occupazione che il nazismo ha applicato in Europa tra il 1939 e il 1945. Questi interrogativi saranno posti ai due casi di studio, anche alla luce di quanto analizzato sul tema delle spoliazioni.

Le occupazioni tedesche in Europa sono una materia di studio interessante, poiché nessuno più della Germania nazista ha provato a riorganizzare i propri confini – e l'Europa tutta - «as quickly, thoroughly, and violently as the Nazis from 1940-1945»<sup>916</sup>. Per portare a compimento il piano di riordino dell'Europa e della nascita del Nuovo Ordine, i nazisti si rivolsero a tutta una moltitudine di organizzazioni del territorio, che andavano dalle annessioni formali, a zone di occupazione transitorie, a nuove forme come i governatorati. L'uso di una o dell'altra forma di gestione del potere e del territorio dipendeva da numerosi aspetti: lo status del territorio, la presenza di materie prime o di importanti centri industriali, bisogni particolari del Terzo Reich:

Va innanzitutto precisato che non sembra possibile individuare alcuna strategia unitaria nei vertici del regime nazionalsocialista in merito alle modalità dell'occupazione di questi immensi territori. Non solo immensi, ma anche destinati (secondo piani che rimasero perlopiù abbozzati) a “missioni” differenti all'interno di quello che la propaganda chiamò “Nuovo Ordine Europeo”. Tali differenti destini erano in parte riconducibili a motivazioni di natura etnico-razziale, laddove vi fossero parti della popolazione assoggettata che si voleva sottoporre a processi di selezione in vista di una “germanizzazione” (Eindeutschung) o “ri-germanizzazione” (Wiedereindeutschung)<sup>917</sup>.

<sup>916</sup> Devlin M. Scofield, «Radical reordering along old lines. National Socialist population policy, citizenship and military service in occupied Alsace, 1940-1945», in: Raffael Sheck, Fabien Théofilakis, Julia Torre (a cura di), *German-occupied Europe in the Second World War*, Routledge, London/New York, 2019, p.62

<sup>917</sup> Gustavo Corni, *Il sogno del “grande spazio”*. *Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.17

Sull'esistenza stessa di veri e propri modelli di occupazione bisogna fare un piccolo appunto. «Les travaux récents tendent à interroger la pertinence d'une différenciation de nature qui récuse toute comparaison entre la situation de l'Europe occidentale et celle d'Europe orientale et méridionale, en s'attachant seulement au nombre des victimes (effectivement incomparable) et en négligeant les intentions, les modalités, les acteurs, l'unité du système nazi»<sup>918</sup>. Tuttavia, è altrettanto vero che

Generalmente ai territori occidentali e scandinavi occupati venne riservato un trattamento moderato, con un tasso di repressione piuttosto basso (salvo specifiche congiunture). Di contro i territori orientali e sud-orientali occupati subirono politiche d'occupazione assai più dure, spesso dettate da motivazioni di ordine etnico-razziale o ideologico. [...] L'esito fu paradossale: dai territori orientali sottoposti al più intenso sfruttamento il regime hitleriano trasse soprattutto “caos, terrore e spreco” (Lammers), mentre i territori occidentali occupati fornirono un contributo ben più sostanzioso allo sforzo bellico<sup>919</sup>.

Un altro aspetto che porta a considerare l'esistenza di due modelli diversi in Europa occidentale ed orientale è il ruolo delle istituzioni nel collaborazionismo, che sarebbe più marcato ad Ovest che a Est:

Le autorità tedesche trovarono nei territori occupati occidentali un'ampia disponibilità a collaborare da parte di industriali, dirigenti, banchieri. Soprattutto in Francia, Belgio e Paesi Bassi si può stimare che gli imperativi del profitto e della pace sociale svolsero un ruolo importante nel condizionare i comportamenti dell'economia verso gli occupanti. Vi è una differenza cruciale tra Est e Ovest in questo ambito. Differenza legata a una miscela di due elementi: il pregiudizio ideologico, secondo il quale i popoli orientali erano incapaci di condurre un'economia ben funzionante, e il dato di fatto che i sistemi economici nazionali o erano molto deboli (come nel caso dei paesi balcanici) o erano di tipo comunista, come in Unione Sovietica, e privi di un'impresoria privata. Il risultato di questa divaricazione fu che, mentre nei paesi occidentali i risultati economici dell'occupazione furono dal punto di vista tedesco lusinghieri, in quelli orientali il saccheggio e la violenza non diedero esiti significativi sul piano dello sfruttamento economico<sup>920</sup>.

Infine, bisogna notare che le scelte dei nazisti furono in ogni caso stimulate dalle vicende belliche, dalla cronologia, dal tessuto sociale e istituzionale che si trovavano davanti. A Parigi nel 1940, gli occupanti si erano trovati di fronte a una macchina burocratica e

---

<sup>918</sup> Jean-Pierre Azéma, «Préface» in: Gael Eismann, Stefan Martens (a cura di), *Occupation et répression militaire allemandes. La politique de « Maitien de l'ordre » en Europe occupée, 1939-1945*, Autrement, Parigi, 2007, p.15

<sup>919</sup> Gustavo Corni, *Il sogno del “grande spazio”. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.19

<sup>920</sup> IVI, pp.61-62

amministrativa locale essenzialmente integra<sup>921</sup>. La Trieste del 1943, seppure avesse ancora uffici e amministrazioni teoricamente in piedi, era sconvolta come il resto dell'Italia dall'armistizio di cui non avevano avuto nessuna notizia, dalla fuga del Re a Brindisi, dal repentino arrivo dell'esercito nazista: è chiaro che quest'ultimo doveva essersi trovato davanti a un caos con cui non doveva aver fatto i conti in Francia.

Alla luce di queste delucidazioni, si può concludere che Parigi ha senz'altro rappresentato l'applicazione del "modello occidentale", sia per il ruolo centrale delle istituzioni pubbliche e dei grandi gruppi industriali nel collaborazionismo sia per l'amministrazione ordinata e minuziosa voluta dai nazisti. Al contrario, la posizione di Trieste appare di più difficile definizione. Qui, infatti, al modello certamente molto più autoritario, duro e centralizzato dell'occupazione nazista rispetto quello parigino; si affiancava però alla presenza di una ricca comunità ebraica, che richiedeva dal punto di vista dell'occupante uno sforzo organizzativo maggiore per convertire al meglio quei beni a vantaggio del Reich – o dei suoi uomini. Dunque, sebbene l'organizzazione dell'amministrazione potesse anche ricordare quelle utilizzate in Europa dell'est, a Trieste le prerogative della persecuzione rispondevano anche alla necessità di mettere in sicurezza – ed impadronirsi di – i grandi patrimoni ebraici prima di dar luogo alle deportazioni<sup>922</sup>. Inoltre, a Trieste si stava consumando anche uno scontro tra due visioni opposte sul tipo di spoliazione e di occupazione da utilizzare. Da un lato, infatti, c'erano le SS di Odilo Globočnik, decise a importare a Trieste il modello che avevano elaborato in Polonia; dall'altro invece la Sezione Finanza dell'amministrazione civile nazista, che invece cercava di dare un corpo più organico ed organizzato alle spoliazioni<sup>923</sup>. Possiamo dunque forse affermare che a Trieste si trovassero entrambi i modelli di spoliazione nazista, e che questi modelli erano tra loro sempre più in competizione, anche per lo scollamento che con il progredire della guerra si stava consumando all'interno delle gerarchie naziste, dove la sconfitta finale che si andava via via profilando spingeva gli alti gerarchi – in primis figure come Globočnik e Rainer – a cercare di garantirsi arricchimenti e vantaggi personali.

---

<sup>921</sup> Jean-Marc Dreyfus, «The looting of Jewish property in occupied western Europe. A comparative study of Belgium, France, and the Netherlands», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther, *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, Berghahn books, New York/Oxford, 2007, p.55

<sup>922</sup> Martin Dean, «The seizure of Jewish property in Europe. Comparative aspects of Nazi methods and local responses», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther, *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, Berghahn books, New York/Oxford, 2007, p.21

<sup>923</sup> Cfr. Capitolo 4, p.103





## CONCLUSIONI

Le élites ebraiche di Trieste e Parigi non furono risparmiate dalle persecuzioni economiche. Esse furono, è vero, meno esposte alla persecuzione rispetto ai correligionari più poveri, soprattutto grazie alla disponibilità finanziaria che rendeva quasi sempre possibile la via dell'emigrazione e, dal 1943, della fuga. Ciò nonostante, l'evento della spoliazione dei beni concorse – assieme ad altri provvedimenti razziali, come l'epurazione di interi settori professionali – al deciso ridimensionamento del loro benessere economico e della loro integrazione nella società locale così faticosamente raggiunta. Inoltre, questo ridimensionamento aveva comportato uno sconvolgimento del proprio stile di vita e della propria quotidianità, fino ad arrivare negli ultimi anni della guerra a costringere anche queste fasce privilegiate ad abbandonare le proprie case e le proprie cose e fuggire altrove per mettere in salvo perlomeno la propria vita.

Lo sguardo comparativo ci ha permesso di indagare una storia europea che si è declinata però con importanti sfumature al suo interno, producendo conseguenze epocali sulle storie individuali e globali, su scala locale così come su quella nazionale e globale. Il progetto nazista, che ovunque puntava alla distruzione dell'elemento ebraico, è stato messo in pratica in modi diversi a seconda degli interessi politici e strategici particolari, delle condizioni che i diversi territori potevano dare, dei preconcetti razzisti e ideologici che i persecutori avevano e così via. In conseguenza, in alcuni territori la spietatezza nazista ha completamente cancellato intere comunità, che non avrebbero più trovato le forze umane per ricomporsi; mentre in altri nonostante la durezza delle persecuzioni ciò fu possibile. Che Trieste e Parigi, due città simili dal punto di vista delle comunità ebraiche presenti all'inizio della guerra, abbiano avuto in questo senso diversi destini, appare emblematico di quanto queste diverse pratiche e questi diversi approcci potessero cambiare nel lungo periodo la storia locale.

A guerra finita, il rientro non era stato indolore nemmeno per i più benestanti ebrei parigini e triestini, che si erano trovati di fronte all'impellenza di recuperare almeno quanto necessario loro per sopravvivere degnamente. Il tema delle restituzioni rappresenta un capitolo importante dei lavori dedicati alle spoliazioni antiebraiche, ed è anche stato oggetto di importanti studi che hanno approfondito quanto ricostruito in un primo momento dalle Commissioni Parlamentari<sup>924</sup>. In linea generale, possiamo affermare che esse richiesero

---

<sup>924</sup> Tra i primi a parlare di restituzioni nei loro lavori dedicati al tema delle spoliazioni si segnalano I già citati: Martin Dean, Constantin Goshler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, New York/Oxford, Berghahn Books, 2007; Jean-Marc Dreyfus, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Parigi, Fayard, 2003; Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938 – 1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004, poi ripreso nella più recente versione Ilaria Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022; Barbara Bonhage, *Nachrichtenlose Vermögen bei Schweizer Banken: Depots, Konten und Safes von Opfern des nationalsozialistischen Regimes und Restitutionsprobleme in der Nachkriegszeit*, Zurigo, Chronos, 2001. Tra quelli che invece hanno dedicato lavori più specifici al tema delle restituzioni: Claire Andrieu, *The post-war restitution of property rights in Europe : comparative perspectives*, Amsterdam, Scientia Verlag, 2011; Shannon L. Fogg, *Stealing home. Looting, Restitution and Reconstructing Jewish lives in France, 1942 – 1947*, Oxford, Oxford University Press, 2017; Ilaria Pavan, *Not facing the past. Restitutions and reparations in Italy (1944-2017)*, in: «Yod.

un'ulteriore imponente mobilitazione amministrativa, che però non diede ovunque gli stessi risultati. In Italia esse furono particolarmente difficili, a causa di diversi ostacoli normativi che rendevano complessi o impossibili tanto i reintegri professionali che le restituzioni dei beni sottratti durante il conflitto<sup>925</sup>. Il paragone con la Francia è impietoso<sup>926</sup>: qui le restituzioni sono state oggetto di enorme sforzo da parte del governo di dopoguerra e, malgrado tutti i ritardi e i limiti che anche l'amministrazione francese aveva dimostrato, riuscirono a dare dignità e centralità alle specifiche istanze delle vittime di persecuzioni razziali tra i numerosissimi reclami che provenivano nel dopoguerra<sup>927</sup>.

Per questo e per altri motivi, anche il futuro della comunità ebraica a Parigi e a Trieste fu molto diverso alla fine della guerra. In particolar modo a Trieste, l'abbandono della città che aveva interessato moltissimi ebrei durante la prima ma soprattutto la seconda fase di persecuzione, risultava spesso essere definitivo. I grandi personaggi rientrarono in città, ma solo per assistere alla fine di un'epoca che aveva visto Trieste al centro di un impero economico: Arnoldo Frigessi di Rattalma, reintegrato a capo della sua RAS, arrestato per collaborazionismo e denigrato per aver cercato di dimostrare la propria non appartenenza alla comunità ebraica durante le persecuzioni, morì nel 1950<sup>928</sup>. Qualche anno prima era scomparso un altro grande imprenditore ebreo triestino, Stock. Anche lui, già nel 1939 aveva comunque preparato l'addio alla città giuliana: aveva mandato il nipote a presiedere la fondazione di una filiale dell'azienda negli Stati Uniti. Alla fine della guerra fu proprio questa nuova filiale a rilevare l'azienda, salvandola dal collasso che avrebbero patito in Europa, dove gli stabilimenti erano stati completamente distrutti dai bombardamenti<sup>929</sup>. Queste traiettorie personali sono in realtà testimonianza di una più generale tendenza cittadina e nazionale<sup>930</sup>. Trieste, dove prima delle leggi razziali abitava una comunità di più di 5.000 membri, nel 1945 ne contava appena 2.300. Si trattava peraltro di una tendenza che non sarebbe più cambiata: nel 1965 gli ebrei a Trieste erano poco più di mille, ad oggi sono poco più di 600. Le persecuzioni avevano portato a compimento quel percorso iniziato con la fine del porto franco prima e con l'annessione della città adriatica al regno d'Italia, con la parallela fine dell'Impero asburgico poi.

---

Révue des études hébraïques et juives», n.21, 2018, consultato online il 01/05/2019, consultabile al link: <http://journals.openedition.org/yod/2601>;

<sup>925</sup> Ilaria Pavan, *Not facing the past. Restitutions and reparations in Italy (1944-2017)*, in: «Yod. Révue des études hébraïques et juives», n.21, 2018, consultato online il 01/05/2019, consultabile al link: <http://journals.openedition.org/yod/2601>

<sup>926</sup> Il paragone tra Italia e Francia nella gestione delle restituzioni è stato proposto da Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938 – 1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp.203-221

<sup>927</sup> Shannon L. Fogg, *Stealing home. Looting, Restitution and Reconstructing Jewish lives in France, 1942 – 1947*, Oxford, Oxford University Press, 2017

<sup>928</sup> Anna Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa: Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS*, Milano, Angeli, 2004; Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938 – 1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004, p.228

<sup>929</sup> Liliana Stock Weinberg, *Lionello Stock: vita di un imprenditore triestino*, Trieste, Fachin, 1996; Tullia Catalan, Fulvia Costantinides, *Carlo e Vera Wagner. Da Spalato e Vienna a Trieste e oltre: una storia*, Firenze, Alinari, 2008; Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938 – 1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004, p.229

<sup>930</sup> Com'è riportato nell'importante lavoro di Ilaria Pavan, alla fine della guerra in Italia si trovavano il 40% in meno degli ebrei rispetto a sette anni prima, cioè al momento dell'inizio della persecuzione. Vedi: Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938 – 1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004, p.183

### **Conclusione metodologica: problemi linguistici e concettuali**

Nell'introduzione s'era parlato di una doppia contestualizzazione del tema delle spoliazioni in ordine cronologico e spaziale. Per quanto riguarda la *longue durée*, la spoliazione antiebraica si è rivelata essere un problema nuovo ed inedito per le amministrazioni europee, che però esse risolsero in gran parte grazie all'uso di strumenti null'affatto speciali e nuovi. Al contrario, per addivenire alla completa spoliazione degli ebrei è stata una moltitudine di pratiche amministrative, provenienti dalle leggi più diverse, che sono state utilizzate per un compito specifico. Queste pratiche hanno dato alla spoliazione forme molto diverse, che spaziavano dalla gestione organizzata di EGELI e CGQJ al saccheggio della *Möbel Aktion* a Trieste e Parigi, passando per l'uso di strumenti amministrativi come le requisizioni militari.

Questa complessità del fenomeno delle spoliazioni ha avuto un lungo strascico che si è protratto fino ai nostri giorni. In ambito accademico, ad esempio, il tema delle spoliazioni antiebraiche ha fatto emergere una confusione terminologica e concettuale latente. Termini come spoliazione, arianizzazione, requisizione, furto, sono stati tutti utilizzati in maniera piuttosto caotica. Nella conclusione di questo lavoro si può proporre una soluzione a questo problema. Nel primo capitolo si sono tratteggiate le caratteristiche di molti strumenti utilizzati dai persecutori, che possono essere qui sintetizzati schematicamente. Innanzitutto, possiamo definire le "spoliazioni antiebraiche" come l'avvenimento generico della violazione della proprietà privata, quale che fosse il singolo strumento amministrativo utilizzato. Secondariamente, l'arianizzazione si riferirebbe al passaggio di proprietà da mani "ebraiche" a mani "ariane": ne sarebbero così esclusi tutti quegli immobili tolti agli ebrei ma non assegnati a nuovi proprietari ed anche tutte le misure temporanee, che non davano una nuova collocazione definitiva riguardo l'appartenenza del bene. Tutte le altre misure, che si riferiscono a specifici strumenti amministrativi utilizzati per togliere i beni agli ebrei ovvero a precisi effetti giuridici causati dall'applicazione di norme classiche o speciali, andrebbero dunque messe in correlazione con la propria specificità: così una confisca deve rispondere allo strumento giuridico della confisca oppure a una sottrazione definitiva di proprietà da parte di un'istituzione pubblica, la requisizione al contrario si dovrebbe riferire al contesto bellico, il sequestro dovrebbe rispondere al criterio della limitazione temporale, e così via.

Al di là di queste considerazioni terminologiche e concettuali, la compresenza di tutti questi strumenti nella spoliazione antiebraica consente di tracciare una conclusione sulla capacità dello Stato o di altri soggetti – eserciti militari, forze speciali di polizia – di violare la proprietà privata degli individui anche in assenza di condanne penali. L'utilizzo dei vari strumenti serviva per aggirare i limiti dell'uno o dell'altro nella conduzione della spoliazione antiebraica. Tuttavia, questo aspetto non è da considerare proprio esclusivamente della Germania nazista, dell'Italia fascista, della Francia di Vichy. Esso come abbiamo visto era un aspetto ricorrente in tutto il secolo precedente alla Seconda Guerra Mondiale. In effetti, il passaggio fondamentale che decretava la possibilità di intervento sul diritto di proprietà era la semplice presa di posizione del detentore del potere su una certa comunità o gruppo

di persone che andavano considerate, per una ragione o per l'altra, di status giuridico inferiore. I patrioti esuli dell'Ottocento, i cittadini di nazionalità nemiche durante il Primo conflitto mondiale, le popolazioni indigene delle colonie in Africa ed infine gli ebrei europei negli anni Trenta e Quaranta vennero tutti considerati portatori di status giuridici particolari, fosse per una loro presupposta ostilità verso il potere o per un'altrettanta presupposta inferiorità di razza. Così come l'internamento coatto amministrativo, anche la confisca dei beni non era una misura speciale ed inedita, inventata dalle dittature novecentesche, ma godeva di una tradizione lunga più di un secolo e sviluppatasi in seno a democrazie liberali ottocentesche.

### **Pratiche in comparazione**

Guardando specificatamente alle pratiche di spoliazione utilizzate nelle occupazioni naziste delle due città si notano alcune differenze di principio. Da un punto di vista generale, le due amministrazioni si presentavano tra loro molto diverse. Quella parigina era completamente delegata all'amministrazione locale, dotata di una precisa gerarchia al cui vertice stavano i servizi dell'occupante e votata all'ordine e al rispetto per le formalità della burocrazia. Il modello introdotto gradualmente tra l'estate del 1940 e quella successiva venne poi mantenuto di fatto fino al termine dell'occupazione, nel 1944.

Al contrario, il procedimento amministrativo a Trieste cambiò completamente con la fatidica data dell'8 settembre. Prima dell'armistizio, anche a Trieste l'amministrazione fascista aveva dato ordine al processo di limitazione della proprietà privata degli ebrei. Dopo l'occupazione nazista e la creazione della zona di operazioni, le spoliazioni vennero invece condotte con l'uso deliberato della violenza e soprattutto nell'assenza di un controllo efficace che limitasse gli sprechi, la corruzione e gli arricchimenti personali. Il procedimento a Trieste era tutto nelle mani degli occupanti, che non lasciarono all'amministrazione locale che compiti di mera applicazione delle proprie decisioni.

I fattori che imprimevano queste caratteristiche fondamentali alle pratiche in uso erano molteplici. Ad esempio, l'affidamento dell'organizzazione amministrativa a un corpo di nuova creazione o a uffici preesistenti dipendeva dal grado di fiducia che intercorreva tra il detentore del potere e l'amministrazione pubblica, ma anche da quanto fosse sentito il bisogno di controllo e di monitoraggio, utile ad evitare sprechi, corruzione e malversazioni. Tale scelta dipendeva anche dal contesto locale: dove c'era la possibilità di utilizzare le fonti umane e materiali del luogo, preservando il più possibile l'economia del Reich, questa scelta venne quasi sempre fatta. Per questa ragione, nel processo di spoliazione, che ha richiesto un'enorme mole di manodopera di funzionari e periti, la popolazione locale ha sempre avuto un'importanza centrale, anche dove – come a Trieste – essa ha ricoperto ruoli meramente esecutivi dell'amministrazione. Infine, la scelta di utilizzare l'una o l'altra forma di violazione di proprietà dipendeva anche dai rapporti che si avevano con le istituzioni locali. Nel caso delle occupazioni di immobili da parte di servizi militari o civili dell'occupante tedesco, ad esempio, la problematica emerge con forza.

A Parigi, la presenza dello Stato di Vichy che poteva occuparsi delle formalità di rito e dell'amministrazione, permise di rivolgersi a schemi e strumenti classici. Per questa ragione, a Parigi le occupazioni militari di immobili privati erano di norma sistemate all'interno dello strumento giuridico della requisizione militare, cui specifici servizi, uffici e personale erano dedicati. Al contrario, a Trieste mettere in piedi una tale organizzazione amministrativa avrebbe richiesto spese ed energie che in quel momento ed in quell'area geografica non erano possibili per l'amministrazione nazista. Come abbiamo visto, già la semplice organizzazione di un servizio finanziario che si occupasse delle spoliazioni antiebraiche era stato complesso. Qui, dunque, le occupazioni si svolsero nella quasi totale autonomia dei singoli servizi, che scatenarono una vera e propria caccia al tesoro, occupando anche per brevissimi tempi gli immobili, cambiandoli spesso. Un altro esempio che restituisce quanto il rapporto tra istituzioni locali ed occupanti potesse modificare la forma dell'apparato amministrativo, si pensi al versamento dei ricavi delle vendite dei beni spogliati. A Trieste i ricavi erano versati direttamente su un conto intestato al Supremo Commissario Friedrich Rainer, a Parigi si utilizzava invece un'istituzione francese, la *Caisse des Depots et Consignations*. Differenza fondamentale, nella capitale francese i guadagni non venivano mai veicolati direttamente dal processo spoliativo ad un conto tedesco. Essi avvantaggiavano gli occupanti nel senso che permettevano di risolvere problematiche pratiche (la ricerca di alloggi, spazi ed uffici per armate e servizi ad esempio) e di risparmiare forze economiche e fisiche per la gestione di alcune problematiche – tra le quali la politica di spoliazione antiebraica – delegate alle forze amministrative locali. L'arricchimento diretto degli occupanti avveniva invece sulla base del testo dell'armistizio siglato il 22 giugno 1940, che stabiliva l'esorbitante pagamento di 400 milioni di franchi al giorno, o attraverso imposizioni di tasse speciali come l'*amende du milliard*.

Queste differenze possono apparire superficiali e marginali rispetto al tema di cui fanno parte. In effetti, dal punto di vista delle vittime, i tre modelli qui presi in considerazione non producevano vantaggi pratici alle comunità ebraiche, che comunque si vedevano costrette alla rinuncia del godimento dei propri beni, alla loro vendita e spesso alla fuga.

L'approccio comparativo non ha permesso solamente di riconoscere diverse modalità della spoliazione, dovute a interessi e approcci diversi da parte dei persecutori. Ha anche permesso, ad esempio, di sottolineare la presenza, in tutta Europa, di medesimi requisiti perché la spoliazione funzionasse: il lavoro di piccoli e medi funzionari che mettevano in moto la macchina della spoliazione, con il loro semplice lavoro e talvolta contribuendo "creativamente" al miglioramento delle procedure; l'esiguo numero di persone su cui gli individui considerati come ebrei potevano contare, specie in rapporto all'altissimo numero dei cosiddetti "bystanders" coloro cioè che non erano attivi nella persecuzione antiebraica ma che nemmeno intervennero o espressero il loro disappunto per questo tipo di politiche. Soprattutto, in entrambi i casi si è riscontrata la presenza di una grande fetta di popolazione locale che, presa tra le rinunce che la guerra comportava e le necessità quotidiane, furono ben disposti ad approfittare dei beni ebraici messi in circolazione dalle politiche spoliative.

Inoltre, grazie all'approccio comparativo, si sottolinea la varietà degli atteggiamenti dei persecutori ed in particolare di quelli nazisti. In questo caso, appare interessante analizzare più da vicino come i nazisti decisero di gestire il potere – relativamente alle politiche di persecuzione economica degli ebrei – nelle due zone qui prese in considerazione, in zone geografiche ed in momenti storici diversi.

### **Modelli di occupazione?**

Arrivati a questo punto, se ci rivolgiamo alle due occupazioni naziste, ci si possono porre alcune importanti questioni. Questi due modi di intendere la spoliazione possono essere messi in relazione a dei veri e propri modelli, applicati distintamente e coscientemente per due zone geografiche distinte, l'Europa orientale e quella occidentale? Trieste sarebbe a questo punto stata intesa come un territorio dell'Europa orientale, come sembrerebbe dimostrare la presenza del campo di morte della Risiera di San Sabba?

I più recenti lavori storiografici riconoscono certamente delle caratteristiche ricorrenti in alcune macro-regioni geografiche: la delega alle amministrazioni locali, l'utilizzo di istituzioni ed uffici preesistenti, l'ordine e l'accuratezza del procedimento burocratico teso a limitare sprechi e corruzione sarebbero tipici delle spoliazioni effettuate nell'Europa occidentale. Al contrario, la parte orientale del continente sarebbe stata teatro di saccheggi e devastazioni, i beni presi agli ebrei sarebbero stati immessi nel mercato nero e avrebbero favorito i funzionari locali e i gerarchi nazisti grazie alla mancanza di controllo e di un procedimento chiaro.

Com'è stato già affermato,

In areas such as Poland and the occupied parts of the Soviet Union, where the Jews were murdered inside the country or even locally, close to their homes, the robbery was more directly linked to the murder than in places where the deportation of the Jews put considerable distance between these events. Furthermore the different forms of robbery also reflected the pace of destruction, as generally Jewish property was used initially to support the Jews prior to their murder. Therefore, a comparative analysis of the robbery measures reveals a clear difference between Western and Eastern Europe, as in the West (and North) greater care was taken to preserve at least the appearance of measures based on a legal framework<sup>931</sup>.

Ma d'altra parte, recentemente questa visione dicotomica è stata messa in dubbio. Il quadro che emerge restituirebbe una realtà molto più complessa, dipendente da molti fattori e considerazioni politiche e militari.

Innanzitutto, l'azione dei persecutori dipendeva essenzialmente dalla natura e dalla ricchezza della comunità ebraica. Alla classica dicotomia tra Europa orientale – dove risiedevano

---

<sup>931</sup> Constantin Goschler, Philipp Ther, «A history without boundaries. The robbery and restitution of Jewish property in Europe», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe, Berghahn Books, New York/Oxford, 2007, p.11

comunità ebraiche molto povere – ed Europa occidentale – luogo di residenza di comunità benestanti ed integrate – va aggiunto qualche piccolo ma significativo dettaglio. In alcune regioni, come in quelle più occidentali della Polonia, in Ungheria e nell'area dell'attuale Repubblica Ceca, ad esempio, i nazisti applicarono un modello di spoliazione più complesso del resto del Paese per riuscire a sottrarre le assicurazioni sulla vita degli ebrei più benestanti che vi risiedevano<sup>932</sup>. In questo senso, Trieste e Parigi si somigliano molto più di quanto Trieste possa assomigliare alle realtà dell'Europa orientale: la comunità ebraica di Trieste non aveva nulla da condividere con le poverissime comunità dell'est Europa, ma era, come l'*upper class* ebraica parigina, parte integrante della élite cittadina.

Inoltre, anche il modello occidentale presenta differenze al suo interno. In particolare, proprio la Francia rappresenta un caso particolare, per la centralità che presero le istituzioni locali nella guida della spoliazione. È stato notato che un ruolo così centrale delle istituzioni locali e preesistenti nella spoliazione sia in effetti da considerarsi più una particolarità francese che un aspetto ricorrente nell'Europa occidentale<sup>933</sup>. La dicotomia geografica, dunque, va superata e vanno presi in considerazione altri aspetti.

La storia recente delle comunità svolgeva un proprio ruolo nella definizione delle pratiche della spoliazione. Se a Parigi la comunità ebraica aveva mantenuto i propri diritti e la propria importanza nell'economia e nella vita della capitale, a Trieste i cinque anni precedenti avevano decisamente ridotto la presenza e l'importanza degli ebrei nella vita cittadina. Sembra questo un aspetto secondario, ma non lo è: giocava infatti un ruolo fondamentale nella composizione delle pratiche amministrative e le problematiche pratiche relative a uno sconvolgimento economico delle città.

Differences also existed with respect to the impact of the robbery of Jewish property on the economic and social structures of the various countries. In Western and Northern Europe, but also in South-eastern Europe and Czech lands – in contrast to Poland and the western part of the Soviet Union – the Jews comprised a relatively small proportion of the total population and therefore their despoilation had much a smaller impact on the overall national economies of these regions<sup>934</sup>.

Insomma, a Trieste le misure di limitazione di proprietà e di allontanamento professionale avevano ridimensionato l'importanza degli ebrei nella vita economica locale, facendo sì che al momento dell'occupazione, i tedeschi potessero farsi meno scrupoli all'utilizzo di pratiche più selvagge e violente.

Invece, giocava un ruolo fondamentale nella formazione di due diversi processi amministrativi la destinazione dei territori in un futuro ordine post-bellico sotto la guida della Germania nazista. In quell'ottica, se Parigi avrebbe certamente fatto parte di una

---

<sup>932</sup> *Ibidem*

<sup>933</sup> Jean-Marc Dreyfus «The looting of Jewish property in occupied western Europe. A comparative study of Belgium, France and the Netherlands», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, Berghahn Books, New York/Oxford, 2007, pp.53-67

<sup>934</sup> Constantin Goschler, Philipp Ther, «A history without boundaries. The robbery and restitution of Jewish property in Europe», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, Berghahn Books, New York/Oxford, 2007, p.12

Francia satellite del Reich ma pur sempre sovrana ed autonoma, l'amministrazione francese e gli uffici potevano continuare ad esistere ed anzi, si sarebbero dovuti abituare da subito alle nuove tendenze giuridiche e ai nuovi ambiti di applicazione della legge. Dall'altra parte invece Trieste e l'OZAK sarebbero stati destinati ad un'annessione al Reich<sup>935</sup> e tutto ciò che rappresentava la vecchia appartenenza nazionale poteva cominciare ad essere distrutto. A partire dunque dall'amministrazione che, in una realtà nazionalizzata anche a forza nei vent'anni precedenti, doveva dunque essere completamente svuotata e riorganizzata su nuove basi future. Il fatto che nei disegni nazisti per il dopoguerra l'Europa centro-orientale sarebbe stata oggetto di più profondi ridisegnamenti di confini e dell'equilibrio politico rispetto a quella occidentale provocava alcune differenze importanti nella gestione della spoliazione. Infatti, se in Europa occidentale e settentrionale «the old borders remained intact», ciò non era vero in Europa centrale e orientale, dove una «large-scale border changes that continued after 1945». Ciò provocava «a differentiated picture, as the destruction of the economic and social structure in the East was generally much more radical»<sup>936</sup>.

Si può dire dunque che ogni focus geografico fa emergere le proprie peculiarità e che in realtà la categorizzazione in modelli può essere proposta fino a un certo punto. La spoliazione era infine uguale in tutta Europa almeno su un aspetto: il risultato. «In contrast to the murder of the Jews, where there are considerable differences in the proportion of Jews killed from one country to another, with respect to the robbery national differences existed more with regard to the process than the end result: Jewish property everywhere was stolen as comprehensively as possible»<sup>937</sup>.

### **Spoliazioni e rapporti sociali: popolazioni locali, istituzioni, mondo nazista**

La spoliazione è intervenuta anche come fattore perturbatore di rapporti sociali e professionali, sia a livello locale sia a livello diplomatico. Da questo punto di vista, l'approccio comparativo ha dimostrato come la cittadinanza abbia ovunque partecipato in qualche modo al processo di spoliazione antiebraica. Che fosse attivandosi per chiedere l'assegnazione di case lasciate sfitte dagli ebrei arrestati e deportati (spesso segnalate dai vicini stessi) o semplicemente partecipando silenziosamente alle aste pubbliche in cui questi beni venivano redistribuiti, la popolazione fu sempre presente in questo processo, a Parigi<sup>938</sup> come a Trieste.

Il ruolo delle società locali fu, d'altronde, un aspetto tipico della persecuzione economica degli ebrei in tutta Europa. Innanzitutto, va sottolineata l'importanza della spoliazione per la

<sup>935</sup> Enzo Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti, 2002; Stefano di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine, Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, 2005

<sup>936</sup> Constantin Goschler, Philipp Ther, «A history without boundaries. The robbery and restitution of Jewish property in Europe», in: Martin Dean, Constantin Goschler, Philipp Ther (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, Berghahn Books, New York/Oxford, 2007, p.12

<sup>937</sup> IVI, p.11

<sup>938</sup> Isabelle Backouche, Sarah Gensburger, Eric Le Bourhis, *Spoliation et voisinage. Le logement à Paris, 1943-1944*, in: «Histoire Urbaine», n.62, dicembre 2021, pp.79-102



società locale non ebraica, che traeva vantaggio. Götz Aly ha ricordato che nella Germania post-bellica parte della popolazione si lamentasse della fame che stava patendo mettendola a comparazione con la situazione che aveva vissuto durante la guerra grazie agli sforzi del regime nazista. L'autore proponeva il racconto di una donna che si ricordava dei pacchi provenienti dai mariti al fronte:

She [...] remembered that her older sister Dora 'got a package every few days from her husband in Romania, which contained everything she could possibly want. He also sent ham and honey from Russia. But she never shared anything'. I once asked my mother whether she could recall Hermann Goring's speech on October 4, 1942. Without hesitation, she got back: 'He said we'd be getting more to eat and other extra rations for Christmas. And we got them!'. In fact what Goring had said was: 'If someone has to go hungry, let it be someone other than a German'<sup>939</sup>.

Allo stesso modo a Brema, città distrutta dai bombardamenti, la popolazione ricordava con riconoscenza le forniture di mobili che arrivarono dall'Olanda<sup>940</sup>.

Anche se lo storico tedesco è stato anche criticato per aver spiegato in maniera troppo semplicistica la tenuta del fronte interno tedesco con la redistribuzione dei beni ebraici, bisogna riconoscere che in tutta Europa, l'interesse della popolazione per i beni degli ebrei non era affatto un aspetto di poco conto. Parigi e Trieste non erano avulse da questa dinamica. A Parigi, la maggior parte dei beni – immobili, titoli azionari, aziende – venivano proposti alla compravendita da parte dei privati. Se in molti casi questa compravendita non andò in porto, fu soprattutto per la complessità e la mole del lavoro amministrativo da svolgere, in particolare delle verifiche sulla 'effettiva arianizzazione' che precedevano l'omologazione<sup>941</sup>. A Trieste, come abbiamo visto, la redistribuzione alla società locale era per ogni tipo di bene subordinata alle necessità materiali dell'occupante, per sostenere lo sforzo bellico, acquartere servizi, comandi ed uffici, arricchire singoli funzionari che si approfittavano del loro potere. Senza dubbio, comunque, la spoliazione antiebraica ebbe un ruolo importante nel soffocamento degli scrupoli morali di un'ampia parte della popolazione europea.

Le spoliazioni provocarono anche incidenti diplomatici tra le istituzioni occupanti e quelle locali. Nei due casi che abbiamo analizzato nella presente ricerca, le due istituzioni locali che dovevano convivere con gli occupanti tedeschi – Repubblica Sociale Italiana e Francia di Vichy – avevano una posizione molto diversa rispetto all'alleato-occupante tedesco. Anche se si trattava di due potenze sconfitte ed arresesi alla guerra, la posizione contrattuale di entrambe era molto diversa. Seppure sottoposta completamente al controllo nazista, la Francia di Vichy si era candidata ed aveva ottenuto di guidare l'amministrazione della spoliazione antiebraica. Ciò diede in qualche modo una certa capacità contrattuale: se i tedeschi avessero voluto fare qualcosa in materia di spoliazione avrebbero dovuto comunque

---

<sup>939</sup> Götz Aly, *Hitler's Beneficiaries. Plunder, racial war, and the Nazi welfare state*, New York, Metropolitan Nooks, 2006, p.3

<sup>940</sup> *Ibidem*

<sup>941</sup> Antoine Prost, Rémy Skoutelsky, Sonia Eitenne, «Aryanisation économique et restitutions», in : Jean Mattéoli, *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, Paris, La Documentation Française, 2000

misurarsi con il personale locale. Certo, questo aspetto fu del tutto secondario per quanto riguarda varie forme di persecuzione: le deportazioni ebbero luogo secondo il volere nazista, che decise categorie e tempi delle deportazioni; i beni di primaria importanza economica furono comunque alla mercé dell'occupante, ma quanto meno formalmente e nella pratica a spoliazione seguiva binari francesi. Ciò garantì perlomeno il rispetto delle formalità, la presenza di documenti che dopo la guerra furono utilizzati per dar corso alle restituzioni. Ma la presenza di un interlocutore locale permise anche – ad esempio – il fatto che in Francia fu sempre possibile per gli ebrei di vendere i propri beni a parenti considerati ariani. Questa magra consolazione non è però un aspetto privo di interesse. Nell'OZAK ciò non fu affatto possibile. I tedeschi esautorarono le istituzioni italiane, che quando provarono ad intervenire lo fecero da posizione non solo subalterna ma proprio esterna rispetto al territorio. Quando un'istituzione italiana interveniva, non lo faceva cioè in quanto istituzione locale, ma in quanto potenza estera. Ciò rese possibile ai tedeschi di aggirare anche i più basilari vincoli giuridici, come nel caso dell'eredità Morpurgo de Nilma.

D'altra parte, un altro aspetto interessante è quello che riguarda la competizione che i beni degli ebrei scatenavano all'interno degli apparati nazisti. Guardando ai due casi, è chiaro che il caso triestino fa emergere una realtà forse inaspettata. Spesso si pensa alla macchina nazista come a un essere perfetto, con una capacità organizzativa senza pari. In realtà, specie in alcune aree ma soprattutto negli ultimi anni della guerra, i singoli servizi e le singole personalità pensavano solamente ad avvantaggiarsi economicamente per prepararsi al duro futuro che sarebbe arrivato a guerra finita. Questo era a maggior ragione più semplice a Trieste, dove mancava un serio apparato di controllo e dove dunque la corruzione trovava maggior spazio di manovra nell'amministrazione.

### **Capacità di resistenza**

Anche per quanto riguarda le capacità di resistenza degli ebrei alle persecuzioni economiche, la comparazione dimostra come gli effetti che diverse pratiche spoliative avevano sulle possibilità di sottrarsi alla spoliazione. Esse furono in ogni fase limitatissime e quasi sempre prive di effetti. L'unica forma veramente efficace fu quella della donazione a parenti ariani. Possibile a Parigi lungo tutto il corso delle persecuzioni e a Trieste nella sola fase fascista, la donazione accontentava i bisogni formali di arianizzazione richiesti dalle amministrazioni, anche se lasciava la possibilità di risiedere nelle proprie case.

Il fatto che le donazioni fossero accettate o meno dall'amministrazione potrebbe peraltro rappresentare uno spunto di riflessione tutt'altro che di secondaria importanza. La possibilità di usare questo strumento potrebbe rappresentare uno spartiacque tra il concetto di persecuzione antisemita propria del fascismo italiano e della *Révolution Nationale* di Pétain e quello dei nazisti. Senza voler diminuire in nulla le responsabilità delle istituzioni locali, che spesso guidarono la persecuzione degli ebrei e ne permisero la distruzione, il fatto che sia Vichy che il fascismo lasciassero questa possibilità rappresenta un diverso modo di intendere la “soluzione del problema ebraico”.

Durante la fase fascista della persecuzione dei beni era inoltre possibile per gli ebrei di dialogare con l'amministrazione per decidere il modo in cui andava fatta la divisione dei beni tra quelli "eccedenti" e quelli "consentiti". Gli occupanti tedeschi a Trieste non lasciarono alcuna possibilità simile, introducendo una caccia all'ebreo che aveva come solo scopo la loro uccisione.

D'altra parte, bisogna sottolineare che le forme di resistenza avevano comunque una portata limitata e non miglioravano sensibilmente la possibilità di vivere agli ebrei. Le donazioni, ad esempio, permisero di vivere all'interno delle proprie abitazioni ma non cambiarono in null'altro la posizione degli ebrei che furono licenziati, allontanati e poi ricercati, internati e deportati. Allo stesso modo, i ricorsi della fase fascista ebbero successo solo quando rispondevano ad esigenze in comune tra il proprietario e l'amministrazione, che comunque finiva per togliere agli ebrei la quantità di beni che risultava essere 'eccedente' rispetto ai limiti imposti dalla legislazione razziale.

L'aspetto della resistenza è peraltro legato al problema della discrasia tra contenuto della legge ed applicazione della stessa, che ha marcato la storia delle spoliazioni in tutta Europa. Ciò è ben dimostrato dal caso delle abitazioni personali, teoricamente non colpite dalla legge sull'arianizzazione francese del 1941: «Ce ne sont pas uniquement les biens immobiliers mis en location (immeubles de rapports...) par leur propriétaires qui sont visés par l'aryanisation. Le CGQJ interprète d'une manière extrêmement restrictive la loi [...] qui exclue théoriquement de l'aryanisation les habitations personnelles [...]. L'objectif, à chaque fois, est de pouvoir mettre à bas les justifications du propriétaire et de permettre une mise sous administration»<sup>942</sup>. Ne consegue la regola generale per la quale «seul un lieu habité en totalité par son propriétaire et occupé physiquement échappe à l'aryanisation»<sup>943</sup>.

### **Conclusione. Alla fine, un principio?**

Il furto dei beni dell'élite ebraica in Europa ha rappresentato un capitolo cruciale della Shoah. Esso era allo stesso tempo un requisito e una conseguenza della distruzione degli ebrei, che ha interessato in moltissime forme un gran numero di individui. Esso ha anche rappresentato un capitolo importante dell'evoluzione della confisca: utilizzata contro gli esuli e i patrioti risorgimentali nell'Ottocento, divenuta un'arma contro cittadini di nazioni in guerra durante il primo conflitto bellico, diventava nel contesto della Shoah uno strumento persecutorio verso civili innocenti e spesso inermi, che avevano come unica colpa quella di essere considerati "di razza ebraica".

La violazione della proprietà privata, l'uso della confisca e di tutti gli altri strumenti che hanno comportato la spoliazione degli ebrei d'Europa è soprattutto una chiave di volta per indagare aspetti legati alla storia dell'Olocausto. Ciò che in ultima analisi va sottolineato è la grande importanza dell'approccio comparativo a livello europeo e globale per quanto

<sup>942</sup> Tal Bruttman, *Aryanisation économique et spoliations en Isère (1940-1944)*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 2010, p.123

<sup>943</sup> IVI, p.129

riguarda le spoliazioni antiebraiche. I lavori delle moltissime commissioni parlamentari devono essere utilizzati come punto di partenza per ricerche future, che indaghino ed intreccino i risultati di quei primi importanti lavori. La necessità di sfruttare la forza dell'oggettività e del metodo riguarda soprattutto quei temi che risultano più scomodi e difficili da affrontare. Ad esempio, il ruolo della società locale nella spoliazione appare di primaria importanza, ma non emerge se non viene esplicitamente e specificatamente interrogato.

Allo stesso modo, la specificità della Shoah, indubbia in quanto *acmé* della tragedia e della malvagità umana, non deve risolversi in un mero giudizio morale né diventare una categoria completamente a sé stante, isolata dal resto della storia. Al giudizio morale, che non può che essere di terrore e disgusto per ciò che gli esseri umani hanno compiuto – e non i ‘tedeschi’ o peggio i ‘nazisti’ o i ‘fascisti’; ma gli esseri umani, intesi come specie, o al massimo la società occidentale, la stessa che aveva compiuto atti tremendi in precedenza e che ne avrebbe compiuti dopo il dramma dell'Olocausto -, va quindi anteposto un giudizio critico sulle radici profonde di questa immane tragedia. La specificità ed unicità della Shoah va completata attraverso la sua contestualizzazione spaziale e cronologica: fu in effetti un evento unico, ma ebbe al suo interno importanti differenze e fu permesso da esperienze precedenti, che modificarono il modo di concepire l'esercizio del potere.

Senza questo sforzo, doloroso perché ci costringe a guardare allo specchio la storia della nostra società e di alcuni dei nostri valori fondamentali che crediamo intangibili e certi, saremo costretti a compiere sempre le stesse riflessioni, aride e moralistiche, che non permettono di migliorare e guardare con giudizio critico al presente, che non permettono dunque nemmeno di pensare in maniera costruttiva il domani.

**MAGGIORI AVVENIMENTI DELLA SPOLIAZIONE ANTIEBRAICA IN  
FRANCIA ED IN ITALIA**

269

<b>Francia</b>	<b>Data</b>	<b>Italia</b>
	08-lug-38	Emanazione legge di guerra n.1415 che prevede l'internamento dei sudditi nemici e il sequestro dei loro beni
	05-set-38	Istituzione ufficiale della DEMORAZZA
	07-set-38	Emanazione legge n.1381, che stabilisce il divieto di dimora per tutti gli ebrei stranieri nei territori dell'Impero
	17-nov-38	Emanazione legge n.1728, che sancisce l'inizio della persecuzione antiebraica fascista
	11-feb-39	Emanazione decreto applicativo n.126 relativo all'articolo 10 della legge n.1728 del 17 novembre 1938, che sancisce l'inizio delle misure dirette contro il diritto di proprietà privata degli ebrei
<b>01-set-39</b> <b>La Germania nazista invade la Polonia.</b> <b>Inizia la Seconda Guerra Mondiale</b>		
Un'ordinanza tedesca stabilisce la nomina di Amministratori Provvisori per garantire la continuazione dell'attività di tutte le imprese che sul suolo francese di volta in volta occupato dall'esercito nazista si trovino senza proprietario	20-mag-40	
	22-mag-40	Allargamento degli effetti del decreto n.126 dell'11 febbraio 1939 anche per gli ebrei apolidi

	10-giu-40	L'Italia fascista entra in guerra a fianco della Germania nazista. Entra in vigore la legge di guerra n.1415
	15-giu-40	Il capo della Polizia Arturo Bocchini ordina l'arresto di tutti gli ebrei stranieri
Firma dell'armistizio di Compiègne. Capitolazione della Francia, che viene divisa in due Stati distinti e occupata in tutta la parte settentrionale del Paese	22-giu-40	
Emanazione legge sulle denaturalizzazioni e creazione delle commissioni atte a giudicare i ritiri di cittadinanza	22-lug-40	
Viene abrogato il decreto Marchandean, che puniva l'insulto razziale come reato penale	27-ago-40	
Una legge di Vichy prevede la nomina di amministratori provvisori per le imprese che si ritrovassero prive di dirigenza	10-set-40	
Prima ordinanza tedesca relativa agli ebrei	27-set-40	
Primo Statut des Juifs, legge di Vichy che introduce la persecuzione antiebraica	03-ott-40	
Statut des Juifs étrangers, Vichy si pronuncia specificatamente sugli ebrei stranieri	04-ott-40	
Un'ordinanza tedesca definisce "l'impresa ebraica" e dà inizio alla spoliazione	18-ott-40	
Viene fondato da Vichy il Service de Contrôle des Administrateurs Provisoires	09-dic-40	

Decreto applicativo relativo alla legge di Vichy del 10 settembre che dà inizio alla nomina di amministratori provvisori per beni di pertinenza di individui considerati ebrei	16-gen-41	
Una legge di Vichy crea il Commissariat Général aux Questions Juives	29-mar-41	
Ordinanza tedesca che vieta di versare i profitti delle vendite di beni ebraici agli ormai ex-proprietari. La persecuzione economica e le limitazioni di proprietà diventano una vera e propria spoliazione	26-apr-41	
La quarta ordinanza tedesca relativa agli ebrei stabilisce il divieto di disporre liberamente dei beni e dei valori anche per le imprese alle quali ancora non era stato nominato un Amministratore Provvisorio	28-mag-41	
Vichy emana il secondo Statut des Juifs	02-giu-41	
Vichy emana la legge quadro sull'arianizzazione economica degli ebrei	22-lug-41	
Nasce la Police aux Questions Juives, che ha come compiti la ricerca di individui ebrei e dei loro beni	19-ott-41	
Viene fondata L'Union Générale des Israélites de France (UGIF) che diventa l'unica rappresentanza legale della comunità ebraica francese	29-nov-41	
Rafle du Vélodrome d'hiver: cominciano le retate, gli arresti e le deportazioni di ebrei sul suolo francese	16-lug-42	

Nasce la Section Enquête et contrôle, che il novembre successivo si sostituisce alla Police aux Questions Juives	13-ago-42	
	25-lug-43	Cade il regime fascista
	08-set-43	Il governo Badoglio firma l'armistizio con gli Alleati. L'Italia viene occupata dall'esercito nazista da nord, mentre le truppe alleate risalgono lo stivale da sud
	15-set-43	La Sezione IV-B dell'apparato amministrativo nazista riceve l'ordine di applicare tutte le misure antiebraiche anche nel territorio italiano. Comincia la persecuzione delle vite nella penisola
	15-ott-43	Nell'Operationszone Adriatisches Küstenland il Commissario Supremo Rainer assume la "vigilanza esclusiva" di tutti i poteri pubblici: l'RSI viene ufficialmente esclusa dal controllo politico e amministrativo della zona di operazioni
	30-nov-43	Nell'RSI viene emesso l'ordine di polizia n.5, che dispone il sequestro generalizzato di tutti i "beni ebraici"
	04-gen-44	Con il decreto n.4 l'RSI stabilisce la completa confisca dei beni ebraici e la deportazione di tutti gli individui considerati come tali



## ARCHIVI CONSULTATI

### 1) ACETs = Archivio della Comunità ebraica di Trieste

**Fondo “Claiming Conference”**, raccolta di documenti prodotti dalla Sezione Finanza a Trieste realizzata dal governo Militare Alleato nel secondo dopoguerra.

Buste: 1; 4; 5; 9; 11; 13; 14; 16; 17; 22; 23; 25; 26; 27; 32; 35; 36; 37; 38; 40; 41

### 2) ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma

**Fondo “Anselmi”**, comprendente tutti i documenti visualizzati e raccolti dalla Commissione Parlamentare.

Buste: 9; 11; 45; 55; 57; 58; 75; 76; 77; 81; 82; 89; 97; 99

**Fondo “Carucci”**, relativo ad annotazioni ed altri documenti di Paola Carucci, sovrintendente archivistica.

Buste: 2

### 3) AdP = Archives de la ville de Paris

**Fondo “Pérotin”**, relativo alle requisizioni militari effettuate a Parigi dalle forze tedesche, comprende tutti i documenti prodotti dal *Service Central des Réquisitions Allemandes*.

Buste: 128; 131

### 4) AN = Archives Nationales, Parigi

**Fondo “AJ-38”** relativo alla documentazione prodotta dal Commissariat Général Aux Questions Juives nello svolgimento dei suoi compiti relativi alla persecuzione degli ebrei.

Buste: 2018; 2022; 2186; 2187; 2281; 2304; 2348; 2349; 2351; 2352; 2374; 2385; 2395; 2399; 2401; 2404; 2405; 2407; 2408; 2409; 2410; 2411; 2413; 2420; 2423; 2424; 2425; 2427; 2432; 2440; 2444; 2445; 2448; 2454; 2461; 2475; 2480; 2482; 2533; 2541; 2550; 2553; 2562; 2576; 2579; 2580; 2581; 2584; 2586; 2591; 2594; 2596; 2599; 2603; 2604; 2605; 2606; 2607; 2608; 2618; 2624; 2636; 2640; 2654; 2663; 2668; 2670; 2678; 2685; 2686; 2691; 2699; 2700; 2715; 2716; 2718; 2727M; 2729; 2730; 2733; 2735; 2736; 2741; 2743; 2745; 2750; 2752; 2753; 2754; 2755; 2756; 2757; 2758; 2759; 2761; 2762; 2763; 2764; 2765; 2766; 2767; 2768; 2769; 2770; 2799; 2842; 2847; 2848; 2898; 2903; 2960; 3008; 3013; 3016; 3132; 3141; 3156; 3173; 3183; 3200

### 5) ASTs = Archivio di Stato di Trieste

**Fondo “Censimento del 1938”** che raccoglie in un file pdf tutti i dati raccolti dal censimento degli ebrei del 1938 almeno riguardo i residenti a Trieste.

**Fondo “Governo Militare Alleato”** che raccoglie i documenti prodotti dal governo militare alleato di stanza a Trieste tra il 1945 ed il 1954. Tra i compiti svolti dai loro uffici spicca l’ufficio restituzioni, che ha ricostruito alcuni avvenimenti accaduti durante il periodo di occupazione tedesca della città.

Buste: 135; 136; 137°; 137b

**Fondo “Prefettura Atti Generali”** relativo alle attività e alle corrispondenze della locale Prefettura.

Buste: 2640; 3154; 3458; 3723

**Fondo “Prefettura Gabinetto”** relativo alle attività del gabinetto della Prefettura.

Buste: 368; 376; 393; 394; 399; 400; 418

**Fondo “Ufficio Tecnico Erariale”** relativo alle attività del detto ufficio per la gestione delle limitazioni di proprietà stabilite dalla legge 1728 del 1938.

Buste: 1; 3; 4; 7; 8; 10; 14; 17; 18; 19; 21; 22; 23; 26; 27; 28; 31; 32; 35; 39; 40; 41; 42; 44; 45; 51

6) **SAEF = Services des Archives Économiques et Financières, Parigi**

Fondo relativo alle attività di sequestro del Ministero delle Finanze francese.

Buste: 22472; 60173; 60175; 60176; 60177; 60178; 60179; 60180; 60192; 60194

## BIBLIOGRAFIA

- Gerard AALDERS, *Nazi looting: the plunder of Dutch Jewry during the Second World War*, Oxford, Berg, 2004
- Dietrich ADAM, *Judenpolitik im dritten Reich*, Königstein/Düsseldorf, Droste Athenäum, 1979
- Hans G. ADLER, *Der verwaltete Mensch: Studien zur Deportation der Juden aus Deutschland*, Tublinga, Mohr, 1974
- Alya AGLAN, *L'aryanisation des biens juifs sous Vichy : les cas comparés de la France et de l'Allemagne*, in : «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 4, 2002, pp. 154 – 169
- Alya AGLAN, Michel MARAGARAIZ, Philippe VERHEYDE, *La caisse des dépôts et consignations, la seconde guerre mondiale et le XXe siècle*, Parigi, Albin Michel, 2003
- Götz ALY, *Hitler's Beneficiaries. Plunder, racial war, and the Nazi welfare state*, New York, Metropolitan Nooks, 2006
- Götz ALY, Susanne HEIM, *Architects of annihilation: Auschwitz and the logic of destruction*, Princeton, Princeton University Press, 2002
- Claire ANDRIEU, *Écrire l'histoire des spoliations antisémites (France, 1940-1944)*, in : «Histoire@politique. Politique, culture, société», n.9, settembre-dicembre 2009, consultato il : 10/12/2022, al link : < <https://www.cairn.info/revue-histoire-politique-2009-3-page-94.htm>>
- Claire ANDRIEU, *The post-war restitution of property rights in Europe : comparative perspectives*, Amsterdam, Scientia Verlag, 2011
- Claire ANDRIEU, Constantin GOSCHLER, Philipp THER (a cura di), *Raub und Restitution: "Arisierung" und Rückerstattung des jüdischen Eigentums in Europa*, Francoforte sul Meno, Fischer, 2003
- Claire ANDRIEU, Serge KLARFELD, Annette WIERVORKA, «La Persécution des Juifs de France et le rétablissement de la légalité Républicaine», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000
- Claire ANDRIEU, Cécile OMNES, «La spoliation financière», 2voll., in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000
- Tina ANSELMINI, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei*

- cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2001
- Yitzhak ARAD, *Plunder of Jewish Property in the Nazi-Occupied Areas of the Soviet Union*, in: «Yad Vashem Studies », vol.29, 2001, pp.109-148
  - Hannah ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2017, prima edizione del 1964
  - Barbara ARMANI, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze (1840-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2006
  - Barbara ARMANI, *Il linguaggio del sangue: "identità", "razza", e nazione nella stampa ebraica italiana (1901-1936)*, in: «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900», a.20, n.2 (aprile-giugno 2017), pp.177-212
  - Pierre ASSOULINE, *Le dernier des Camondo*, Parigi, Gallimard, 1997
  - Jean AUTIN, *Les Frères Pereire. Le bonheur d'entreprendre*, Parigi, Librèrie academique Perrin, 1984
  - Marco AVAGLIANO, Marco PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*, Torino, Einaudi, 2011
  - Isabelle BACKOUCHE, Sarah GENSBURGER, *Très chers voisins. Antisémitisme et politique du logement, Paris 1942 – 1944*, in : «Revue d'histoire moderne et contemporaine», tomo 62, n. 2/3, aprile – settembre 2015, pp. 172 – 200
  - Isabelle BACKOUCHE, Sarah GENSUBRGER, Eric LE BOURHIS, *Persécution des juifs et espace urbain. Paris, 1940-1946*, in: «Histoire Urbaine», n.62, dicembre 2021, pp.5-13
  - Isabelle BACKOUCHE, Sarah GENSBURGER, Eric LE BOURHIS, *Spoliation et voisinage. Le logement à Paris, 1943-1944*, in: «Histoire Urbaine», n.62, dicembre 2021, pp.79-102
  - Frank BAJOHR, *Aryanisation in Hamburg. The economic exclusion of Jews and the confiscation of their property in nazi Germany*, New York, Berghan Books, 2002
  - Frédéric BARBIER, *Finance et politique. La dynastie des Fould XVIII – XX siècle*, Parigi, Armand Colin, 1991
  - Avraham BARKAI, *Vom Boykott zur "Entjudung" : Der wirtschaftliche Existenzkampf der Juden im Dritten Reich, 1933-1943*, Francoforte sul Meno, Fischer, 1987
  - Omer BARTOV, *Fronte orientale: le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, il Mulino, 2003

- Marc Olivier BARUCH, *Servir l'état français. L'administration française de 1940 à 1944*, Parigi, Fayard, 1997
- Enrica BASEVI, *I beni e la memoria. L'argenteria degli ebrei: piccola scandalosa storia italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001
- Avi BEKER, *The plunder of Jewish property during the Holocaust: confronting European history*, Houndmills, Palgrave, 2001
- Marco BENCICH, *Il Comitato di assistenza degli emigranti ebrei di Trieste (1920-1940). Flussi migratori e normative*, in: «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», anno XXXIV, vol.2, 2006, pp.11-60
- Georges BENSOUSSAN, *L'eredità di Auschwitz: come ricordare?*, Torino, Einaudi, 2002
- Georges BENSOUSSAN (a cura di), *Spoliations en Europe*, Parigi, CDJC, 2007
- Roger BERG, *Histoire des juifs à Paris. De Chilpéric à Jacques Chirac*, Parigi, Editions du Cerf, 1997
- Sara BERGER, *Le réseau T4-Reinhardt et la Shoah : acteurs et organisation des camps de la mort de Belzec, Sobibor et Treblinka*, in : «Revue d'histoire de la Shoah : le monde juif», n.209 (ottobre 2018), pp.291-307
- Holger BERSCHEL, *Bürokratie und Terror: das Judenreferat der Gestapo Düsseldorf 1935-1945*, Essen, Klartext, 2001
- Joseph BILLIG, *Le Commissariat Général aux Questions Juives, 1941-1944*, Parigi, Editions du Centre, 3voll., 1953-1960
- Rafe BLAUFARB, *L'invention de la propriété privée. Une autre histoire de la Révolution*, Champ Vallon, Ceyzérieu, 2019
- Bernard BODINIER, Eric TEYSSIER, *L'événement le plus important de la Révolution. La vente des biens nationaux*, Parigi, Editions du comité des travaux historiques et scientifiques, 2000
- Irene BOLZON, Fabio VERARDO, *Profittatori di guerra: i crimini contro gli ebrei nei processi della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste (1945-1947)*, in: «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del 900», a.21, n.4, ottobre-dicembre 2018, pp.533-558
- Silva BON, *Gli ebrei a Trieste, 1930 - 1945. Identità, persecuzione, risposte*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli – Venezia Giulia, 2000

- Silva BON, *La spoliazione dei beni ebraici: processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia-Giulia (1938-1945)*, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, 2004
- Silva BON, *Le comunità ebraiche della provincia italiana del Carnaro: Fiume e Abbazia, 1924-1945*, Roma, Società di studi fiumani, 2004
- Silva BON, *Spoliazione di beni ebraici e violenze contro gli ebrei nei processi della giustizia di transizione*, in: «Archeografo triestino», s.4, vol.80 (2020), pp.5-45
- Silva BON, *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati: una storia del Nord Est*, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", 2005
- Silva BON, *Trieste: la porta di Sion. Storia dell'emigrazione ebraica verso la terra d'Israele, 1921-1940*, Firenze, Alinari, 1998
- Silva BON, Isacco CESANA, *Memorie di vite spezzate. L'oro razziato dai nazisti agli ebrei triestini*, Trieste, Battello stampatore, 2022
- Silva BON, *Il tempo della memoria: settembre 1943-agosto 1944*, Trieste, Sciarada, 1994
- Barbara BONHAGE, *Nachrichtenlose Vermögen bei Schweizer Banken: Depots, Konten und Safes von Opfern des nationalsozialistischen Regimes und Restitutionsprobleme in der Nachkriegszeit*, Zurigo, Chronos, 2001
- Britta BOPF, *"Arisierung" in Köln: die wirtschaftliche Existenzvernichtung der Juden 1933 – 1945*, Colonia, Emons, 2004
- Jean BOUVIER, *Les Rothschild*, Parigi, Editions Complexe, 1992
- Daria BRASCA, Christian FUHRMEISTER, Emanuele PELLEGRINI, «Studi di Memofonte», *The transfer of Jewish-owned Cultural Objects in the Ape Adria Region*, n. 22, anno 2019
- Catherine BRICE, « Confiscations et séquestres des biens des exilés politiques dans les États italiens au XIX<sup>e</sup> siècle. Questions sur une pratique et projets de recherches », *Diasporas* [En ligne], 23-24 | 2014, mis en ligne le 01 juin 2015, consulté le 17 février 2021. URL : <http://journals.openedition.org/diasporas/313>
- Christopher R. BROWNING, *The final solution and the German foreign office; a study of referat D3 of Abteilung Deutschland (1940-1943)*, New York/Londra, Holmes&Meier, 1978
- Eric BUSSIÈRE, *Paribas. L'Europe et le monde, 1872-1992*, Antwerp, Fonds Mercator, 1992

- Daniela L. CAGLIOTI, *Aliens and internal enemies: internment practices, economic exclusion and property rights during the First World War*, «Journal of modern European history», vol.12 n.4, 2014, pp. 448-459
- Daniela L. CAGLIOTI, *Property rights in time of war: sequestration and liquidation of enemy aliens' assets in Western Europe during the First World War*, «Journal of modern European history», vol.12 n.4, 2014, pp. 523-545
- Daniela L. CAGLIOTI, *Subjects, citizens, and aliens in a time of upheaval: naturalizing and denaturalizing in Europe during the First World War*, in: «The Journal of Modern History», n.89, Settembre 2017, pp.495-530
- Daniela CAGLIOTI, *War and citizenship: enemy aliens and national belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021
- Daniela L. CAGLIOTI, *Why and how Italy invented an enemy alien's problem in the First World War*, in: «War in History», vol.21, n.2, 2014, pp.142-169
- Fabrizio CALVI, Marc J. MASUROVSKY, *Le festin du Reich. Le pillage de la France occupée (1940-1945)*, Parigi, Fayard, 2006
- Annalisa CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002
- Etta CARIGNANI MELZI, *Un imprenditore tra due guerre. La vicenda umana di Guido Segre nel racconto di sua figlia*, Trieste, Editoriale Lloyd, 2005
- Tullia CATALAN, «I Morpurgo di Trieste. Una famiglia ebraica fra emancipazione e integrazione (1848-1915)», fa parte di: Filippo Mazzonis (a cura di), *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, Roma, Bulzoni, 1997
- Tullia CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste (1781 – 1914). Politica, società e cultura*, Trieste, Lint, 2000
- Tullia CATALAN, «Le scuole ebraiche di Trieste durante le leggi razziali (1938-1943)», fa parte di: *L'educazione spezzata: scuole ebraiche a Trieste e Fiume durante le leggi razziali, 1938-1943*, Trieste, la Mongolfiera, 2006, pp.43-81
- Tullia CATALAN, *L'emigrazione ebraica in Palestina attraverso il porto di Trieste (1908-1938)*, in: «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», anno XIX, voll. 2-3, 1991, pp.57-107
- Tullia CATALAN, *The ambivalence of a port city. The Jews of Trieste from the 19<sup>th</sup> to the 20<sup>th</sup> Century*, in: «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC», n.2, ottobre 2011, consultato il 9/1/2023, link: < [www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=232](http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=232) >

- Tullia CATALAN, Fulvia COSTANTINIDES, *Carlo e Vera Wagner. Da Spalato e Vienna a Trieste e oltre: una storia*, Firenze, Alinari, 2008
- Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007
- Johann CHAPOUTOT, *La legge del sangue: pensare e agire da nazisti*, Torino, Einaudi, 2016
- Richard Z. CHESNOFF, *Pack of thieves: how Hitler and Europe plundered the Jews and committed the greatest theft in history*, New York, Anchor books, 2011
- Asher COHEN, *Persécutions et sauvetages : juifs et français sous l'occupation et sous Vichy*, Parigi, Cerf, 1993
- Annie COHEN SOLAL, *Leo & C. Storia di Leo Castelli*, Milano, Johan & Levi, 2010
- Enzo COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo (1943-1945)*, Milano, Vangelista, 1974
- Enzo COLLOTTI, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti, 2002
- Enzo COLLOTTI (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Editori riuniti, 1964
- Manuela CONSONNI, *La Shoà, la memoria, il presente, 1945-2000*, in: «La Rassegna Mensile di Israel», vol.77, nn.1-2, Gennaio-agosto 2011, pp.1-27
- Gustavo CORNI, *Il sogno del "grande spazio". Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- Pietro COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol.4, L'età dei totalitarismi e della democrazia, Roma/Bari, Laterza, 2001
- Henry COSTON, *Dictionnaire des dynasties bourgeoises et du monde des affaires*, Parigi, Moreau, 1975
- Stefania DAZZETTI, «Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche», fa parte di: Aldo Mazzacane, *Diritto economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden Baden, Nomos, 2002 pp.220-254
- Alberto DE BERNARDI, «La memoria della Shoah e la ricerca storica», fa parte di: Hans Mommsen (a cura di), *Totalitarismo, lager e modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano, Moondadori, 2002, pp.246-261
- Martin DEAN, *Robbing the Jews. The confiscation of Jewish property in the Holocaust, 1933 – 1945*, New York, Cambridge University Press, 2008
- Martin DEAN, Constantin GOSCHLER, Philipp THER (a cura di), *Robbery and restitution. The conflict over Jewish Property in Europe*, New York/Oxford, Berghahn Books, 2007



- Cécile DESPRAIRIES, *Paris dans la collaboration*, Parigi, Seuil, 2009
- Cécile DESPRAIRIES, *Ville Lumière, années noires. Les lieux du Paris de la collaboration*, Parigi, Denoël, 2008
- Jean-Marc DREYFUS, *L'aryanisation économique et la spoliation pendant la Shoah. Une vision Européenne*, in: « Revue d'Histoire de la Shoah », n. 186, 2007, pp.15-41
- Jean-Marc DREYFUS, *Pillages sur ordonnances. Aryanisation et restitution des banques en France (1940-1953)*, Parigi, Fayard, 2003
- Jean-Marc DREYFUS, Sarah GENSBURGER, *Des camps dans Paris. Austerlitz, Léviton, Bassano (Juillet 1943 – aout 1944)*, Parigi, Fayard, 2003
- Lois C. DUBIN, *The port Jews of Habsburg and Trieste: absolutist politics and enlightenment culture*, Stanford, University Press, 1999
- Gael EISMANN, Stefan MARTENS (a cura di), *Occupation et répression militaire allemandes, La politique de « maintien de l'ordre » en Europe occupée, 1939-1945*, Parigi, Autrement, 2007
- Giorgio FABRE, *Il razzismo del duce: Mussolini dal Ministero dell'Interno alla Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Carocci, 2021
- Silvia FALCONIERI, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, Bologna, Il Mulino, 2011
- Daniel FISHMAN, *Le classi invisibili: le scuole ebraiche in Italia dopo le leggi razziste (1938-1943)*, Saonara, il Prato, 2019
- Andrew FITZMAURICE, *Sovereignty, Property and Empire, 1500-2000*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014
- Shannon L. FOGG, *A Landscape of Loss. The Furniture Operation and the Geography of Looting and Restitution in Paris, 1942-1946*, in: «Histoire Urbaine», n.62, dicembre 2021, pp.59-78
- Shannon L. FOGG, *Stealing home. Looting, Restitution and Reconstructing Jewish lives in France, 1942 – 1947*, Oxford, Oxford University Press, 2017
- Laura FONTANA, *Gli italiani ad Auschwitz (1943-1945). Deportazioni, Soluzione Finale, lavoro forzato. Un mosaico di vittime*, Auschwitz, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, 2021
- Esther Tisa FRANCONI, Anja HEUSS, Georg KREIS, *Fluchtgut--Raubgut: der Transfer von Kulturgütern in und über die Schweiz 1933-1945 und die Frage der Restitution*, Zurigo, Chronos, 2001

- Alejandra FRANGALINO ALVAREZ, José Antonio LOPÉZ ANGUITA, Marcella AGLIETTI, *Élites e reti di potere: strategie d'integrazione nell'Europa dell'età moderna*, Pisa, Pisa University Press, 2016
- Saul FRIEDLÄNDER, *Nazi Germany and the Jews, 1939-1945*, 2voll., Londra, Weidenfeld & Nicolson, 2007
- Marc FUMAROLI, Gabriel de BROGLIE, Jean-Pierre CHALINE (sotto la direzione di), *Elites et sociabilité en France*, Perrin, Parigi, 2003
- Valeria GALIMI, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Milano, Edizioni Unicopli, 2006
- Sarah GENSBURGER, *Images d'un pillage. Album de la spoliation des juifs à Paris, 1940-1944*, Parigi, Editions Textuels, 2010
- Saverio GENTILE, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013
- Giacomo GIRARDI, *I beni degli esuli. I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, Roma, Viella, 2022
- Stefano di GIUSTO, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine, Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, 2005
- Cyril GRANGE, *Réquisitions, spoliations et pillages dans les demeures de la grande bourgeoisie juive parisienne pendant l'Occupation. Les exemples de l'avenue de Iéna et de la place des Etats-Unis*, in: «Histoire Urbaine», n.62, dicembre 2021, pp.103-128
- Cyril GRANGE, *Une élite parisienne: les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi, CNRS, 2016
- Raul HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, 2 voll, Torino, Einaudi, 1999
- Paula HYMAN, *De Dreyfus à Vichy. L'évolution de la communauté juive en France (1906-1939)*, Parigi, Fayard, 1985
- Roberto ISOTTON, *L'araba fenice. Sopravvivenze della confisca dei beni nel diritto penale italiano dalla Restaurazione al fascismo*, Tricase, Libellula, 2018
- Laurent JOLY, « *Ils ont emmené votre maman et votre petite sœur...* ». *La grande rafle du 16 juillet 1942 à l'échelle d'un quartier du 3<sup>e</sup> arrondissement de Paris*, in: «Histoire Urbaine», n.62, dicembre 2021, pp.37-57
- Laurent JOLY, *L'antisémitisme de bureau. Enquête au cœur de la préfecture de Police de Paris et du commissariat général aux questions juives (1940-1944)*, Parigi, Grasset, 2011

- Laurent JOLY, *Darquier de Pellepoix et l'antisémitisme français*, Parigi, Berg international, 2002
- Laurent JOLY, *L'État contre les juifs. Vichy, les nazis et la persécution antisémite*, Parigi, Flammarion, 2020
- Laurent JOLY, *Vichy dans la « Solution Finale ». Histoire du commissariat général aux Questions Juives (1941-1944)*, Parigi, Grasset, 2006
- Laurent JOLY, *Vichy, les nazis et la persécution des juifs*, Parigi, Crif, 2019
- Martin JUNGIUS, *Un vol organisé. L'état français et la spoliation des juifs, 1940-1944*, Parigi, Tallandier, 2012
- Gàbor KÀDÀR, *Self-financing Genocide. The Gold Train, the Becher Case and the Wealth of Hungarian Jews*, Budapest/New York, Central European University Press, 2004
- André KASPI, *Les juifs pendant l'occupation*, Parigi, Seuil, 1991
- William K. KATIN, *Hostile Takeovers of Large Jewish Companies, 1933-1935*, Londra/New York, Lexington books, 2021
- Serge KLARSFELD, André DELAHAYE, Diane AFOUMADO, Glen ROPARS, Gilles DAUGET, «La spoliation dans les camps de province», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000
- Cristiano LA LUMIA, *Nemici di guerra in tempo di pace. Le proprietà tedesche nelle nuove provincie italiane dopo la Grande Guerra (1918-1927)*, in: «Studi storici», vol.64, n.2, 2022
- Luigi LACCHÈ, *L'espropriazione per pubblica utilità. Amministratori e proprietari nella Francia dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè editore, 1995
- Michel LAFFITTE, *Juif dans la France allemande. Institutions, dirigeants et communautés au temps de la Shoah*, Parigi, Tallandier, 2006
- Michel LAFFITTE, *Un engrenage fatal. L'UGIF face aux réalités de la Shoah 1941-1944*, Parigi, Liana Levi, 2003
- Michel LAFFITTE, *Juif dans la France allemande. Institutions, dirigeants, et communautés au temps de la Shoah*, Parigi, Tallandier, 2006
- Jean LALOUM, *Les juifs dans la banlieue parisienne des années 20 aux années 50 : Montreuil, Bagnolet et Vincennes à l'heure de la "Solution Finale"*, Parigi, CNRS, 1999
- Didier LAZARD, *La famille Lazard. Histoire de quatre générations*, X voll., Neuilly-sur-Seine, Didier Lazard éditeur, 1994

- Florent LE BOT, *La fabrique réactionnaire : antisémitisme, spoliations, et corporatisme dans le cuir (1930-1950)*, Parigi, Presses de Sciences Po, 2007
- Mael LE NOC, *Présences, proximités et disparitions. Une approche spatiale de la persécution des juifs à Paris (1940-1944)*, in: «Histoire Urbaine», n.62, dicembre 2021, pp.15-36
- Etienne LE ROY, *La terre de l'autre. Une anthropologie des régimes d'appropriation foncière*, Parigi, Lextenso éditions, 2011
- Donata LEVI, Michael WEDEKIND, *Contested Space – Contested Heritage. Sources on the displacement of cultural objects in the 20<sup>th</sup> Century Alpine-Adriatic Region*, Udine, Forum, 2021
- Fabio LEVI, «Il censimento antiebraico del 22 agosto 1938», fa parte di: Fabio Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Torino, Zamorani, 1991 pp.13-39
- Fabio LEVI (a cura di), *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI 1938 – 1945*, Torino, Compagnia San Paolo, 1998
- Itamar LEVIN, *Walls around: the plunder of Warsaw Jewry during World War II and its aftermath*, Westport, Praeger, 2004
- Giorgio LIUZZI, *OZAK: la dernière mission de l'Einsatzkommando Reinhardt*, in: «Revue d'histoire de la Shoah», n.197, pp.403-434
- Giorgio LIUZZI, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico (1943-1945)*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia-Giulia, 2014
- Michael A. LIVINGSTON, *The fascists and the Jews of Italy: Mussolini's race laws, 1938-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014
- Peter LONGERICH, *Holocaust: the Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford, Oxford University Press, 2010
- Luigi LORENZETTI, Luca MOCARELLI, Michela BARBOT, *Property rights and their violation*, Berlin / Bern / Bruxelles, Peter Lang, 2012
- Herbert LOTTMAN, *La dynastie Rothschild*, Parigi, Seuil, 1995
- Michael R. MARRUS, *L'Olocausto nella storia*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Michael R. MARRUS, Robert O. PAXTON, *Vichy et les juifs*, Parigi, Librairie générale française, 2018
- Bernard MASSON, *La fondation Emile et Louise Deutsch de la Meurthe*, Parigi, Fondation Emile et Louise Deutsch de la Meurthe, 1992

- Marie-Anne MATARD-BONUCCI, *L'Italie fasciste et la persécution des juifs*, Parigi, Presses Universitaires de France, 2012
- Marie-Anne MATARD-BONUCCI, *La spoliation des juifs dans l'Italie fasciste. De la limitation à l'anéantissement*, in : « Revue d'Histoire de la Shoah », n. 186, 2007, pp. 249-272, consultato online il 12/04/2021, consultabile al link : <https://www.cairn.info/revue-revue-d-histoire-de-la-shoah-2007-1-page-249.htm>
- Tristano MATTA, «L'ultima tappa di Globočnik: Trieste 1943-1945», fa parte di: Sigfried J. PUCHER, *Il nazista di Trieste: vita e crimini di Odilo Globočnik, l'uomo che inventò Treblinka*, Trieste, Beit, 2011, pp.243-272
- Jean MATTEOLI, *Mission d'étude sur la spoliation des juifs en France*, Parigi, La Documentation Française, 2000
- Elena MAZZINI, *Politiche razziste, politiche antisemite: i commenti della stampa diocesana italiana (1937-1939)*, in: «Storia e problemi contemporanei. Semestrale dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche», vol.26, n.62 (gennaio-aprile 2013), pp.55-78
- Susanne MEINL, Jutta ZWILLING, *Legalisierter Raub: die Ausplünderung der Juden im Nationalsozialismus durch die Reichsfinanzverwaltung in Hessen*, Francoforte/New York, Campus, 2004
- Lorraine de MEAUX, *Une grande famille russe : les Gunzburg. Paris/Saint Pétersbourg XIX-XX siècle*, Parigi, Perrin, 2018
- Guido MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861 – 1993*, Bologna, il Mulino, 1996
- Pierre-André MEYER, *Le clan Goudchaux Berr Wolff Marx de Nancy et sa descendance (18-20 siècles)*, Parigi, Cercle de Généalogie juive, 2016
- Meir MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano, edizioni di comunità, 1979
- John J. MICHALCZYK (a cura di), *Nazi law. From Nuremberg to Nuremberg*, Londra, Bloomsbury, 2018
- Anna MILLO, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva, 1891-1938*, Milano, Angeli, 1989
- Anna MILLO, *Storia di una borghesia: la famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Gorizia, LEG, 1998
- Anna MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa: Arnaldo Frigessi di Rattalma e la RAS*, Milano, Angeli, 2004

- René MOEHRLE, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus, 1922-1945*, Berlino, Metropol, 2014
- Dan MORGAN, *Les géants du grain. Une arme plus puissante que le pétrole : le commerce international des céréales*, Parigi, Fayard, 1980
- Teodoro MORGANI, *Ebrei di Fiume e di Abbazia, 1441-1945*, Roma, Carucci, 1979
- Renato MORO, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2009
- George L. MOSSE, *Toward the final solution: a history of European racism*, Londra, Dent, 1978
- Philippe ORIOL, *L'histoire de l'affaire Dreyfus : de 1894 à nos jours*, 2voll., Parigi, Les belles lettres, 2014
- Amedeo OSTI GUERRAZZI, *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Firenze, Giuntina, 2020
- Ilaria PAVAN, *La spoliazione dei beni ebraici in Italia: occasioni mancate e reticenze (1997-2017)*, in: «Italia contemporanea: rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia», n.284 (agosto 2017), pp.123-133
- Ilaria PAVAN, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022
- Ilaria PAVAN, *Not facing the past. Restitutions and reparations in Italy (1944-2017)*, in: «Yod. Revue des études hebraïques et juives», n.21, 2018, consultato online il 01/05/2019, consultabile al link : <http://journals.openedition.org/yod/2601>
- Ilaria PAVAN, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche della persecuzione razziale in Italia (1938 – 1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004
- Liliana PICCIOTTO, *Salvarsi: gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah, 1943-1945. Una ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Torino, Einaudi, 2017
- Caroline PIKETTY, Christophe DUBOIS, Fabrice LAUNAY, «Guide des recherches dans les archives des spoliations et des restitutions», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000
- Anna PIZZUTI, *Vite di carta: storie di ebrei internati dal fascismo*, Roma, Donzelli, 2010
- Emmanuelle POLLACK, *Le marché de l'art sous l'Occupation*, Parigi, Tallandier, 2019
- Joseph POPRZECZNY, *Odilo Globočnik, Hitler's man in the East*, Jefferson (North Carolina)/Londra, McFarland&Company, 2004

- Renée POZNANSKI, *Les juifs en France pendant la Seconde guerre mondiale*, Parigi, Hachette littératures, 2005
- Antoine PROST, Rémi SKOUTELSKY, Sonia ÉTIENNE, «Aryanisation économique et restitutions», in : *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000
- Maurice RAJSFUS, *Drancy. Un camp de concentration très ordinaire*, Parigi, Le cherche midi, 1996
- Francesco RIGALZI, *L'élite del potere di Charles Wright Mills (1956-2006): cinquant'anni di interpretazioni*, in: «Teoria politica», a.22, n.1 (2006), pp.137-172
- Berndt RIEGER, *Creator of Nazi death camps. The life of Odilo Globočnik*, London/Portland, Valentine Mitchell, 2007
- Guy ROTHSCHILD, *Les surprises de la Fortune*, Neuilly-sur-Seine, Michel Lafon, 2002
- Henry ROUSSO, *L'aryanisation économique. Vichy, l'occupant et la spoliation des juifs*, in : «Yod, revue d'études hébraïques, modernes, contemporaines», nn.15-16, 1982, pp.51-60
- Anne SABOURET, *MM Lazard Frères et Cie. Une saga de la fortune*, Parigi, Olivier Orban, 1987
- Giulio SAPELLI, *Trieste Italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990
- Michele SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018
- Michele SARFATTI, «Il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini», fa parte di: *Atti del 4° convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989. Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945*, Roma, Ufficio centrale dei beni archivistici, 1993, pp.358-413
- Michele SARFATTI, *La storia della persecuzione antiebraica di Renzo De Felice: contesto, dimensione cronologica e fonti*, in: «Qualestoria», a.XXXII, n.2, dicembre 2004, pp.11-27
- Michele SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994
- Raffael SCHECK, Fabien THÉOFILAKIS, Julia TORRIE (a cura di), *German-occupied Europe in the Second World War*, London/New York, Routledge, 2019

- Laure SCHNAPPER (sotto la direzione di), *Du salon au Front. Fernand Halphen (1872-1917). Compositeur, mécène et chef de musique militaire*, Parigi, Hermann, 2017
- Ralph SCHOR, *L'antisemitismo en France dans l'entre-deux-guerres : prélude à Vichy*, Bruxelles, Complexe, 2005
- Guri SCHWARZ, Barbara ARMANI, *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, fa parte di: «Quaderni Storici», n.114 (2003)
- Dan Vittorio SEGRE, *Souvenirs d'un juif heureux*, Parigi, Plon, 1990
- Nora ŞENI, Sophie LE TARNEC *Les Camondo ou l'eclipse d'une fortune*, Arles, Actes Sud, 2018
- Enrico SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e il giornalismo italiano di fine Ottocento*, Roma, Viella, 2022
- Yannick SIMON, «La SACEM et les droits des auteurs et compositeurs juifs sous l'Occupation», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000
- David J. SORKIN, *Jewish emancipation: a history across five centuries*, Princeton/Oxford, Princeton University Press, 2019
- Matteo STEFANORI, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica Sociale Italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2017
- Liliana STOCK WEINBERG, *Lionello Stock: vita di un imprenditore triestino*, Trieste, Fachin, 1996
- Karl STUHLPFARRER, *Le zone d'operazione: Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, Gorizia, Libreria Adamo, 1979
- Giacomo TODESCHINI, Pier Cesare Ioly ZORATTINI (a cura di), *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991
- Mario TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo in Italia: dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, F. Angeli, 2003
- Mario TOSCANO (a cura di), *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia, 1861-2011*, in: «La Rassegna Mensile di Israel», vol.76, nn.1-2 (gennaio-agosto 2010)
- Nina VALBOUSQUET, *Antisemitismo italiano e cattolici integralisti*, in: «Passato e presente. Rivista di storia contemporanea», vol.35, n.102 (settembre-dicembre 2017), pp.68-91



- AJ. VAN DER LEEUW, «Der Griff des Reiches nach dem Judenvermögen», in : Abraham H. Paape, *Studies over Nederland in oorlogstijd*, Gravenhage, Martinus Nijhoff, 1972, pp.211-236
- Philippe VERHEYDE, *Les mauvais comptes de Vichy : l'aryanisation des entreprises juives*, Parigi, Perrin, 1999
- Cinzia VILLANI, *Il rapporto Moc. Una relazione tedesca sulla politica patrimoniale antiebraica nella zona di operazione litorale adriatico 1943-1945*, in: «La rassegna mensile di Israel», vol.69, n.2 (maggio-agosto 2003), pp.517-528
- Klaus VOIGT, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993
- Edmund de WAAL, *Le lièvre aux yeux d'ambre*, Parigi, Flammarion, 2018
- John C. WEAVER, *La ruée vers la terre et le façonnement du monde moderne, 1650 – 1900*, Montréal, Fides, 2006
- Annette WIEVIORKA, *Déportation et génocide: entre la mémoire et l'oubli*, Parigi, Plon, 1992
- Annette WIEVIORKA, *Éléments pour une histoire de la Mission Mattéoli*, in : «Revue des droits de l'homme», n.2, 2012, consultato il 14/12/2022, URL : <  
http://journals.openedition.org/revdh/249 ; DOI : <https://doi.org/10.4000/revdh.249>>
- Annette WIEVIORKA, «Les biens des internés des camps des Drancy, Pithiviers et Beaune-La-Rolande», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000
- Annette WIEVIORKA, Floriane AZOULAY, «Le pillage des appartements et son indemnisation», in: *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, Parigi, République Française, 2000
- Michel WINOCK, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Parigi, Seuil, 2014
- Charles WRIGHT MILLS, *L'élite au pouvoir*, Marsiglia, Agone, 2012
- Claire ZALC, *Dénaturalisés: les retraits de nationalité sous Vichy*, Parigi, Seuil, 2016
- Joshua D. ZIMMERMAN (a cura di), *Jews in Italy under fascist and nazi rule, 1922-1945*, New York, Cambridge University Press, 2005

